IL
RETTO USO
DELLA
CIVILE CONVERSAZIONE

IL RETTO USO
D E L L A
CIVILE CONVERSAZIONE

O P E R A

D I

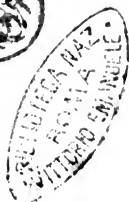
GIO: GIUSEPPE CREMONA

Es-Generale de' CC. RR. delle Scuole Pie Pastore Arcade.

D E D I C A T A

A Sua Eminenza il Signor Cardinale

VITTORIO AMEDEO
DELLE LANZE

Edizione Terza.

IN PALERMO MDCCL.
Nella Stamperìa di Francesco Valenza
Impressore della SS. Crociata.

Con licenza de' Superiori.

EMINENTISS. PRINCIPE.

SE l' *unico motivo di mettere in fronte a questo mio Libro il Veneratissimo nome di V. E.*

 fosse

fosse il proccurargli un valevole Padrocinio, e l' Accademia celebre di Nansì, e tutto codesto Reale Dominio, e Roma stessa la gran Metropoli dell' Universo, ove ne vive tuttora la gloriosa memoria, converrebbono meco per accordarmi, che scegliere io non poteva un appoggio più luminoso. Attirerebbesi fuor d' ogni dubbio un ben giusto applauso comune un sì fatto pensiero sul riflesso del vantaggio, che a me venir puote, e a questi fogli dall' incomparabile degnazione del Personaggio sì cospicuo, che scende ad accogliergli. Essendo però impre-

prescindibile da un tanto onore la necessità di soggettargli all' altrui purgato discernimento si renderà palese pur troppo a tutti il lor demerito di venire in mani sì degne. Quello, che alcun poco può far loro coraggio, si è il contenere eglino una materia, che interessando le premure più delicate d' un vero zelo cristiano, ad altri più giustamente non potevano indirizzarsi, che all' E. V., da cui riguardasi con tanto di gelosia, e la gloria dell' Altissimo, ed il bene de' Prossimi. Ed in vero chiunque considera nell' E. V. e la direzione de' studj, e la maturi-

turità delle massime , e la norma d' un vivere Ecclesiastico veramente , ed esemplare nel fiore più bello di giovinezza , nell' abbondanza delle dovizie , in mezzo al credito de' più saggi , alla stima di tanti , e sì remoti Paesi , che l' ammirarono benchè di passaggio , e nella felice condotta così plausibile in affari i più riguardevoli , non potrà non comprendere , che a Lei appunto consagrar dovevasi un Trattato , con cui pretendesi non di togliere , ma di migliorare l' uso della Civile Conversazione , il quale siccome regolato a dovere è il condimento più

dolce

dolce dell' umano conſorzio, così dalla malizia ſconvolto potrebbe divenirne il più dannevole pregiudizio. Offeriſco perciò volontieri all' innata modeſtia impareggiabile dell' E. V. il Sagrifizio dell' ardente mia brama, e sì doveroſa d' eſtendermi quì ne' maggiori, e più ampli encomj dell' alto ſuo merito, giacchè adeguar non potrebbonſi dalla debile mia penna, e godo, che venga dalle comuni acclamazioni compenſata abbondevolmente la riverenza del mio ſilenzio. Sò ancora, che neppure hò da ſperare, non che pretendere di poter mai corriſponder

der punto alle tante grazie , di cui è piaciuto all' E. V. ricolmarmi in ogni tempo , le quali al confronto della mia tenuità più sempre nel loro pregio s' accrescono : pure non hò voluto omettere di farne quì una confessione sincera , che se non può scemare il peso de' miei doveri , può tormi se non altro dal rimprovero di sconoscente. Se poi queste mie , quali elleno sieno , picciole regole presentate agli uomini di qualunque stato , e condizione per divertirsi insieme senza discapito , non incontrassero la sorte , che pure ebbero altra volta , di pas-

sare

ſare preſſo di tutti ſenza querela, o puntura di critica, commendabile al certo ſarà l' intenzione da me avutaſi d' elegger loro nell' E. V. un Mecenate, l' indole ſoaviſſima, e l' inappuntabile ſaviezza di cui meglio, che per l' infelice teorica mia avvenuto non ſarebbe, inſegneranno al Mondo più culto con laudevole pratica avventuroſa quella Morale, che può rendere innocente inſieme, e dilettevole ad ognuno la coſtumanza di converſare. Augurando frattanto a queſto leggeriſſimo Dono, che le umilio, quella pienezza d' eſtimazione, che può deri-

var-

vargli dal benigno di Lei gradimento, quando sì degni d' accettare in conto di contraccambio il solo desiderio, che nudro di saperlo rendere a misura di quanto le devo, averò così la fortuna di comparire distintamente, quale prostrato al bacio della Sagra Porpora mi confermo con profondissimo ossequio.

Di V. Eminenza.

Umiliss. Obbligatiss. Servitore Osseq.
Gio: Giuseppe Cremona,
de' CC. RR. delle Scuole Pie.

Noi infraſcritti ſpezialmente Deputati avendo a tenore delle Leggi di Arcadia riveduta un Opera del Reverendiſſimo Padre Gio: Giuſeppe Cremona Eſ-Generale de'CC.RR. delle Scuole Pie detto tra gli Arcadi della Colonia Mariana Plaſone Ecatombèo, intitolata *il Retto Uſo della Civile Converſazione*, giudichiamo, che l'Autore poſſa nell'impreſſione di Eſſa valerſi del nome Paſtorale, e dell' Inſegna del noſtro Comune.

Cortaigo Platamodio P.A. Deputato.
Leonico Parorio P.A. Deputato.
Libanio Biblio P.A. Deputato.

Atte-

Attesa la suddetta Relazione, in vigor delle facoltà comunicate dal Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo alla nostra Adunanza, si concede licenza al suddetto Plasone di servirsi nell'impressione della mentovata sua Opera del nome, ed Insegna suddetta. Dato in Collegio d' Arcadia &c.

Alla Neomenia di Pianessione l' Anno II. dell' Olimpiade DCXXXII. Dalla Ristaurazione d'Arcadia Olimpiade XVI. An.I. Giorno Lieto per Gen.chiamata.

Mireo Roseatico Custode Generale d' Arcadia.

Luogo ✠ del Sigillo Custo.

Narindo Tritonide
Sotto-Custode.

A chi vorrà leggere.

SI proteſta candidamente l'Autore in oſſequio delle Perſone d'ogni ſeſſo, che egli non è Critico, il quale ſcriva per pungere, ma bensì Miniſtro di Dio, che lo fà per giovare. Egli non crede, che veruna delle Converſazioni ſia rea del minimo di quei tanti diſordini, onde vengono accagionate da i meno diſcreti. Si dichiara con iſchiettezza di ſentimento ſincero d'avere per gli huomini, e donne d'ogni condizione un ben diſtinto riſpetto, e parlando quì generaliſſimamente non intende mai d'offendere veruno in particolare, e ſiccome il diſcorrere condizionato non dà ſuſſiſtenza alle coſe, egli così pretende, che queſto Libro ſia un mero preſervativo contra d'un male, che potrebbe naſcere, non riparo d'uno, che egli ſupponga già nato. Meno poſcia ha inteſo di toccare le Perſone del primo Ordine tanto in eſſe credendo più innocente, quanto più ordinario il coſtume del converſare. Parla in ſomma coll'huomo, e colla donna ſenza punto diſtinguerne il grado, a tutti pur troppo comune eſſendo la pratica, o del Male, o del Bene. Di ſe medeſimo neppure fidandoſi in tal materia ha cer-

cato il parere, il giudizio, e la critica più austera de' primi Letterati d'Italia, che avendo tutta in idea, ed in ristretto l' Opera, gli hanno fatto coraggio assicurandolo, che è trattata con tutta la modestia più circospetta, e più da lui bramata. Dopò d'una tale ingenua protesta dia l'Altissimo quella fortuna, che più gli piace, a questo Libro, bastando all'Autore la sola sorte della divina sua Grazia, poichè l'ha scritto per fine principalissimo a gloria, e onore di Lui, e per profitto di quegli, che vogliono camminare per la via de i divini precetti, essendo ben persuaso coll' Apostolo, che se egli piacesse agli huomini interamente, non sarebbe servo del Signore.

PREFAZIONE

I. ON mi è punto ignoto, molti avere ſcritto in questa materia, anzi avendo io traſcorſo il parere di tanti huomini ſaggi in tale argomento, a tutt'altro mi ſarei appigliato, che al dirne io pure il mio, ſe l'autorità d'un gran Perſonaggio, a cui io debbo per molti capi una riſpettoſa ubbidienza non mi ci aveſſe indotto col ſuo comando. Suppongo dunque tutto ciò, che ſi è ſcritto ſin'ora in queſta cauſa, e ſenza eſaminare, o tanto meno opporwi a' ſentimenti diverſi di chi l'ha trattata, ricavo appunto da una tale ſuppoſizione l'idea di queſto Libro. Parrà poi forſe coſa non poco ſtrana a chiunque ne conoſcerà l'Autore, che un Miniſtro Evangelico, da cui dovrebbe condannarſi a dirittura, e ſenza verun riſpetto, imprenda come a difendere l'uſo della moderna Converſazione, ed invece d'inveirle contra, e ſtudiarſi di sradicarla, ſi accinga ſolamente a correggerla. La cagione di ciò è ſtata l'eſſermi ſempre paruto ugual diſordine, e la sregolatezza di molti nel converſare, e lo zelo indiſcreto di altri nell'opporſi ad un tale ſuppoſto abuſo con ani-

mo più di svellerlo affatto, che d'ammendarlo. Quantunque la Dio mercede io mi senta inclinato naturalmente, anzi che nò, alla discretezza, e alla civiltà di secondare, quanto più possa farsi, il genio di tutti, non ho però mai sostenuto, che in questa nuova costumanza di conversare sì libero, e sì frequente, non vi possa essere il suo male; ma ho giudicato altresì più giovevole cosa tentar la cura di questa, qual ch'ella siasi, comune (1) piaga più colle fomente, e col balsamo, che col ferro, e col fuoco. Quando vi fosse mai il male, che da taluni pretendesi, egli si è fatto omai necessario per una certa consuetudine, che regolata dal piacere è divenuta come legge, onde convien pensare più alla maniera di renderla innocente con frutto, che al tentativo di sradicarla sẽza profitto. (2) Guasto che sia il temperamento de' corpi, e cambiate in abito le cattive disposizioni, più non cerca la medicina di rimetterlo in equilibrio, ma studia il rimedio per ripararne la totale rovina. Egli per tanto è d'uopo sfuggire un' estremo di rigidezza, che inasprendo la ferita, ed insieme ponendo in diffidenza l'artifizio del buon Chirurgo (3) può farla degenerare in cancrena. Siccome dalle persone saggie, e discrete dee credersi, che in questa nuova foggia di vivere non sia sempre tutto quel male, che o i più maliziosi, o i più Critici si figurano, così v'è luogo al tẽperamento, ed alla persuasi-

va

va per togliere interamente, o quella parte di male, che esser vi possa, ò quella, che entrar vi potesse. E' certo, che anche le cose (4) in sua sostanza perfette incontran talvolta la mala sorte di venire censurate da chi attiensi per giudicare più all'apparenza, che al midollo; onde non è meraviglia, che ad una tale censura soggette si veggiano poi quelle azioni, che miste essendo, (5) ed ambigue, ricercano per comprendersi un lume più chiaro, e più distinto. L'Ecclissi del Sole, (6) scrisse bene Anassagora, non è in lui, che punto non perde mai di sua luce, ma è bensì negli occhi de' riguardanti, che nelle tenebre dell' opposta Luna ingombrandosi, non ne distinguono la chiarezza. Mia opinione è per tanto, che il più delle volte succeda così nel giudizio, che formasi delle moderne Conversazioni, il male delle quali (7) sia non in esse, che savie saranno pure, ed innocenti, ma nella malizia di chi le mira con occhio avvezzo a discernere per lo più il solo colore de' vizj. (8) Se ciò poi così fosse, come esser puote, e come creder dobbiamo, che sia, ella è ben manifesta l'indiscretezza (9) di voler tutte abolir le Conversazioni, non perchè tutte sieno in verità condannabili, ma perchè sono condannate senza ragione. Uffizio sarà per tanto della prudenza l'entrare bene addentro in questa materia, e prescrivere a tutti sul fondamento della buona Morale una regola di conservare la

 pre-

pretesa Innocenza, ed armarla contra degli attentati, e de' pericoli, che incontrar potesse nell'uso di conversare.

II. A questo zelo, (10) che poco sembra discreto, s'accosta quella precisione ingiuriosa, che suol farsi nel condannare la costumanza de' pubblici divertimenti, pigliando per lo più di mira quegli de' Nobili (11) è all' uso de' (12) fulmini, che sogliono colpire i luoghi più eminēti, quasi che le sole persone di rango fossero sregolate nel divertirsi. Per me credo, che dovendo supporsi la Conversazione innocente, deggia anzi pendere la presunzione (13) in favore de' Nobili, come quegli, che e pel sangue, e per l'educazione sogliono essere di sentimenti più savj, e di (14) massime più corrette. Nulla però di meno acciò, che quindi si tolga ogni principio d'odiosità, che suol nascere appunto dallo scendere al particolare in ciò, che è tanto comune, io mi prendo quì a discorrerla coll' huomo, e colla donna generalmente, senza punto considerarne la condizione, giacchè il bene, o il male in questa linea può essere in tutte le radunanze, dove insieme si trovino i due sessi, venendo le cose tutte (15) d'ordinario dalla sostanza, non dagli accidenti qualificate.

III. L'altro estremo non men dannoso è la troppa condiscendenza d'alcuni (16) che in questo genere son soliti d'assolvere ogni cosa, e con troppo di facilità convenire nel senti-

mento

mento di coloro, che impegnati più del dovere in una tal costumanza, si spacciano per impeccabili,(17)*e non punto soggetti alle cattive impressioni, che possono originarsi dalla maliziosa consuetudine di conversare con libertà. Codesta è una spezie d'adulazione dannosissima al mondo, per cui malamente cambiandosi i Giudici in Lodatori*(18)*aprono l'adito alle corruttele, e la franchigia alle colpe, le quali crescendo ad onta ben anche delle più efficaci riprensioni, e de' più giusti rimproveri, può credersi, che s' aumenteranno poscia a dismisura nell' applauso, e nel corteggio, di chi le adula.* Costoro, *disse Filone Carpazio*, (a) riduconsi ad ingojare i peccati de' popoli, non avendo spirito da riprendergli. *Si fanno rei di ciò, che approvano, sendo cagione, che si lusinghino moltissimi di non peccare, mentre non sono ripresi, anzi d'essere innocenti ad onta della sinderesi, che gli condanna. Prima vergognaronsi gli Imperadori di Roma dell'adulazion del Senato,* (19) *che gli chiamò Numi, poi dubitarono, se esser potesse, che pur lo fossero: indi cominciando a credere veramente di esserlo, accettarono e Voti, ed Altari, e Sacrifizj, ed ingannati con soave maniera giunsero alla miseria di non saper più distinguere dalla ve-*

(*a*) In Cant. c. 5.

verità la bugia,(20)e dall' adulazione l'osse-quio. Infatti l'albagia collegata coll'amor proprio,(21)trattandosi dell'interesse particolare d'ognuno, è capace di persuaderci per vero il falso, e l'impossibile per sussistente,(22)quando le cose non vengano bene esaminate al lume della ragione. Così molti, che a fondo conoscono i disordini di libertà fors'anche per un' infelice sperienza di grave danno spirituale, sentendosi in ciò adulati da chi dovrebbe correggergli, giungono facilmente a smentir l' evidēza,(23)a vincere il rimorso, ed a tenersi in mezzo alla sfrenatezza per huomini di contegno. Dee dunque chi brama d'operar saviamente anzi, che invanirsi d' essere lodato, esaminar bene la sostanza della sua lode, e non gradire se non quella parte, che egli veggia di meritare, l'altra generosamente sdegnando, che(24) lo fà migliore di quello, che egli pur troppo sappia di essere.(25) Alessandro il Macedone, comecchè amico assai dell'adulazione, pure gettò nel Fiume Idaspe il Panegirico fattogli da Aristobolo [26] trovando in esso bugiardemente commendato il suo valore d'avere in battaglia con un dardo ucciso un Elefante,(27)quando alla cute di codesti animali, come in lana imbattendosi le palle, si fermano, e cadono a terra gli strali, e poco mancovvi, che non accompagnasse col Panegirico anche il Panegirista. In tal guisa vorrei, che si regolassero gli huomini di

qual-

qualche senno allora, quando sentonsi o lodati, o difesi in cosa, nella quale si conoscono [28] *difettosi, e lasciando all' altrui coscienza il rimorso d' una sì nera adulazione, e sì manifesta, non si credessero lodevoli, perchè furon lodati, ne innocenti, perchè trovarono chi difese indebitamente la lor licenza.*

IV. Questa sarà la maniera di evitare un altro inconveniente assai pernizioso, che è d' adulare uno se medesimo, (29) *dandosi a credere d' esser diverso da ciò, che egli sà di essere infatti, e di non vivere punto intinto di quella pece, di cui sentesi interiormente ripreso dalla* [30] *coscienza. Ad un tale inganno veggionsi nel Mondo soggetti moltissimi, i quali non perchè, secondo Seneca,* [a] malagevole sia lo scoprimento del vero, s' attengono al verisimile; *ma perchè loro è odiosa la verità* [31] *si fanno come una regola degli altrui vizj: cosa, che non farebbono per la virtù, e si lusingano, che lecito sia tutto ciò, che si fà dagli altri senza, che punto v' abbisogni di riflessione. Questo è un' operare da* [32] *Scimia, la quale non essendo huomo, cerca di parerlo col fare tutto quello, che vede farsi dagli huomini, punto non riflettendo se ben fatto egli sia, o nò. Oneste non sono* (33) *le azioni per esser di molti, ma*

 per

---

[a] Lib.3. de Benef.

per esser de' Saggi, ed un solo di essi potrà qualificarne ben mille, che mille sciocchi non ne giustificheranno mài una sola. Anzi afferma Platone, [a] [34] che quelle cose, le quali diconsi buone dal Volgo, non diconsi rettamente buone. *Egli per tanto conviene, che ognuno esamini se stesso con esattezza, e trovata la radice del* [35] *male, non voglia difenderlo, ma curarlo, a se medesimo non occultando la piaga per renderla men difficile a saldarsi; avvegnachè meglio sempre si guarisca una ferita larga, ed aperta, che una picciola, ma cieca. Se nel disordine, che può nascere in conversando liberamente, ed oltre a i termini della saviezza giugne qualcuno ad adular se medesimo, ed a diminuire nella propria estimazione* [36] *quel male, che in sua sostanza è grave, gli sarà certamente più difficile il guarirne, che d' un' altro ancora più grande, ma più palese: mentre lasciandosi persuadere dalla malizia in ciò, che piace a i sensi, chiude l' orecchio al consiglio della prudenza in ciò, che spetta al savio regolamento interiore dell' Anima. In niuna cosa meno* (37) *bisogna esser* caparbio, *che in quelle, che possono apportar nocumento, e perciò ne avvisa lo Spirito Santo, che* l' huomo empio suol esser di volto insolente-

mente

[a] 2. De Leg.

mente (38) protervo, e che il Savio corregge le vie sue; [a] *che è quanto dire, essere empia cosa il persistere pertinacemente nel male già conosciuto, e carattere per lo contrario d'huom retto il correggersi, quando se ne veggia la convenienza, ed il bisogno.*

V. Io sò bene, che alcuni pretendono di sfuggir la taccia di caparbieria per una certa [39] *sicurezza tranquilla, che hanno in ordine a questo nel cuore, parendo loro, che probabilmente non l'averebbono, quando non fossero innocenti. Ma è da riflettersi potere una tal sicurezza, particolarmente in cose assai dubbie, e di grave pericolo, originarsi dalla* [40] *trascuraggine d'invigilare colla dovuta, ed esatta premura sovra gli andamenti del nostro interno. Augusto,* [41] (b) *che era Principe di grande accortezza, confuse gli Ambasciadori di Tarragona, che lieti erano venuti ad avvisarlo esser nata una palma sull' Altare colà eretto al nome di lui, dicendo loro con grave sorriso:* da ciò apparisce con quanta frequenza abbiate sul mio Altare sagrificato. *Potria forse in tal guisa rispondersi a codesti huomini sì quieti, e sicuri nella scorretta licenza del conversare, cioè, che tanto certamente non averebbono di franchezza, se con più serietà riflettessero a ripurgar l' anima dalle affezioni men savie,*

 veden-

(a) Prov. 15. (b) Erasm. in August.

vedendosi per isperienza, che i men riflessivi [42] sono sempre i più azzardosi, onde i fanciulli, i quali a nulla pensano, punto non temono que' pericoli, che sogliono paventarsi prudentemente dagli huomini più assennati. Nè debbe ritirarsi alcuno da questa interna disamina di se medesimo per tema di rimaner sgomentato dalla pur troppo manifesta cognizione della propria [43] debolezza; perchè oltre all' esser meglio il vivere colla regola d' un saggio timore, che perdersi per una imprudente franchezza, quand' anche si discuoprano più vizj, che non credevasi, può farsene, volendo, un utile [43] innesto di cristiane virtudi. Siccome il terreno, dove più alte crescono le cattive erbe, è sempre il migliore per seminarvi le buone: così certi cuori [44] pieni di corruttele, e che sembrano ad esse più per consequenza inclinati, sono talvolta i più capaci di nodrire uguale virtù coltivati, che sieno con attenzione. La pieghevolezza [45] dell' animo è anzi un benefizio della natura, onde può sperarsi, che appreso il vantaggio del bene, si abbraccierà ugualmente, che il male un tempo creduto per utile.

VI. Quindi io penso, che profittevole esser possa a chi vorrà prevalersene questo Libro, metre scoprendo il volto alla verità, che forse è tenuto ò dalla passione, ò dall' ignoranza celato, coloro, che peccano in conversando, non per malizia, ma per difetto (46) di riflessione, à vor-

vorranno correggere un disordine, che non vedevano, ò per lo meno apprenderanno la maniera di evitare tutto il vero disordine, che seco tirar potrebbe il cõversare con libertà. (47) *Alfonso gran Rè d' Aragona,* (a) *era solito dire, che i migliori consiglieri sono i Libri, perchè dicono il vero senza timore. In fatti la penna è uno stromento più libero, che la lingua, mentre quelle* (48) *verità, che talor a direbbonsi con qualche riguardo, sogliono scriversi con franchezza, onde chi legge è più sicuro di rimanere illuminato, che non chi ascolta* (49) *semplicemente. Essendo io dunque certo d' aver quì esposta la verità senza soggezione, prefiggendomi per iscopo la sola gloria di Dio, ed il bene de' prossimi, spero non senza ragione, che chi vorrà appigliarsi al consiglio di questi fogli potrà camminare con sicurezza, mentre hò quì proccurato di prescrivere a tutti una regola fondata sovra d' un Dogma sicuro, e dedotto dalle sagre pagine, da i Santi Padri, e dagli antichi Filosofi più ricevuti, ed accreditati. A questo fine ancora potendo avvenire, che leggasi questo Libro dalle persone d' ogni sesso, e condizione, hò giudicato bene di trasportare nel nostro Idioma i sentimenti, e le autorità sì morali, e sagre, come istoriche, e profane, perchè veggia ciascuno, esser la dottrina, che*

gli

(a) Panormit. in ej. Vit.

gli presento, cavata da i fonti più limpidi, e più sicuri. Niuno poi per amico, che egli siasi, è parziale del proprio divertimento, potrà neppure tacciarmi d' (50) indiscretezza, e mentre accordando io alla convenienza, al costume, ed al genio ancora tutto il possibile, e conducendo sin dove può giugnere senza discapito l' Onestà, mi restringo a proibire quel solo, che non può giustamente concedersi. Mi fò in questo gloria di prevalermi del sublime insegnamento di S. Gregorio, dal quale osservasi, che per vietare una sola cosa, che mala sia, bisogna concederne molte altre (51) indifferenti, per non mettere in angustia chi dee ubbidire. Ciò egli ricava con sottigliezza dal divieto fatto al primo degli huomini dal Signore colà nel Paradiso Terrestre, cui proibendo il gustare de' frutti solamente dell' Albero della Vita, lasciò poi in sua libertà gli altri tutti, sin da principio manifestando quel genio di soave (52) amorevolezza paterna, cui sempre in sommo preme di render più mite, che far si possa, il giogo della dovuta ubbidienza. In sõma per questa via io mi dò ad intẽdere, che possa cogliersi veramẽte nel segno, (53) l'utile accoppiando col dilettevole, come scrisse il Princ. de' Poeti Lirici, (a) e col giusto insieme, ed onesto conciliando il desiderio a tutti sì comune di società, che è l' unico, e più dolce temperamento delle mortali miserie.

(*a*) Horat. de Arte Poet.

INDICE DE' CAPI.

PREFAZIONE.

CA-

Del-

Della Necessità di Conversare.

CAPO I.

I.
ARebbe, non può negarsi, un consiglio da Santo lo scegliere la ritiratezza da qualunque umano consorzio, e darsi a conversare unicamente, o per la maggior parte almeno cō Dio; in ciò imitando la Maddalena, che fu dal Redentore commendata per saggia, mentre postasi al suo piede tutta immersa nella dolcezza (*a*) d'un' elevata Contemplazione, avea scelta la parte migliore; Laddove Marta Sorella di lei affaccendata di troppo negli Affari domestici ne fu dolcemente ripresa. Crescerebbe ancora la fortuna d'una tale elezione in riguardo alla Malizia, che s' è distesa tanto nel secolo, maggiori assai rendendo i pericoli di praticarlo, e più malagevole all' innocenza la maniera di mantenersi illibata. Pure tutti non ottengono dal Signore la grazia d' una tal vocazione, e

(a) *Luc.* 10. 41.

chi nasce in mezzo al Mondo per lo più è necessitato a condurvi, e terminarvi i suoi giorni; onde conviengli pensare ad un opportuno ripiego, non solamente per non ricever svantaggio, ma per tirare ben'anche profitto da una somigliante necessità. Ciò supposto io dico troppo essere necessario l' umano consorzio a chi dee vivere nel Mondo per riformar se medesimo sull' altrui Norma, pigliando ciò, che negli altri scorge di buono, ed apprendendo ad abborrire ciò, che vi trova di male. E sì vantaggiosa all'huomo una tal scuola, che Aristotile giudicò essere il solitario o un Dio, o una Fiera, (*a*) perche di nulla abbisognando gode Iddio di se medesimo, e della propria perfezione, e non conoscendone l' utilità non aman le Fiere la compagnia. Ed in vero siccome a tutto non nascono tutti gli huomini, così l' uno imparar debbe dall' altro, niuno mostrandosi ne sì vanamente gonfio della supposta sua virtù, che non pensi di poterla rendere coll' esempio degli altri migliore, ne sì avaro delle sue doti, che non voglia altrui farne parte. Scrive a questo proposito un gran Morale di Spagna, che la Natura non volle contradistinguere da i Cattivi i Buoni, come averia desiderato Isocrate, (*b*) perche essendo, secondo ancora Platone, di numero assai maggiore i Cattivi de i Buoni, questi forse vedendosi così pochi, ed esclusi per ciò dal commerzio de i più, ave-

(a) 1. *Polit.* (b) *In Dup. Catal. rer. finit. & infinit.*

averebbono voluto entrare anzi nel numero de' Cattivi, che viver solitarj; tanta è la necessità, che nel Mondo pratichi l'uno coll'altro, e troppo così esiggendo la Natura dell' huomo, che al dire di Sant'Agostino, *è un non so che di sociabile*. (*a*)

II. E' un male invero assai grave, che qualcuno giudicandosi già perfetto diasi ad intendere di non aver più bisogno dell' altrui scuola, per divenir sempre migliore; posciacchè oltre al perdere l' occasion d' avanzarsi per un tal mezzo nel bene, si pone ancora in pericolo di precipitare colla Superbia, che essendo, secondo il detto dello Spirito Santo, (*b*) l' origine del Disspregio, conduce l' huomo all' estremo della miseria colla dannosissima compiacenza di se medesimo. Si pavoneggiano alcuni talora di certe picciole esperienze avute del proprio Talento, e cominciando a piacere scioccamente a se stessi tutto con altura disspregiano, e confermati dall' adulazione in tal sentimento, divengono idolatri della propria immaginaria perfezione, senza altro tenendosi per huomini di gran senno. (*c*) Il Petrarca rassomiglia costoro a que'Fanciulli, che recitando in pubblico un picciolo discorsetto, animati dagli Eviva e de' Pedanti, e del Volgo, vedendosi in aria, tengon per nulla tutto ciò, che mirano sotto di se; più

(a) *De bon. conjug.*
(b) *Prov. cap.* 2. (c) *Dial.* 12.

pel suono delle Campane, e delle Trombe gonfiandosi, che non un Imperador di Roma nel suo signorile trionfo. *Finite*, egli dice, *queste cose dalla Cattedra scende sapiente, chi stolto vi era salito; Metamorfosi affatto mirabile, ed incognita fino ad Ovidio!* Si vede adunque troppo essere infelici coloro, che pasciuti d' una falsa opinione si credono giunti al sommo della Virtù, quando neppure han fatto il primo passo per giugnervi, e quasi che la fatica, e la pena d' un viaggio sì lungo, e sì disastroso, riuscir potesse insensibile, si danno miseramente a credere d' averne gia fatto acquisto senza avvedersene, e trovarsi come per sogno al possedimento d' un Capitale, che ricerca per guadagnarsi la vegliante premura indefessa di tutte le interne potenze. Vien deplorata dal gran Dottor delle Genti una tale disgrazia, come fonte di Stoltezza, e dice, che codesti miseri Opinionisti: *Vantandosi d'esser Sapienti divennero stolti.*(a) Per questo appunto esorta l' Ecclesiastico qualunque desideroso della virtù a sfuggire con diligenza codesta sorta d'infausta pazzia, che a tanti coll'ostinata opinione di possederlo ne fa perdere il tesoro: *Figlio*, egli dice, (b) *non voler esser saggio appresso di te medesimo, ma cerca sempre il consiglio di chi veramente è saggio*. Accostossi ad una tal cognizione, benchè Gentile, anche Seneca, e movendo la graziosa quistione, in cui ricerca per qual causa mai sia così grande

(a) 1. *ad Rom.* (b) *Cap.* 32.

de nel Mondo il numero degli ſciocchi, decide ciò avvenire dal credere d' eſſer ſaggi: *Penſo*, così conchiude, *che molti averebbono potuto arrivare alla Sapienza, ſe non aveſſero malamente creduto d' eſſervi già arrivati* (*a*). Il principal fondamento della Prudenza, ſecondo il Giovine Plinio (*b*), è lo ſtimare gli altri più prudenti di noi, perchè tenendoci con queſto penſiero per biſognoſi d' apprendere ciò, che ne manca, ci moviamo a farlo con profitto, e troviamo quel bene, che non cercato ſi perderebbe, ed in fine ſcrive di non sò qual ſuo Conoſcente; *che la principale ſcuola di lui era il volere imparare*. Ed in vero ſe tutti naſceſſero colla preſunzion di ſapere in pochiſſimo tempo empierebbeſi d' Ignoranti il Mondo; poichè, ſe il conoſcere gli huomini di non ſapere, induce l' amor dello ſtudio, la preſuntuoſa opinione certamente di ſaper quanto baſta ammorzerebbe nelle tenebre d' una voluta ignoranza tutto lo ſplendore delle buone Arti, ed il lume neceſſariſſimo delle Scienze. Tanto può dirſi ancora della moral diſciplina, e del ſavio regolamento dell' huomo interiore, che ſenza dubbio ſcaderebbe affatto, quando luſingandoſi ogniuno d' avere un coſtume baſtevolmente corretto fuggiſſe l'altrui conſorzio, da cui, uſandone a dovere, tanto può cavarne d' ammaeſtramento, e di frutto.

III. La ſperienza ſteſſa di tutte le coſe Mae-

(a) *Lib. de Tranquil. Anim.* (b) *Lib. 8. ep. 23*

ſtra ne inſegna, che quegli, i quali non converſano, per lo più rimangono d' uno ſpirito men vivace, e men pronto, e d' un naturale ancora talvolta sì rozzo, che malamente s' addatta all' eſercizio della Virtù, perchè in altri mirata non avendone la bellezza, e l'applauſo, non poterono concepirne ſtima, ed amore, come neppure odio de i vizj, perchè non ne ſcorſero in altri la deformità. Ed' in vero il conſiderare negli altri, o il vizio, o la Virtù, è uno ſpecchio, che non inganna, mentre mirandoſi l' uno, e l' altra ſenza paſſione, ſe ne diſtingue ſenza abbaglio la qualità; laddove in noi medeſimi, o l' Ambizione, o l' Amor proprio, molto leva loro della naturale ſembianza. Niuno in ſomma è buon Giudice in cauſa propria, e quando aveſſe tanta modeſtia da non crederſi buono, eſſendolo pure in effetto, non averebbe ſenza dubbio tanta giuſtizia per paleſarſi vizioſo, quand' anche negar non poteſſe di eſſerlo. Quindi il viaggiare nelle perſone di rango ſuol eſſere una grande ſcuola, perchè oſſervando eſſe i coſtumi diverſi delle Nazioni, e ciò, che in ciaſcheduna degno è di lode, o di biaſimo, vengono a formare di tutti, come un certo eſtratto di perfezione, che gli diſtingue glorioſamente da coloro, i quali troppo invaghiti del ſuol paterno credono di tradirlo, ſe a fine ancora di bene per breve ſpazio ſe ne dilungano. In fatti la maggior lode, che dia Omero al ſuo famoſo Uliſſe per metterlo in credito d' huom ſaggio, e differente di lunga mano dal baſſo volgo, ſi è l' avere

re

re esso veduti i costumi,e le Città di molte Genti, onde avea potuto formarsene una regola di vivere assai perfetto. Disse bene a ciò mirando un Savio di Francia, che non v' è Libro più prezioso della scienza del Mondo: cioè di osservare quanto si trova di buono, e di stimabile fra i due Sessi, ed investirsene con una sollecita, e lodevole immitazione. Così per lo contrario i Principi senza partirsi di casa hanno in essa una cōmodità invidiabile d'apprēder molto senza fatica, poichè nelle Corti facendosi un picciol Mondo formato d'huomini per lo più culti, e di grande spirito, possono essi ascoltando solamente imparare assai da coloro, che molto studiano per poter loro parlar con profitto. Per ciò ad un Principe giovine dell' Italia, che dolevasi d'esser privato della gran scuola, che si ha dal viaggiare, disse un' huomo di senno. *Può V. A. risparmiarsi allegramente la pena del viaggio, mentre tanti viaggiano per venir quà a farle quella scuola, che brama.*

IV. Deducesi da tutto questo la necessità di conversare con huomini di prudenza, ma non sembra, che dimostrisi per necessaria la Conversazione col Sesso femminile, a cui tende principalmente il supposto abuso moderno. Replicando io quello, che dissi fin sul principio di questo Capo, confesso,che meglio sarebbe assolutamente l' astenersi dalla Conversazion delle Donne, e che molto lodevole rēderebbesi quell' huomo, che si prefiggesse la regola del Santo Giobbe nel far patto con gli occhi suoi di non

mirar mai femmine in volto, (a) ne pensar mai di esse, giacchè il pensiero in tal materia suol pur troppo andare unito allo sguardo, ed anche non di rado al pensiero la rea brama. Nel secolo però chi sarà mai, che voglia vivere in una soggezzione sì rigorosa, e mantenersi in un riguardo, che tanto pure saria profittevole alla salute dell' Anima? Se trovasi chi abbia questo santo coraggio, io lo commendo altamente, e l' assicuro, che ne riporterà dal Signore un' amplissimo guiderdone. Quì però conviemmi parlare con quelle persone, che vogliono servirsi dell' onesta loro libertà, in cui le ha Iddio lasciate, e viver nel Mondo secondo l' uso comune degli huomini, che lo compongono. La prima regola adunque di chi vive con altri, è l' aver mira di non comparir singolare in alcuna cosa, e per non dare adito alla vanità, che potria nascere da un somigliante proposito, e per non eccitare l' Invidia, che suol colpire appunto quegli, i quali scostansi dalle altrui costumanze, quasi vogliosi di rendersi censori de' lor Cõpagni, mentre piccansi di nulla far mai di quello, che gli altri fanno. Quindi Plinio disse acutamente a Trajano; *Essere in alcuni talora un gran difetto l' essere senza difetti*. (b) Ciò debbesi intendere di quelle sole azzioni, che non sono intrinsecamente peccaminose, nelle quali almeno per apparenza di civiltà dee concorrere l' huom discreto per non condannare coloro,
che

(a) *Job*. 31. 1. (b) *In Paneg. ad Traj.*

che le fanno con tutta l' indifferenza, e per non introdurre malizia dove realmente non sia. In questo senso insegnava Cristo medesimo,(*a*)che chi volea mortificarsi coll' astinenza nõ dispregiasse chiunque mangiava, anzi che digiunando ungesse il suo capo, e comparisse di ciera lieta, per non dare altrui a divedere,che egli digiunava. Non essendo per tanto la Conversazione in sua sostanza cattiva, discorrendosi ancor della mista, è ben necessario, che vivendosi con tanti huomini, che la praticano, un solo non faccia il singolare nell' evitarla, ma segua il costume degli altri, per non rendere col suo esempio sospetta una cosa, che esser puote ingenua, ed innocente. Io non trovo, che a i suoi discepoli abbia mai espressamente proibito il Divin Maestro la Conversazione composta ancora de' due Sessi, anzi egli medesimo favorì della sua presenza alcuni solenni Banchetti, come in Cana, e nella Casa di Marta, e del Fariseo. Se dunque necessaria si è provata a chi vive nel Mondo la Conversazione degli huomini savj, tale può giudicarsi quella ancora delle oneste Donne pel fine medesimo di correggere que' difetti, che veggionsi in sè malamente da ciascheduno. Afferma San Girolamo gra Dottor della Chiesa, (*b*) che ognuno per Savio, e perfetto, che siasi,ha sẽpre un nõ so chè,onde apparisce infelice di condizione, attesa l' umanità miserabile, di cui ammantato ritrovasi, amando

---

(a) *Matt. cap.* 6. 17, (b) *In Ep. ad Nepot.*

do sempre segretamente qualcuno de' vizj. Quando ciò sia è meglio certamente esporsi all' altrui censura, conversando per esser corretto, che viver sempre con sè medesimo, e nella cecità lagrimevole d' idolatrare i proprj mancamenti come virtudi. Più d' ogni altra poscia per questo è necessaria la Conversazione delle Donne, perchè essendo elleno, e per natura più critiche, secondo il Satirico, e per vantaggio del sesso più libere nel riprendere, promettono a chi le conversa a buon fine una più sicura, e più sollecita emendazione. Non è cosa da porsi in dubbio, che a certe Donne talora di brio, ed autorità riuscito non sia di correggere negli huomini alcuni vizj, per isvellere i quali eransi indarno adoperati gli più zelanti Direttori di spirito. Per tacere di tante, ed addurne esempio, che sagro essendo non possa negarsi, ciò si vide ben chiaro nella spiritosa Abigaille, che nel furor di sue collere, di pace parlando al Re Davide, cosa, che tentata certamente non avrebbono i personaggi più cospicui della Corte, ne spense l' ira, e sedonne l' animo così bene, che ebbe il Monarca medesimo a ringraziarla dell' utile uffizio con quelle cortesi parole: *siate voi benedetta, Signora, che mi vietaste oggi di girmene a sparger sangue, e vendicarmi colla mia mano*. (*a*) Conchiudiamo adunque, che quando non vogliano gli huomini, o ritirarsi dal secolo, o vivere nel secolo ritirati, che sarà sem-

pre

(a) 1. *Reg*. 25.

pre il migliore, e più ſicuro partito, troppo a loro è neceſſaria l'oneſta Converſazione per apprendere a poco a poco la maniera di viver meglio, che far ſi poſſa, in luogo, dove ſono tanti pericoli di viver male: *Erra*, dicea Cicerone, *chi giudica i vizj del corpo maggiori di quel dell' Animo*: (*a*) onde può ricavarſene, che ſe cercano le perſone più culte, e più amiche dell' eſterior compoſtezza, tanti Maeſtri per correggere i difetti del corpo, e renderlo agile al ballo, alla ſcherma, al cavalcare, qualcuno debbono averne ancora per togliere i vizj dell' Animo, ed addeſtrarlo all'eſercizio sì neceſſario delle virtudi. Attengaſi per tanto ciaſcuno al conſiglio dello Spirito Santo, dove inſegna: *Poni modo alla tua prudenza*: (*b*) uſandone per la ſcelta delle migliori, e più purgate Converſazioni, e non per la fuga di tutte, quando, come ſi è detto, non ſi riſolveſſe a converſare con Dio, perchè ſe è vero, come è veriſſimo, ciò, che ſcrive Liſſio: *Stolta eſſere ogni ſapienza, che non è moderata*: (*c*) ſiccome è prudente condotta d' un huom Savio lo ſcanſare quella Converſazione, che in verità è cattiva, così è imprudenza da ſtolido il non conoſcere la neceſſità della buona.

(a) *Tuſcul.* 3. (b) *Prov.* 15. (c) *In. cent.* 2. *ep.* 56.

Della Convenienza di conversare.

CAPO II.

I. APpena che ebbe Iddio creato l'Uomo, dimostrò questa convenienza di conversare dicendo: *Non è cosa buona, che l' huomo sia solo:* (*a*) e subito diedegli la Donna, cavata di più da una costa di lui, per denotare la reciproca, e fedele armonia, che tra essi passar devea. In questo sentimento conviene ancora l' acutissimo San Basilio di Seleucia affermando, (*b*) che: *Privo Adamo d' un compagno, il quale seco godesse de i piaceri di quel luogo sì ameno, più era imperfetto il senso de' suoi godimenti.* La compagnia per vero dire, è il condimento di tutte le cose più dilettevoli, e nel sommo ancora de' beni, che aver si possono in terra, troppo ci manca mancandoci persona, con cui divider possiamo la contentezza, e renderla per via della comunicazione più grande, e più soave, anzi a giudizio di Seneca, (*c*) *Il possedimento di niun bene è giocondo senza compagno.* Quindi è, che volendo Iddio nello Stato dell' Innocenza pienamente felice l' huomo, per quanto avvenir potea nel Mondo, volle accompagnarlo, e rendergli così più gradito il soggiorno del Paradiso Terrestre. Perciò io penso, che dicesse il Santo Giobbe; (*d*) *essere* il maggior gastigo dell'

(a) *Gen.* 2. (b) *Orat.* 2. (c) *Ep.* 6. (d) *Cap.* 5.

dell' huomo empio *l' abitare in Città desolate* : venendogli tolto così tutto ciò,che render puote felice la vita , o più sopportabile per lo meno la miseria dell' esilio mortale . Non può dunque negarsi essere convenevole cosa, e ben giusta,che insieme conversino le ragionevoli creature , e quelle spezialmente , che nacquero in paesi più domestici per distinguersi dalle altre , che nate sotto barbaro clima più, che dell' huomo, partecipan della fiera . De i Parti Nazione ferigna,e selvaggia scrisse Tacito, (*a*) che avendo pochissimo d' Umanità , *Siccome l' arrendevole cortesia, e la pronta gentilezza , erano virtudi a loro ignote , così le tennero per vizj di nuova usanza.* Non v' ha certo alcuna cosa, che faccia nelle Città una mostra più vaga , che l' unione degl' animi , la quale scorgesi appunto nel conversare insieme con ottima corrispondenza i Cittadini, come dall' unirsi tutte al punto le Linee risulta la perfezion della prospettiva.

II. Nasce una tal convenienza dall'obbligo civile, che ha l' uno d' accommodarsi al genio , ed al costume dell' altro dentro a i termini dell' equità , onde vien poscia a formarsi di molte membra un sol corpo , ed un certo armonico legamento di animi, che base essendo della concordia, divien pure seme, e principio delle altre virtudi , e forma un oggetto all' occhio de' riguardanti assai vago . Il punto in ciò piu difficile si è,che uno sappia addattarsi all'altrui umore

re

(a) *Lib. 2. Annal.*

re ſenza contravvenire agli obblighi particolari; poichè ſarebbe uno ſconcerto notabile affettare obbliando il proprio dovere di ſecondar tutte le altrui inclinazioni. V' è quì d' uopo d' una prudente diſinvoltura, che diſcernendo bene tra le proprie convenienze, e quelle degli altri, giunga a temperarſi in maniera, che renda l' huom civile tutto di tutti ſenza laſciar mai d' eſſer tutto ancora di ſe medeſimo: ed a piegarlo in sì fatta guiſa alle altrui oneſte ſoddisfazioni, che non perda mai d' occhio, ciò che egli è tenuto di fare. Si vede in ordine a queſto, che il girar, che fanno quotidianamente con la macchina tutta de' Cieli da Levante a Ponente i Pianeti, nulla impediſce il corſo lor proprio, ed oppoſto da Ponente a Levante. Ciò naſce, perchè vi ſono de' Poli diverſi da quei del Mondo, ſopra de' quali fanno i Pianeti il lor giro, non conſentendo la natura, che ſeguano due moti contrarj ſovra de' ſteſſi Poli, come bene con tutti li Aſtronomi oſſerva l'erudito Fineo.(*a*) Stando adunque fiſſo bene ciaſcuno ſovra i ſuoi poli, cioè ſtabilendoſi fermamente ne' propoſiti del ſuo dovere, manterrà ſempre il ſuo corſo diritto, ed invariabile, benchè ſecondi per convenienza il moto altrui. (*b*) Daniello nella Corte di Babilonia ſpiccava ſovra degli altri Paggi del Rè in vivezza, in avvenenza, ed in brio, ſicchè eraſi obbligato il cuore, e del ſuo Prefetto, e di tutti i Cortigiani, e fermo nella determinazione

(a) *Lib.* 1. *de Coſmog. c.*4. (b) *Dan. c.* 1.

ne d'osservar la sua Legge, d' altro non cibandosi, che di legumi, compariva allegro, disinvolto, ed affabile con tutti, camminando a seconda con gli altri per convenienza, ma sempre tenendosi alla memoria presenti gl'obblighi della sua Religione.

III. Egli è ben però necessario di regolare una tal convenienza colla ragione più tosto, che non col genio imprudente, che nudriscono alcuni di piacere senz' altro riflesso alla migliore non già, ma alla maggior parte degli huomini. E' questo un'inconveniente, d'onde altri moltissimi ne derivano, ed un pessimo veleno, da cui tutta rendesi perniziosa la per altro innocente dolcezza dell' umano consorzio. (a) *E chi è colui*, dice Seneca, *il quale piacer possa alla moltitudine quando piaccia a lui la virtù?* Codesto mettersi in capo di piacere a tutti è la rovina di molti, che averebbono un' ottimo naturale per giugnere a piacere a i saggi, adornandosi di quelle doti, che tanto dispiacciono agli sciocchi. Per un lampo di lode infelice, che essi rilevano dall' accostarsi all' altrui genio, dilungandosi dall' onesto perdono il merito d'esser veramente lodevoli, e per comparir facili, ed indulgenti con ogni sorta d' huomini licenziosi tradiscono l' ingenita inclinazione di solamente arrendersi al giusto, ed al convenevole. Il saper negare a suo tempo è l'arte più sottile, ed anche più commendabile dell' huomo intero, perchè siccome nul-

(a) *Ep.* 66.

nulla v' ha di più agevole, che il concedere, ò negare alcuna cosa assolutamente: così nulla v' ha di più arduo quanto il saper negare con sì bella grazia, che venga l' altrui cuore ad obbligarsi, come se appunto si concedesse. Per giugnere a questo convien praticare quell' accorta, e santa astuzia, colla quale si protestava l' Apostolo d' aver guadagnati i suoi Discepoli di Corinto; (a) *Essendo io*, così loro scrive, *astuto, vi hò presi con inganno*; cioè fingere con manieroso artifizio di voler fare quanto altri dimanda, e trovare nel tempo stesso un temperamento, ed un ripiego sì destro, per cui non si faccia se non ciò, che veramente dee farsi. Riferisce Tacito di Tiberio, (b) che essendogli noto bramarsi da tutta Roma, che egli andasse in persona a sedare l' ammutinamento delle Ungare Legioni insorto colà con iscandalo della Milizia, e della Cittadinanza, benchè egli vedesse non convenirgli tal cosa, non diede però negativa precisa, ma finse di voler veramente andarvi: *Quasi fosse*, così nota lo Storico, *per partir d' ora in ora scelse i compagni, cercò impedimenti, ed allestì le navi*. Consiste in questo appunto la finezza d' una tal' arte, nell' unire cioè coll' apparente brama cortese di concorrere nell' altrui volere lo studio ancora di far nascere ostacoli, che l' impediscano, sicchè ad essi più tosto, che al proprio contegno, possa attribuirsi la cagion di non compiacere del tutto, come dimo-

(a) *Cor*. 2. 12. (b) *Lib*. 1. *Annal*. 3.

mostrasi di bramare . In tal guisa dee governarsii l' huomo di senno in ordine al seguire per convenienza la costumanza comune di conversare . Mostrasi con tutti di umor pieghevole, finchè invitato a qualcuna delle Conversazioni, che ò per sostanza, ò per accidente , a lui sia nociva , far tutto per mostrar di volerne godere , e tutto ancora nel tempo medesimo per liberarsene . In questo modo ragionevole essendo sempre la convenienza, farà , che egli abbracci tutto l' onesto , e l' Indifferente, con lode, e fugga il male senza taccia di ruvido , e di pertinace .

IV. Saria senza dubbio una spezie di biasimevole ruvidezza il viver nel Mondo , e non voler trattare con gli altri , convenendo , ò lasciarlo dal tutto, ed applicarsi alla Santità , ò prudentemente addattarsi al suo costume , per togliere ogni sospetto d' affettazione , di *cui* , al dire di Quintiliano (a) *altro non può trovarsi di più odioso* . Condannar tutto negli altri è parte della superbia , che fuori di se nulla scorge di buono , e la più altiera condanna , che delle azioni altrui possa farsi , è il non seguitarle quando sieno lodevoli, ò pure ancora indifferenti, meglio essendo talora comparire in ciò , che non è male assolutamente,men saggio con molti, che farsi mostrare a dito affettando vanamente una prudenza , che penda nel singolare . Dobbiamo fuggire generosamente tutto quello , che di sua natnra è cattivo, quand' anche fossimo soli , che

(a) *Lib.* 1. c. 11.

anzi allora l' esserlo è gloria: mà in quello, che è ambiguo, e che puote esser buono se noi vogliamo, è una spezie d' onore l' operare con gli altri, mostrando la modestia di seguire l' altrui esempio finchè c' è possibile, e di non voler farla da Maestri nel mondo. Così a i suoi discepoli comandò Christo, che trovandosi nelle case altrui gustassero de' cibi, che fossero loro portati avanti per non mostrare singolarità d' astinenza, mortificando coloro, che inclinati non fossero ad usarne. Adduce Lissio in tale proposito (*a*) l' esempio di Pallante Liberto di Claudio, il quale in sua casa non comandava, che a cenni, ò per scrittura, temendo forse, d' avvilire la propria voce, se accomunata l' avesse con quella de' suoi Domestici. Egli però con questa foggia d' affettato contegno acquistossi più di biasimo, che di lode, benchè vivesse in tempi, ne' quali aspiravasi all' Erorismo con rigidezza, e sebbene venne in Senato scoperto per innocente di non sò quale delitto appostogli per invidia, *non riuscì a i Senatori*, soggiunge Lissio, *sì grata la sua innocenza, quanto era loro odiosa la sua superbia*. Per fuggir dunque la taccia d' alterezza, ed' affettazione, che sono due vizj nell' umano consorzio sì abbominevoli, è conveniente, che l' huomo civile, e secolare, s' addatti all' onesta Conversazione, quand' anche sia mista, amando meglio di risplendere come Stella ordinaria nel Cielo, per dir così, della socie-

(a) *Lib.* 2. *de Doc. Civ.*

cietà, che divenire uno ſtravagante Fenomeno, che tiri ſoura di ſe l'occhio di ciaſcheduno, e dia a tutti materia di parlarne a capriccio. In ſomma è neceſſario, che ſtudj bene ciaſcuno l'arte di farſi amare, che è l'arte di tutte le arti, e che non ſi apprende sì facilmente, ma che pure puote acquiſtarſi per queſta via di andar ſecondando colla regola della prudenza, e del Dovere le inclinazioni degli altri. Quando non ſi perda per altra parte è ſempre più ſicuro lo ſcendere, e renderſi con tutti affabile, e pieghevole, mai non traſcurando il vantaggio di comperar l'altrui Cuore; poichè è veriſſimo quel detto, che nel Mondo non v'è ne amici piccoli, ne piccoli nemici, mentre ogni amico può giovare, ed ogni nemico può nuocere.

V. Debbe riflttterſi ancora, che l'aſſentarſi dalle ſavie radunanze degli huomini ſenza giuſto motivo, può tal volta a chi vive nel Mondo portar pregiudizio al buon Nome, la cura di cui ne viene geloſamente ingiunta dallo Spirito Santo. In fatti dopo Dio nulla dee l'huomo avere di più caro, che l'onore, di cui è Giudice il Mondo, e Giudice ineſorabile, perchè nulla perdona in queſto genere. Oſſerva per tanto Caſſidoro, che i Volatili più innocenti ſono i più converſevoli. (a) *I Tordi*, egli dice, *amano di girſene in folto ſtuolo della ſua ſpezie: e gli Storni pure godono di ſchierarſi come in eſercito; gli Avvoltoi per lo contrario, e le Aquile cacciatrici*

(a) *Lib.* 8. *Var. c.* 31.

trici, e che ſuperano tutti gli altri Vecelli in acutezza di ſguardo, vogliono volar ſoli. perchè le inſidie rapaci non aman le innocenti Adunanze. Ambiſcono di tentar ſoli qualcoſa quegli, che non deſiderano di trovar la preda con altri. Così è deteſtabile per lo più, e depravata la volontà di coloro, che sfuggono la preſenza deglli huomini. E' nobile il ſentimento, e merita, che l' applichiamo al caſo noſtro. E' certo, che ſe qualcuno de' men divoti non trovaſi dove gli altri ſono a divertimento, può dar motivo, che altri ſoſpetti di lui, e ſapendoſi, che per altro non è punto amico di Oratorj, di Confraternite, ne di Conferenze co i Direttori di Spirito, può far credere, che egli ſia Uccello di rapina, e perciò alieno dal conſorzio di coloro, che amano divertirſi con innocenza. Potrà con qualche fondamento mottegiarlo taluno, che egli troppo eſſendo ingordo non voglia con altri dividere la ſua preda, ò che ancora ſi vergogni non ſolo di farlo, ma ben' anche di comparire frà gli altri, perchè forſe gli puzza il fiato all' uſo appunto degli Uccelli rapaci, paſcendoſi del Peggiore. Io per tanto loderò ſempre in una perſona ſecolare il divertirſi in pubblico, ſenza diſcapito dell' Oneſtà, per non dar ſoſpetto di farlo in privato a talento delle più ſcorrette paſſioni. Ed in vero, nelle ore chiamate da quegli, a i quali avanza ſempre il tempo, nojoſe, dove, ed in chè s' ha da credere, che trattengaſi colui, il quale è fuori di caſa, e di Chieſa, e lungi dal Luogo del comune divertimento? Sarà

rà dunque più ſicura la riputazione di ciaſchedundo, che brami pure in qualche maniera di converſare, il farlo in paleſe co i più, poichè troppo giuſtamente è ſoſpetta quella Converſazione, che sfugge la teſtimonianza, ed il giudizio altrui.

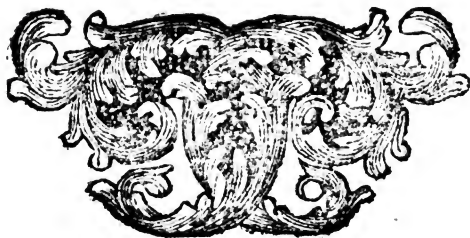
VI. S'aggiugne a queſto, che poco nel Mondo ſono plauſibili que' naturali, che hanno dell' antipatico, accoſtandoſi a quello de' Bruti, molti de' quali, ſecondo Ariſtotile, e Plinio, (*a*) nodriſcono frà loro ſenza cagione l'antipatia, ſuggendoſi l' uno l' altro, ò per invidia, ò per timore. Ora eſſendo l' huomo animal ragionevole dee regolarſi colla prudenza, ne moſtrare ſenza il ſuo perchè d'avere antipatia con gli altri, che ſarebbe in tal caſo un' ingiuria. Un' umore di ſimil fatta, non può giuſtificarſi con altro motivo, che di voler vivere a ſe medeſimo nella ſicurezza lodevole del ritiro, che io non ſaprei ben' approvare ſe non fuori affatto del Secolo. Ma quando ſi viva in eſſo, parmi ſconvenienza il non vivere parimente con eſſo, ed affronto non lieve l' abitare con huomini per lo più ſavj, e coſtumati, ſcanſandone poſcia come per odio il conſorzio. *Siccome*, ſcrive Plutarco, (*b*) *è ſomma lode l' amore verſo i Saggi, e i prudenti, così è indegno l' odio nodrito contra i medeſimi.* In ſomma conviene, che ſpeſſo l' huomo di ſenno ſovvengaſi, che poſto dalla Provvidenza nel Mondo non ſolo, ma in compagnia d' altri, non

(a) *Lib.*9.*c.*1.*lib.*10.*c.*7. (b) *De odio & invid.*

hà da sfuggirgli ſcorteſe, ma renderſi anzi a tutti amabile colla dolcezza d' un tratto civile per cooperare dal canto ſuo al mantenimento dell' utile armonia, che ama di vedere frà le coſe tutte il ſupremo Regolatore dell'Univerſo. Fuggono molti, e diſapprovano ancora la predetta grand' Arte di farſi amare, perchè non ſan praticarla; ma quei, che ne ſono forniti, ne ſentono un gran profitto, come Veſpaſiano, di cui racconta Filoſtrato, che ſapendo contentar tutti, ſi fece padrone del cuor di tutti, e diſſe un giorno agli Egizj; (*a*) *Da me, come appunto dal Nilo, cavate ciò, che v' aggrada*. Da i limpidi fiumi non può cavarſi, che acqua chiara, come dalle pozzanghere non ſi cava, che fango. Chi hà limpido il cuore laſcia, che altri vi peſchi; ma chi l' ha turbido teme, che peſcandoviſi non venga in luce la feccia. Il laſciarſi condurre, come dicea Saluſtio, (*b*) a piacimento dell' altrui ſcorrezione, e cangiare ad ogni ora parere, è contraſegno d' animo debile, e leggiero: ma l' addattarſi colla ſcorta della Saviezza all' altrui coſtume, è convenienza da Saggio, giacchè al parere di Tullio, (c) la ſomiglianza de i coſtumi è conciliatrice dell' amore, e l' imprudente condanna di eſſi è principio talora di grandi rovine. Così Artabano Re de' Perſi acceſe lo ſdegno in que' Popoli, moſtrandoſi alieno dalle inclinazioni loro della Cacaia, e del Cavalcare, e fu

(a) *Lib.* 5. *Apol. c.* 10. (b) *Orat. ad Cæſar.*
(c) 2. *de Off.*

fu depoſto dal ſoglio. (*a*) Baſta fiſſarſi nella gran maſſima di voler ſempre il bene, e mai non volere il male, per armarſi d'uno ſcudo, che ſalvi da ogni pericolo, e ciò ſarà certamente più profiittevole, che la rozzezza di fuggir tutti col timor di pericolare: *Voler ſempre, e non voler ſempre lo ſteſſo, queſta*, dice Platone, (*b*) *è la vera ſapienza*.

(a) *Tacit. lib.* 2. *Annal.* (b) *de rep.*

Della Utilità di Converſare.

CAPO. III.

I. UNo de' principali uffizj della prudenza è il veder bene addentro in tutte le coſe, e diſtinguerne il ſuo buono per profittarne. Queſto è il carattere di tuttociò, che in terra può caderci ſotto dell' occhio; l' eſſer cioè miſto di buono, di cattivo, e d' indifferente; onde ſavio deggia dirſi colui, che laſciandone il male, s' appiglia al bene, coſa, che da Quintiliano (*a*) è chiamata *il ſommo della prudenza*. L' ingenuità, e la malizia ſogliono appunto provarſi ad un tal paragone; mentre ſcegliendo l' una in tutte le coſe il buono, come ſubito corre l' Ape al dolce per formarne il miele, e l' altra al cattivo appigliandoſi, come ſempre all' amaro la Vipera per trarne ſoſtanza di veleno, ſi diſtinguono ammendue per quel, che ſono. Apparirà pertanto prudente, ed ingenuo quell' huomo, che dalla coſtumanza in queſto ſecolo, più che in altro mai praticata di cõverſare con gli altri, ſaprà cavarne per ſe del vantaggio, che pure sì grande eſſer puote, e sì prezioſo. Vediamo in alcuni fonti, che paſſando per le miniere dell' oro, e dell' argento, le materie non già più craſſe, e fecciofe, ma il fiore benſi di eſſe ne portano ſeco nelle ſalubri qualità, delle quali

(a) *Declam.* 95.

lì felicemente s' imbevono per l' occasione di un tal passaggio. Tanto dee fare colui, cui piace il costume della moderna Conversazione: usarne cioè colle regole della prudenza, e lasciando a i maliziosi quanto ella aver puote di men sincero imbeversi di quel molto, che ha di profittevole, e da un luogo, d'onde altri non cava, che feccia, e fango, raccogliere argento, ed oro.

II. E per discendere al particolare di quell' utilità, che a tutti può cagionare il retto uso della Conversazione, a me sembra, che sia non picciola quella d'un certo disinganno felice, che suol nascere dal godimento sperimentale di certe cose, che vedute da lungi, si credevano assai migliori, e di gran lunga più dilettevoli. Siccome non ha il Mondo beni perfetti, e che possano pienamente appagare il desiderio, che tutti abbiamo ingenito di godere, noi andiamo ingannando noi stessi con una sinistra opinione di quelle cose medesime, che non possono contentarci, e tediati da quelle, che possediamo, c' andiam lusingando, che possa la contentezza trovarsi nelle altre, che non abbiamo, passando sempre di miseria in miseria col pascolo d' una traditrice speranza, dalla quale ci vien promesso ciò, che non è possibile di rinvenire. Molti, che fuori trovansi del gran Mondo, nome che suol darsi al Luogo del pubblico divertimento, o che ne sono tenuti lontani dalla vigilanza di chi gli governa, si veggiono languire come esclusi da un Paradiso terrestre, e sembra loro

marti-

martirio, e tormento insofferibile tutto ciò, che non è divertirsi, e conversare. Giunti però, che vi sono, se chiuder non vogliono affatto l' occhio della ragione, si avveggiono, che codesto pure è un bene di Mondo, un pomo di Sodoma ben colorito al di fuori, e tutto cenere nel midollo. Io conosco taluni, che illuminati benissimo, per questa via impararono ad abborrire in un' ora ciò, che avevano per molti anni bramato, e divennero amicissimi del ritiro tosto, che furono pienamente liberi per conversare. Vien riferito da Seneca, (*a*) che un certo Filosofo per nome Ottalo avea dentro di se conceputo un segreto amore verso delle ricchezze, parendogli, che il piacere di possederle dovesse pur corrispondere a quell' ardenza soave, con cui si bramano. Accadde frattanto, che egli s' imbattè per ventura a vedere in Roma la ricca pompa d' un solenne Trionfo. Mirava egli come fuori di se medesimo la preziosità degli arredi, l' abbondanza dell' oro, e dell' argento, la ricchezza de' Cocchj, la moltitudine degli Schiavi, e sopra tutto la sfarzosa gala delle Donne, che è stata in ogni tempo il più mirabile condimento d' ogni spettacolo. Terminatasi però nel più bello del suo stupore quella gioconda comparsa, egli rientrò improvvisamente in se stesso, e conchiuse, che *ciò, da cui non occupavasi un giorno intiero, non meritava d' occupare le brame di tutta la vita*. Non potrà egli dunque,

atte-

(a) *Ep.* 101.

attefo ancora il viviffimo lume di Santa Fede, cavar ciafcheduno quefto bel frutto in trattenendofi nella Converfazione, cioè di comprendere, che fovente noja recando ella per poche ore, non è un bene sì grande, come un tempo glielo figurò l' opinione, e ne tampoco tale, che deggiano in lui impegnarfi i defiderj tutti del cuore, quando non voglia uno a bella pofta ingannarfi? Non potrà ugualmente per quefto folo venire in cognizione del vero bene, toccando con mano, che quello, il quale da i più è creduto il migliore, non bafta a contentarlo per breve fpazio? Se in vece dell' efempio di Ottalo io ne adduceva qualcuno de' Sagri, che pur tanti addurre fe ne potrebbono, faria paruto, che quefto frutto, il quale può nafcere nel cuore della fteffa Converfazione, foffe troppo metafifico, e proprio più di anime religiofe, che fecolari. Ma chi è mai, che avendo battefimo, non penfi d' effer capace di que' rifleffi, che illuminarono, in quefto punto per lo meno, un Idolatria?

III. Un'altra non minore utilità io confidero nella coftumanza del converfare, ed è quella di fpendere il tempo oneftamente. Non deggio io qui replicare le protefte fatte di fopra di parlare in quefto libro con quegli huomini unicamente, che non vogliono appigliarfi al miglior configlio della ritiratezza. In tale fuppofto per tanto confidero, che in quefti noftri tempi, ne' quali è mancato sì palefemente l'amor degli ftudj, che dourebbe effere un dolce divertimento

di

di tutti, ma in particolare de' Giovani, può supplire ad un tale difetto in qualche parte l' onesta Conversazione, la quale, come si è di sopra notato, serve a chi ne usa con savia moderatezza d' un' ottima scuola. Ed in vero io mi troverei pure alle strette, se dovessi prescrivere ad un Giovine civile del nostro Secolo una regolata distribuzione di tempo, acciò venisse egli a fuggir l' ozio, che è la prima, e pessima cagione d' ogni spirituale rovina. Ne' tempi già scorsi potea in tutte l' ore della giornata stabilirsi una dileltevole occupazione, dopo quella, che deesi a Dio, ed al pensiero dell Anima, parte assegnandone allo studio d' una buona Morale, parte alla gioconda lettura, ed utilissima delle Storie, parte agli esercizj cavalereschi, e parte pur anche a qualche ingegnoso divertimento ò delle Arti liberali, ò della Meccanica. Ora però, che la malizia ha persuaso a non pochi essere come avvilimento del Rango l' applicarsi alla cognizion delle Scienze, mettendo purtroppo la Letteratura in ridicolo a segno, che più in oggi taluno aggraverebbesi d' esser chiamato Dottore, Mattematico, Bottanico, Pittore, Astronomo, che non d' altro titolo più vile, ed offensivo; chi mai saprebbe mettere in regola di retto uso non già il corso intero del vivere, ma le sole ventiquattro ore d' un giorno? Bisogna poi certamente, che la Gioventù ben pasciuta, e disapplicata, precipiti a forza nel vizio, e diasi in preda senza ritegno a i più sconci, e più dannosi trattenimenti. Questo disordine,
che

che abbiam pur troppo manifeſtamente ſugl' occhi nella Gioventù d' oggidì, mi ha in gran parte convinto per credere vantaggioſa la moderna Converſazione, mentre dandoſi i Giovani a pratticare con Donne ſavie, s' avvezzano a vivere con proprietà, ed in contegno, sfuggendo frattanto la prattica licenzioſa delle perverſe. In ſomma il male, che apprendeſi nella Converſazione, è un male incerto, ed evitabile; ma il bene di venir per eſſa divertiti gli huomini dalle cattive pratiche è un ben manifeſto, e ſenſibile.

IV. Io sò bene, che da i più zelanti mi ſarà oppoſto, che sì malamente eſſendo pure inclinata la Gioventù moderna, ſi farà un grave pericolo anche della Converſazione più ingenua, da eſſa rilevando un pregiudizio non punto minore. In primo luogo io bramerei, che eſſi mi determinaſſero la qualità del divertimento, che dee perſuaderſi agli huomini d'oggidì, alieni tanto dalle maniere più lodevoli di ſcanſar l' ozio. Il ripiego di non penſar punto alla neceſſità, che ha l' huomo di trattenerſi, ed inveire da i Pulpiti contra il coſtume di converſare, s'è già ſperimentato diſutile, mentre avendo le perſone ſecolari in ciò il rifugio della preteſa oneſtà, le prediche di tal ſoggetto ſon divenute la materia più ſaporita de' Circoli, ed il paſcolo più dolce delle Converſazioni medeſime, con diſcapito aſſai grave della divina parola, che non è ancor giunta al trionfo di farne ſerrar neppur' una. Quando il male in ciò foſſe certo, ed incontra-

ſta-

ſtabile, confeſſo io pure, che dovrebbe contra armarſegli ſenza verun riguardo la ſagra Eloquenza, e trattar le Converſazioni con quell' Apoſtolica libertà, con cui trattanſi le altre coſe aſſolutamente cattive, e vizioſe. In tal caſo però doverebbono unirſi a i Predicatori anche i Padri di Spirito, e far uſcire da i Confeſſionari sì confuſi i Penitenti, come portono mal ſodisfatti dalle Prediche di ſomigliante argomento. Chi potrà mai capire, che deggiano sfiatarſi ſoura de' Pulpiti i Miniſtri Evangelici preſeguitando l' uſo del converſare, quando ſieno placidamente aſſoluti nel Confeſſionario quei ſteſſi, che giornalmente, e ſenza veruna diſtinzione di luogo, ò di tempo, converſano? Dovendoſi addunque credere, che da' Padri di Spirito non ſi trovi realmente in queſto coſtume quel male, che ſi va decantando, biſogna conchiudere, che ne tampoco da' Predicatori dee ſupporſi per certo in tal guiſa, che ſia loro neceſſario ſenza veruna preciſione pubblicarlo per eſiſtente, ed inevitabile. Io dirò per tanto in queſto propoſito ciò, che d' alcune arti diſſe Platone; (a) *che eſſe non deggiano riprovarſi, ma coloro bensì, che ſe ne abuſano*. Debbono riprenderſi, non le Converſazioni, d' onde può venire tanto d' utilità, ma quegli huomini bensì depravati, e ſcorretti, che ne fanno un caſo cattivo. In ſecondo luogo io rifletto, che quantunque ſia veriſſimo, che per tutto ſe-co porti ciaſcuno le ſue paſ-

(a) *In Gorg*.

passioni, sarà però sempre meglio portarle in luogo dove, ò possano reprimersi più facilmente, ò manifestarsi con più rossore, che il condurle in que' luoghi, ne'quali, sebbene lo è, pure non è appresa per cosa indecente il sodisfarle. Sembrami per ciò, che a tutti esser possa assai vantaggioso il conversar con persone, per trattar le quali debba usarsi d' un gran contegno, poichè se esse non vincono le altrui passioni, le pongono però a cimento di venir superate. Tutte per vero dire cattive non sono in se medesime le passioni, e quelle ancor che le sono essenzialmente, non sempre nuocono, mentre sollevandosi porgono al Saggio l' occasione d'una vittoria, che senza d' un tale sollevamento si perderebbe. Quindi co' Filosofi conviene S. Agostino(*a*) nell'affermare, che per se stesso cattivo non sia il veleno, mentre gli Scorpioni, e le Vipere col perderlo muojono ugualmente, che l'huomo col berlo: ***ad essi***, dice, ***è bene aver ciò, di cui è bene a noi l' esser privi***. In fatti le Bestie, che non hanno passioni, ma si regolano con un semplice istinto della Natura, nell'operare non hanno alcun merito: pure perchè tutta consiste nella vita presente la loro felicità, ad esse è bene il non aver ciò, che potria turbargli la quiete del vivere. Ma all' huomo, che dee' meritarsi l' eterna Beatitudine col regolar bene le azioni della sua vita, saria male il non sentire que movimenti, che ò repressi quando sieno malvaggi, ò seguitati quando sieno buoni, costituiscono tutto il

(a) *Lib. de mor. Manich. c. 8.*

il merito del ſuo operare. Sarà dunque non ordinario vantaggio, che nel converſare ſollevandoſi le paſſioni, poſſa l' huom forte reprimerle, ed acquiſtarſi col contraſto un vanto maggiore di moderazione, e di temperanza. Non è già, che deggiano cercarſi a bella poſta i pericoli per guadagnare il pregio della vittoria, che ſarebbe in tal caſo temerità degna d' eſſer confuſa coll' abbandonamento del Cielo, da cui tutta ci viene la forza di trionfarne. Ma eſſendo, come pretendeſi, innocente la Converſazione, ed avendo l' huomo per tutto con ſe, ed in ſe le paſſioni, dee credere aſſai utile il luogo, dove ſenza ſua colpa inquietandolo, poſſono altresì meritargli una palma diſtinta pel coraggio di raffrenarle. La ſoſtanza però di queſto ſi è, che ſi reprimano veramente, e non ſi fomentino codeſti movimenti dell' animo, onde per farlo inſegna un gran Morale della Francia, che le paſſioni debbono moderarſi colle paſſioni medeſime all' uſo de' Cacciatori, che vincono i Lupi, i Cignali, e gli Orſi co i cani domeſtici. Contra le più feroci s'armino le più ubbidienti: per cagione d'eſempio l' amore dell'Oneſtà contra la ſregolatezza del piacere: la brama della comune eſtimazione contra il diſonor dell' intemperanza; ed appunto in queſto ſenſo parlando Seneca ſcriſſe, (a) che la ſperãza dee contrapporſi al timore: *Laſcierai di temere, ſe laſcierai diſperare.* Regolandoſi poſcia in queſta guiſa chiariſſimo ſi

(a) *Ep.* 5.

si vedrà,che sono le passioni ottimi strumenti dell' Anima, per operar ciò, che brama, a lei servendo, come le vele che portan la Nave dove desidera il Piloto, quando sieno dall' arte ben maneggiate:

V. Si riconosce di più l' utilità dell' onesta Conversazione dal bisogno,che tutti hanno dell' altrui consiglio per regolamento ancora della vita domestica. *E' meglio*, dice l' Ecclesiastico (a) *essere due, che uno; posciachè hanno il vantaggio della Società: Guai a chi è solo!* Ed invero tante sono le cose, le quali quaggiù congiurano a rendere infelice la nostra vita, che da noi soli certamente non averemmo forza bastante per superarle, se il conferire con altri, e l' ascoltare le diverse opinioni degli huomini, non ci rendesse più forti,e più cauti. Quindi Sinesio Santo discorrendo, che la Natura divina basta a se medesima, e non l' umana, conchiude, che l' huomo supplisce al difetto della debil Natura sua col bene della Compagnia, moltiplicãdo coll' altrui la propria forza: (b) *posciachè in questa guisa avverrà, che egli veggia con gli occhi di tutti, ascolti colle orecchie di tutti, e dagli animi di tutti insieme uniti prenda un profittevol consiglio*. Non tanto perciò reca a i corpi di giovamento l' aria salubre, quanto agli huomini benanche più deboli una Conversazione moderata, e prudente; locchè si prova da Seneca coll' esempio delle Fiere, che praticando con

 noi

(a) C. 4. (b) *Lib. de Regn.*

noi divengono domestiche, e degli animali ancora più stolidi, (a) che rendonsi conversando coll' huomo più esperti. Ciò dimostra la Natura medesima, come vedesi nella Conchiglia priva di occhi, alla quale ha deputato un pescetto, che Squilla da Tullio si chiama, il quale mentre ella sta colle fauci immobilmente aperte la pugne alquanto allora, che i Pesci più minuti azzardansi d' entrarvi; onde avvisata la Conchiglia per quella puntura chiude la bocca, e si pasce della sua preda. Così pure mirabilmente si vede ne' Cocodrilli, che essendo d' una dentatura assai rada soffrono in cibandosi l' incommodo penoso di sentirsi frà i denti molti rimasugli delle carni mangiate. Al che ha provveduto la Natura coll' uccelletto chiamato Regolo, il quale vedendo a terra disteso colla bocca aperta il Cocodrillo scende a pascersi di quelle reliquie, che fermate fra i denti danno pena a quella Bestia, e gliegli purga perfettamente. Da questo può ricavarsi l' utilità, che l' uno porge all' altro nell' umano consorzio, ed il bisogno, che ha un animale dell' altro per condurre felicemente la vita. Molto maggiore poscia sarà quell'utilità, che dall'altrui Conversazione tirar potranno le ragionevoli Creature, usandone a tempo. E ben veggiamo talvolta con istupore felicemente riuscire nella condotta de' loro familiari interessi certi huomini, che stupidi sembravano, e di niun senno: locchè dee certamente attribuirsi

(a) *Lib. 2. de ira. c. 7.*

si al vantaggio del conversare co' più sottili, e spiritosi, avvegnacchè altra scuola non abbiano eglino praticata giammai. Ne ciò dee sperarsi meno dal trattare con Donne prudenti, mentre ve ne sono state in tutti i tempi delle ottime cōsigliere, e che hanno con mirabile sottigliezza suggeriti agli huomini de' ripieghi utilissimi in contingenze difficili; ond' è, che della Donna forte, e saggia disse lo Spirito Santo, (*a*) che *in lei confidando il cuore del suo Marito non abbisognerà di ricchezze*. Ad una scuola appunto sì vantaggiosa mirando il gran Vescovo Sidonio Apollinare scrive ad Eutropio nobilissimo Giovine richiamandolo dalla Villa alla Città (*b*) come ad un' Accademia per coltivare il suo spirito: *Svegliatevi*, gli dice, *e sorga a cose maggiori l' animo vostro omai in codesto pingue ozio marcito, e snervato. Meno ad un' huomo della vostra condizione premer non debbe il coltivar la Persona, che la Campagna*. Così gravemente pure notò Platone (*c*) che *quegli, i quali coltivando il corpo trascurano l' animo, premono in ciò, che di sua natura è suddito, e disspregiano ciò, che in essi comanda*. Nulla vi sarà per tanto più utile per la cultura dell' animo, che il praticare l' uno coll' altro, mentre connesso ciò col piacere, e coll' innocente diletto della sociabilità, riesce per questa via più soave l' erudizione, e più continova, che non quella, che da un solo s' apprende, togliendosi in tal guisa l' odiosità, e la soggezzione della Pedagogia, che

 riti-

(a) *Prov.* 31. (b) *Lib.* 1. *ep.* 7. (c) *In Clit.*

ritira molti dall'imparare ciò ancora, di cui ben conoſcono d' eſſer mancanti. Soura di queſto ſcrive profondamente Seneca al ſuo Lucillio invitandolo a conviver ſeco, e gli dimoſtra, che la familiare Converſazione è un reciproco magiſtero, da cui ſi ricava un profitto ineſplicabile. (*a*) *Io deſidero*: dice, *di trasfondere in te le mie cognizioni, e godo in queſto d' apprendere qualche coſa per inſegnare; imperocchè più a te gioverà la viva voce, ed il convivere, che una Orazion magiſtrale .... Più credono gli huomini all' occhio, che all' orecchio .... La via de precetti è lunga; ma breve, ed efficace quella dell' eſempio. Platone, ed Ariſtotele più traſſero di utilità da i coſtumi, che dalle parole di Socrate. Metrodoro, ed Ermaco, e Palieno ſi fecero huomini grandi non per la Scuola, ma per la coabitazione con Epicuro. Io non ti chiamo, perchè ſolamente profitti, ma perchè ancora tu dia a me occaſione di profittare; poichè trovandoci inſieme l' uno all' altro gioverà aſſaiſſimo*. Valutiamo adunque le amicizie, o le Converſazioni, per la ſua ſoſtanza, come dicea Saluſtio, (*b*) e non pel commodo, ò piacere ſolamente de' ſenſi, e ricaveremo ſenza alcun dubbio un vantaggio invidiabile dal praticarle; *Poichè l' huomo ſolitario*, nota Marſilio Ficino, (c) *non può condurre una vita di mezzo, ed è forzato, ò a ſcendere al diſotto dell' huomo, e farſi beſtia, ò a ſalire al di ſoura di eſſo, e divenir Sãto.*

(a) *Ep.* 6. (b) *In Catil.* (c) *In Plat.* 4. *de leg.*

Dell'

CAPO IV.

I. E' Insegnamento di Sant'Agostino, che (a) *l'intezione fà buone le opere, e che ella dalla fede è diretta.* Nella prima parte di questa diffinizione convennero anche i Filosofi gentili, ma non giungnendo al conoscimento della seconda per difetto di lume poco accertatamente insegnarono la maniera di ben dirigere le intenzioni. La fede adunque, che dalla divina Misericordia sortimmo in dono, trà i beni discuoprendoci il migliore, anzi l'unico, e il vero, ci dimostra quale esser debbe il nostro fine, e ne porge per conseguenza una regola sicurissima d'indrizzare a lui le intenzioni di tutte le nostre opere. Stabilito, che abbia ciscuno il suo fine, che è il conseguimento dell'Eterna Felicità, difficile molto non gli sarà l'ordinare ad essa tutte le azioni della sua vita, ò almeno facendosene come un'abito anderà colla continovazione degli atti sminuendo la pena, che sentir potesse l'huomo inferiore nell'operar sempre lodevolmente, e colla mira diritta ad un fine sì buono. Così gli Artefici in qualunque professione avendo prefisso un fine al proprio lavoro ad esso tendono in ciascheduna delle opere loro senza fatica, o ripugnanza interiore, perchè volendo assolutamente il fine, vogliono ancora le co-

(a) *In præf. Psal.* 31.

se tutte,che ad esso conducono . All'huomo per tanto di senno, che sempre abbia presente il suo ultimo fine, conviene dirigere ad esso l' intenzione delle opere sì interne , che esterne , posciacchè non saria cosa meno irregolare , che mostruosa, il vedere uno , che volendo andare a Levante camminasse a Ponente, che un altro , il quale prefissosi il conseguimento dell'eterna Vita colle operazioni tendesse dirittamente all' eterna Morte. Quindi essendo una delle primarie, e più frequenti azioni della vita esteriore quella del conversare , è d'uopo altresì di premere assai sul dirigerne l'intenzione , che può renderla o viziosa, o lodevole . Perciò è qui da riflettersi, che quelle cose, le quali buone sono per se medesime, o cattive , non possono cambiarsi, che per riguardo all'intenzione , con cui o si fanno, o si cercano. L'elemosina,per cagion di esempio, è buona intrinsecamente , come intrinsecamente cattivo è l' omicidio : eppure l' intenzione d'esser lodato leva la bontà alla prima,e l'intenzione di servire alla Cattolica Fede nella guerra contra de' suoi nemici, toglie all' altro l'esser di colpa, e ne fa una virtù . Poniamo adesso, che buona sia,o per lo meno indifferente la Conversazione del Secolo,egli è certo, che può mutarsi per l'intenzione di chi la pratica, e tutta volta, che ella sinistra sia , e maliziosa, render quella ancora cattiva , e nocevole . Quando chi conversa, anzi che un'onesto divertimento si ponga in idea di cavare dal consorzio di molti l'incentivo delle proprie Passioni , o di por-

porgerne a quelle degli altri, chi non vede, che per savia, che siasi la Conversazione in se medesima, egli ne rileverà sempre un gran danno? Questo è un ammaliziare a bella posta ciò, che è buono, e trarre da un costume per altro innocente un mortale veleno, come taluni appunto, che per cavare dal capo de i Draghi le gemme, ne bevono il tossico, e vi lascian la vita. Non perchè in oggi sia libero l' adito di conversare dee giudicarsi libero l' huomo per conversar, maliziosamente, e quando ancora per impossibile seco portasse una si fatta libertà codesto costume, neppure potria senza colpa seguirsi, perchè la consuetudine, e tanto meno l' abuso, non tolgono la legge, che tutti abbiamo d' operar rettamente. Allo Scultore è lecito lo sconvolgere tutte le regole della Scultura per formare un mostro, e l' opera tanto sarà più lodevole, quanto più scontrafatta, poichè lo Scultore può fare ugualmente una bella Statua, che una deforme, purchè faccia bene l' una, e l' altra. Ma le azioni morali, non potendo essere che buone per esser belle, e lodevoli, e qualificandosi dall'intenzione di chi le imprēde, mai non saranno belle, e plausibili, se per essa non sono buone, onde non è mai lecito all'huom Savio lo sconvolgere le regole della Giustizia per fare un azione indegna, perdendo sotto pretesto di libertà le mire del suo ultimo fine.

II. L' intenzione per tanto di conversare ordinata al fine dell' huomo debbe essere d' andar divertendo il corpo, e sollevandolo, perchè meglio servir possa l' anima ne' suoi uffizj. Con-

vien per ciò, che essa lo tratti sempre con quella superiorità, colla quale trattati sono i sudditi dal Sourano; permettendogli quel solo divertimento, che non s' oppone al Dovere. Se *tra il Principe*, al dir d' Aristotele, (a) *ed i Sudditi, non v' è amicizia*; ma solamente autorità per una parte, e rispetto per l'altra; così ancora tra l' Anima, ed il Corpo, non dee passare intrinsichezza, ma comando puramente, ed ubbidienza, come insegna ancora Platone. (*a*) Arbitra essendo essa della Ragione ha da prescrivere al Corpo quella parte di soglievo, che s' accorda col giusto, ed egli debbe ubbidirla contentandosi d' una tal prescrizione, come l' infermo, che non conoscendo quai cibi giovar gli possono, e quali nuocergli, si rimette intieramente all' arbitrio del Medico. Egli è ben vero, che il giugnere uno ad esser sempre Sourano di se medesimo è malagevole cosa, essendo il grado più sublime della perfetta Morale; ma è vero non meno, che la fatica, qualch'ella siasi, d' arrivarvi è compensata in sourabbondante misura dal gran piacere di trovarsi l' huomo per essa in istato di sicura fermezza, nè più, come prima, tanto soggetto all' urto delle Passioni. E'questo un' esercizio, che a guisa dell' albero Latos ha le radici amare, ed i frutti dolcissimi, conducendo ad una fortuna, che vien chiamata da Seneca (*c*) sourana, dove dice; *sommo, e vicino al-*
lo

(a) *Lib.* 1. *Polit.* (b) *In Phæd.* (c) *Lib.* 2. *de Tranquil.* c. 2.

lo stesso Dio è il non venire dalle interne affezioni commosso. Per arrivare a questo dominio autorevole di se medesimo niuna cosa è più giovevole quanto la vigilanza indefessa, che all' anima non si guadagni dal corpo la mano, ma che rimanga egli sempre in qualità di Suddito ubbidiente, perchè in tal materia ogni picciol disordine può cagionare un danno irreparabile. Chi doma, e governa un generoso Destriero a nulla altro bada più seriamente, che a tenerlo in freno, ed in tal soggezione, che senta sempre il dominio della mano regolatrice, poichè una volta, che si veggia libero, ò regolato almen con lentezza, prende baldanza, iscordasi della primiera ubbidienza, e si rende indomabile. Ben disse un saggio Politico essere le Passioni come umori elementari dell' Anima, uno de' quali eccedendo tosto ella è inferma, ed accesa allo scriver di Tacito *dalla febbre di sfrenatezza*. (a) Egli pertanto è necessario d' invigilar con premura soura qualunque minimo sregolamento delle interne affezioni, e correggerlo nel suo principio per ovviare al precipizio, che potria nascerne, rinovando la saggia intenzione di voler sempre l' huomo interiore in equilibrio, e le azioni di lui indrizzate al suo Fine. Questo interno regolamento dell' Intenzione essendo come il seme della Virtù, che debbe a suo tempo render buon frutto di atti lodevoli, e saggi, ricerca d' esser sparso a buon ora nell' Animo, sul

(a) *Lib. 3. Annal.*

ſul principio cioè, che un Giovine comincia a metter piede nella Converſazione, e perchè è facile, che ſi perda fra quello di tanti vizj, che infettano il Secolo, convien rinnovarlo ſovente fino, che egli ſi veggia ſpuntare, ed apparir manifeſto. E' ben vero però, che d' ordinario il primo ſeme delle Virtù morali gettato per tempo non ſuol perire, e germoglia felicemente in tutte le azioni, come appunto nelle Viti novelle ſi vede, alla radice delle quali ponendoſi qualche ſoave odore, ſe ne ſente poſcia nelle Uve, che indi naſcono, la fraganza. Queſta è la ſicurezza, che aver puote l' huomo prudente nel converſare, fidandoſi degli ſtabili fondamenti, che sà d'avere gettati colla divina grazia per la mole della propria Perfezione, onde non deggia temere di que' pericoli, contra de' quali ſi è premunito, ſe non allora, che egli cominciaſſe ad invanirſi del ſuo coraggio, ed a gettare fuori, che in Dio, le ſperanze del ſuo trionfo. In tal guiſa fortificato l' huomo di ſenno praticherà con Illibatezza in ogni luogo ſenza tema di rimanere contaminato, come il Sole, che per ogni parte ſpãde i ſuoi raggi, ſenza contrarne alcuna macchia. Perciò dicea bene S. Gio: Criſoſtomo, (*a*) che niuno può dolerſi di nõ eſſere Angelo per Natura, quando può divenirlo per virtù: *che importa non eſſere per Natura ciò, che può divenirſi*

(a) *Lib. de laud. Paul. hom.* 6.

nirsi per Volontà? Stà in arbitrio di chi che siasi il dirigere così bene le sue operazioni, che apparisca un Angelo nel Consorzio altrui, e con lode tanto maggiore, quanto che vi giunse da se medesimo collo sforzo d' una costante virtù.

III. Io però ho trovato alcuni in questo d' umore veramente particolare, i quali credono d' avere assai lodevolmente diretta l' intenzione del lor conversare, mentre in ciò sembragli di non avere altra mira, che d' imbattersi trattando con molte femmine in una Consorte, che sia di lor genio. Questo pare a prima fronte un pretesto non biasimevole affatto, non essendo men lecito l' accasarsi, che giusto il proccurare di farlo con tutta cautela. Se però cominciceremo a vedervi ben dentro non riuscirà forse, come si pretende saggio interamente, ed onesto. In primo luogo l' affare di sciegliere una Dōna, colla quale si deggia viver per sempre, non è da commetterfi del tutto all' occhio, il quale scorgendo solamente l' esterno, vede per lo più il peggio, ò il men buono; e la sperienza ne insegna, che i più facili a pigliar moglie coll'occhio, come scelgonsi nella mandra i Cavalli, sono i men felici nell' accertar bene. Quindi Olimpiade Madre del grande Alessandro, sapendo, che un Cavaliero della sua Corte era assai mal contento della moglie presa da lui per la bellezza, ad onta del credito poco buono, che avea, gli disse un giorno: (a) *poco è accorto colui, che piglia don-*

(a) *Erasm. in Adag.*

donna a giudizio dell' occhio, *e non ancor dell' orecchio*. In un' intereſſe di tale importanza non baſta vedere, biſogna ſentire, perchè ciò, che ſi vede è dote del corpo, che può ingannare, e ciò, che s' ode appartiene allo Spirito, a cui debbeſi unicamente mirare. (*a*) *Non coll' occhio*, ſcrive Plutarco, *ne con le dita*, *convien prenderſi la moglie*, *come alcuni ſon ſoliti di fare*, *conſiderando quanto porti di dote*, *e non con quali coſtumi ſia per viver con eſſo loro*. Oltre di ciò è da conſiderarſi, che l' huom Cattolico debbe in ciò dipendere dalla divina Provvidenza ad eſſa rimettendoſi per riceverne quella compagnia, che le piacerà d' aſſegnargli, eſſendo ſicuro, che queſta ingenua raſſegnazione gli cagionerà un ſommo vantaggio. Abbiamo nelle ſagre Lettere (*b*) un eſempio di ciò molto chiaro, quando volendo Abramo accaſare l'unigenito ſuo figlio Iſacco, mandò un ſervo a cercargli in lontane parti la Conſorte; e l' ubbidiente figliuolo uniformandoſi anche in queſto al voler del Padre, trovata, che l' ebbe fu contentiſſimo della moglie. *Queſti*, così ne parla Roberto Abbate, (*c*) *ſopravanzò talmente la petulanza della giovinezza*, *che aſpettò quella Conſorte*, *la quale era per dargli Iddio*, *e non già quella*, *che aveſſe egli ſteſſo potuta rapirſi con gli occhi*, *e con una gran dote*. In fatti vediamo, che gli accaſamenti, i quali ſeguono con

gran-

(a) *de Prec. conn.* (b) *Gen.* 24. (c) *Lib.* 6. *in Gen. c.* 3.

grande apparato di visite, di biglietti, di regali, e di amorose finezze, sogliono essere per lo più i meno prosperi, dicendosi per Proverbio non molto fallace, *che chi prendesi per amore, si gode in lite*. Que' Matrimonj per lo contrario, che sembrano più stravaganti, ed impensati, riescono ordinariamente i più felici, e come guidati dalla divina Provvidenza riportano ancora una piena benedizione di prosperità, e di contentezza. Io ho sentito più volte deridere gli Antichi, perchè pigliassero moglie alla cieca, e come suol dirsi, col capo nel sacco: ma potrebbono certamente gli huomini d' oggidì, che lo fanno ad occhi veggenti, augurarsi la pace, e la concordia, che seco portavano i matrimonj d' allora. —

IV. Bisogna di più esaminar bene quest' intenzione per vedere non solamente se ella sia buona, ma se ancora apparisca tale, poichè nelle azioni esterne particolarmente conviene dipendere molto dal giudizio degli huomini, e non porger loro occasione di giudicare sinistramente di noi. Tertulliano inveiva contro alcuni Cristiani battezzati di fresco ne' primi Secoli della Chiesa, mentre essendo Scultori di professione formavano Idoletti per vendergli a i Gentili a solo motivo di guadagnarsi il vitto: *le mani*, dice, (*a*) *madri d' Idoli sono mani da tagliarsi*. L' intenzione era buona in se medesima tendendo al proprio sostentamento; ma perchè ella

(a) *de Idol. c. 2.*

la poteva porgere agli altri Cattolici motivo di scandalo, si faceva rea, onde sì agramente ripresela quel sublime Teologo. L' huom d'onore per tanto, che pensa darsi al divertimento, dee farlo con una tale riserva di cristiana modestia, che s' accorga ciascuno aver egli in ciò per mira non il disordine, ma l' onesta ricreazione, che non è solita mai d' uscire da i termini della saviezza, e del contegno. Per acquistarsi un concetto sì vantaggioso molto gioverà il praticar le Conversazioni con una certa compostezza riverenziale, onde arguir si possa, che ella si è scielta più per scuola, che per Teatro, e più per udire, che per parlare. *La natura*, scrive Plutarco, (*a*) *diede a ciascuno due orecchie, ed una bocca sola, significando, che molto più ha bisogno l' huomo di udire, che di parlare*. Ciò sarà utile spezialmente a i Giovani, i quali talora sogliono perdere molto di credito ne' principj di conversare con altri, ò col pretendere d' eccitare ne' circostanti l' ammirazione per una certa maniera sregolata, e ridicolosa di parlare affetttato, ò col non sapersi contenere nell' uso della nuova loro libertà come tanti Polledri slegati in ampla pianura, che vanno scorrendo senza ordine, e senza regola, quasi impazziti per l' allegrezza di non sentire più freno. Siccome in un Giovine è lodevole il sofferire senza querela il giogo della dovuta soggezzione a i Maggiori, così è in lui molto commendabile il saperne

(a) *de Off. Aud.*

ne uſcire ſenza ſtrepito di giubbilo ſmoderato. Queſto è un moſtrar d' eſſer vecchio nella giovinezza, e ſempre giovine ad onta ben' anche della più cadente, e rimbambita vecchiaja; come di Marco Catone fu detto, che avendo parlato anche nell'infanzia da Conſole, di ſette anni non era fanciullo, ne vecchio ancor di ſettanta. In tal guiſa diportandoſi l' huomo nella ſua prima comparſa in mezzo al gran Mondo ſi concigliera la ſtima, e l' amore di tutti dando a dividere, che non converſa, come taluni per conſumarlo, ma per impiegare il tempo lodevolmente, nella ſteſſa apparenza di quell' ozio civile operando egli in vantaggio dell' anima ſecondo il fine, che ſi prefiſſe; *giacchè*, al parere d' Averroe, (*a*) *quell' azione è oziosa, che non opera per qualche fine*. Quindi pure avverrà, che valendoſi egli della Converſazione, come d' un mezzo per giugnere alla meta già ſtabilita, l' ammirerà come un' effetto ſempre dipendente dal ſuo fine primario, *in grazia di cui* inſegna S. Agoſtino, (*b*) *debbono le altre coſe deſiderarſi*: e ſempre generoſamente riſoluto ſi troverà di laſciare anzi tutto il dilettevole quãdo aveſſe mai a perdere lo ſcopo de' ſavj ſuoi deſiderj, confeſſando con Plutarco (*c*), *che più dee pregiarſi il fine, che non le coſe, le quali a lui conducano*.

V. Non è qui da tralaſciarſi l' errore di non po-

(a) *Metaph. com.* o. (b) *De Civit. Dei c.* 14.
(c) *adver. Stoic.*

pochi altri, che non si credono rei d'intenzione perversa nel conversare, perchè quantunque l' abbiano internamente, pure si rattengono dall' eseguirla. Par loro d' esser santi, perchè non sono dissoluti, quasi che tra l' una, e l' altra di queste cose nulla passar dovesse di mezzo, e tutta la difesa, che trovan al propio sregolamento, è lo star saldi a caso, non già per amore della Virtù, ma per tema d' azzardarsi a rhiedere con esito sfortunato, come se appunto potesse uno farsi merito d' evitar coll' altrui modestia quel trascorso, che medita. Quando l' Intenzione è rea, ed il pensiero è cattivo, già è commessa la colpa, e sebbene effettuata non rimane coll'opera ciò essendo per altrui contegno unicamente; non lascia di contaminare quel cuore, in cui nacque, e farlo ribelle a Dio. E' degna d' esser ponderata in tale proposito la generosa restituzione, che fece Abimeleccò (*a*) di Sara ad' Abramo dopo d' aver saputo, che essa non era Sorella come fingevasi, ma Consorte di lui. Oltre alla moglie intatta donò ancora quel Principe con real Munificenza al Marito, armenti, servi, e gran copia di contante. Non parea, per vero dire, che a cio tenuto fosse Abimelecco, poichè offeso ei non l' avea, uscito non essendo con Sara da i confini della più rigorosa Modestia. *Con quei doni*, soggiunge quì Egesippo, (*b*) *onòrava quella pudicizia, che avea bramato di togliere*; giudicandosi reo pel solo perverso pensiero

(a) *Gen.* 20. (b) *de Excid. Hieros. lib.* 5. *c.*16.

ſiero ſegreto, che eragli venuto verſo di codeſta ſavia Matrona. Errano dunque coloro, che nodrendo ſcorretti penſieri praticano le Converſazioni ſicuramente affidati ſovra d' una certa morale impoſſibilità di cadere in riguardo all' altrui coſtanza. Già è reo preſſo l' Altiſſimo il loro divertimento, benchè ſavio egli ſia in ſe medeſimo, ed incolpabile, poichè travviando eglino colla malizia del cuore dal retto fine, che aver dovrebbono, formanſi nella ſicurezza un pericolo, e nella convenienza un diſordine. Ottima eſſer puote la Converſazione in tal caſo, ma in eſſa peſſimi eſſendo eglino debbono ritirarſene, ò rettificando l' intenzione almeno ſulle regole dell'Oneſtà, non ſi tener per ſicuri, ed innocenti, ſe non la cangiano affatto. Eſamini bene per tanto l' huom ſavio il ſuo interno in ordine al coſtume del converſare, e ſeriamente rifletta ſe da eſſo gli venga mai tolto di mente il ſuo fine, e quando trovi, che nò, allora viva circoſpetto, ma ſenza timore, ſempre appoggiato al ſoccorſo della divina Grazia; godendoſi quella quiete, di cui parla nel caſo noſtro Marſilio Ficino: (a) *null' altro è il fine, che un termine, al quale è principalmente diretta l'intenzione di chi opera, e nel quale finalmente ſi quieta*. Chi riconoſce la Dio mercede per ben regolate le ſue brame, le ſue mire, i ſuoi andamenti, non ha di che metterſi in pena, e può divertirſi allegramente, badando ſolo, che non

D trav-

(a) *In Plot.*

travviasse mai l' intenzione dal diritto suo termine, come l' accorto Piloto, il quale benchè vada col suo Legno a seconda, e con tutto il favore del vento, non abbandona però mai il timone.

Del

CAPO V.

I. Diretta, che ſiaſi nella già preſcritta maniera l'intenzione di converſare biſogna rivolgere il penſiero al modo, che nella Converſazione medeſima debbe tenerſi da ciaſcheduno. Fu ſentenza di Cleobolo Savio graviſſimo della Grecia, *che in tutte le coſe è neceſſario avere il ſuo modo*. Ed in fatti buone ſarebbono moltiſſime azioni, quando ſi faceſſero col debito modo, cioè con una regola di ſavia moderatezza, per difetto di cui ree divengono alcune, e condannabili. Niuna coſa v' ha di più innocente, che il cibarſi, ed il guſtare delle tante delizie, e tanto ſoavi, di cui la Natura ha provveduto l' huomo con larga mano; e pure l' uſarne con ingordigia forma il vizio sì deteſtabile dell' Intemperanza, ſecluſo il quale può la ſteſſa indifferente azione del paſcerſi divenire virtù di Frugalità, e di Temperanza. Così venendo al caſo noſtro l' uſo dell' oneſta Converſazione è lodevole fino a tanto, che la pratichi l' huomo colle miſure d' una conveniente moderazione, la quale mancando apre l' adito al diſordine, e rende colpevole un coſtume, che per ſe medeſimo non ha colpa. Io lodo per tanto in chi vuol converſare il farlo ſempre con tutta cautela temendo prudentemente di quel male, che potria naſcerne; come i Cani d' Egitto, che bevono alle rive del Nilo, ſempre fug-

gendo per timore di venir sorpresi dai Cocodrilli. Questa savia circospezzione cagionerà, che l' huomo non si immerga nel suo divertimento senza mirar punto a quel pericolo, che più nocevole riuscir potrebbe non prevedendosi. Egli è ben vero, che a chi vive nel Mondo è d' uopo in questo d' una destrezza non ordinaria, consistendo l' utilità, e la perfezione d' un tal timore nell' averlo, e non dimostrarlo, onde insegna Seneca: (a) *doversi fuggire ciò, che può nuocere, scansando principalmente il mostrar di fuggirlo*. Dee l' huomo di senno temere il Mondo, e le insidie di lui per non essere temerario, ma non affettar sempre di temergli per non rendersi poi ridicolo. Cosa non può darsi a mio giudizio più sconveniente, nè alle persone di buon gusto più disgradevole, e forse anche odiosa, che il veder farsi nelle pubbliche radunanze da un solo il Personaggio dello Schizzinoso, cioè d' huomo, che vada per tutto a passo lento per tema di trabocchetto, e respiri a mezza bocca quasi obbligando l'aria più sana a far la contumacia fra le labbra, e i denti prima di riceverla nello stomaco. Questo è un fingersi in tutte le cose un pericolo, *e temere*, come dice il Salmista (*b*) appunto *dove non ha luogo il timore*; in quella guisa appunto, che i Lioni di Libia mirando lo Scorpione si veggiono dare addietro, e rintanarsi atterriti da quel picciolo, e vile animaluzzo. Vengono con ciò a cangiarsi

(a) *Ep.* 14. (b) *Psal.* 10.

si in iscena le camere del civile divertimento, pigliandosi uno la briga di trattener tutti gli altri col far l' huomo di vetro, il quale per tema d' andare ad ogni momento in pezzi voglia tutti da se lontani un quarto di miglio, e non finisce la Commedia, che egli non s'acquisti per mercede l' odio comune tacciando l' altrui prudente franchezza con codesta sorta di curioso, ed affettato contegno. E' necessario per tanto, che in questo di quella prudente audacia, la quale suol nascere dal buon cuore, e da un' animo già prevenuto per la virtù; camminando cauto bensì, ma non timoroso, come l' avveduto Nocchiero, che a vele gonfie correndo non lascia di badar mai al sorger de i venti contrarj. In questa maniera di regolarsi, che non è punto smorfiosa, ma naturale nel tempo stesso, ed accorta, conviene avvertir solamente, che l' audacia non degeneri in presunzione, la quale s' origina dall' orgoglio. E' questo un Vizio, che vantando in tutte le cose un valore insuperabile desta facilmente, o l' invidia in chi non lo distingue abbastanza, o il dispregio in chi lo conosce; ed è il Mondo sì costantemente nemico degli orgogliosi, che per non istimargli giammai più tosto giugne talvolta a far loro ingiustizia dispregiandogli in quello ancora, che hanno di più lodevole. Il ripiego addunque di mezzo in questa materia sarà il conversare per tutto, ma con tale indifferenza, che non lasci luogo a veruno attaccamento particolare, che è tutto il male di questo costume, e far ciò, singularmen-
 te

te con quegli oggetti, che incominciano a piacere oltre modo, ed a riguardarsi con una stima distinta, che suol terminare in amore scorretto: ma farlo però in forma, che si fuggano senza mancare un punto alla convenienza, quando altrimente non esigga il bisogno, tutta restringendone la cautela nel cuore, e nulla togliendo all' obbligo dell' esterna finezza.

II. Questo è il carattere, che distingue da i cattivi gli huomini buoni, mentre, secondo Platone; (a) *buoni sono coloro, che possono comandare a se medesimi, e cattivi quegli, che non hanno una tale possanza*. Vi sono parecchi nel Mondo, che nominando col titolo di vivacità, e di spirito, l'ardimento, e l'insolenza nel conversare si fanno gloria nel non volere, o non saper mai moderarsi. E' però questo un' errore assai palese, poichè gli huomini appunto più spiritosi debbono essere i più contenuti per operare con maggior merito rattenendo colla ragione quel natural brio vivace, che a briglia sciolta correndo potria passare i termini dell'Onestà. Gli spiriti lenti, e tardi, che operano virtuosamente, sono Orologj, che si muovono a forza, non per inclinazione, o per natura, e la virtù consistendo nell' arduo non può professarsi con merito quando si pratichi senza contrasto. Eransi avvezzati l' Elefante d'Antioco a combattere con intrepidezza, ed il Lione di Domiziano ad astenersi dalla preda; ma chi dirà mai, che l'Elefante fosse for-

(a) 1. *de Leg.*

forte, e temperato il Lione, stata essendo codesta una materialissima assuefazione cagionata da un lungo uso coll'impression de' fantasmi nell' immaginazione di quelle Fiere? Le operazioni, secondo ancora l'eruditissimo Conte Emmanuel Tesauro, (*b*) dell' anima sensitiva, precisa l'opera della ragione, sono, e agli animali, e all'huomo comuni, onde perchè questi possa differenziarsi gloriosamente da quegli è d'uopo, che operi non a caso, o per instinto, ma col consiglio della prudenza, e sentendo la ripugnanza de i sensi nelle cose difficili, voglia imprenderle ciò non ostante, operando così virtuosamente, e con merito. Da ciò arguir si puote, che allora mostrerà spirito, e vivezza una persona di brio, quando saprà moderarsi, e tenere in freno se stessa usando, secondo le regole della convenienza, a suo piacimento della supposta vivacità. Così mostrasi l'occhio più spiritoso, e più acuto quando sà addattarsi al Cannocchiale, e regolarsi coll'ingegnosa disposizione di quei diversi cristalli; ed il fuoco tra gli elementi il più vivace mai non apparisce più attivo, e generoso d'allora, che nelle guerriere macchine vien ristretto. Regolandosi poscia in tal guisa l'huom savio potrà esser sicuro di far di se nella Conversazione una bella comparsa, e gradita a tutti, tanto succedendo giornalmente ancora nell'aria, la quale per vaga, e spiritosa, che siasi, mai non giugne a formare armonia, e a rendersi dilettevo-

 le

(a) *Lib. 3. della filos. moral. c. 1.*

le all'orecchio, se non quando è moderata, e racchiusa ne' canali di piombo, o di stagno. Questa misura di convenevole compostezza farà uno spicco ancora più nobile nelle persone di maggiore autorità, e che meritan distinzione in ogni rango. Per elevato, chè uno scorgasi con qualità ragguardevoli sovra degli altri, non dee mai farsi lecito ciò, che è proibito per tutti, quasichè le leggi fossero fatte per quei soli, che non hanno spirito da violarle. Ciò deplorando ne' suoi tempi fino Valerio Massimo scrisse: (*a*) *essere somiglianti le leggi alle tele de' Ragni, alle quali attaccati rimangono gli animaletti più debili, stracciandole poscia i più robusti*. Bella, e mirabile, è l'ordinanza de' Cieli, perchè tanto i Pianeti più grandi, che le Stelle più minute, si muovono con un sol moto: e così pregevoli saranno, ed innocenti le radunanze, dove ciascuno osservi le stesse regole di saviezza, e di contegno, recandosi ad onore chi vi spicca distintamente d'essere il primo ad osservarle. Tanto insegna ancor la Natura ne' suoi più segreti, e prodigiosi lavori, mentre il cuore, che è la parte più nobile, e più spiritosa dell'Animale, ubbidisce inviolabilmente a certe picciole tendini, che ne collegano i due ventricoli, mai non aprendosi egli, per quanto abbia di fervido impulso, e vivace, più di quello, che viengli permesso dalla prescritta legge di tai legamenti.

III. La

(a) *Lib.* 4.

III. La regola poi migliore di viver nel Mondo, e godere con giusta misura delle terrene cose, ricavasi dall'acutissimo Sant'Agostino, (a) dove insegna, che dobbiamo valercene *con modestia di chi ne usa, non con affetto di chi le ama*. E' questo lo stesso, che dire, non doversi ne' godimenti del Secolo impegnar punto il nostro cuore, nè concepirne della passione, che noja gli arrechi, e travaglio, quando mai privo ne rimanesse. Conviene pertanto, che l'huom temperato servasi del divertimento, come d'un mezzo per conseguirla, ma non lo miri come un fine della vera allegrezza, sicchè indifferente egli sia di averlo, o nò; a guisa di chi tenendo in mano un vago fiore lo và odorando finchè egli dura, punto non mettendosi in pena quando scada, ed impassisca. Chi prescriverà a se medesimo questa regola di conversare giugnerà alla perfezione d'huom distaccato da tutto ciò, che ingannar puote il desiderio con leggiadra apparenza, ne sideraffi di quei legami, che tengono strette cotanto, ed avviluppate le persone di poco lume, toccando egli, come il perfetto Sferico de' Geometri, in un sol punto la terra, e quanto basta ad un' onesta, e civile ricreazione. Giunto ad un sì nobile disinganno si vedrà trattare in ogni luogo, e con tutti all'uso del Camaleonte, che veste ogni colore, ma circospetto poscia di tal maniera, che a guisa degli Ermellini macchia mai non contragga, nè ombra anche mini-

(a) *Lib. de morib. Eccles. c. 23.*

minima d'alcun vizio. Ingerirà un tal'huomo amore insieme, e riverenza di se stesso negli altri, che per una parte ne ammireranno l'affabiltà, e la cortesia, e per l'altra una sì vegliante guardia di prudente contegno, che tolga per fino a i più dissoluti la speranza di tirarlo mai nel disordine de'lor trascorsi. Nella piazza de' Megaresi, al riferire di Plinio, (*a*) era un'Ulivo, a cui soliti essendo gli huomini più valorosi di appendere le armi, ed i trofei, dopo delle insigni Vittorie, cresciuta se ne mirava la corteccia in sì bizzarra maniera, che apparendo le armì di quando in quando, e colle frondi i Pennoni, co' rami gli Elmi, e colle Ulive le Sciable gentilmente scherzando parea, che la Natura mai a caso non operando avesse voluto munire in quell' Albero, che n'è il simbolo, col timor della guerra la Pace. Questa a me sembra l' Idea più espressiva dell' huom prudente, e discreto, il quale si rende bensì familiare con tutti, e pratica in ogni luogo con manierosa disinvoltura, ma non lascia però mai di far vedere in se medesimo armata la Gentilezza colla Modestia, e pronto alla difesa dell' Onestà il Contegno. San Gregorio Nazianzeno scrivendo alle Vergini de' tempi suoi dà a ciascheduna di esse un documento per la custodia di lor pudicizia, che può servire a tutti per modello nel conversare, e spezialmente per le Donne giovani, che sogliono avere intorno mol-

(a) *Lib.* 18. *cap.* 39.

moltiſſimi Cacciatori. (a) *Proccura*, dice: d' *eſſer Vergine, con gli occhi, colla bocca, e colle orecchie medeſime, poicchè per queſte tre coſe è facile aſſai lo ſcoſtarſi dal Retto*. Debbono addunque invigilare con tutta cautela, che modeſti ſieno gli ſguardi, mentre un'occhiata ſola alquanto libera può cagionare un male ineſplicabile; che tanto più modeſta ſia la lingua, poichè ſe un giro licenzioſo di occhi infiamma, una parola incatena, ed abbrugia; e che in fine modeſte ſieno ancora le orecchie, giacchè un ſentimento detto con grazioſa malizia, ed aſcoltato con guſto, e con volto ridente, può partorire un danno irreparabile. Ecco da quai pericoloſi fonti deriva ſovente la rovina delle anime per occaſione di converſare huomini con donne familiarmente. Io però non condannerò mai la Converſazione, ſe non come una cauſa remota di queſto male, affermando, che il fuggirla ſaria bensì migliore conſiglio, ma che per tutti non è aſſoluta neceſſità. Condanno ſolamente la maniera diſordinata di praticarla non tenendo punto in dovere i ſenſi del corpo, i quali ſempre debbon tenervisi anche fuori d'ogni conſorzio. Ed in fatti ſiccome neppur vivendo in rigoroſo ritiro è libero l' huomo per rallentare il freno alle interne potenze, fomentando penſieri ſconvenienti, ed impuri: così nella Converſazione è tenuto a regolare ſecondo l'Oneſtà i ſenſi eſterni, e non farſi di tutto ciò, che vede, o ſente, un pericolo.

(a) *In carm. ad Virg.*

colo. Chi dunque conversa non abbia occhi per mirare con libertà, bocca per esprimersi con malizia, orecchie per udire cose impertinenti, e questa maniera di savio riguardo sarà, che ed egli, e la Conversazione, sieno sempre innocenti.

IV. E giacchè abbiamo per incidenza parlato di lingua non giudico fuor di proposito il dirne ora qual cosa di più, e che spettante sia appunto alla maniera, che ciascheduno tener debbe nel conversare. All'affettazion del contegno, che si condannò sul principio di questo Capo, s'oppone per diametro quella smoderata, ed insaziabile avidità di parlare, che nella Conversazione dimostrano alcuni, dando con ciò indizio di vanità, e di leggerezza, mentre secondo S. Agostino: (a) *tale è l'huomo nella mente, quale il dipinge la verbosità della bocce.* Oltre al pericolo, in cui si pongono codesti Parlatori d'uscir tal volta da i confini della modestia, ed impegnarsi per se, o d'impegnare gli altri in quelle cose, che formano il male della Conversazione, perdono ancor bene spesso quel credito, e quella stima, che si figurano d'acquistare. (a) *Chi usa molte parole*, dice l'Ecclesiastico, *danneggierà l'anima sua*. E può bene ognuno entrando in se medesimo comprendere una tal verità fors'anche per l'infelice sperienza di quel danno, che ne averà alcuna volta rilevato. Colui, che parla molto, o è huomo di fondo, o nò. Se nò, molto gli sarà giovevole il

(a) *De Serm. c.* 15. (b) *Cap.* 20.

silenzio, *il quale*, secondo Plutarco, (a) *hà un non sò che di profondo in se medesimo, e di somigliante all'arcano*: e non solo guadagna qualche riputazione all'huom debole, ma *fa parer savio fino lo stolto* (b), giusta l'insegnamento dello Spirito Santo. Se poi chi è dedito alla verbosità è huomo di fondo, temperandosi nel parlare, acquisterà il vanto della modestia, che lontana sempre suol essere da ogni ostentazione, e molto più dall'eccesso in tutte le cose. Una parola rattenuta a tempo può fare, che si fuggano cento impegni, ed io conosco persone, che si trovano in laberinti inestricabili per una sola espressione, che uscì loro di bocca inconsideratamente con certe Donne, che aspettano, come suol dirsi, la palla al balzo, e stanno sulla professione di non lasciar cadere alcuna cosa per terra. Io non vò già condannare i giovani spezialmente alla penosa cautela, che usano pure le Oche selvaggie in passando il Caucaso, ed il Tauro, le quali per liberarsi dalle insidie delle Aquile, e por freno al proprio dannevole gracchiamento, si pongono in bocca una pietra, cosa che per lo spazio di tre anni continovi fù imitata dal Santo Abbate Agatone: dico solo, che è loro necessario, il mettersi bene in mente quel gran danno, che può venirne, e fuggirlo tacendo, come appunto chi nella notte scoprendo per istrada i Masnadieri si nasconde in una folta Macchia, e respira appena, per non esserne colto.

V. Al-

(a) *De Garr.* (b) *Prov. c.* 17.

V. Altri poscia vi sono, che gradiscono di far nella Conversazione lo scherzevole, il piccante, ed il concettoso, amici di sentirsi lodare come huomini di spirito acuto. Il fare un tal Personaggio, benchè possa avere il suo merito, e la sua lode, è però un mestiero difficile, e che io non saprei persuadere a veruno de' miei amici: perchè il dare in facezie dee farsi talmente adagio, e con un sì pesato ritegno, che non lascia mai di mettere in pericolo di perdersi la gravità, e la sodezza. E' un carico da pesarsi molto bene prima di addossarselo, il farsi uno come l'Atlante per regger da se la macchina del comune divertimẽto, e debbe riflettersi, che se i quadri, i quali si mettono in prospettiva, han da esser perfetti, inappuntabile altresì convien, che sia colui, che s' azzarda a far da se solo il Trattenitore d' un' intiera Conversazione. Per parlar poscia di questo con rigore ancora di cristiana Virtù può uno tal volta farsi merito in conversando colla sofferenza di udire gli altrui discorsi, quand' anche avessero del tedioso, per mortificare così in se medesimo quella brama, che in tutti è innata di corregere, o almen d' impedire con altri ragionamenti chi parla male. Porto quì uno scherzo grazioso d' un Letterato, che prova per altro a meraviglia la gran pena d' un' huomo di talento nel sentir parlare i più ignoranti, ed il merito, che per conseguenza può farsi nel tolerarne pazientemente le inezie. Diceva egli per giocosa facezia, che il tormento d' Aristotele nell' Inferno è l' avere all'orec-

chio

chio instancabili due sciocchi Filosofastri, che delle naturali cose parlando insieme dicono spropositi altissimi, senza che egli, il quale ne fu indagatore sì diligente, e sì profondo, possa mai aprir bocca per emendargli. Questo seriamente parlando è falsissimo, poichè non mancano alla sdegnata Onnipotenza divina altre maniere ineffabili per punire i Presciti; ma non resta però, che supponendo ciò vero per impossibile, non potesse egli solo servire d'un gran patimento a quel sublime Filosofo. Sarà dunque un' ottimo esercizio di pazienza il confinarsi un'huomo Savio nella Conversazione con animo d' aver per più ore la gran toleranza d' ascoltare, senza interrompergli, i ragionamenti di coloro, i quali nel parlare non hanno altra regola, che di proferire quanto vien loro alla bocca. Quando poi fossero i discorsi altrui liberi, ed osceni, vi è una maniera di mostrar tacendo rispetto a chi parla, essendo maggiore, e sentirne poco, o nulla. Basta distraersi, e volar colla mente in alto a Dio, e alle Verità eterne, imitando in ciò l' Aghirone, il quale prevedendo tuoni, turbini, e pioggia col volo sormonta le nuvole, e si gode la serenità del Cielo più tranquillo, e purgato. (a) *Questo uccello*, scrive Ugone di San Vittore, *può significare le Anime degli eletti, che temendo i perturbamenti del Secolo, e portando sopra le temporali cose il pensiero, sollevano le men-*

(a) *Lib.* 1. *de best.* c. 47.

menti loro alla ſerenità della Patria celeſte .
Appigliandoſi addunque in queſto ciaſcuno o alla morale, o alla criſtiana perfezione potrà cavarne un documento ben vantaggioſo, e dedurne il modo più proprio di contenerſi per fuggire ogni dannoſo traſcorſo nel coſtume di converſare.

Del

Dell' Amor Platonico nel Conversare.

CAPO. VI.

I. LO scampo degli huomini maliziosi per evitare la condanna del pessimo uso, che essi fanno della civil Conversazione, è d'ordinario il ricorrere all'Amor Platonico, per cui, o credono malamente, o fingono di credere esser lecito ad un'huomo l'amare una donna, che non è sua, e così per lo contrario ad una donna l'appassionarsi per un' huomo, che non è libero. Il fondamento d' una tale sinistra opinione è il supporre, che separandosi perfettamente dalla carne lo spirito possa in un'oggetto senza veruna colpa amarsi l'anima, lasciando intatto il corpo a chi ne è per altra ragione posseditore. Stabilita per infallibile una tale dottrina si veggiono tra moltissimi succedere palesemente, per dir così, delle nozze spirituali, e sposandosi genio con genio, si dichiara l'uno senza rossore idolatra delle belle interiori perfezioni d'un' altro, e ponesi francamente un Conjugato a servire, come suol dirsi, la bell'Anima d'una Conjugata lasciando intanto al poveroMarito il solo Corpo, che gli accorda la legge. Questa è tutta la sostanza dell'Amor Platonico si decantato in oggi nel Secolo, e che studiasi ben spesso di far tacere lo zelo di chi aven-

do la direzione delle coſcienze è tenuto per obbligo del ſuo miniſtero ad inveire contra del vizio. Uſano gli huomini ammaliziati co' Zelanti in queſta materia l'artifizio, che pratica la Seppia co' Peſcatori, mentre vedendoſi da eſſi perſeguitata manda fuori un certo liquor nero, da cui intorbidandoſi l'acqua pura, ſi toglie dagli occhi loro, e ſe ne fugge. Così ripreſi, che eglino ſono d'eccedere nel libertinaggio, e preſi come alle ſtrette, intorbidan col Platoniſmo la manifeſta evidenza del lor reato, e fuggono dalle reti. Io non ſon già per negare, che diaſi tra gli huomini una ſimpatia naturale, ed innocente, che ſi vede ancora non di rado tra i bruti; ma dico bene, che è d'uopo correggerla colla ragione tutta volta, che ſi veggia pendere all'eceſſo. Quando ancora ſteſſe l'Amor Platonico ne' preteſi termini d'amar negli oggetti le ſole doti dell' animo, io lo crederei ſempre ingiuſto nell' eſigere un' intera, e fedele corriſpondenza da quei ſpiriti, che devono ad altri l'affetto, come ſuccede ne' Conjugati, de' quali diſſe Iddio: (a) *ſaranno due in un ſol corpo*. Non credo io già, che con queſto intendeſſe Iddio d'ammaſſar ſolamente inſieme carne con carne, ma d'unire bensì le anime con nodo sì dolce d'amore, che di due fattoſi un ſol corpo, in

(a) *Gen. cap.* 2.

in esso per forza d'una santa armonia reciproca vivessero due spiriti. Essendo addunque i conjugati padroni reciprocamente non solo de' corpi loro, ma dell'amore altresì, che è la sostanza dell'anima, non sarà mai lecito ad un Terzo l'entrar di mezzo per rapirsi un tal' amore facendo tra gli spiriti una divisione, che ha vietata l'Altissimo espressamente dicendo: *non separi l'huomo ciò, che Iddio ha congiunto.* Ma io sostegno di più, che insieme conversando liberamente huomini con donne sarà molto difficile, che mantengasi quest' amore nella pretesa indifferenza di tendere unicamente allo spirito senza punto considerare le doti del corpo. Acciò meglio risplenda una verità sì pesante, dalla quale venir puote un sommo bene a chiunque vorrà conoscerla, facciancì con ordinanza ad esaminarla ne' suoi principj.

II. Tre sono, secondo tutti i Filosofi, gli oggetti amabili, cioè l'Utile, il Dilettevole, e l'Onesto. L'Utile riguarda i beni della fortuna; il Dilettevole i beni del corpo; e l'Onesto i beni dell' anima. L'Utile, ed il Dilettevole, riduconsi alla *Filautìa* de' Greci, o vogliam dirla Amor proprio, il quale sebbene fu dalla Provvidenza ingerito all'huomo per la conservazione dell' Individuo, nulla però di meno essendo Amore di concupiscenza, e che risiede nell'appetito inferiore, è facilissimo a degenerare in vizio, onde attesta Pla-

tone; (a) *che il soverchio Amor di se stesso in tutti è causa di tutti i peccati*. L'Onesto poscia, che riguarda i beni dell'animo, è radice della vera amicizia, la quale al parere di tutti i Filosofi in seguito d'Aristotele nasce dalla somiglianza de' buoni costumi. Tuttavolta adunque, che un'huomo ben costumato ritrova in un'altro l'immagine delle proprie qualità virtuose legasi a lui col vincolo dell'amore, e prescindendo da qualunque altro vile rifllesso ama in lui, come un ritratto espressivo di se medesimo. Se nell' oggetto poscia amato egli ritrova reciprocazione d'amore parimente virtuoso, viene tra essi a formarsi quel nodo il più delle volte indissolubile, e soavissimo, che chiamiamo Amicizia. Altra spezie d'amore fuori di questa sanamente parlando accordar non si puote fra quelle persone, che non sono di stato libero; e tra quelle di Sesso diverso, dico essere troppo facile, che degeneri in Amor di concupiscenza, dal quale come indegno di loro cercano di comparire lontane le persone ancora più licenziose, ma culte, e civili. Platone medesimo insegna, (b) che *colui, il quale punto non curasi del corpo, e considera più tosto, che desideri, l' animo, amando come conviene lo spirito, giudica arditezza, ed ingiuria l'uso del corpo*. Dimostra egli per questo di volere, che gli amadori

(a) 5. *de Leg.* (b) 8. *de Leg.*

ri delle anime prescindano affatto dalla corporea prigione di esse, come da una cosa, che recar possa affronto ad una sostanza tanto superiore alla materia di quella carne, in cui vive racchiusa. V'ha egli, chi non conosca essere questa una sorte d'elevata contemplazione per huomini spezialmente materiali, indisciplinati, e di bel tempo, malagevole in sommo? Ognuno, che abbia qualche benchè leggiero principio di ragionevol discorso, certamente si riderà di coloro, che mostrando per i corpi, e tra essi per i più avvenenti, e leggiadri una manifesta passione vogliono poi spacciarsi per indifferenti Platonici, cui unicamente rapisca la bellezza dell'animo. Io in ciò ritrovo, e detto sia sempre con riverenza de' meno ingannati, un carattere di pazzia tutta particolare de' nostri tempi, e che non avendo ne' passati se non rarissimo esempio, sarà forse o la favola, o l'ammaestramento dell'avvenire. In fatti io non mi sono per anche imbattuto in alcuno, che dell'altrui Platonismo parlando non lo derida, e nol difenda poscia costantemente in se medesimo, come una guardia sicurissima dell'innocenza; onde potria quì farsi del nostro Mondo quella divisione bizzarra, che del suo fece non ha molto un gran Politico, e dire, che una parte del Mondo in oggi si ride stranamente dell' altra, ed ammendue s'uniscono poi a ridersi della comune loro stolidezza. Questo è un

 mot-

motteggiarsi reciprocamente per la nerezza gli Etiopi, un ridersi il Guercio di chi ha perduto un' occhio, ed un mostrarsi dallo Zoppo a dito, chi ha una gamba di legno; tutti Infermi, come dicea un bell'Umore, da rimettersi a que' Spedali, dove suol farsi la gran chiarata per le Teste non rotte, ma vuote. *Burli*, scrive Giovenale, *chi è dritto lo Zoppo, e chi è bianco l'Etiope*. Saria senza dubbio per costoro miglior partito confessandolo sinceramente cercar riparo al suo male, e non voler farla da Scettici nell'ostinazione di sostenere cose tutte contradittorie, come nera esser la neve, luminose le tenebre, senza luce il Sole, e se medesimi senz'amore di quella carne, che idolatrano, *rendendosi*, al dir d'Aristotele, (a) *non men rei nel dissimular quest'amore, che altri nel falsificar le monete*. E' questo un gettar polvere negli occhi altrui, come le Aquile per predare i Cervi, acciecando il Chirurgo, perchè non veda la piaga, che frattanto non curata incrudendo si fa cancrena. Troppo è più difficile, che non si pensa, insegna l'Angelico San Tommaso, il regolar bene la passion dell'amore anche nel divin precetto d'amare i prossimi, e moltissimi l'hanno sgarrata da un bel principio conducendosi miseramente ad un termine vergognoso. *O quanti*, così egli esclama, (b) *si rup-*
pero

(a) 9. *Ethic. c. 3.* (a) *Opusc. 61. de prox. dilec. c. 1.*

pero insensibilmente la testa, e caddero in pericolosa pazzia per avere senza sale di discrezione amato huomini ancora buoni, poichè in ispirito cominciando terminarono in carne! Quanto sarà poscia più malagevole il por freno all'amore in oggetti di sesso diverso, giacchè in ciò tanto pende la corrotta Natura al disordine, e ad una corrispondenza regolata più, che dalla ragione, da i sensi? Grande è in questo il pericolo di trascorrere fuori della saviezza, e chi ha qualche lume di ragionevol discernimento non può non temerne.

III. Hanno però codesti Platonici un'arme se non di buona difesa, almeno d'astuta apparenza, per ischermirsi dalla condanna de' Saggi, ed è il far credere, che servansi delle Creature, come d'una scala per giugnere al conoscimento, ed all'amore di Dio, secondo il detto dell'Apostolo, (*a*) che; *le invisibili cose di Dio si comprendono dalla Creatura per mezzo delle create*. Sarebbe questa per chi ne usasse a dovere un' ottima regola, ed una maniera assai lodevole d'ajutare la fiacchezza del nostro debile intendimento portandolo per mezzo di ciò, che si mira, alla sublime contemplazione di ciò, che si crede senza vedersi. Ma lo stesso Apostolo Paolo non giudica questa via per tutti sicura, mentre alcuni storcendo in essa da un fine sì alto,

 e santo,

(a) *Ad Rom.* 1.

e santo, (a) *riverirono, e serviron la Creatura più tosto, che il Creatore*. Ella è una scala più per la mente, che per i sensi, poseiacchè astraendosi dalle create, e belle cose di quaggiù una spezie pura, limpida, e più, che avvenir possa, immateriale se ne fa all' intelletto come una guida per sollevarsi alla contemplazione della prima bellezza, da cui tutto deriva. Anche a Giacobbe (b) fu mostrata una Scala, che dalla terra poggiando al Cielo rendè alla mente di lui palese la veduta delle celesti cose: ma ciò avvenne allorchè ei dormiva, ed erano in lui sopiti i sensi esteriori. Sopra di ciò ragiona assai dottamente Riccardo di San Vittore al nostro proposito, (c) e così conchiude: *felici coloro, cui si cangia in iscala, ciò che ad altri è rovina. Felici coloro, cui la scienza delle esteriori cose divien scala per salire, e non precipizio per rovinare; coloro, cui la bellezza del temporale si fa eccitamento d' Eternità!* Sembrava ancora a codesto insigne Teologo una fortuna ben grande il sapersi valer del creato, per salire alla contemplazione del Creatore, e dalla vaghezza degli oggetti, che quì vediamo, passare a fissarci in quella inaccessibile, che veder non si puote. Per far però una tal cosa con merito è troppo necessario il togliere ogni commerzio co' sensi, e prescindere da quan-

(a) *Ib.* (b) *Gen.* 28. 12. (c) *Tract.* 3. *de Ext. mali. p.* 1. *c.* 16.

quanto si mira esternamente all' uso di chi considera un Orologio di rara manifattura, che nulla badando alla cassa d' oro di preziose gemme, e di vaghi intagli riccamente adornata, si ferma solo à riflettere sovra l' artifizio mirabile dell' interno lavoro. *Separandosi per questa via*, soggiunge l' erudito San Massimo, (*a*) *dalla familiarità de' sensi lo spirito viene altresì a chiudersi l' adito al Demonio per mezzo de' medesimi sensi nell' anima*: onde purificata la mente degli huomini per un sì eccelso, ed insieme soave esercizio, può trattenersi con men di timore fra le terrene cose, le quali, anziche distornarla, maravigliosamente la vanno indirizzando nel suo celeste cammino. Tanto conferma ancora il profondo Jamblico (*b*) insegnando, che *separandosi dal corpo la mente, per la contemplazione de' celesti Misterj, l' huomo preparasi a Dio*. Se noi però ci facciamo a mirare con attenzione la condotta de' moderni Filosofanti dubbito, che la troveremo assai lontana da questi principj, mentre imitando essi le Vespi, che lasciano il buono de' pomi, e s' attaccano al marcio, negli oggetti considerano sempre il peggio, e trascurandone la sostanza s' appagano degli accidenti. *E' difficile*, osserva il Trimegisto, (*c*) *lasciare queste consuete,*

(a) *Cent.* 2. 65. (b) *De myst. Ægypt.*
(c) *in Pim.*

te, familiari, e presenti cose, e rivolgersi alle superiori, e primarie: imperocchè quelle, che vediamo coll' occhio, troppo ci dilettano, e quelle, che nascose ci sono, partoriscono diffidenza. In fatti mirano essi la bellezza negl' altrui volti, ma non come un raggio della divina, ed immortale, onde ne rimangono presi, e legati senza giovamento dell' anima, che anzi stretta in una rete di carne perde tutta la forza di alzarsi a contemplare il primo fonte di quel bene, vile per altro in se medesimo, e caduco. Idolatri di ciò, che vedono, scordandosi del meglio, che sta celato, *ed adorando*, al parere di Seneca, (a)*stolidamente la Statua, dispregiano lo Scultore*. Nè io credo, che venendosi alle strette ciò possa negarsi nè anche da lor medesimi. E' cosa più chiara del raggio di mezzo giorno, che i soli oggetti bene organizzati, e ben disposti al di fuori, meritan la contemplazione, e la meraviglia di codesti Platonici; ed io per la mia parte mi porrei più volentieri a cercare la quadratura del circolo, che un' huomo, il quale per verità abbia una certa stima, che s' accosti all' amore, per una Donna di brutto aspetto, e di fattezze sgradevoli. Ognuno, che legge questo mio sentimento, potrà essermene forse testimonio oculare, vedendosi per tut-

(a) *De orig. error. c.2.*

tutto impiegato in oggi il Platonismo a salire in alto per certe belle scale, e briose, liberando frattanto lasciando a qualche umor malinconico la salita per quelle, che sghembe essendo, e mal formate, sembran fatte per dispetto dalla Natura. Disse per ischerzo, ma non senza sale di serietà, un' huom di giudizio, che essendo in questo Secolo risuscitata pur troppo l' Idolatria si è fatta vedere di un gusto assai migliore, mentre lasciati alla folle semplicità dell' antica i Serpi, i Draghi, ed i Mostri, ha scelto Idoli tutti avvenenti, e leggiadri. Noi però parlando quì con sodezza cristiana malamente potremo accordare a questi Platonici la pretesa innocenza d' amare i soli Spiriti, quando gli vediamo perduti affatto dietro a quella Carne, che gli circonda, ed imprigiona. Se l' anima fosse l' oggetto de' loro amori prescinderebbono facilmente dal corpo, avvegnacchè possa ella esser bellissima, ed ammirabile, anche in un corpo di brutta figura, come è prezioso, benchè racchiuso fra i rozzi scogli, il diamante. Ciò si deduce ancor meglio dallo scorgere alcuni altri di essi tutti immersi nell' adorazione di certe Donne, vaghe bensì di sembianza, ma d' uno spirito così lento, e freddo, che facile talora non sia il distinguerle da una bella statua di Prassitele, o di Fidia tra i Greci, o del Buonarruota, o dell' Algardi tra i nostri. Altri

tri, che peggio è ancora, ne vediamo perduti dietro a certe anime canore, le quali in altro non partecipan dallo ſpirito, che nel ſuon della voce comune ancora agli Uſignuoli, a i Cardellini, a i Merli; ed è in queſto creſciuta cotanto la corruttela, che vediamo da codeſta gente col ſemplice fiato, più che nella State dalla Tramontana le biade, ſeccarſi gli ſcrigni non ſolo a i privati, ma gli erarj alle intere Città, più ſenza verun paragone onorandoſi una Maeſtra di folli amori in Teatro, che sù i Pulpiti i Miniſtri dell' Evangelio. Eſſendo ciò pur veriſſimo,e ſperimentale, io saprei volentieri come poſſano ſchermirſi codeſti infelici Filoſofi dal confeſſare d' eſſer pur troppo adoratori di carne, e d' un carcere, o così vuoto, che per alcuno de' ſenſi eſterni mai non poſſa averſi il minimo contraſegno, che vi ſoggiorni lo ſpirito; o sì poco pregevole, che eſſer poteſſe albergo ancora di beſtie ammaeſtrate nel canto. Non men ſtrano ſarebbe, a ben rifletter vi, il conſiderare, che niun Platonico abbia mai ſortita dal Cielo per compagna con legge matrimoniale una di codeſte celebri, e belle anime;ſicchè laſciata quella, con cui pure liberamente ha voluto ſpoſarſi, deggia per filoſofare andar ſempre dietro a quelle degli altri. Ma troppo mi ha poi ſempre convinto per giudicare codeſta filoſofia un vero diſordine di paſſioni il vedere tutti i ſeguaci di eſſa apoſtatare paleſemen-

mente da i loro Numi, e ritirarsi dall' adorazion delle anime, tuttavolta, che perda il corpo, o per ingiuria di strano malore, o per corso d' età, l' avvenenza. Io stesso, che non sono il più vecchio, che viva, ho veduto pure a i giorni miei tanti Altari, che una volta appena mirar poteansi da lontano per la folla inesplicabile de' sagrificanti, restar senza incenso, e senza ombra del culto antico per essere invecchiata la Deità, che vi si adorava. Bisogna ben poi ridersi a forza di somiglianti inezie, e conchiudere, che delirano codesti Filosofanti nel darsi a credere, che altri gli tenga per indifferenti ammiratori delle sole anime racchiuse ne' corpi, quando al primo scaderne la colorita prigione abbandonano scortesemente le povere prigioniere, quasi, che lo spirito a se medesimo simigliante sempre, immortale, ed in sua sostanza inalterabile, soggetto fosse come le altre corruttibili cose alla vicendevolezza del tempo. Ingiuria è questa, al dir di Platone, (*a*) insofferibile per lo spirito independente cotanto dalla bassa materia, onde è cinto, e coperto, che Seneca (*b*) troppo eccedendo poi nello stimarlo giunse ad affermare, *altro non essere egli, che un Dio nell'uman corpo*. Stimo superfluo il rispondere quì ad una certa insussistēte istanza, che a ciò sogliono fare i moderni Platonici

sog-

(a) 5. *de leg.* (b) *Ep.* 31.

ſoggiũgendo, che nõ pochi di eſſi profeſſano
della ſtima, e dell'amore a certe anime anco-
ra, per dir così, invecchiate ne' corpi, nulla
per ciò ſcemando eſſi del riſpetto primiero.
In queſto, oltre alla rarità d' un tale avveni-
mento, voglio rimettermi alla prudente deci-
ſione di chi legge, a cui non credo, che ſarà
molto difficile il riſpondere colla ſperienza,
che in contrario abbiamo continovamente
ſotto degli occhi. –

IV. Entri per tanto ciaſcheduno in ſe
medeſimo, e rifletta ſe queſte ſieno verità d'
evidenza, ò ritrovamenti, come ſoglioro chia-
marſi, di Rigoriſti nemici troppo del civile
divertimento, e cominci a tener omai per
ſoſpetta una tal ſorta d' Amore, che ben va-
gliato riduceſi tutto in polvere di vil fango, e
di ſenſuale appetito. Se però, che troppo è
malagevole, non l' intendon così per allonta-
narſene coloro, che immerſi vi ſono, e per-
duti, almeno capiſcano bene il travviamento
d' un tal coſtume quegli, che la Dio merce-
de non vi ſono ancora caduti, e cerchino, più
che poſſono, di tenerſi netti da codeſta pece,
per non chiamarla orribil peſte, onde tante
anime uccise rimangono, ed aſſaſſinate per
ſempre. Non può crederſi quanta rovina ab-
bia già al noſtro Mondo recata un sì perver-
ſo, ed apparentemente ſavio preteſto d' ama-
re, con un' inganno sì dolce inducendo a
perdere l' innocenza perſone accorte per al-
tro

tro, e prudenti, che salde sarebbono state contra d' ogni altro più forte, e più terribile tentativo. Tanto appunto del Cocodrillo scrivono i Naturali, che divorando huomini, e fiere, si lascia poi miseramente uccidere da un picciolo animaletto, che vivo ingojato da lui tra le verdi pasture del Nilo rodegli a poco a poco le viscere, e fuora uscendone illeso, morto lascia sull' arena il suo divoratore. Usi pertanto a suo piacimento della Conversazione chi vuole, ch' io nol condanno, ma goda modestamente de' tanti, e sì vaghi oggetti, che gli cadono sotto l' occhio, ed unito ad essi meramente colla persona seguiti col pensiero il suo viaggio verso l' eterna Sorgente di ogni bene, a guisa d'un giusto Compasso, una parte di cui senza scompagnarsi dall'altra, che è fissa nel punto, forma liberamente il suo giro. Abbia in somma ciascuno in conversando l' occhio sovra se stesso per non avvilirsi, e far cosa, che indegna sia di lui, e detestando la codarda effeminatezza sempre si diverta da huomo colla spada al fianco, non colla rocca alla mano, che in ciò lodevole sarà l' emulare il coraggio di quei Lioni, i quali un tempo guidati con fiorite ghirlande al luogo de' spettacoli, appena scopertele all' ombra de' loro corpi infuriandosi le stracciavano, come indegni ornamēti del proprio valore; laddove le imbelli Vittime liete sen givano al Sagrifizio cinte di fiori, quasi godendo stolidamēte di quella misera pōpa funesta.

Del

Del Tempo di Converſare.

CAPO VII.

I. OTtimo è il conſiglio, che diè Cicerone a quegli, i quali bramano di regolar bene la propria vita, dicendo, che (*a*) *il dividerla come in parti è opera del Sapiente*. Ed in vero conviene, che il corſo di noſtra vita venga diviſo in varj eſercizj per togliere all' huomo la noja di fare ſempre una ſteſſa coſa; onde molto errano coloro, che prefiggendoſi di goder tutto in una volta levanſi in gran parte il piacere del godimento, che ſuol'averſi nella ſucceſſione delle coſe godibili. Perciò inſegnava Seneca da quel gran Filoſofo, (*b*) che egli era, *doverſi inſieme unire, e praticarſi a vicenda la ſolitudine, ed il conſorzio, mentre quella ci porta al deſiderio degli huomini, e queſto alla brama di noi medeſimi, eſſendo l' uno rimedio dell' altra*. Siccome può eſſer vizio lo ſtar ſempre ſolo, così lo può eſſere ugualmente il voler ſempre vivere in Converſazione, mentre eſſendo queſti due eſtremi ſarà virtù il ſaper batter nel mezzo dando ad ammendue le coſe il ſuo tempo. Se Catone giudicava ugual difetto l' eſſere uno ſempre ſerio, o ſempre faceto, io ſtimo diſordine da evitarſi del pari, sì l' eſſere in ogni tempo con altri, che il non eſſere mai con veruno.

(a) *Ep*. 29. (b) *De tranquil.*

runo. Se debbe in tutte le cose fuggirsi *il Troppo*, come tanto inculcava Pittaco quel Savio di Grecia, più dovrà ciò osservarsi in quelle, che o per sua natura, o per nostra malizia pendono, anzi al male, che al bene, e per conseguenza sarà utilissima questa cautela spezialmente nell' usare della Conversazione, la pratica di cui è sì facile a degenerare in abuso. Bisogna dunque, che s' affezion i ciascuno alla ritiratezza, che è la virtù opposta agli estremi della solitudine, e del consorzio continovo, giudicandola necessaria a corregere l' una, e l' altro, ed a condurre la vita d' un Secolare con rettitudine, e con prudenza. La ritiratezza, benchè sia lodevole in tutti, lo è però di vantaggio nelle Donne, le quali hanno l' obbligo indispensabile di preferire al divertimento il pensiero degli interessi domestici, e la buona condotta della Famiglia. Tuttavolta, che manchino di premere sovra di questa, il tempo della loro Cõversazione è reo d' una trascuraggine, che toccando un dovere preciso non si può passar per leggiera. Io credo perciò, che la ritiratezza nelle Donne mai non possa dare nel troppo, non v' essendo luogo, dove elleno stieno meglio, e dove il loro operare sia più plausibile, che in casa, in esse avvenendo come nell' acqua, che ristretta nelle macchine idrauliche riesce più utile assai di quella, che è vagabonda, e dispersa. Pare, che la virtù

F loro

loro consista nel ritiro principalmente, e che mai non divengano savie, e prudenti con perfezione, se non quando godono dilungarsi dalla moltitudine, come vediamo nell' oro, che formandosi nelle viscere della terra non resta mai perfezionato dal Sole, se non è ben racchiuso. Non voglio però quì praticar con esse tanto di riggidezza, che pretenda assegnar loro per confini impreteribili, o la Casa, o la Chiesa: ma neppure tanta condescendenza, che gli accordi la permissione di passar tutto il tempo nel divertirsi di tal maniera, che mai non pensino al regolamento della Famiglia.

II. Questo costume poi biasimevole in sommo di star sempre le Donne fuori di casa cagiona un' altro inconveniente assai dannoso, che è il perdere esse l' affetto a i Domestici, dal che viene tra gli altri mali gravissimi la perdita benanche dell' interna concordia, e quel disamore, che i Mariti non di rado cōcepiscono verso i Congiunti più intimi. E' uffizio della Moglie prudente il fomentar nel Consorte l'affetto spezialmente verso de' suoi Genitori; giacchè sembra pur troppo fatal costume ordinario del nostro Secolo, che dividendo un Figlio colla Moglie l' amore lo ritiri del tutto ingiuriosamente da quegli, che dierongli l' essere col generarlo, ed il buon essere coll' istruirlo, quasicchè l'unirsi in matrimonio con una Donna straniera non fosse

pun-

punto compatibile coll' amor de i Domestici. Racconta Egesippo, (a) che Archelao Padre della Moglie d' Alessandro Figlio del Re Erode sentendo essere il Genero in qualche sospetto di parricidio s'incamminò frettoloso a quella Corte, dove giunto andava con ismania esclamando, e come fuora di se medesimo: *dove troverò questo Capo di parricida per farlo in pezzi colle mie stesse mani?* Ed imbattutosi nella Figlia Moglie d'Alessandro creduto macchinatore del Parricidio fecele questo furibondo saluto: *non conosco per mia Figlia colei, che non seppe scoprire le arti del suo Marito, e che al Suocero non dimostrossi Nuora tale, che soggetto sempre tenesse al Padre il Figliuolo.* Attribuiva Archelao tutta la causa di quel misfatto alla Moglie del Parricida, perchè se ell a nodrito avesse, come dovea, nel Consorte l'affetto verso del Suocero, non averebbe egli conceputo contra del Padre un sì esecrando pensiero. In fatti il dottissimo S.Gioan Crisostomo afferma: (b) *niuna cosa essere sì possente ad istruire, e condurre un' huomo dovunque si voglia, quanto una buona Consorte; ne egli sì pazientemente sopporterà gli Amici, i Maestri, gli Principi come la Moglie, che l' ammonisce, e lo consiglia: poichè ha seco un non sò che di piacere l' aver-*

(a) *Lib.* 5. *de Excid.Hieros.c.*4. (b) *Hom.*60. *in Jo.*

vertimento della Moglie, che molto ama colui, che ella riprende. Possiamo dunque incaricar giustamente le Donne del disordine, che in oggi nelle Famiglie è quasi comune, di vedersi obbligati i Suoceri a dividersi dalle Nuore, e dovere i poveri Genitori cercare unitamente, e Moglie a i Figliuoli, e casa a se medesimi, se vogliono vivere in pace. Ne io saprei trovare di ciò cagione più vera, che l' abuso della Conversazione continova, la quale non lasciando alle Donne maritate di fresco alcun tempo da praticare familiarmente co' Suoceri non gli da campo ne meno d' affezionarvisi, onde ne viene per conseguenza l' alienazione, ed il disamore. Sotto pretesto di reciproca libertà, e di non porgere l' uno soggezione all' altro, dividonsi bene spesso nella casa medesima le Famiglie, e v' ha taluna delle Nuore si poco prudente, per risparmiare altro titolo, che si vanta di non veder mai i Suoceri in faccia, confessando così di vivere disunita da essi ancora col cuore, non potendosi mai fomentare senza il commerzio delle persone l' amore. Ed ecco la vera sorgente delle discordie, de i dissapori, e delle disunioni nelle Case, mentre privi i Genitori infelici nel tempo medesimo, e de i Figli, e delle Nuore, e trovandosi per ciò condannati a vivere in solitudine, o a passarsela in compagnia della Servitù, scelgono più tod' uscir di casa, che stare in essa esiliati, ed abborriti.

III. Quan-

III. Quand'anche ſolo egli foſſe, come ben ſi vede, ſarebbe queſto un gran male, e degno, che tutte vi s'impiegaſſero le premure dell'huomo prudente per impedirlo. Ma un'altro ne tira egli ſeco aſſai maggiore, da cui s'origina poſcia la rovina totale delle Famiglie, ed è uno ſcambievole contragenio tra i Conjugati medeſimi. Il non aver mai alcun tempo libero dall' occupazione del pubblico divertimento, coſa, che pur troppo ſuccede in molte Città dell'Italia, fa, che prima per convenienza, poi, per neceſſità, e finalmente per elezione, ſi trovino di radiſſimo inſieme i Conſorti, onde tolta la confidenza, e raffreddatoſi l'amor conjugale, più non ſi mirano come due compagni, ma al più come due abitanti in una ſteſſa caſa, che talvolta ſono inſieme caſualmente, ma non mai per obbligo. Dandoſi poſcia a queſta maniera di vivere ſregolato il nome di Moda, e di libertà ſignorile, ſuole aprirſi l'adito in ciaſcheduno di eſſi al particolare ſuo genio, dietro di cui perdendoſi l'uno ſenza riguardo, e ſenza querela dell' altro, ſi forma a poco a poco un' inſenſibile, ma velenoſo alienamento di animi, per cui langue, e muore affatto la reciproca maritale benevolenza. Quindi viene quel camminar sì d'accordo alcuni de' Conjugati attendendo a ſe ciaſcheduno ſenza contraſto, e quel mirarſi con una certa diſinvolta indifferenza, che paſſando ſotto l'in-

degno di pace, e di concordia, rompe fra essi il santo vincolo dell'amore legandogli ad un Terzo con ingiuria del Sagramento. Non si vedono più a dì nostri Evadne, e Capanei, Plauzj, ed Oristille, consorti così fedeli, che non sapendo l'uno sopravivere all'altro gettinsi nel rogo, o nel sepolcro di chi è il primo a morire per non lasciarsi dividere neppure dalla Morte. E' in oggi tra essi così discreto l'amore, che gli soffre separati anche in vita, ed abbiam pur troppo veduti con orrore taluni cercare per mezzo di morti violente la maniera di sopravivere all' odiata sua Compagnia per unirsi liberamente ad un'altra più gradevole, e più geniale. E' cosa da muovere o riso, o lagrime, il vedere ben spesso ne' tumulti della gran Moda taluni consegnare la Moglie loro ad un Terzo, che già consegnò la propria ad un' altro, per servire essi quella d'un'Amico, o alla Veglia, o al Teatro, seguendo in un quarto d'ora tra i Conjugati un tal giro di Donne, che non saprebbono i Mercadanti augurarsene di più nel danaro de'loro Traffichi. La Calamita, ed il Ferro, benchè di natura assai rozza, quanto più stanno insieme più s'uniscono, e sembra, che per questo s'agumenti fra essi l' amore: ma in questo Secolo, che può dirsi quello della gentilezza, e del buon gusto, per istrana fatalità niuno sà più stare in compagnia, se nõ vi è tenuto dallo sregolamẽto, e dalla pas-

sione

sione. A me sembra per vero dire, che in oggi la miglior maniera di separare due genj sia l'unirgli col Matrimonio, come usano appunto i Chimici, i quali per disciogliere, e separar le sostanze, ne uniscono molte insieme. Son pur pochi, se io non erro, quegli, che a tempi nostri seguano il parer d'Aristotele, (a) dove mostra, che: *niuna cosa più conviene al Marito, ed alla Moglie, che una santa, ed inviolabile società*; mentre null'altro cercano più avidamente, che il pretesto di fuggirsi, e star l'uno lontan dall'altro. In niun Secolo certamente fu mai più vero che in questo nostro, quell'antico, ma sperimẽtato proverbio, che: *Il Pane di Nozze dura pochissimo*; poichè vediamo certi cuori legati col Maritaggio sciogliersi ben presto, mettendosi anzi per questa via in una spezie di libertà, di cui prima non era lor facile di godere. Dicesi, che al celebre sepolcro di Mennone Rè dell'India fossero certi mirabili strumenti Idraulici per entro de' quali mossa l'acqua da i fervidi raggi del Sole formavasi un musicale concerto soavissimo da sentirsi; ma che nell'alzarsi di quel Pianeta svaniva scemando nell'acqua il movimento per la ritirata del suo calore. Non è egli questo un Geroglifico vivamente espressivo dell'affetto fra i Conjugati, che

 facen-

(a) 2. *Oecon.*

facendo sù i primi giorni delle Nozze un'armonia, ed una mostra bellissima finchè durano le vampe d'una passion transitoria, manca poi, e s'ammorza tosto, come fuoco senz'esca? Non è già questo un qualche ideale, o chimerico vaneggiamento per condannare a torto la smoderatezza del conversare, mentre il Mondo tutto, ed in spezie, così pure non fosse, alcuni particolari paesi possono farne con gran cordoglio una pubblica fede. Neppure addunque sarà esagerazione il dirsi, che quindi la rovina derivi, e l'esterminio delle intere Famiglie, poichè perduta affatto o la vigilanza de' Capi sovra lo Spirituale, e l'Economico di esse, tante se ne veggiono poscia perdere le sostanze ugualmente, che la virtù, e la stima. Questo è un metter la nave in mare senza governo di Piloto, e di Calamita, a discrezione de' venti, e delle borrasche, la quale d'ordinario anderà a traverso, o salvandosi a caso, ciò sarà sempre senza alcun merito di chi è destinato a dirigerla. Nō può vedersi in verità senza sentimento di pena la trascuraggine in ciò di moltissimi, che nelle Case altrui facendola da Socrati, da Catoni, e da Statisti, immersi poi affatto nello sregolato piacere di conversare abbandonan del tutto le proprie, affidando a gente per lo più mercenaria, ed il governo di esse, e l'educazione de' figliuoli, e tutto in somma lasciando andare

alla

alla peggio, purchè non si ritirino mai da un sì dannoso costume. Leggiamo nelle sagre Carte, che la buona Madre di Samuello (a) ricusò fino l'invito fattole dal Consorte per andare alla Solennità del gran Tempio, eleggendo anzi di restarsene alla cura del suo picciolo Pargoletto. Come si potrà poi accordare alle Genitrici moderne il trovarsi non solamente a tutte le Feste di Chiesa, ma in tutte ancora le radunanze più libere senza pensar mai al savio istradamento de' lor figliuoli? Questo è un male, che abbisogna d'un gran rimedio, e debbono le persone di senno riflettere con serietà se ciò accada in Casa loro, e trovandosi realmente in ciò difettose assegnare alla ritiratezza qualche parte del giorno per riparo d'un'abuso, che a mio parere è quello appunto, per cui è venuto il nostro Mondo in uno sì lagrimevole scadimento, ed in una sì comune, e sì palese miseria.

IV. Io non posso persuadermi giammai di essere indiscreto nel dogma prescrivendo a ciascheduno un certo limite onesto di trattenersi al divertimento, per non intisichir nella solitudine, e nel tempo stesso per non trascorrere di là dal dovere, e scordarsi dei suoi obblighi particolari. Il pretendere, che tutto si occupi il tempo negli interessi

(a) 1. *Reg.* 1.

ressi dell'ànima, e della casa da chi vive nel Mondo, voglio supporlo rigore; ma il dargliene la sua parte è ben giustizia, da cui non penso, che possa ritirarsi veruno. Conviene per tanto goder della Conversazione colla dovuta misura, e partirsene alle sue ore per restituirsi alle familiari incumbenze delle proprie case. Quindi non posso non condannare l'uso delle frequenti Cene, e de' Conviti notturni, che sogliono coronare le Conversazioni portando vicino al giorno lo strepito de' bagordi. Oltre al nascere da ciò una certa viziosa catena di passatempi, che ponendo come in un moto perpetuo quella, che dicesi moderna Licenza, uniscono al giorno la notte senza verun divario: vi è sempre di più un pericolo manifesto d'intemperanza, nella quale troppo è poi facile a naufragare quella modestia, che si era a gran fatica difesa nel rumore della Moltitudine. *E' nemico*, lo conferma Tertulliano, (a) *alla Santità il lusso de' cibi; imperocchè in qual maniera si perdonerà in esso alla Religione, quando non si perdona alla Pudicizia?* Pure non sembra gran fatto quel passare le persone di buon' umore da i tavolieri alle mense, da i balli alle vivande, e dalle ciarle alle tazze: ma crescendo sempre la confidenza, e mettendosi col calore de' cibi, e de' vini in più fervido mo-

(a) *Lib. de Jejun.*

movimento il ſangue, ſi pone ſull'orlo del precipizio la Continenza, e ſe prima baſtava per ſalvarla il coraggio della virtù, vi abbiſogna in tal caſo, il concorſo de' miracoli per ſoſtenerla. Sant' Ambrogio (*a*) conſidera con ſottigliezza, che l'Idolatria del Popolo eletto colà nel Deſerto originoſſi dal trovarſi inſieme alla tavola allegramente; (*b*) *sedè*, così dice, *il popolo per mangiare, e bere, e chieſe, che gli foſſero fatti Dei ſtranieri*. Quanti, che ſi mantennero nella Converſazione illibati, nella crapula poi perderono l'innocenza! Nè accade fidarſi d'una virtù ſperimentata ben anche in altri cimenti, che ſembran maggiori, poichè per abbattere ogni valore, ed ogni più virile intrepidezza, troppo ha di forza l'intemperanza, la quale ne' conviti, e nelle giulive cene, può malamente evitarſi. La Tigre sì feroce per altro, ed implacabile, il ſolo ruggito di cui ingeriſce nelle ſelve ſpavento agli huomini, ed alle ſteſſe fiere, perſeguitando con rabbia i rapitori de' ſuoi Tigrettini lattanti è da eſſi deluſa, mentre ſpargendo eglino di quando in quando carni morte per via, ella fermaſi a divorarle, e ſe ne riempie con tale ingordigia, che cedendo all'intemperanza il vigor dello sdegno ſi quieta, s'avviliſce, e perde talmente la for-

(a) *Exod.* 32. (b) *Lib.* 6. *ep.* 36.

ſorza, che ſi diſtende a terra vittima imbelle della ſua medeſima ripienezza, laſciandoſi ingiurioſamente inſultare fino da quei piccioli cani, che innanzi atterriti fuggivano. E' oracolo dello Spirito Santo, (*a*) che dove ſi tripudia tra l'allegrezza, e le Donne è in pericolo di perderſi il contegno, ed il ſapere de i Saggi: *il vino, e le femmine, fanno apoſtatare i Sapienti*. Ciò pure vien confermato con un graviſſimo ſentimento, e degno d'imprimerſi nel cuore d'ognuno da San Gioan Griſoſtomo, (*b*) che laſciò ſcritto: *chi vive nelle delizie, ed è dedito alle ubriachezze, anche ſuo mal grado è ſottomeſſo, ed è neceſſario, che ſpontaneamente egli pecchi*. L'eccеſſo di Aleſſandro Macedone, (*c*) che nella crapula s'induſſe ad uccidere il ſuo fedeliſſimo Clito, da cui eragli ſtata pur anche difeſa la vita, e che era da lui amato con tenerezza, può eſſer di ciò un'evidente riprova. Sò, che diranno molti di non eſſer punto ſoggetti alla violenza del vino, e non poterſi per ciò ad eſſi addattare la precitata formidabil ſentenza. Io però ſoſtegno, che ogni leggiero alteramento di vino, che ſempre ſuccede nella giovialità delle pubbliche Menſe, unito alla compagnia delle Donne è capace di cagionare delle rovine, e de i precipizj irreparabili. (*d*) Non era

(a) *Eccl.* 19.2. (b) *Serm.* 1. *de Tern.* (c) *Q. Cur.* *lib.* 8. (d) *Marc.* 6.

era già ubriaco affatto il Rè Erode nel solenne Banchetto celebrato per la memoria anniversaria del suo nascimento; eppure vinto dalle danze lusinghiere dell' iniqua figlia di Erodiade s'indusse alla sceleraggine d'ordinare in grazia di lei la morte del Santo Precursore, che egli per altro mirava con affetto, e con istima. Si pentirono, è vero, ammendue codesti Monarchi del lor misfatto, ed Alessandro in particolare, che insofferente del suo rimorso voleva ad ogni costo uccidersi, per non sopravivere alla strage di Clito: ma che prò, se era il male senza rimedio? Così avviene ancora a taluni, che tardi si pentono d' un trascorso voluto, senza però mai scansarne le occasioni. Meglio è operar bene per nō aversi a pentire, che pentirsi per aver malamente operato. Ciò debbe ancora molto più evitarsi da i Capi di casa, e da quegli spezialmente, che si fanno servire, mentre codesto costume di far sempre, o spesso di notte giorno è cagione, che i servidori per lo più trasgrediscano il precetto della Chiesa, e dell' astenersi dalle carni ne i giorni prescritti, e del digiunare le vigilie, poichè stanchi tornando a casa co' lor Padroni senza riflettere alla mezza notte già scorsa, o senza farsene scrupolo, imbandiscono le proprie mense, e crapulando allegramente carican de i lor peccati le coscienze di quegli, che gli obbligano a prender cibo in quell'ora. D'un tale incon-

inconveniente sappiamo esserne pieno il Mondo, ma non già di coloro, che facendone caso pensino a provvedervi.

V. Dopo di questo, che è un male positivo, ed evidente, dee riflettere l'huom di senno per interesse ancora di quel godimento medesimo, a cui aspira ciascuno, che se dilettevole ha da essere la Conversazione bisogna goderla con qualche intermittenza, ed assegnarle un tempo da poterla bramare per isfuggire la noja, ed il fastidio della sazietà inseparabile da tutti i beni del Mondo. (a) *Le cose desiderate*, dicea Cicerone, *più dilettano, che quelle stesse, le quali si godono di continovo*. Il peggio però si è, che reciproca essendo tra coloro, che si trovano insieme, codesta noja partorisce un certo dispregio, che suol degenerare fino in natura d'odio, come scrisse bene il Poeta;

Il lungo conversar genera noja,
E la noja dispregio, ed odio al fine. (b)

Non sono radissime le inimicizie mortali nate dalla smoderata frequenza del conversare l'uno coll'altro, e lo vediamo ancora naturalmente ne i frutti, che stando separati conservansi a lungo, laddove unitisi contaminano si prestissimo, e marciscono. Pochi vogliono capi-

(a) *Orat. post Red. ad Quir.* (b) *Guar.*

capire la gran verità insegnata da Lissio, (*a*) che: *per lo più vili si rendono coloro, che voglion' essere troppo civili*; essendo regola sicurissima per acquistar l'altrui stima il non gettarsi dietro sempre a tutti, ma sostenendo il suo posto *fuggire*, come nota bene Svetonio, (*b*) *il fastidio della frequenza, e difendere colla lontananza la Maestà*. Ciò conviene appunto col sentimento assai grave dell' erudito Laerzio, (*c*) *che i bei Quadri devono guardarsi da lontano*: cosa, che a meraviglia esprime quello, che andiam persuadendo. Fra le arti del viver bene è singulare nel pregio quella di saper farsi desiderare dagl'altri; locchè certamente meglio avvenir nō puote, che per mezzo d'un' interrottta Conversazione, da cui si impedisca la troppa dimestichezza, e familiarità, contrarie tanto al sostegno, e d'un certo non studiato, ma naturale allontanamento, che induce negli altri brama insieme, e venerazione di ciò, che non si vede sovente; *a tutte le cose*, per sentenza di Socrate, *concigliando ammirazione la Rarità*. Ben chiaro si vede ciò nell' apparire delle Comete, le quali tirano a se gli occhi, ed il pensiero di tutti gli Astrono mi per misurarne l'altezza, ed indagarne le indicazioni, cosa, che non succede nello spun-

tare

(a) *Lib. 2. de Doct. Civ.* (b) *In Aug.*
(c) *Lib. 4. c. 8,*

tare ordinario delle altre Stelle. Trattandosi poscia delle Conversazioni superiori al Rango di chi le pratica, giudicò il precitato sublime Filosofo, che non bastasse il farsi desiderar solamente, ma doversi ricusare ancora con gentile modestia per invogliar maggiormente i Personaggi, che le offeriscono. *Chiamato*, soggiungne, *da un maggiore di te allontanati, imperocchè più per questo medesimo ti chiamerà*. Non pochi però vi sono, che sebbene confessano per vero, ed infallibile un tal documento vivono, ciò non ostante, per tal maniera ingannati dall' opinione, e stima di se medesimi, che giungono a credersi necessarj in tutte le radunanze, tenendo per certo, che insipide riuscir deggiano, e languide, se essi non le animano colla loro presenza, e non le sostengono. Converrebbe a costoro il fingersi prima d' essere un Sole per credersi indi principio di luce, ed anche in tal caso troverebbesi chi dicesse, che avendo il proprio lume le Stelle, punto per risplendere non abbisognan del Sole. E' non picciolo errore lo stimarsi un solo necessario per tutto a segno, che nulla di buono, e di giocondo possa accadere senza di lui: e per disingannarsene basta riflettere, che tante ve ne furono prima, e che tante ve ne saranno delle Conversazioni dopo di lui non men giulive, ed amene di quelle, che egli giudica di rendere da se solo preziose, e pregevoli. Disse

in

in tale proposito un'huomo arguto ad un'Maresciallo d'Armata, che fuor di modo affannavasi per non poter esser presente ad un fatto d'armi commesso dal suo Sovrano ad un'altro: *bisognerà dunque da quì avanti, o che il vostro Rè faccia una pace inviolabile con tutte le Potenze, o voi il miracolo di trovarvi per tutto*. Potrà in tanto da queste ragioni raccogliere ciascheduno di qual giovamento sia per riuscirgli il determinare alla Conversazione il suo tempo, acciò saggia ella sia, ed innocente, dimostrando con ciò di conversare per vivere più lietamente, non di vivere solo per conversare: e perchè ancora non si dieno ad intendere le persone più critiche non avere egli nel Mondo altra occcupazione più premurosa, che di esser sempre disoccupato, nè altro pensiero più rilevante, che di cercar sempre tra gli altri il proprio divertimento.

Del Converſare talora il Savio ſeco medeſimo.

CAP. VIII.

I. NOn v' ha forſe veruno, che non conoſca quanto di utilità recar gli poteſſe l' uſo d'una moderata ritiratezza per apprendere la maniera di guidar bene la vita, e di valerſi a ſuo tempo vantaggioſamente dell' umano conſorzio. Ma perchè la virtù del ritiro, e del converſare ſeco medeſimo, ha una fiſonomia di mal ſuppoſta ruſticità, ed un' ſiniſtro concetto di rincreſcevole, e di penoſa, è fuggita da molti ingiurioſamente ſenza voler neppure aſſaggiarla per rintracciarne a fondo la qualità. Io però la giudico ſì neceſſaria all' huom di ſenno, il quale abbia da viver nel Mondo, che quand' ancora ſeco portaſſe qualche aggravio di noja, ò di pena, egli non per tanto poſſa mai diſpenſarſene, poichè l' utile non dee con tale avidità cercarſi nel dolce, che ſi traſcuri poſto, che ſia nell' amaro. Biſogna dunque diffinire in primo luogo coſa veramente ſia queſto converſare uno ſeco medeſimo per poter poſcia formarne un documento ſicuro, e metterne meglio in veduta l' utilità. Altro non è queſto ſaggio eſercizio, che un chiudere la perſona i ſenſi eſterni, e valerſi delle interiori potenze per conoſcere, e deliziarſi in quelle co-

cose, che essendo al di sovra assai del sensibile non possono comprendersi, che dallo spirito. Ristretto egli nel corpo viene sovente impedito nelle sue più sublimi operazioni da quei stessi organi esteriori, che furono dalla Provvidenza destinati a servirlo, mentre empiendosi per mezzo dell' occhio la fantasia di spezie tutte basse, materiali, e corporee, se ne forma come una folta nebbia, onde ottenebrato l' intendimento non può fissarsi negli oggetti più puri senza qualche allontanamento da i sensi, in quella guisa, che chi usa del Cannocchiale chiude un occhio, ed applica l' altro a meglio agire per entro a quei tersi cristalli. Per ciò disse bene il gran Procolo, (a) *doversi togliere all' anima i suoi odiosi impedimenti, ed applicarla per questa via alla savia, ed utile costumanza di contemplare*. Ciò premesso dee comprendere l' huom prudente, che non potrà mai governarsi bene, se talora non si ritira dentro di se medesimo a goder d' un tal lume, ed a cercar quelle verità, la cognizion delle quali tanto a lui necessaria gli vien contesa dal malizioso acciecamento dei sensi. Acciocchè poi volentieri egli faccia di quando in quando una ritirata sì profittevole, porremo quì in chiaro la *Consolazione*, il *Frutto*, la *Sicurezza*, e la *Gloria*, che venir pote ad ognuno dal saper talvolta star solo.

(a) *de Anim. & Dæm.*

II. E per farci dalla prima di queste cose egli è certo, che per l' huomo non v' ha *Consolazione* maggiore di quella, che lo porta a conoscere se medesimo, poichè essendo ciascheduno avidissimo di sapere, non può non deliziarsi in una tal cognizione, che da Galeno fu detta: (a) *il sommo della Sapienza*; onde poi giudicò Plutarco tutta dipendere la Morale da quelle due Delfiche, e sublimi Sentenze: *Conosci te stesso: e nulla di troppo*. Ed in vero parvero codesti agl' Antichi i due Poli di tutto il sapere, ed il primo di que' detti piacque tanto ad Augusto, (b) che sempre lo portò in dito espresso in un vaghissimo anello. Il pervenire alla notizia d' alcuna cosa non intesa per avanti cagiona una tale allegrezza, che leggiamo d' Archimede essere come uscito fuor di se stesso pel ritrovamento d' una sola dimostrazione intorno alla celebre Corona d' oro mescolata con lega, onde sentivasi gridare ad alta voce per tutta la sua casa impazzito quasi per gioja: *hò trovato, hò trovato*. Molto maggiore poi senza dubbio dovrà essere il godimento di chi arriva alla massima delle cognizioni, che è quella di conoscere se medesimo, e di vedere uno, che perduto prima dietro all' ingannevole miseria del corpo; *conoscea sì*, come ancora scri-

(a) *de cognit., & cur. An. lib.* 3. *c.* 2.
(b) *In Orat. Consol.*

ſcrive Platone, (*a*) *le coſe ſue, ma non ſe ſteſſo*. A queſta ſorta però di beatitudine così dolce giugnere non poſſono certamente coloro, che nel divertimento perduti mai ſempre niun penſiero per ſe riſerbano, e per lo ſtudio utiliſſimo ſovra l' huomo interiore, *troppo*, al dire del gran Demetrio Falereo, (*b*) *difficile eſſendo il conoſcer ben ſe medeſimo in mezzo a i piaceri*. Egli è d' uopo dunque, che ſi ritiri alcuna volta l' huom ſaggio a converſar ſeco ſteſſo perſuadendoſi, che una sì fatta contentezza di animo d' altronde non può venirgli, che dal dividerſi dalla moltitudine alcun poco, mentre alla ſua Diletta delle ſagre Canzoni lo conſiglia pure lo ſteſſo celeſte Spoſo dicendole: (*c*) *ſe non conoſci te ſteſſa, o belliſſima tra le Donne, eſci, e vattene dietro le pedate de' greggi tuoi*: dir volendo, che s' allontani, per comprender bene l' interior ſua bellezza, da ogni eſterno rumore, coſa, che moſtrò d' intendere anche il Poeta in quel ſuo detto profondo *non cercar te ſteſſo al di fuori*. In queſta maniera *alzandoſi l' huomo ſovra di ſe medeſimo*, (*d*) ſecondo il Profeta Geremia, comincia a ſentire quel godimento, che, per ſervirmi di qualche benchè leggier paragone, ſuole provarſi da chi un aria baſſa, e grave laſciando

 ad

(a) *In alcib* (b) *ap. Laur. Sram. tom.* 1. *them.* 216. (c) *Cant.* 2. 7. (d) *Thren.* 3.

ad un eminente, sottile, ed amena si trasferisce; e perciò dicea San Girolamo, (a) *che a lui era un carcere la Città, ed un Paradiso la solitudine*. Questo conoscimento poscia, che acquista l' huomo di se medesimo, gli accresce i motivi della consolazione rendendolo superiore a quelle molte disavventure, che insidiano la tranquillità della vita, posciacchè immergendo nella contemplazione delle migliori cose lo spirito fa, che ei non ne senta l' aggravio, onde a i Martiri del suo tempo ebbe a dir Tertulliano, (b) che: *niun dolore sente nel nervo la gamba allorchè trattiensi l' animo in Cielo*. Potranno però quì opporre taluni, che reca la Conversazione appunto un tal giovamento a chi la pratica, mentre nella dolcezza di essa divertito lo spirito poco, o nulla sente la forza, e la tirannia delle umane sciagure. Ma è quì da riflettersi essere cosa molto diversa il non sentir le miserie, e il non curarle. Può ben far la Conversazione degli huomini, che non le sentiamo scordandocene per allora, ma non già, che le superiamo colla virtù, al chè ne conduce felicemente l' esercizio di conversare talora con noi medesimi. Uscito, che sia l' huomo dal consorzio degl'altri tornerà tosto a sentire il peso di quelle miserie medesime, delle quali si era scordato; ma l' huom di ritiro essen-

(a) *Ep.4.ad Rustic.* (b) *Lib.ad Martyr.c.2.*

ſendoſi per la contemplazione del vero bene ad eſſe renduto ſuperiore, quand' anche ſi rimetta fra gl' altri più non ne ſentirà l'amarezza avendole già vinte colla virtù, non adormentate ſolo colla ſcordanza. Se poi gli conveniſſe combatterne la violenza di nuovo, lo farà ſenza pena perchè armato d' una vera coſtanza, eſſendo pur certo, ſecondo Ariſtotele; (a) *che ciò, che ſi adopera per virtù è giocondo, o per lo meno ſenza moleſtia, che apporti dolore*. Rimane per queſto chiariſſima la *conſolazione* per altro ineſplicabile, che ricavar puote ciaſcuno dal viver talora in compagnia di ſe medeſimo.

III. Ne minore è il *Frutto*, che ſeco porta un sì prudente eſercizio, conducendo l' huom di ritiro all' importantiſſima cognizione di Dio, la quale, per ſentenza del profondo Marſilio, (b) aver non ſi puote ſenza la prima: *chiunque*, dice, *deſidera conoſcere Dio, primo conoſca ſe medeſimo*. Non v' ha chi non veda quanto gli ſia neceſſario il conoſcimento di Dio, che è il noſtro ultimo fine, ed il principio della vera, ed eterna felicità, e per conſeguenza quanto cara eſſer gli debba la moderata ritiratezza, che diſcoprendogli il baſſo, ed infermo eſſer ſuo gli manifeſta nel tempo medeſimo la ſublimiſſima Eſſen-

(a) 4. *Ethic. c. 2.* (b) *Lib. 4. de Theol. Plat.*

ſenza Divina. Vantaggio poi non può darſi, che ſuperi quello d' una tal cognizione, mentre ſcoperta la bellezza d' un oggetto sì puro inſieme, e sì grande, non potrà l' animo non amarlo adonta di quanto cerca in terra allettarlo, e ſtudiar le maniere tutte per conſeguirlo. Queſto raggio pertanto d' avventuroſa conoſcenza ſiccome nacque nella ritiratezza dagl' eſterni oggetti diſturbatori, in eſſa conſerveraſſi ancor meglio, e ſarà l'huomo per conſeguenza più certo di goderne il profitto col tender ſempre dirittamente al termine della vera Beatitudine. La conferma di ciò può dedurſi da una ſperienza fatta da i moderni Filoſofi, dove dimoſtrano, che ſtando l' acqua de' pozzi nella ſua profondità non ſi altera, più calda mai non divenendo, ne più fredda, come hanno oſſervato calandovi i Termometri, ne' quali non ſi è perciò veduto un minimo variamento. Alzandoſi poi l' acqua de' ſteſſi pozzi ad un' ambiente men puro ora ſcaldaſi, ed or ſi raffredda ſecondo le diverſe qualità contrarie, delle quali s' imbeve. Tanto avviene pure nell' huom di ritiro, che ſtando ſeco ſteſſo vivo conſerva ſenza veruno offuſcamento il lume d' una ſaggia conoſcenza, e lo perde bene ſpeſſo nei conſorzio ſmoderato degl' altri. E d' onde mai per vero dire naſcer poſſono in huomini ancora di natura aſſai compoſta, ed inchinevole al bene, tante contrarie voglie,

tante

tante disordinate affezioni, ed in somma tante perniziose cadute, se non se da i varj costumi, che dagli altri in loro, qual sottil vena d' acqua per forte muro, penetrano insensibilmente a viziargli? Che poi questo felicissimo conoscimento di Dio derivi dall' altro, che uno acquista di se medesimo, è certo per quello ancora, che scrive S. Gio: Grisostomo (*a*) *colui conosce bene se stesso, che nulla stimasi*. Giunto, che sia l' huomo a conoscere il proprio nulla agevolmente sollevasi coll'intendimento a quell' intera, e perfettissima sostanza divina, in cui tutto contiensi, imparando coll' abbiezione di se medesimo a mirar ciò, che ben compreso può renderlo dovizioso, e pregevole. O quanti, che tengonsi per dotti, perderebbono con molto frutto la stima di se medesimi, se ritirandosi a considerare cosa eglino sieno capissero la miseria, che esagera Ugone: (*b*) *molti sanno molte cose, ed ignoranse stessi*! Vedendo quel molto, di cui eglino sono mancanti, in vece d' andar tronfi tanto, ed altieri, s'appiglierebbono al bel consiglio di Persio, che suona in nostra favella:

Entra in te stesso, e vedi,
Che la tonaca tua non giugne ai piedi. (c)

Saggi per questo solo sarebbono, e perfetti, locchè non dee credersi punto strano, deciso aven-

(a) *Ser. de Cogn. sui.* (b) *Lib. de Anim.* (c) *Sat. 4*

avendolo San Girolamo (*a*) collo scrivere, che: *questa è l'unica perfezione in tutte le cose, conoscere bene la propria imperfezione.* Ed in fatti errano moltissimi perchè, o non veggiono, o non vogliono vedere i proprj difetti, e non iscoprendone la radice, che sta nella cattiva disposizione dell' animo, s' affaticano di scusargli, ed attribuirgli a certe cagioni esterne, che nulla v' hanno di colpa, sfuggendo così la necessità d' ammendarsi. Discorre sopra di questo al suo solito con molta sodezza il Morale facendo vedere, che peggiori de i ciechi sono sì fatti huomini, mẽtre non ci vedono, e ricusan di più maliziosamente la guida. *I ciechi*, scrive egli, (*b*) *cercano chi gli conduca: noi errando senza scorta diciamo; io non sono ambizioso, ma niuno può vivere in Roma diversamente. Io non sono prodigo, nè scialacquatore, ma la stessa Città esige sfarzo, e grandi spese. Non è mio vizio, che io sia iracondo, che non per anco io abbia determinata una certa, e fissa maniera di vivere, questo vien dalla Giovinezza.* Ben vedesi derivar quest' errore dalla ignoranza, che del proprio interno ha ciascheduno; onde credendosi perfetto in se medesimo ascrive ad altri il suo vizio; ne punto stimasi bisognoso di correzione, e per ciò disse benissimo San

(a) *Ep. ad Theod.* (b) *Ep.* 50.

San Bernardo,(a) che: *l' ignorare se stesso cagiona superbia*. Conviene però, che l' huom di senno, temendone una pessima conseguenza, confonda quest'alterezza colla regola di San Gregorio: (b) *chi vuol conoscere quale egli sia, dee vedere quale egli non è*. Da quello, che vede negl' altri di buono potrà conoscere quanto a lui manca, e provvederseне alla meglio, credendosi imperfetto per questo almeno, che mai non sapendo in altri immitare il bene raccoglie solamente il male. Ecco la rovina di molti scoperta nell' origin sua, i quali non volendo riflettere in alcun tempo sovra di se, ne misurarsi coll' altrui paragone, mai non s' inducono a cangiar costume, *e questo*, così lo conferma Seneca, (c) *ci fa pessimi, che niuno rimira la sua vita*. Precipita, volea egli dire, senza ritegno in ogni vizio colui, che lascia di considerare il proprio interno per migliorarlo, mentre non vedendone la bruttezza neppure mette mano, o a torla, o a correggerla, come chi non avendo specchio per rimirarsi non può ripulire il volto da quelle macchie, che lo deformano essendogli ignote. Saggiamente perciò sentiva Aristotele (d) dicendo, che avendoci la Natura prodotti in forma da non

(a) *Sup. Cant. Serm.* 27. (b) *Lib.* 24. *moral.* (c) *Ep.* 83. (d) 2. *Ethic.*

non poterci mirar la faccia, ha supplito l'Arte ad un tal difetto col ritrovamento de i specchj, dove scorgendo ognuno l'immagine di se medesimo può ripulirsi commodamente, ed acconciarsi. Il simile dee succedere nella cura ancor dello spirito per diriggerlo con ottima disciplina, ed il Cristallo per mettercene sotto gli occhi le qualità è la riflessione, che fa sovra di se egli stesso, come insegna il sovracitato Ugone: (*a*) *lo specchio primario per vedere è l'animo ragionevole, che rimira se medesimo*. Bisogna dunque, che abbia la persona il suo tempo d'attendere ad una sì rilevante, e profittevole riflessione, cavandolo dall'abuso di star sempre conversando con altri. Allora si vedrà togliere da se le viziose macchie, operare con rettitudine, ed adornarsi delle virtù morali, e cristiane, a guisa delle Conchiglie, che quanto più solitarie sono, ed esposte al solo influsso de' Cieli, partoriscono perle più belle, e più pure. Quando poi altro frutto non recasse la ritiratezza, che l'affezionarsi l'huomo allo star solo, picciolo ei non sarebbe, e Seneca (*b*) scrivendo a Lucilio sopra il proposito di non sò qual suo Scolare: *cerchi*, dice, *quanto egli abbia profittato? Cominciò ad essere amico di se stesso: molto ha guadagnato; mai non sarà solo*.

IV. Quin-

(a) 3. *Didasc*. c. 3. (b) *Ep*. 6.

IV. Quindi nasce ben manifesta la *Sicurezza*, che seco porta il ritiro, mentre la cognizione di se, e di Dio, conduce a quella ancora degl' altri, che tanto giova ad ognuno, e spezialmente a chi vive nel Secolo. Tutti i Cani correvano a quel famoso, che dipinse Prassitele, e perchè vivo il credevano facevangli intorno all' uso loro mille scherzi festosi, da una morta, ed ingannevole tela non distinguendo un' animale della propria spezie. Così vediamo accadere ben spesso in moltissimi, che s' affezionano, e fortemente s' attaccano a cert' uni giudicandogli huomini capaci d' una vera, e leale amicizia, ed ingannandosi ne ricevono poscia un danno incredibile, discoprendogli in fine, ma senza frutto, per bestie irragionevoli, in cui altro non regna, che l' interesse, l' invidia, e la frode. E chi senza lume di buona Filosofia non crederebbe, che amicizia dovesse dirsi quella del Cane, il quale tanto accarezza il suo Padrone, e tanto il commenda in suo linguaggio pel cibo, che ne riceve, e sì fedele a lui si mostra, che sembra voler vivere, e morire in sua compagnia, come pure di quello sì celebre del Re Dario, che al cadavere di lui abbandonato da tutti assistè per più giorni, scrive l' erudito Eliano? (*a*) E' pure è codesta una

(a) *Lib.6. de Histor. Animal.*

una semplice passione, ed un affetto meramente sensitivo, che dicesi istinto, non amicizia d' amore elettivo, e ragionevole. Ama il Cane per interesse del benefizio, non perchè amato ei si veggia; e se perduto un Padrone ricusa talora, ed i vezzi, ed il cibo per altra mano, ciò deriva dal non comprendere, che il secondo possa fargli lo stesso bene, che ei riceveva dal primo. In fatti se ne vedono tanti, che di casa in casa passando scordansi ben presto del primiero, che più non vedono, e fanno le stesse amorose finezze al nuovo custode, in seguito d' Aristotele, e de' più sani Filosofi, così decide il Tesauro. (a) Ora succedendo ciò spessissimo anche negli huomini, che amando per interesse, o per altra vigliacca mira, sono fingitori di bugiarda benevolenza, dee vegliar molto l' huomo accorto per discoprirgli a tempo, e prima d' ammettergli alle confidenze, ed al segreto del cuore. Egli è dunque d' uopo, che si osservino da lui in conversando i costumi, le qualità, e gli andamenti di molti, e che ritirandosi poscia a rifletteirvi alquanto sopra, scelga quegli, che dopo una lunga, e ben matura ponderazione gli parranno tra i buoni i migliori, e tra i migliori gli ottimi. Questo non può farsi mai bene fra il tumulto della moltitudine

(a) *lib.* 20, *Filos. moral. c.* 3.

ne insegnando il Filosofo, (a) che: *nell' amicizia convien fuggire l' impeto dell' amore, il quale previene il giudizio, e leva la podestà di provare*. Un amico trovato a caso di rado riesce buono, o riuscendo, non è mai con lode di chi lo scelse, perchè impetuoso essendo l'amore levò tutto il merito alla ragione di eleggerlo con prudenza. Non lasciamo di notar quì la regola di quel gran Principe della Morale per scierre giudiziosamente gli amici cavata da quattro qualità contrarie alla vera amicizia: (b) *atti*, egli dice *non sono a questo coloro, che troppo hanno d' iracondia, d' incostanza, di sospetto, e di verbosità*. Siccome poi non v' ha peggior disgrazia, che quella di scegliere cattivi amici, così non v' ha migliore fortuna, che quella di sapersi imbatter ne' buoni, mentre non v' è ricchezza, che la pareggi, Quindi Platone disse: (c) *vorrei più tosto avere un' amico buono, che tutti i tesori di Dario*. Sicuro potrà ben credersi dalle terrene miserie chi a tanto giunga, poichè se ognuno essendo amicissimo di se medesimo naturalmente può dirsi un' Argo di cento occhi per custodirsi, trovato poi, che abbia un vero amico, il quale fu diffinito, *un' altro se stesso*: potrà vantarsi giustamente d'

(a) *lib.* 20. *Filos. moral,* c. 3. (b) 8. *Ethic.* c. 10. (c) *Ibid.*

d'avere alla propria difesa radoppiata la guardia. Da ciò un'altro gran bene deriva, ed è il sapersi allontanare a suo piacimento da i molti pericoli, che s'incontran sovente nella pratica de i cattivi, come più diffusamente diremo a suo luogo. E' questa una spezie di sicurezza ben grande, ma non conosciuta da quegli, che invaghiti senza veruna moderazione del conversare non sanno risolversi a star mai soli, onde conviengli consagrare a codesto genio indiscreto i vantaggi d'un opportuno ritiro, e d'una prudente perquisizione dell'altrui naturale, e perdersi, dirò così, bene spesso in ceremonia, e per conplimento. A ciò mirando il gran Dottore Sant'Agostino lasciò a tutti quell'utile documento: (a) *molto alla salvezza è conveniente la solitudine, dove non trovasi Eva, che persuada, o altra femmina, che lusinghi.* E chi non vede, che seco medesimo conversando l'huomo saggio è più sicuro d'operar bene, lungi tenendosi da quelle presenti occasioni, che tanti contra voglia ben anche inducono al male, come scorgesi appunto nel Sole, che se con certi Pianeti non è congiunto con maggiore benignità, e più perfettamente influisce? Non può dunque negarsi grande essere la sicurezza, che in sì fatto eserci-

(a) *Ser. 1. Fer. 4. post. Dom. 2. Quadrag.*

cizio ritrovasi, e che in sommo necessario perciò egli sia alle persone ancora d' un naturale ben docile, ed inclinato al bene per acquistare una certa prontezza di ritirarsi tosto in salvo, quando s' incontrino certi ostacoli, che possono cangiarne l' indole affatto. Se vediam tutto giorno, che alcuni venti ripercotendo nelle opposte montagne divengono contrarj a se medesimi, cambiandosi per esempio il Levante attesa codesta ripercussione in Ponente: perchè non potrà accadere il simile con anime anche innocenti di mutar natura imbattendosi in certi impedimenti, che loro contendano il corso nel diritto sentiero della virtù? Sarà per tanto ad esse utilissimo l' addestrarsi a fuggirne l' incontro, come le Tartarughe, che deludono, in se medesime concentrandosi, l'assalimento de' loro nemici, e non ostinarsi a voler vincere con un incerto contrasto, dove è più sicuro colla fuga il trionfo. Per far questo non bisogna immergersi tanto nella Conversazione, che ne riesca difficile nelle giuste occorrenze la ritirata, ma pigliandone quanto basta, mantenere una certa sveltezza di spirito, che sappia uscirne opportunamente, e ridursi per lo meno all' indifferenza di conversare, occorrendo, o con altri, o con se medesimo. Chi vorrà troppo ingolfarsi nel piacere di sempre divertirsi fuori di se, potrebbe forse ridursi alla sventura dello Spinoso, di cui scri-

 vesi,

vesi, che mirando caduti sotto degli Alberi molti pomi tanti ne insila nelle acute sue spine per portargli alla tana, che improvvisamente colto dai Cacciatori non può per quel peso mettersi in fuga veloce, ed è preso per tradimento della sua propria ingordigia. La misura in tutte le cose non dee prendersi dall' appetito, che mai non saziasi, ma dal lume bensì di ragione, che non al presente solo, ma all' avvenire ancora mirando regola tutte le azioni a dovere.

V. Uguale a questi vantaggi sarà quello ancor della *Gloria*, che dalla ritiratezza ridonderà nell' huom saggio, presso almeno di quelle persone, che valutano con rettitudine di giudizio, e ponderano con maturo esame le operazioni d' ognuno. Egli è senza dubbio un pregiudizio notabile al buon concetto d' un huomo di conto il vedersi, che mai ei non sappia vivere seco stesso, essendo contrassegno d' animo vuoto, ed in cui punto non ha di forza la riflessione, che è la regola del ben vivere. Le deboli Piante han bisogno di appoggio, ma le forti si reggono da se medesime in piedi; così il Savio per la propria contentezza non ha sempre d' uopo degli altri, e la rinviene, quando voglia, dentro di se: laddove l' huomo leggiero per divertirsi ha bisogno d'altrui, come appunto la Luna, che non sa risplendere, se non è sempre col Sole. Somma per tanto sarà la gloria, che acqui-

ste-

ſteraſſi ciaſcuno col ſaper ſtare alcuna volta ſeco medeſimo, dando a conoſcere d' avere un tal capitale di ſoda virtù, e d' interiore pienezza, che meno ſolo ei non ſia mai d' allora, che è più ſolo. Tutto ſuo in tal caſo potrà dirſi quello ſplendore, onde comparirà arricchito; e ſe le Colonne, e Guglie più celebri non hanno mai ſtima, ſe non diviſe da i Monti, ne quali furon formate, così l'huomo non ſarà mai più ragguardevole, ne tenuto in pregio maggiore, che quando ſaprà ſepararſi dalla moltitudine, e non per tanto viverſene lieto nel ſuo ritiro. Chi vuole ſperimentare la preziosità del Diamante lo porta allo ſcuro, dove egli riluce a meraviglia. Non è gran fatto lo ſtare allegro tra gli altri, come non lo è il parlare tra molti; ma ſiccome il diſcorrere allorchè tacciono tutti è aſſai difficile, ed il farlo bene è glorioſo in ſommo; così è molto plauſibile quella ilarità, che mantienſi lungi dal comune divertimento. A certuni, che ſi piccano d' eſſere le Colonne, ed i Luminari maggiori delle Converſazioni, ma che tolti da eſſe raſſembrano peſci fuor d' acqua, potrebbe dirſi ciò, che al ſuo Cauſidico, il quale gracchiando ſempre nel tumulto de' Fori non ſapea fuor di colà aprir bocca, diſſe Marziale con lepida acutezza, e così torna in noſtro idioma.

Quando ognun parla. Nevolo, hai gran lena,
E quel prode Avvocato mai non queti;
Dunque ogn' un del Saver trovò la vena.
Or parla un pò, che tutti stansi cheti. (a)

Voi, potria lor dirsi, che allegra tenete la brigata con sì dolci facezie, e con motti sì ameni, divertite un poco voi stessi dentro de' vostri Gabinetti, ritenendovi parte di ciò, che ad altri sì largamente dispensate. All' occhio del volgo parerà, io nol niego, che nulla faccia l' huom ritirato; ma allora appunto farà assaissimo, e fu sentenza di Seneca: (b) *maggiori cose operarsi da coloro, che mostrano di nulla operare*. Egli è ben meglio farsi uno dalla Plebe tener per oziosonella ritiratezza, che l' esserlo veramente nell' abuso d'una Conversazione continova; oltre di chè non v'ha strada più sicura pel dispregio, che l' esser sempre sugli occhi di tutti; (c) *vile rendendosi*, al parere dello stesso Morale, *ciò, che sempre è palese*. Disse pur bene una Donna di spirito, non ha molto, ad un mio Conoscente, che non sapea vivere fuor del divertimento; *se finisse l' uso del conversare, Voi, Signore, non avereste più Casa, poichè vostra unicamente è divenuta quella degli altri*. Un' altro più stabile fondamento ancora di vera gloria ha nel ritiro l' huomo di senno, ed

(a) *Epigr.* 98. (b) *Ep.* 61. (c) *Ep.* 10.

ed è la sincera cognizione dei proprj difetti, che nascendo in lui dal riflettere sovra se stesso, lo tien lungi dall' osservare gli altrui, cosa della quale non può darsi più sgradevole tra le Persone civili, e che porti maggior discredito a chi la pratica. *E' proprio*, disse, Tullio, (*a*) *della stoltezza mirare i vizj degli altri, e scordarsi de i suoi*. E' questo indizio d' una cecità lagrimevole, volendo farla uno da censore sovra di tutti, quando egli più d' ogni altro ha bisogno di censura, e men ridicolo ei non diviene di quel presuntuoso, che avendo, secondo la parabola Evangelica, (*b*) un trave ne i suoi, scorgeva, e condannava le paglie negl' occhi altrui. La bella scienza di saper scuoprire ne i Compagni ogni neo, e trovare, come, dicesi per proverbio trito, il pelo nell'uovo, nasce dall'ignoranza, soggiugne lo stesso Tullio, (*c*) *mentre l' Animo, che a guisa dell' occhio, non vede se stesso, mira le altre cose*. Se dunque la ritiratezza praticata a suo tempo, e con discreta moderazione, conducendo ciascuno a penetrar bene le interiori sue qualità lo ritrae dall' odioso ufficio di critico, e di mordace, gli acquisterà ancora nel Secolo una gloria ben distinta di prudenza, e di contegno, che amabile, e gradito lo renda in ogni luogo. Unito poscia

 agl'

(*a*) 3. *Tuscul.* (b) *Matth.* 7. 3. (c) 1. *Tuscul.*

agl' altri predetti di *Consolazione* , di *Frutto*, e di *Sicurezza* , questo guadagno ancora di *Gloria*, io non so vedere, chi seriamente considerandolo possa non invaghirsene , e l' ideal pena chimerica disspregiando , che in ciò si figurano le Persone di corto intendimento , non voglia d' un sì gran bene, e sì manifesto, provvedersi ad ogni costo .

Dei

Del Luogo di Converſare.

CAPO IX.

I. FAtta, che averà il Savio la determinazione di converſare tal'ora ſeco medeſimo dovrà poi mirarſi bene d'intorno tutta volta, che ſi rimetta fra gl' altri, e ſpiare con attenzione il luogo, che ſceglie pel ſuo divertimento. Lo Scaligero, e l' Aldovrando raccontano (*a*) di certi uccelli delle Molucche, detti di Paradiſo, o Manucodiate, da i quali traggonſi le vaghe penne per i cimieri, che vivendo ſempre in Cielo aperto, e paſcendoſi di rugiada, perchè avidi ſono d' abbeverarſi tal' ora nelle freſche acque de' fonti cercan di farlo con tutta cautela, mandando avanti uno di loro come indagatore di quelle inſidie, che temono: onde i Cacciatori poſti in aguato, partito il foriere, ſpargono di poſſente veleno le rive de' ſteſſi fonti, e calando l'intiero ſtuolo ne fanno preda. Non dee per tanto baſtare all' huom di ſenno una diligenza mediocre per poſare il piede in ogni luogo con ſicurezza, perchè i pericoli di contaminarſi non ſono pochi, ne piccioli in un ſecolo ſpezialmente a noſtra confuſione sì libero, e sì corrotto. Chi non ſi guarda s'

H 4 eſ.

[a] *Ap. Scot. Phyſ. Cur. p. 2. l. 9. c. 53.*

espone a i ladronecci, poichè insegna lo Spirito Santo [a] *che dove non è siepe il podere sarà spogliato*: e chi non ha l' occhio al piede sarà preso, essendo lo stesso in materia di saviezza, e di continenza, secondo l' avviso di Giobbe: [b] *il metter piè nella rete, che il rimanervi*. Ne dovrà l' huom prudente, cui prema la propria salvezza, annojarsi d' una cautela sì necessaria, quando il trascurarla in grazia delle sedotte passioni può rovinarlo; e se ciò seco porta qualche poco di pena è *ben meglio*, dice il Tritemio, [c] *fuggir l'occasione, che perdersi incautamente*. E troppo è certo un tal precipizio per chi non invigila alla custodia di se medesimo, e senza badare dove s' impegni s' accomuna con tutti indistintamente; e se fu errore di Plinio il dire, [d] che pascendosi d' umor terreno le stelle vengono per esso a macchiarsi, è bene verità d' infallibile esperimento, che s' attacchino all' uno spesse volte i vizj dell' altro, come cantò il Poeta:

Più che peste mortale
S'attacca il vizio, trà i compagni, e il male. (e)

e che un buono cangi miseramente natura solo

[a] *Eccl.* 36. [b] c. 1. *de Tent. Relig.* c. 10.
[c] 18. [d] *Lib.* 2. c. 9. [e] *Marin.*

lo per bazzicare in luoghi sospetti di colpa,
come vediam nelle complessioni, che ottime
essendo in un aria salubre, guastansi affatto in
un' altra, che sia cattiva. Ne io so perdonarla
a coloro, che ben conoscendo i pericoli, a i
quali s' espongono, si fan cuore col giudicargli
minori della propria costanza nulla mirando
alla consuetudine, che grandi gli rende,
e formidabili. Così rispose, allo scrivere
di Laerzio, il buon Platone ad un suo discepolo,(a)
che sorpreso da lui nel giuoco scusavasi
di praticarlo, perchè era leggiero: *Non
è già*, disse il Filosofo, *leggiera*, *e piccola cosa
la consuetudine*. Le infermità non si contraggono
tutte in una volta, ma cominciano da
certe picciolissime disposizioni, che non
curate a tempo sottomettono ogni temperamento
più forte, e più sano. Il seme de' vizj
non iscorgesi, tanto è minuto; ma dove nasce
di rado muore, a guisa delle cattive erbe, che
seminate a caso crescono senza cultura, ed
affogano a poco a poco le biade migliori. Soverchia
non sarà mai l' accortezza per allontanarsi
da quel terreno, in cui allignano le
corruttele, perchè se dove nascono i venti sono
più gagliardi, e pesanti, a segno, che nel
Settentrione, al riferire d' Olao Magno, (b)
alzano in aria i tetti interi delle case, benchè
di

(a) *Lib*. 3. (b) *Lib*. 1. *c*. 5.

di raddoppiato piombo coperti, maggior forza per atterrare la virtù averanno i vizj nel luogo, dove fioriscono, quantunque la costumanza, e il depravato genio, non ne lascino interamente comprendere la violenza. Se esaminar volessero da i principj la serie di lor cadute quegli infelici, che perderono l' innocenza nella perniziosa lubricità del divertimento, ritroverebbono, che picciolissima fu l' origine d' un danno sì grande, e che l' inavvedutezza d' avanzarsi in ogni luogo senza riflesso fu la sorgente di lor miseria. Nulla sembra a chi lo scansa un passo precipitoso, ma è cagione di mortale caduta a chi nol cura, e se poco ricercasi per evitarlo, tutto non basta poscia lo sforzo per rilevarsene. Guardisi dunque bene al piede chi fa professione di prudenza, e non cammini sempre all' uso degli Astrologi col capo in alto, perchè sdrucciolando averà il danno, e le beffe, come avvenne a Talete, che essendo caduto in un pozzo mentre contemplava le stelle, così dalla sua fantesca sentì deridersi: *meritamente ciò t'è accaduto, mentre ignorando quello, che hai davanti al piede, vuoi tutto giorno gir speculando per conoscere il Cielo*. [*a*] Questa è la condizione del mondo ingannatore, non v' esser pur uno, che avvisi agli incauti il pericoli-

(a) *Baccon*.

ricolo, e burlarsi poi tutti di chi vi cade. Miglior consiglio è pertanto il farsi tenere di corta vista coll' esaminar bene la strada, che s' ha da battere, che sentirsi beffar come cieco dopo d' esser caduto. Io direi a chi sta per scegliere il luogo del suo divertimento ciò, che disse con flemma piccante un huomo arguto ad un certo vecchio, che in leggendo voleva comparire d' acuta vista, lasciando gli occhiali: *è meglio leger bene con gli occhiali, che spropositando senza di essi farsi credere un' ignorante*. E' assai minor male il farsi burlar dagli sciocchi mostrando una tema prudente di quelle insidie, che vogliono evitarsi, che dar da ridere a i Saggi incappandovi, come suol dirsi, all' impazzata.

II. Ma veniamo alla maniera di prendere come il saggio di quel luogo, dove si può conversare con sicurezza. Io lodo, che in questo niuno si lasci guidar molto dall' inclinazione, che sovente è sospetta, e suol degenerare in amore disordinato. Quando nell' indifferenza di eleggere la Conversazione sentirà la persona un forte stimolo d' attaccarsi più ad una, che ad un' altra, dovrà esaminarlo assai bene per vedere se mai v' avessero alcuna parte le passioni per invaghirnelo, e spezialmente l' amore, che di tutte è la più scaltra, e la più fina. Pure essendo ella strepitosa, e tumultuaria, non è molto difficile a conoscersi, per mezzo dei movimenti inter-

terni, mentre *ha*, dice S. Agostino, (*a*) *ogn' amore la sua forza, ne può stare in ozio nell' amante*. Considerando addunque la cosa con posatezza convien fuggire quei luoghi appunto, che essendoci per riflesso forse a qualche oggetto particolare più grati, sono ancora più nocevoli, e liberarsi valorosamente da ciò, che alletta per rovinare, come il Polipo, che abbraccia strettamente per sommergerlo il Pescatore. V' è quì di mestiere, che l' huom di senno abbia un buono, e fino odorato, ed a guisa de' Cervi, che fiutando per dove passano attentamente a se tirano i Serpi, e gli uccidono, conosca all' odore il nascoso veleno, e lo rigetti. Oltre ad una sì vegliante, e sì necessaria ponderazione sarà ben fatto, che ognuno si regoli in ciò coll' esempio di quegli, che nel proprio rango sono tenuti comunemente per i migliori, ed elegga quell luogo, in cui si divertono essi innocentemente, e con lode. Quivi ei potrà viver sicuro, perchè dove il clima è perfetto non si contraggono cattive disposizioni, e quel luogo, che o fa, o mantiene buoni i più, non è mai per nuocere ad un solo, quando ei non voglia maliziosamente abusarne. Rapporta il prenominato Olao (*b*), che nelle parti della Fimmarchia Settentrionale i Pesci conservan-

(a) *In Psal.* 121. (b) *Lib.* 1. *c.* 2.

vansi intatti per lo spazio di dieci anni seccati solo all' aria, che è purgatissima, senza verun condimento di sale. Tanto avviene ancora, salva la sua proporzione, agli huomini di buon costume, che si divertono in luoghi onesti, e purgati da ogni viziosa infezione, conservandosi netti, ed innocenti come v' entrarono. E' quì da osservarsi ciò, che vediam nel Cristallo, o come lo chiamano i Filosofi, nello Specchio ustorio, il quale unendo i suoi raggi nel bianco non incendia, ed unendogli nel nero, o in altro misto colore, tosto v' attacca la fiamma. Esser può questa una ben degna immagine della savia Conversazione, che facendosi in luogo sicuro, e con persone di costumi candidi, e puri, illumina bensì, ma non accende, e tanto succede appunto nello stesso Cristallo, che riflettendo in un bianco perfetto lo fa risplendere per tal maniera, che l'occhio può appena sofferirne il raggio, eppure è sì lungi dall' incendiarlo, che ne tampoco il riscalda. Quindi vien poi l' allucinamento di certi huomini maliziosi, che mirando alcune di queste Conversazioni sì luminose, e d' un' invariabile contentezza sì piene, e ricolme, non sanno capirla, ed avendo sugli occhi per altrui modestia il mistero di Mosè (*a*) nel Roveto, che ardeva senza abbrugiarsi, non

(a) *Exod.* 3.

non lo veneran già, come quel Santo Profeta, ma lo condannano, perchè non l' intendono, e lo rimproverano per questo solo, che non s' assomiglia punto a quel delle case loro, dove ogni favilla fa incendio. Felice può ben dirsi chi in tal guisa conversa, mentre dal luogo, che ha scelto prudentemente per deliziarsi passa con sicurezza a quello dell' eterna giocondità, dove goderà senza tema di perderlo il consorzio degli Eletti.

III. E per non ingannarsi in cosa di tanta premura potrà l' huom Savio riflettere più addentro sovra di se medesimo, ed osservare se il luogo, dove conversa gli toglie alcuna di quelle buone massime, che nodriva prima d' entrarvi, e se gl' impedisca il ricevere il solito lume delle divine ispirazioni pel buon governo della sua vita. Ogni alteramento in questa materia è sospetto, e ricerca sollecito, ed opportuno riparo. Finchè la Luna è in positura di ricevere per qualche parte il lume del Sole non rimane affatto ecclissata, anzi quando ancora possa ricevere qualche raggio per riflesso della terra illuminata da quel Pianeta ritien pure alcun poco di luce, ma la perde del tutto quando fuori d' ogni riflessione de i raggi solari è dalla terra interamente coperta. Questa debbe esser la regola di chi frequenta i passatempi; aver ben l' occhio aperto sovra del proprio Interno, e viver sicuro fin tanto, che veda o dirit-

ta-

tamente, o per riflesso delle persone, colle quali ci pratica, il raggio della divina Grazia, che si ricava da i santi pensieri, dalle brame della virtù, e dal conoscimento delle verità eterne; fuggendo risolutamente, come il buon Lotte dalla patria infame, da quel luogo, sovra di cui risplender non veggia in alcuna maniera codesto lume. Sarà certamente miracolo, che quivi ci non precipiti seguitando a praticarvi: ne io crederò mai, che alcun huom di giudizio soffra senza rimorso di vedersi mai sempre in pericolo affidando la propria salvezza ad un incerto prodigio, che egli punto non merita di vedere. Miracolo pure fu creduto da i Greci, che Achille allevato da' suoi più teneri anni fra le fanciulle imbelli, perchè effemminandosi non rivolgesse l' animo alla milizia, cresciuto poscia in età s' appigliasse più tosto alla spada, che alla conocchia, e più gli piacesse l' elmo, che gli smanigli. Ma di questi prodigj noi ne vediamo di radissimo, dimostrandoci tutto dì la sperienza, che gli andamenti di ciascheduno sogliono essere sempre somiglianti al luogo, dove egli conversa, verissimo essendo l' antico proverbio: *dimmi dove abiti, e ti dirò chi sei*. Grande è senza dubbio l' errore di chi pensa portare la propria innocenza a salvamento lungi da Dio, quando neppure dopo d' una tal ritirata è sicura la salvezza del corpo, onde stupiti i Marinari,

ri, che guidavano Giona (*a*) dal sentire, che ei fuggisse dalla faccia di Dio lo gettarono in mare dicendo: *come hai fatto questo? Forse ti pensi*, così ne interpreta San Girolamo i sentimenti, *di poter nel mare fuggire dal Padrone del mare?* Invece del miracolo, che aspettano costoro di star saldi nell' occasione di cadere, dubito, che sentiransi venire addosso il flagello d' un terribile abbandonamento, per cui lasciati, secondo l' Apostolo, (*b*) *in preda a i desiderj del proprio cuore*, anderanno senza alcun ritegno in rovina, ed in precipizio. Da questa gran verità, che tutti sempre aver debbon presente al pensiero, potranno apprendere spezialmente i Giovani la necessità di ben cautelarsi in cosa di tanta premura, e non gettarsi a nuoto in un acqua, di cui non veggiono il fondo. Non è il divertirsi, che sia biasimevole, o dannoso, ma il farlo senza consiglio in luogo, dove la virtù, ed il contegno pericoli a fronte del suo contrario più forte, onde sia certo il rilevarne un pregiudizio gravissimo:

Che il provocar quel che è più forte, all' ire;
Più, che coraggio, è temerario ardire. (c)

Così a tale proposito può dirsi col nostro cru-

(a) *c.* 1. 8. *hic*. (b) *Ad Rom.* 1. (c) *Canto* 1.

eruditissimo Compastore Enotro Pallanzio, cioè Mar.Cavaliere Vincenzo Piazza, e nel suo vaghissimo Poema di Bona espugnata, che tanto è più pregevole, quanto, che fù parto della sua più tenera giovinezza. Convien per tanto immitare in questo la vigilanza de'Condottieri d'armata, i quali in straniero paese mai non s'inoltrano, se prima, come essi dicono, con guardie avanzate non riconoscono il terreno, e sarebbe nell'arte loro uno sbaglio assai grande l'impegnarsi col grosso della milizia in parti prima non bene riconosciute, ed attentamente osservate. Quì è perciò da notarsi un'inganno quasi comune, per cui credendo moltissimi di peccare in convenienza troppo esaminando a minuto alcuni luoghi di pubblico trattenimento vi metton piede alla cieca, e tradiscono se medesimi per non mancare ad un vano rispetto degli altri. Abbiamo nelle sagre Lettere, che a Mosè (*a*) attento condottiere del Popolo eletto, benchè s'incamminasse alla Palestina, terra a lui promessa da Dio, comandò egli stesso, che mandasse avanti alcuni Visitatori per riconoscerla prima d'introdurvi tutti gli Israeliti. *Andate*, disse loro per tanto Mosè, (*b*) *e saliti alle Montagne considerate il Paese qual sia, ed il Popolo,*

(a) *Num.* 13. 3. (b) 10.

polo, che v'abita, se forte, o debile, se poco, o numeroso: la terra medesima, se buona, o cattiva, le Città, come sieno, se cinte di mura, ed aperte; il terreno, se fertile, o sterile: se abbondante di alberi, o no; fatevi cuore, e portateci qualche frutto di quel Paese. Se Iddio non avesse fatto un tal comando io confesso, che troppo scrupoloso, e preciso mi saria paruto Mosè nel ricercare tante previe cognizioni d'un luogo, che preparato avea il Signore per conforto, e per delizia di que' suoi Popoli. Ma giacchè la cosa è sì chiara, e sì certa, ne ricavo un gran documento per quegli, che debbono eleggere il luogo da trattenersi, e gli persuado ad informarsene con premura prima d'entrarvi: che se Iddio non s'offende punto anzi vuole, che Mosè esamini sì attentamente un paese, che egli prepara al suo diletto Popolo, tanto meno potranno aggravarsi le persone discrete, che misuri bene i suoi passi, e tenti prima il guado chi vuole introdursi nelle case loro per savie, che si deggian supporre, e sicure.

IV. E quì parleremo più a lungo di quel folle timore, che accennammo di sopra, per cui paventando altri di rendersi ridicolosi con questa serietà di scegliere adagio, e maturamente il luogo della Conversazione, si gettan di lancio nella prima, che gli si para davanti. Io potria dire, che al saggio fà di me-

mestiere il preferire alle risa de'meno avveduti quel vantaggio, che può venirgli da questa scelta, per tarda, e lenta, che ella siasi, poichè al parere d'Erodoto, (a) *l'huomo diverrà ottimo, se farà le sue deliberazioni con posatezza, e temerà tutto quello, che può accadere*. Ma dico di più, che le cose, le quali succedono bene casualmente, non sono mai tanto lodevoli, quanto se tali avvenute fossero pel consiglio d'una tarda, ma savia lentezza: che però di Svetonio Paolino prudente differitore de' più gravi, ed importanti affari scrisse Tacito: (b) *essere huomo lento di sua natura, a cui piacevano assai più le cose fatte con ragionevole cautela, che le prospere avvenute a caso*. Per acquistar lode presso ancora del mondo, il quale o tosto, o tardi valuta le cose tutte per quel, che sono, bisogna guardarsi nel deliberare dalla virtù d'Alessandro, che fù detta da Seneca gravemente (c) *felice temerità*. A me anzi sembra, che molto più ridicoli sieno coloro, i quali si vantano di far tutto benissimo senza consiglio, come chi si gloriasse di vedere senz'occhi, e di colpir sempre, senza mira nel segno. E chi per vero dire non riderassi d'alcuni, i quali dandosi a credere d'avere il naso di Rinoceronte, come

(a) *Lib.*8. (b) 2.*Histor.*(c) *de Vita Beat.c.*13.

me dicea scherzando Marziale, entran per tutto liberamente, non sentendo neppure il puzzo delle più fetenti immondezze, o non distinguendolo dall'odore più soave delle rose, e de' gelsomini? Chi senza prova d' esperimento commenda tutto per bello, e per buono, merita a mio giudizio la stima di quel semplice huomo, che giunto la prima volta sull'imbrunir della sera in Roma scrivendo la mattina seguente ad un'amico l'avvisava d'aver trovata bellissima quella Città, le Chiese, e le Fabbriche maestose, le Fontane insigni, le Villegiature amene, le Gallerie preziose, la Nobiltà cortese, ed il Popolo tutto allegro, e trattabile, onde l' amico poscia, che era di lui men semplice, così risposegli con ischerzo piccante: *mi rallegro, che in una sola notte abbiate costì vedute più cose, che in tutti i giorni di vostra vita*. Porgerà dunque una più ampla materia di ridere agli altri colui, che operando sempre a caso operi ancor qualche volta bene; e più, che quegli, il quale a guisa de' ciechi vada tentone, per rinvenire il dritto sentiero, rendendosi più compatibile quand'anche errasse, attese le diligenze, che ha fatto per non errare. Si persuadano per tanto i Giovani singularmente di primo volo, che in riguardo allo scegliere il luogo per divertirsi in loro sarà sempre più lodevole il timore d'imbattersi male, per

cui

cui s'afficurino d'una buona elezione, che la sconfigliata franchezza di eleggerlo senza veruna prudenza.

V. Nè tampoco in tal materia io saprei mai approvare la fiducia, che hanno taluni di se medesimi, e dell'ottima loro inclinazione, onde gli paja d'esser sicuri per tutto, e disobbligati perciò dal riflettere sovra la qualità di quel luogo, che assegnano al proprio divertimento. L'innocenza dell'uman cuore per gastigo di chi fù il primo a violarla è rimasta, dirò così, di complessione sì debile, che ogni picciolo disordine può recarle un gran danno a segno, che alle volte la sola commodità di far male induce a farlo certuni, che mai non vi pensarono, onde assai profondamente lasciò scritto S. Isidoro, che: (a) *spesso l'occasion di peccare fà nascerne la volontà*. Per questo non sò vedere, come possa alcun huomo di riflessione fidarsi tanto di se, che non tema verun pericolo contra quel chiarissimo avvertimento dell'Apostolo: (b) *chi stà in piedi guardi bene di non cadere*. Appunto la sanità, che si gode ha da suggerire lo stare in maggior guardia per custodirla, nè credo, che veruno esser vi possa mai, il quale disordini a bella posta per infermarsi. Chi è d'in-

 dole

(a) *Lib. 7. in Soliloq.* (b) 1. *Cor.* 10.

dole buona a Dio ne renda grazie, che gliel' ha donata: ma non per questo s'invanisca, nè confidi tanto in essa, che l'esponga a capriccio ad ogni assalimento, perchè sovente l'esporla, benchè non si creda, è pure lo stesso, che perderla. Io sò, e con pena me ne sovvengo, che molti non sono più innocenti per aver creduto d'esserlo troppo, e non volendo punto badare al luogo, dove portavanlo, contaminarono un sì bel fiore per la sola vanità di giudicarlo inviolabile. Crediamo noi, che Dina figlia del buon Giacobbe in uscendo a diporto da i padiglioni del Padre verso i confini di Sichem nodrisse il reo pensiero di macchiare il bel giglio di pudicizia? Per me non saprei mai persuadermelo tanto più, che il Testo medesimo la difende asserendo, che ella non sortì per altro, che: (a) *per vedere le Donne di quel Paese*. La sola curiosità sì propria di quel sesso la spinse a spiar forse, o se colà vi fosse bellezza uguale alla sua, o qualche pellegrino ornamento per accrescere il pregio del femminile tesoro. Con tutto questo, che parea pure un' errore sì condonabile, non avvertendo al luogo, in cui s'inoltrava, rapita a forza perdè coll' innocenza l'onore. Più chiara per tanto sempre scorgesi la necessità
di

(a) *Gen.* 35. 1.

di fare una matura, e savia riflessione interna al luogo, dove uno pensa di trattenersi, e prevederne bene i pericoli, per iscansargli prima, che trovandovisi impegnato gli scorga inevitabili. Se nella Nautica la prova più difficile è il formare il Carro, cioè volgere contravento le vele, e tornare col legno indietro; nell'huom civile il passo più malagevole è il rimuoversi da una risoluzione già presa, e quasi pentito abbandonar quel divertimento, che ha di buona voglia eletto. Bisogna dunque pensarvi avanti assai bene, e non fidarsi, che riconosciuto poscia il danno si fuggirà, perchè è facilissimo, e quasi infallibile, che frammettendovisi l'uman rispetto sopra vi si passi allegramente, e che soffra la persona già presa allaccio di farsi pessima col continovarne la pratica, anzi che apparire incivile, o volubile col ritirarsene. Abbia per ultimo ciascheduno sempre in mente vivissimo il documento di Seneca; (a) *di fare ogni sforzo per non darsi in preda alle passioni, perchè, se cominciano a tirarlo a traverso, molto sarà difficile il ricorso alla salvezza*. Sul principio è d' uopo indirizzare a tutta voga il legno di nostra vita verso il porto della virtù, e non lasciarsi trasportar punto dalla Corrente, perchè sarà impresa più ardua, che non pensiamo, il rimetterci in buon canale. *Del-*

(a) *Lib.* 1. *de Ira c.* 17.

Della Converſazione Particolare.

CAPO X.

1. LA ſchiettezza, di cui debbe ogn'huom ſavio pregiarſi, è diametralmente oppoſta all'adulazione, gli ſtratagemmi della quale ſono tanti, e sì grandi, che non poſſono contarſi, nè crederſi tutti. E' finiſſimo tra gli altri quello, che riferiſce Quinto Curzio de' Macedoni, (*a*) i quali vedendo il dolore inconſolabile, e che affliggeva giuſtamente Aleſſandro per l'indebita, e furibonda uccisione di Clito ſuo confidente, per adulare il rammarico di quel Monarca levarongli la gloria del pentimento pubblicando per lor decreto, che eraſi con tutta giuſtizia ucciſo Clito, eſſendo egli perciò indegno ancora di ſepoltura. Tolgaſi quì per tanto da me l'iniquo penſiero di tradir la ſincerità, di cui, per vero dire, pregiato mi ſono ſempre, accordando per motivo d'adulazione agli huomini più licenzioſi una ſorta di converſare, che a mio giudizio è rea mai ſempre, o in ſe medeſima, o ne' ſuoi pernizioſi effetti. E' queſta la Converſazione particolare; per la quale intendo quella ſpezie di ſer-

(a) *Lib.* 8.

ſervitù, come nel gran Mondo ſi chiama, che profeſſa un ſolo ad una ſola, onde ne è poi venuto per coſtumanza il dirſi liberamente, *il Tale ſerve la Tale*. Unendo io al ſoghigno, col quale ſuol proferirſi un tal ſentimento dagli altri, le circoſtanze tutte, che ne accompagnan la conſuetudine, parmi di non farne una verſione molto lontana dal vero interpretandolo: *il Tale ama la Tale*. Ora ſuccedendo ciò d'ordinario tra i Conjugati non sò vedere uſcendo adeſſo dal Platoniſmo, di cui s'è già parlato di ſopra, come poſſa francamente profeſſarſi tra perſone legate con altro vincolo ſagroſanto una ſorta di ſervitù, che è sì vicina, almeno in apparenza, all'amore. Laſciamone l'apparenza per ora, di cui tratteremo più ſotto, e conſideriamone la ſoſtanza. Sò beniſſimo, che mi ſarà detto ciò non eſſere amore, ma una certa convenienza di civiltà, per cui s' obbliga un' huomo ſpontaneamente a ſervire una donna di qualche merito. Io non ſono lungi dal crederlo a molti, ma non sò accordarlo a tutti, e dubito, che una finezza, ed eleganza della vita civile poſſa per taluni divenire in buona Morale un ſolleciſmo, ed un' errore, che quando foſſe, dovrebbe il Savio crederſi tenuto a mancare più toſto alla civiltà, che al dovere, guardandoſi in tal caſo da un coſtume, che eſſer poteſſe un peccato veſtito alla moda. Ed in

fatti

fatti se il solo mirar le donne di bell' aspetto per chi non abbia l'occhio di Senocrate, è un grave pericolo, onde lo Spirito Santo avvisa, (a) che neppure si mirino, poichè *per la bellezza loro molti perirono*: da veruno potrà negarsi, che il trattarle sempre, e con quella dimestichezza, che seco porta la consuetudine, sia, non un pericolo, ma un' evidente certezza di precipizio. Trattandosi poscia delle donne altrui ogni familiarità parmi assolutamente cattiva per oracolo del medesimo santissimo Spirito, (b) che dice a chiare note: *non ti seder mai appresso alla donna d'altri per verun conto*. Se questi fossero sentimenti di Seneca, o di Platone, potrebbbono mitigarsi con qualche dolce interpretazione per adular l'altrui genio; ma come farlo mai nelle venerande parole uscite dalla bocca del grande Iddio? Quello, che al più dir si puote con tutta la riverenza, si è, che in prescrivendo il Signore in tal materia una regola sì ristretta intenda solo di parlare per gli huomini ammaliziati, e che sono consapevoli a se medesimi d'operar sempre in questo colla seconda intenzione. Ma non rimane perciò, che molto non sia pesante l'avvertimento, e non deggia temere ognuno, che lo trascura, di venir punito col-

(a) *Eccl.* 9. 9. (b) *Ib.* 13.

colla miseria d'una caduta inescusabile. Da ciò io deduco per legittima conseguenza essere assai facile, che questa spezie di servitù degeneri in quell'amore, che si contende, e che la convenienza d'un tratto superfizialmente gentile sia in sostanza, o possa divenirlo agevolmente, un vizio ben detestabile. Dopo d'un tale supposto, che la Conversazione, cioè particolare possa farsi alcuna volta viziosa, io ripiglio, e dico: dunque una persona di senno debbe fuggirla per buon governo, e temere d'un male, che può con tanta facilità accaderle. Quando poi io sentissi oppormisi da qualcuno per non farlo colla dovuta sollecitudine, una certa ripugnanza interiore del genio, che nol consente, dunque, io soggiungo, il male è già fatto, e toglicndosi alla ragione dal senso la forza di trionfare, la servitù già s'è cangiata in amore, passione, che cieca essendo, o non cura, o non vede il suo danno. Credevasi Dionigio Eracleote discepolo di Zenone d'essere pervenuto al sommo della fortezza più non sentendo, come pareagli, nè stimando alcun dolore. Appena però infermatosi con un gravissimo dolor di reni si protestò: *falso essere tutto ciò, che sentito egli avea prima intorno al dolore*: e richiesto da Cleante suo condiscepolo qual cosa l'avesse indotto a cangiar sì tosto parere, ei gli rispose: *il non poter io sofferire questo dolore*

lore è contrassegno evidente, che ogni dolore è un gran male. Tutto ciò si racconta per ischerno di quella scuola, che potea dirsi degli insensati, da Ciccrone. (a) In tal guisa dovria discorrerla ognuno sul proposito della servitù, che professa a qualche oggetto particolare, se ella non è più, che un'effetto di gentilezza cattivata da un bello Spirito, perchè niuno la pratica mai verso gli huomini dotti, che sono Spiriti bellissimi, a'quali d'ordinario per avere qualche divertimento nella solitudine, in cui vengon lasciati, convien trattenersi leggendo ne' lor gabinetti co' Morti? Perchè non ha da esser padrone di se per tralasciarla chi o la sperimenta, o la teme pregiudiziale alla propria innocenza? Segno è bene, che interessandovisi il cuore ella passa i confini di civiltà, e può temersi realmente per una passione, da cui il non potersi cavare il piede volendo indica risedere ella nell'animo, e non già nelle esteriori qualità della convenienza.

II. Quindi è, che io non sappia compatir punto coloro, i quali schiavi in questa guisa rendutisi di buona voglia pure dolgonsi qualche volta co i più confidenti d'aver perduta la libertà, che in buon linguaggio vorrà forse dir l'innocenza. L'impegnarsi troppo

(a) 5. *de Fin*.

po da se dove chiaro si vede il proprio discapito, che volendo potria fuggirsi, è risoluzione da mentecatto, dice il Comico: (a) *stolta cosa è l'incontrar quel male, che tu possa evitare*. Perchè dunque non può l'huom forte spezzare questa catena, vergognandosi di servire a se medesimo, poichè serve alla depravata sua volontà, *schiavitudine*, di cui, al dire di Seneca, (b) *non può darsi la più pesante*? Perchè non fare un poco di forza a se medesimo per tentarne almeno l'uscita, come i volatili, che presi alla pania stranamente dibattonsi, e stridono per liberarsene, e sebben racchiusi entro gabbia dorata, con scelti cibi, e fresche acque, mai scordar non potendosi della primiera lor libertà s'affaticano sempre per trovar maniera d'uscirne? E' strana cosa da vedersi, che l'huomo nato libero per benefizio della Natura, e che tanto perciò abborrisce la soggezione, possa poi per malizia de' sensi sofferire con pace di soggettarsi al servigio d'una semplice creatura, la quale ancora è d'un sesso, che dal Creatore medesimo fù destinato ad ubbidirgli per la condanna di Eva: (c) *viverai sotto la podestà dell'huomo, ed egli averà il dominio sovra di te*. Se questo fosse per apprendere qualche cosa di buono, e di uti-

(a) *In Conv.* (b) *Lib. 3. quæst. natural.*

utile, nè loderei anch'io con Platone la sofferenza, dicendo egli: (a) *se uno serve all'altro per profittare in sapienza, o in qualche altra parte di virtù, questa soggezzione punto non disonora chi serve*. Ma per quanto può ricavarsi dalla sperienza, gli huomini dediti ad una tal sorta di servitù a me non sembrano, parlando sempre con tutto rispetto, i più saggi del Mondo, segno ben chiaro che nulla apprendon di buono per un tale esercizio. Io bramerei di vedere in questo tra gli huomini un poco più di giusta superbia per tenere il suo posto, che loro ha conceduto l'Altissimo, sempre ancora avendo in memoria il gran sentimento di Tullio: (b) *essere cosa regia il vivere in tal guisa, che non solo non servasi ad huomo alcuno, ma neppure ad una delle interne passioni*. Quindi vien poi l'essere talora forzati costoro, giacchè riuscir non gli puote per debolezza di spirito il far fronte ad un'affetto disordinato, e sottometterne la ferocia, a cadere di male in peggio, facendosi gloria di ciò, che è vizioso, ed omai insuperabile, *e lasciarsi opprimere*, come afferma il Morale, (c) *da una miseria, di cui potevano trionfar da principio*. Tutto questo gran male addunque deriva dall'appoggiarsi alcuni scon-

(a) *Gen.* 3. 16. (b) *Ep.* 8. (c) *Pro Syll.*

sconsigliatamente all'onoratezza, e ad un certo esser d'Eroe, lusingandosi, che non ostante la forza d'una tal servitù volontaria sapranno mantenersi mai sempre signori de' loro affetti, *e riguardando*, giusta Polibio, (a) *più alla speranza, che al fondamento di essa*, impegnansi in un cimento, dove io crederei con Livio (b) *essere più glorioso il non cõbattere, che il vincere istesso*. Per quel poco di sperienza, che ho del Mondo, confesso d' essere assai contrario alla dottrina in oggi sì celebre dell'esser d' Eroe, avendola veduta in moltissime occasioni venir meno, e svanire affatto in persone ancora, che per verità s' erano per l' innanzi guadagnata presso di me qualche stima con un frontispizio assai nobile di Morale. Nella materia poscia, che ora trattiamo, le sono contrarissimo, e sostengo, che nella battaglia, dove s'interessino i sensi, ogni Gigante riesce Pigmeo, ed ogni Eroe perde per ordinario la scherma; onde S. Agostino avvisa, che: (c) *niuno presuma tanto delle sue forze, che non voglia fuggir la donna*. Il vero esser d' Eroe nell' huom cattolico è il diffidar di se stesso, e sperar trionfo sol quando fugge il pericolo di cadere. Per una tale vittoria saria necess-

(a) *Lib.* 3. (b) *Lib.* 3. *Decad.* 2.
(c) *Lib. de honest. mulier.*

necessario, che ognuno avesse l'ottimo, e radissimo naturale del buon Catone, di cui scrisse Patercolo (*a*) *che non operò mai rettamente per apparenza, ma per non potere in altra maniera operare.* Con tutto questo però trattandosi di una familiare, e continova dimestichezza tra huomo, e donna, io non saprei mai dar per sicuro neppure colui, che d'un sì bel naturale fornito fosse, perchè dopo lo scadimento della natura pel primo fallo troppo v'abbisogna il concorso ancora della divina Grazia per tenere in freno l'huomo inferiore, e correggerne le cattive affezioni. In conferma d'una tal verità rifletta ciascuno, che tra le virtudi, le quali fanno coraggio all'huomo contra de i vizj, alcune son naturali, alcune sono morali. Le naturali quelle sono, che nascono coll'huomo senza impararle, e le morali s'apprendono con fatica, e con riflessione. In que' cimenti addunque, che superano la natura, come è il saper contenersi nell'intrinsichezza col sesso femminile, la prudenza non vuole, che si fidi l'huom savio interamente delle virtù naturali, perchè il più delle volte non essendo neppur volontarie, perchè nate in noi, senza di noi, o po-

(a) *Lib.* 2. *n.* 85.

poco giovano, o presto mancano. E' generoso il Lione, e leggesi, che abbia istinto di perdonare a chi se gli umilia: ma se la fame lo stringe la virtù manca, ed usa della ferocia. Ambizioso è il Cavallo, e sembra, che talora si pavoneggi della nobile bardatura, onde è adorno; ma se vede la biada scordatosi dell' abbigliamento, e della pompa, non si vergogna d' accostarsi con tutto il fren d'oro alla mangiatoja. Nè s' offenda veruno, che io porti in tal caso la parità delle bestie, mentre il senso vinta, che abbia la ragione, locchè succede tutta volta, che ella non può comandare all'huomo inferiore, e ritirarlo da ciò, che è nocevole, non è men sregolato, che le bestie medesime, nè in lui operano meglio, che in esse, le virtu naturali. Dunque vana è la fidanza, che hà l'huomo sovra di queste fole per ingolfarsi inavvedutamente in un mare, dove da tanti si fà naufragio. Delle virtù morali, ed acquisite, ei non può far capitale, perchè superate esse pure dalla passion dominante, e destitute in pena dell' arroganza dalla divina Grazia, che le conforta, ed avviva, nulla possono operare, come accade nelle ruote dell' Orologio, dove fermatosi l'ordegno del tempo regolatore del tutto, elleno per buone, che sieno, e perfette in se medesime, non potendosi muovere, a nulla servono. *Io*, diceva

K

va un gran Savio, *non mi ſpaccierò mai per buomo ſenza difetti, o che non ſoggiaccia per lo meno al pericolo di cadere ne' difetti altrui, dandomi a credere d'eſſer nato fra gli altri come una ſtravaganza della Natura*. Se tutti pertanto ſoggetti ſiamo alle cadute degli altri, perchè non ammaeſtrarci col loro eſempio, e prendere in diffidenza quella natura, che d' ugual paſta eſſendo in tutti, può in tutti ancora cagionare un'iſteſſo diſordine? Perchè deridere ne'compagni queſta genial ſervitù, ed alzandole bene ſpeſſo la maſchera metterla in ridicolo, come un'amor traveſtito da civiltà, e ſalvarla poi ciaſcheduno in ſe medeſimo qual mera leggiadria di gentilezza indifferente, quando mai s'avveraſſe il ſuppoſto premeſſo? —

III. Ma veniamo all'apparenza d'un tal coſtume, che per verità nel Mõdo è bruttiſſima. Per non comparire troppo rigidi nel ſupporre queſta ſervitù corteſe d'un ſolo ad una ſola ſempre, ed in tutti vizioſa, paſſiamo, che poſſa ella alcuna volta eſſere, ſe non ſavia interamente, lontana almen dal reato, che io non voglio mai credere volontario in alcuno. Come la ſalveremo da que'Critici oſſervatori diligenti delle operazioni altrui, che per giudicare ſi regolano ſol dall'eſterno? Egli è certo, che nelle azioni ambigue, e che poſſo-

no

no agevolmente interpretarsi in mala parte, noi siam tenuti a togliere ogni sospetto, ed ogni occasione di mormorare, onde insegna il grande Abbate Guglielmo, che *due cose commendano l'operazione dell' huomo; l'animo di chi la fa, e l' esteriore apparenza dell'opera stessa*. (a) *La buona intenzione commenda il fatto appresso Dio, e l'onesta superfizie di lui commenda appresso gli huomini*. Non basta addunque, che l' intenzione di chi particolarizza nel conversare sia retta; ma conviene di più, che l' opera stessa apparisca tale, e negar non potendosi, che questa parzialità verso d'un solo oggetto non possa facilissimamente soggiacere ad una sinistra interpretazione, debbe ciascheduno guardarsene assai, dicendo ancor Tertulliano; (b) che *alla Cristiana pudicizia non basta l' esserlo, ma che dee ancora comparire illibata*. Quantunque per avvertimento di Dio medesimo non deggia farsi, pure gli huomini hanno come per ingenita proprietà il giudicare secondo ciò, che si vede, onde un Palazzo, che non abbia signorile facciata ordinariamente non è stimato, benchè vago egli sia al di dentro: e così le operazioni, che hanno un cattivo esterno, possono es-

 sere

(a) *In Cant. c. 5.* (b) *de Cult. femin.*

ſere ſante in lor ſoſtanza, che il Mondo le crederà ſempre perverſe, ed inique. Ora attesa queſta peſſima qualità degli huomini quaſi comune, ed il fondamento, che ſi porge loro per giudicar male, è indubbitato, che tanto chi giudica, quanto chi è giudicato, averà la ſua parte di colpa, ed eſſendo queſta una materia, che non ammette la parvità, ſecondo tutti i Moraliſti, reciprocamente ſarà grave il reato. In queſta coſa per tanto io non trovo temperamento alcuno, onde poſſa ridurſene la pratica ad una moderatezza lodevole, e quantunque io mi ſia prefiſſo in queſto libro di ſecondare, e la convenienza, e la diſcrezione, e per fino la debolezza d'ognuno, dentro però ſempre a i termini del dovere, in queſta ſorta di civile trattenimento parmi di perdere la carta del navigare, e non ſaprei rinvenirne una via di mezzo. Ed in fatti chi potrà mai aſſolvere per oneſta negli eſatti Oſſervadori della divina Legge la dichiarazione di ſervire un Conjugato ad una Conjugata, quando queſta ſervitù per le ſue circoſtanze, e di moſtra eſteriore, e d'aſſidua frequenza, e d'affettata finezza, quantunque nol ſia, vien però creduta da tutti per amore? Altro per tanto non sò conſigliare all'huom ſavio, che il troncarla di netto, e mantenerſi nel converſare in una tale indifferenza
con

con tutti gli Oggetti, che tolgasi affatto ogni luogo alla sospezione. Quando il Sole è nel meriggio le ombre sono assai picciole, e nell' Egitto essendo egli nel segno del Cancro le Piramidi non fanno ombra veruna, perchè nel mezzo giorno vien ad esser loro perpendicolare appunto. In tal guisa quando l'Oggetto del divertimento, o vogliam dire il Sole terreno, mantiensi nel meriggio esposto a tutti le ombre sono picciole, e sì leggieri i sospetti, e sì mal fondati, che in tal caso io ne darei tutta la colpa a chi gli forma indebitamente. Ma declinando poi l' Oggetto più ad una parte, che all'altra, le ombre crescono, e pendendovi affatto si fanno grandi, e sussistenti, come nel tramontare del Sole formano i Corpi un'ombra assai lunga. Quindi arguir si puote, che la parzialità verso d'un solo, o d'una sola, non potrà mai essere indenne, almeno esteriormente, e che perciò essendo rea di scandalo attivo in riguardo agli altri, non può praticarsi liberamente, supposto ancora, che per la sua intrinseca innocenza non se ne senta rimorso. (a) Decidono anche i Leggisti, *che il dare occasione d'alcun danno è lo stesso, che dare il danno medesimo*: e

 S.Pao-

(a) *Salyc. de ser. & aqua lib. de pecor.*

S. Paolo afferma, che il porgere adito collo ſcandalo alla fiacchezza degli huomini di peccar giudicando, è peccato direttamente contra di Dio; *peccando*, dice, *voi contra i fratelli, e percotendo la coſcienza loro inferma, peccate contra di Criſto*. (a) Eſamini dunque bene ciaſcuno ſopra di queſto i ſuoi andamenti, e conſideri, ſe vedendo egli in un' altro quella ſteſſa procedura, che egli tiene in converſando particolarmente mai ſempre, ſe ne edificherebbe, o pure ne reſteria ſcandalizzato, e corregga in ſe medeſimo ſollecitamente ciò, che in altri condannerebbe. Se poi egli vede, che non poſſa altri apprender per male ciò, che egli opera colla ſuppoſta indifferenza, ſeguiti pure, che io non farò mai tra coloro, che ſi tengono, in giudicando, alla parte peggiore.

IV. Voglio per ultimo in queſto luogo rifiettere alquanto, giacchè più innanzi dovrò trattarne di propoſito, ſovra la dabbenaggine, per non chiamarla con altro titolo ingiurioſo, d'alcuni Mariti, i quali ſoffrono in pace, che le lor Mogli ſieno ſervite in queſta guiſa, o facendo i ſordi alle pubbliche detrazioni, che ſentono farſene, o non volendo interamente capire la ſoſtanza

(a) 1. *ad Corinth*. 8. 12.

ſtanza d'un tal coſtume. Parlerò prima di quei Mariti, che ſavj eſſendo per ſe medeſimi, e ſpezialmente colle donne altrui, non poſſono perſuaderſi, che altri ſieno in ciò ſcorretti. Voglio, che non ſi moſtrino facili a ſoſpettar male per tenerſi lungi dall' altro eſtremo di geloſia, da cui naſcono tanti guai giornalmente in molte caſe, come dice lo Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico: (a) ma non sò paſſare quel chiuderſi da eſſi per tal maniera l'occhio ſovra gli andamenti delle Mogli, che laſcino loro, per dir così, la briglia ſul collo, e gli permettano una libertà, che in qualunque altro ſtato giudicherebbeſi per un'abuſo. Vederle ſtare tutta l'intera giornata, ed oltre alla mezza notte, in compagnia di quei, che le ſervono, pare a me, che ſia non ſcorger lume di mezzo giorno. Quando ancora il Capo di famiglia ſia ſemplice, ed ingenuo potrebbe a mio giudizio prendere agevolmente in diffidenza una tal ſervitù ſolo penſando, che ſe tanto ſtentaſi a rinvenire un buon ſervidore pagandolo ancora con abbondante ſalario, troppo ſaria poi felice la moglie ſua a trovar chi la ſerva con tanto d' attenzione ſenza veruno intereſſe. E' queſto un argomento sì facile, e sì naturale, che lo fa-

(a) 26. 8.

ria benanche chi non vide mai logica in viso. Che se poi debbe credersi, dalla qual cosa io non sono mai per ritirarmi, non darsi alcuna seconda mira in codesta servitù sì rigida, e soggettosa, potrassi ben dir con Platone, (a) che: *hanno perduto, con loro buona pace, la metà del giudizio quegli, che vi soccombono*. Credo bene, quel, che credono molti, cioè, che le Mogli loro sieno onestissime, e nette in ciò da ogni macchia anche minima. Non per questo però dee loro accordarsi una licenza di vivere, che quando non possa col tempo macchiarle, può fare però, che altri le tengano già per macchiate: Se fù consiglio del Profeta Reale, (b) che le Consorti stieno in casa non solo, ma ritirate benanche negli angoli più remoti di essa: *stia la tua moglie ne' canti della tua casa*; come dunque potrà loro accordare il marito prudente, o lo starne sempre fuora, o in essa accompagnate sempre da certi indivisibili Acati, che sembrano il Battello della Nave, o il Piedestallo della Colonna? Abbiamo dalla relazione altrui, e dalla sperienza oculare, che i Turchi non lasciano sortire di casa le donne loro se non coperte; e che gli Ebrei

(a) 6. *de Leg.* (b) *Psal.* 127. 3.

Ebrei non le danno adito nelle sinagoghe, se non se divise affatto dagli huomini: onde non può non essere mostruoso il permettersi da i Cattolici alle proprie una sì continova, ed indiscreta dimestichezza con chiunque desidera di trattarle. Sembra ingiuria, dicono alcuni, il contare i passi a certe donne, che nel candore non la cedono alle greche Penelopi, nè alle Romane Lucrezie. In primo luogo io sostengo, che una donna veramente amica dell' onestà non soffrirà di vedersi accanto sempre, per dir così, un puntello, quasiche non potesse reggersi altrimente, come senza l'olmo la vite: e di queste ne vediamo anche a i tempi nostri moltissime, le quali rinunziando saviamente alla gran moda non ammettono *Buone voglie* al lor servizio, nè altri *Valetti*, fuori di quegli, che son pagati da i lor Mariti. Ma oltre ancora di ciò chi non vede non essere ingiuria, ma spezie bensì di stima, e di rispetto, l'invigilare i Mariti alla custodia delle Mogli, acciò non s'accosti veruno ad oscurare anche in minima parte lo splendore di lor pudicizia? Forse mancò di convenienza verso di Sara sua Consorte Abramo, (*a*) allorche invitati in casa i tre Pellegrini incogniti fece loro ogni sorta d'amo-

(a) *Gen.* 18.

d'amorcvole accoglimento senza chiamarla ancor essa a complimentargli? Le diè ben ordine di preparar loro la refezione, perchè fosse a parte nel merito della santa Ospitalità, ma non permise, che ella mancasse, col lasciarsi vedere, al suo contegno, ed al dovuto ritiro, *Quello*, soggiugne quì S. Ambrogio, (a) *che riguarda la pietà, Abramo lo vuol con essa comune: quello, che appartiene alla verecondia, lo lascia interamente a Sara; il Marito stà sulla porta di casa per ispiare il passaggio degli Ospiti, e Sara difende nella ritiratezza il candor del suo sesso*. Io non vorrei, che ciò derivasse da mera debolezza di spirito nè i Mariti, i quali a poco a poco lasciandosi guadagnar la mano dalle Consorti si riducono a quella soggezione medesima, che dovrebbono da esse riscuotere; onde conoscendo il male, per conservare però, come alcuni dicono poco sensatamente, la pace, non osano di rimediarvi. Era legge de i Giudei nel Deuteronomio, (b) che: *non si vestisse la donna colle vesti dell' huomo, e che l'huomo non usasse degli abiti femminili*: ed io stimo, che mirasse un tal precetto alla gravità, che aver debbe l'huomo per mantenersi in grado autorevole sovra la donna. A i tempi nostri però non si offer-

(a) *Lib*. 1. *c*. 5. (b) *cap*. 22.

osserva certamente questa legge, vedendosi anzi molti di codesti ridicoli travestimenti, onde postisi non pochi Sansoni alla rocca, scorgonsi poi baldanzose le Dalile cinger spada, e farla in tutto dispoticamente da huomini. Non sono io stato mai d'umore di negare al sesso donnesco un certo pregio d' accortezza, e di virile intendimento, e confesso di conoscerne moltissime di tal qualità; pure parlandosi generalmente, *la Donna*, secondo Averroe, (*a*) *è un'huomo imperfetto*; e perciò debbe essere diretta dall'huomo in tutte le sue operazioni, e non avendo essa, come pure decide Aristotele, (*b*) che *un' arbitrio debile, ed infermo*, ha da farsi regola nell'operare de i costumi, che vede nel suo Marito, conchiudendo per utile insegnamento lo stesso Filosofo: *debbe la Moglie giudicare, che i costumi del suo Marito sieno una legge della propria vita a lei prescritta da Dio* (*c*) *pel congiungimento del Matrimonio*. Non manchino dunque i Mariti di precedere coll'esempio alla buona condotta delle Consorti loro, sovrastando sempre autorevolmente, ma nella soave, e discreta maniera, che gli prescrive Plutarco: (*d*) *è giusto*, dice, *che presieda alla Moglie il Ma-*

(a) 1. *Phis. com.* 81. (b) 1. *Pol.* (c) 3. *Oecon.*
(d) *De praecept. conjug.*

Marito, non come un Padrone all'armento, ma come l'Anima al Corpo, ad esso congiunta per una certa naturale confederazione d'amore, e di benevolenza. Passo con questo all'ordine di quei Mariti, che avendo punto, o poco d'amore per le Consorti, che Iddio ha loro cogiunte per legge matrimoniale, distendono fuori di casa il proprio genio, e si divertono sotto il pretesto di questa civile servitù colle Mogli altrui. Sempre mi si è renduto difficile da comprendersi come huomini di tal' affare non si persuadano, che altri possa eccedere nel servire le Mogli loro, quando essi trascorressero mai fuori de i limiti dell'onestà nel servire le donne d'altri. Quando ciò accadesse mai, che non voglio affermarlo, saria ben questa una sorta di cecità volontaria, e maliziosa, per cui badando eglino all'interesse delle proprie soddisfazioni chiuderebbono gli occhi a bella posta, per non esserne ripresi ben giustamente sulla maniera di vivere, che praticano le Consorti loro. Dividonsi, ciò supposto in quella forma, che esser potesse, gli animi de' conjugati, e ciò, ch'è contragenio, ed antipatia indegna del santo loro consorzio, si qualifica per armonia di pace, e si onora col titolo di scambievol concordia. Dal Demonio certamente spargesi in alcune Case Cattoliche la semenza d'una tal pace infernale per fare contra il divin precetto de' se-

greti

greti divorzj tra persone legate insieme col nodo indissolubile d'un reciproco amore. Peste non può darsi peggiore di questa fra' conjugati, mentre alienandosi, e morendo del tutto l'affezion maritale, vi nasce l'odio, ed il pessimo disordine di proccurarsi l'uno, e l'altra con libertà un pascolo geniale, e dentro, e fuori di casa. Mancando poscia i Mariti all' uffizio lor proprio d'insistere sopra la direzione delle Mogli sappiano, che si fanno rei presso Dio, e del proprio traviamento, e di quello ancora delle Consorti, che alla trascuratezza loro s' attribuisce. Ciò si vede palese quella di Putifarre, la quale adocchiato il casto Giuseppe Ebreo (*a*) giovine di bellezza uguale alla somma sua continenza, scordatasi del contegno, e di femmina, e di Padrona, ebbe ardimento di porlo con indegne richieste in pericolo di macchiarsi. Ponderando S. Ambrogio un tale avvenimento ascrive alla trascuraggine del Marito la scorrezione della Consorte così dicendo: (*b*) *non era in potere del Servo il far sì, che non fosse veduto: dovea il Marito pigliar cautela sovra gli occhi della Moglie*. Parmi per tanto, che tutte queste ragioni debbano persuadere ciascuno, cui prema la propria salvezza, a ritirarsi da un tal costume, che per niuna ma-

(a) *Gen.* 39. (b) *Lib. de Ios. c.* 5.

maniera può difenderfi (quando nol faccia la cofcienza particolare di chi lo pratica, a cui io non m' oppongo) e vedendo in fondo a quefta fpezie di fervitù, che ben fembra più che civile, deteftarla, e fuggirla, come un principio di fpirituale rovina, che tanti, e tante potria, non correggendofi, guidare alla perdizione fotto colore di moda, e di gentilezza.

Delle Persone, colle quali si dee conversare.

CAPO XI.

I. SE per scieglierе la Conversazione, come di sopra si disse, v' abbisogna un lungo, e maturo consiglio, tanto più senza dubbio se ne ricerca per la scelta delle persone, colle quali dee conversarsi, più in questo, che in altro essendo verissimo il detto di Tucidide, (a) che *la prudenza partorisce nelle deliberazioni una giudiziosa lentezza*. Non potendo poscia negarsi al gran savio di Grecia Biante, che più nel Mondo sieno i cattivi, che i buoni, tanto meno potrà contendersi, che non sia cosa da stolto il non fare lunga, e prudente disamina sù i costumi di quelle persone, colle quali vuol praticarsi: e chi di ciò si facesse gloria potria con Tacito annoverarsi tra gli huomini incolti, e barbari, de' quali egli disse ad altro proposito, (b) che, *sembrandogli servil cosa l' accorta lentezza giudicarono impresa d' animo regio l' eseguir subito ogni determinazione più strana*. Per eleggere addunque con sicurezza bisogna farlo colla scorta della prudenza, e non mai per impul-

(a) *Lib.* 2. (b) *Lib.* 6. *Annal.*

pulso delle passioni, che state essendo sempre nemiche della ragione, tolgono anche per conseguenza il vantaggio delle migliori elezioni. La podestà dell' eleggere è un privilegio, che distingue da' Bruti l' anima ragionevole, e l' ha Iddio conceduto all'huomo solo costituendolo, come la più nobile delle creature corporee, in una pienissima libertà d' arbitrio, perchè appigliandosi di buona voglia al bene, e alla virtù, si faccia, come un merito all' eterno premio di essa, che egli per altro dispensa nel Cielo per mero genio dell' infinita sua misericordia. A questo privilegio di libero arbitrio s' oppone poi l' appetito irragionevole, che noi chiamiamo passione, e togliendo la libertà all' anima d' operar bene in grazia del corpo, toglie ancora la savia elezione, che è primogenita dell' arbitrio, onde Seneca scrisse profondamente: (a) *niuno, che serva al corpo, esser libero*. Ecco dunque chiarissima l' importanza di tirar fuori da questo impiego ogni passione, se brama l' huom savio di fare un' elezione, che sia sua, libera, prudente, e profittevole. Conviene in questo non essere come l' erba, che dicesi parietaria, la quale s'attacca indifferentemente ad ogni muro; ma considerando in tutte le cose il suo buono, saperlo pigliar di mi-

(a) *Ep.* 93.

mira, e volerlo ad esclusione di quanto potesse parere al senso più dilettevole, e più dolce, essendo questa, secondo Quintiliano: (a) *cosa da huomo eccellente*. Venendo poi agli oggetti della Conversazione, che sono per ordinario le Donne, fu, non può negarsi, bizzarria da Poeta, benchè ricavata da un sodo consiglio di Platone, (b) quella di riflettersi dal Battista, che *danno* interpretandosi anagrammaticamente la *Donna* debbono scegliersi per ciò le più picciole, ed in nostra favella così risuona.

Scier tra i danni convien sempre il minore.

Ma parlando con serietà dico essere miglior partito l'appigliarsi al consorzio di quelle donne, che mostrando meno di spirito, e di brio sono più ancora inclinate alla saviezza, essendo sempre per questo minore il pericolo di rimanere prevertito in chi le tratta. Ben però è vero, che ricercasi anche in ciò una particolare attenzione per non lasciarsi ingannare, come, se non sempre, succede tal volta, da una certa affettata modestia, che peggiore essendo assai d'una manifesta, ma ingenua vivezza, occulta sotto il contegno la frode, e vibrando sottomano la freccia è più sicu-

[a] *Declam.* 95. [b] *in Protag.*

ſicura nel colpo: *alcuni*, avviſa Tacito, (*a*) *naſcondono ſotto il colore d'una aſtuta compoſtezza un peſſimo animo*. Ciò ancora fù conſiderato dal buon Seneca, onde laſciò ſcritto: (*b*) *fuggite da certi volti, che più ſon da temerſi quando arroſſiſcono, quaſi, che abbiano con ciò gettata fuori tutta la verecondia dell' anima*. Nello ſtuolo delle molte donne ſavie, e prudenti, che pur tante ſe ne contarono ſempre, e ſe ne contano, vi ſono alcune ſaputelle, che laſciandoſi ad ogni momento cader di bocca una ſentenza la fan da Filoſofeſſe, ed a guiſa appunto di Secondo Carinate, del quale diſſe lo Storico precitato, che: [*c*] *avendo ſempre ſulle labbra la dottrina de' Greci, punto non ne riteneva nel cuore*; ſputano ſempre dolce, e grave, adonta dell' amaro, e del debile, che han di dentro, e pigliano con arte molti merli alla rete. Pochiſſimo avendo eſſe di merito per ſe medeſime uſano dell' incanteſimo per legare altrui, come i Popoli dell' ultimo Settentrione, che privi di forza ſi valgono della magia per affaſcinare, ed iſtupidire i più robuſti allo ſcriver d' Olao. (*d*) Ottimo ſarà per conoſcerle bene il documento d' Ariſtotele, il quale notò, che: [*e*] *il ſilenzio apporta decoro, ed orna-*

[a] *Lib. 6. Annal.* [b] *Ep.* 11. [c] *Ib.* [d] *lib.* 3. c. 1. [e] 1. *Polit.*

ornatezza alla femmina ; onde potrà l' huomo di senno scoprire affondo l' animo di esse dalla moderatezza, che vi scorgerà di parlare, arguendo, che l' interna virtù regolando la lingua loro non lasci uscirne, che sentimenti pesati, e massime di vera saviezza per allontanarle da quelle, che mettono in mostra una Morale consistente nella mera pompa delle parole. [*a*] *Non pochi*, dice in tal proposito S. Agostino, *cercano con gran diligenza i detti sapienti, ma vogliono avergli nella teorica della dottrina, e non già nella pratica della vita*. Quelle poi, che si tengono in riputazione di belle parlatrici da se medesime si manifestano per più perigliose tutta volta, che servansi d' un parlare terso, ed elegante, come d' un vezzo per catena di chi le ascolta, più godendo, come dicea Salustio, [*b*] *d' avere un' apparenza, che una sostanza buona, e lodevole*. Non condanno io già in tutte le donne lo spirito, e la cultura d' un parlar proprio, la qual cosa molto è più stimabile in quel sesso, che d' ordinario non s' applica di proposito agli studj ; ma disapprovo l' usarne con seconda intenzione di piacere, e conseguentemente addescare chi le ode facendone come una giunta di sussidio alla forza, che ha pur troppo la bellezza per se

 me-

(a) *In Psal.* 118. (b) *In Catil.*

medesima. Siccome poi io non posso in questo assolvere dal reato alcuna donna, così non lascierò mai di persuadere agli huomini di retta coscienza il ritirarsene, come da un veleno, che tanto forte essendo, quanto dolce, e gradito, sempre è più sicuro d' uccidere.

II. Ed in fatti questa jattanza di spirito, e di leggiadria briosa, tanto presso di pochi men saggi decantata in oggi nel Mondo, ha cagionato un inconveniente, del quale a mio giudizio egli dovrà pentirsi per lungo tempo, quando pure deggia sperarsi, che possa correggerlo affatto. E' questo l' essersi la parte più debile rendata padrona dispotica della più forte, cioè della maschile, che legata dal femminil brio possente più, come dovrebbe, non si da luogo di comandare, onde io ripeterò quì ciò, che mi disse per ischerzo, ma gravemente, non ha molto, un gran Savio intorno alla nuova usanza del Cerchio nelle Donne del nostro tempo: *state a vedere che non contentandosi questo sesso di comandarvi a bacchetta, vuole occupare ancora tanta parte di Mondo, che gli huomini più non sapranno dove posare il piede, e dove ritirarsi per dar luogo a codesta strana escrescenza di lusso!* Ciò supposto, senza però mai togliere il luogo al vero per chi meglio divisar lo sapesse, troppo è doveroso il riflettere seriamente sulla maniera di scoprire l' interno dllee persone prima di mettersi a conversar con esse inav-

inavvedutamente. Quelle per tanto, che sono di buon cuore, e d' ottima indole, hanno ancora un aria esterna di maestà, di chiarezza, e d' ingenuo candore, e si distinguono per ciò bene spesso da quelle, che non hanno capitale di virtù; onde riconoscendosi come i Metalli al colore, possono molto giovare nella scelta, che debbe farsene. A queste bisogna dunque appigliarsi, quand' anche vi si trovasse meno di quelle doti, che più piacciono all' occhio, o alla mente poco purgata dalle materiali spezie, attendendosi ciascuno al buon consiglio di Seneca, dove mostra, che; (*a*) *l' animo rimirando le cose vere, ed essendo perito di ciò, che debbe desiderarsi, non per l' opinione, ma per la natura loro le apprezza*. Si fugge con ciò il pericolo d' ingannare dannosamente se stesso, prezioso giudicando ciò, che è vile, e che non merita l' estimazione dell' huom prudente, cui sempre ha da piacere il meglio, o per lo meno ciò solamente, che in sua sostanza è buono. Questa, al dire d' Orazio, è la disgrazia di chi vede gli Oggetti coll' occhio della passione, anzi che del discreto discernimento, poichè cieca essendo ella non distingue le qualità, e confonde col buono il piacevole, e per ciò nelle persone, che riguarda con tenerezza;

(a) *Cap.* 55.

Il vizio sì l' inganna, e sì l' alletta,
Che il commenda non sol, ma sen diletta. (*a*)

L' amor delle cose belle è non poco equivoco, ma quello delle buone è sempre savio: onde io non lascierò mai di lodare quell' huomo, il quale elegga la pratica di quelle persone, lo spirito delle quali più nel costume risplenda, che nell' esterna avvenenza del brio. Se tra le Donne per tanto alcuna se ne trovasse, che si facesse gloria di essere la più corteggiata, io la crederei ancora la più pericolosa, e più degna di venire scansata, mentre parendole di meritar veramente quella spezie d' ossequio, che per lo più suol essere un' adulazione dell' avvenenza, come se guadagnato l' avesse col pregio d' una soda virtù, si appaleseria da se medesima per leggiera, e nocevole in conseguenza a chi trattar la volesse. Meno poi non sarà dannosa la Conversazione di quelle, che affettando la beltà stranamente, se ne pavoneggiano ancora oltre misura, come appunto se un tal fiore potesse renderle ugualmente stimabili, e buone. Perchè poi in questo può esservi dell' astuzia non così facile a discoprirsi, fingendosi da cert' une di non curare ciò, che più curano, è re-

(a) *Lib.* 1. *Ser.* *Satyr.* 3.

è regola certissima di conoscerle senza sbaglio l' osservare la picciola, ma costante invidietta, che suol da esse mostrarsi contra le altre non meno vaghe, e la premura di comparire mai sempre, come l' accorta Fabulla di Marziale in compagnia delle meno avvenenti per tirar vantaggio dal lor confronto. Perchè in un Mondo sì vasto, e sì pieno d' umori diversi, può pure ancora trovarsi una tal sorta di femmine, se mai si troverà per me giudico essere il consorzio loro perniziosò in sommo; poichè vane essendo, e tronfie d' un patrimonio, che in se meramente considerato non è, ehe fango frale, non potranno mai tenersi per capaci di portare alcun giovamento a quei, che le praticano. Ed in vero qual gravità, e sodezza d' animo potrebbe mai supporsi in una Donna, che invaghita, come di Narciso finsero i Poeti, di se medesima per quello, che è in lei senza di lei, e che perciò dovrebbe disingannarla, si vedesse vogliosa in sommo di farsi adorare qual Nume terreno, ed indurre gl' altri a perdere il merito degli affetti in cosa instabile tanto di sua natura, e caduca? Se fossero tutti gli huomini dell' umor mio, che non è forse il più austero, farebbe lor nausea certamente ciò, che a moltissimi è cagione di maraviglia, mentre io non trovo cosa, che più mi diminuisca l' estimazione della bellezza, infima qualità di tutte le cose, quanto la pom-

pa, che io veggia farsene da chi la possiede; concorrendo nel sentimento di quell' huomo d' acuta vista, che dir solea: *quella essere tra le creature la più brutta, che si tiene, essendolo ancora, per la più bella, e troppo mostra di compiacersene*. Sia pure un tal pregio quello, che più piace a' Platonici, indizio d' anima pura, limpido raggio dell' eterna Beltà incomprensibile, e scala per salire al conoscimento del supremo, e vero Bene: per la mia parte io ho stimato sempre più saggie essere quelle Donne, che dalla natura fornitene a dovizia danno a divedere di non curarla, e premendo sovra la sola bellezza dell' animo, che è la vera, la durevole, e la perfetta, lasciano, che ognuno faccia dell' altra quel conto, che più gli aggrada, lungi tenendosi elleno intanto dalla colpa di concorrere in qualche parte nell' adulazione de' suoi ammiratori. Il Signor di Tarrin discorrendo nel suo libro intitolato *La Venere, e gli Obelischi d' Arles*, di due statue assai nel mondo famose, cioè della Venere, che vedesi nella incomparabile Galleria Reale de' Gran Duchi di Toscana, e della celebre Diana d' Arles, dopo lunghe, e ben fondate ragioni preferisce alla prima questa seconda, poichè lasciando alla predetta Venere tutta l' esquisitezza dell' arte vi nota un vago teatrale, pericoloso, ed istigante, laddove nella sua Diana risplende un aria grave, signorile, pu-

di-

dica, e che da se concigliasi un sommo rispetto. Da ciò può dedursi la conferma della gran verità, che di sopra accennammo. Ne quì è da lasciarsi l' errore d'alcuni, che si credon sicuri per avere eletta la Conversazione di Donne già attempate, onde gli sembra d' aver fuggito ogni pericolo di traviamento. Quando elleno sieno abituate nella saviezza, io ne approvo la pratica, e la commendo, potendo la Gioventù impararne assai attesa la molta sperienza, che hanno esse del mondo; per la quale combinando le passate colle presenti cose, ne rilevano spesso de i documenti utilissimi a chi dee mettere, come suol dirsi, i ferri in acqua la prima volta per far la sua comparsa tra gli altri. Ne osta il non avere esse l' uso de' studj, poichè la pratica tal volta nelle cose difficili ne supplisce il difetto, ed alcuna di loro potrebbe in questo difendersi, come Alinda presso del nostro gentilissimo Collega Enotro Pallanzio: (*a*)

Sola dell' huom l' ambizion tiranna
Il nostro sesso a non saper condanna.

Tutta volta però, che fossero di costume diverso crederei, che dovessero evitarsi al pari delle altre, stimando io più assai dannosa la Con-

(a) *Canto 3.*

Conversazione d' un' attempata scorretta, quando si dia, che quella d' una Giovine savia. La ragione si è seguitando un tal supposto, che sempre voglio credere impossibile, perchè in tal caso la pratica ben lunga, che hanno codeste del Mondo, non avendole ancora disingannate abbastanza, riesce non solo d' ammirazione, ma di motivo benanchè a i giovani per invaghirsi d' una maniera di vivere, che sempre dolce in altri scorgesi, e sempre gioconda. Prestando elleno come, al dir de' Poeti, le Gorgoni l' una all' altra l' occhio venefico, a i loro trattenitori la malizia cangerebbono troppo agevolmente l' indole buona in rea piegandola destramente al vizio. Per distinguere una tal sorta di femmine, giacchè la credo sempre in ogni luogo radissima, nulla più v' abbisogna, che superfizialmente mirarle, e tosto dagli abiti se ne ravviseranno l' interne qualità meglio, che dal mantello non si comprende talora la condizion de' Cavalli. Se mai comparissero più ricche d' abbigliamenti, che non di frutta gl' alberi nell' Autunno, saria segno infallibile di leggierezza, e di animo non peranche posato. Ed in vero, se ridicolo renderebbesi un Architetto, il quale unir volesse all' antico il moderno senza temperar l' uno coll' altro con qualche modificazione proporzionata per togliere la crudezza di due contrarj: non saria certo oggetto men degno di risa

quel-

quella donna di tempo, che alla ſodezza dell' età grave unir voleſſe le finezze, che poteſſero condannarſi per eccedenti anche nella più florida Gioventù. Baſterà addunque una ſemplice occhiata per guardarſi da un ſomigliante pericolo, che non ſaria certo, incontrandoſi, il men grave, e dannoſo.

III. Alcuni ancora ſi trovano tra gli huomini d'umore tanto particolare, e per vero dire ſtravolto, cha nulla mirano al danno di elegger male i ſoggetti del loro divertimento, purche acquiſtino la vana lode ingannevole di perſone di buon cuore col laſciarſi piegare ad ogni parte; come ſe buono, ed eſperto eſſer poteſſe il Piloto rivolgendo il legno dovunque ſpirano i venti. Se egli ſempre trar ſi laſciaſſe a ſeconda meriterebbe la taccia di Seneca (*a*) dove diſſe: *chi non sà a qual porto s' indirizza niun vento può chiamar ſuo*. L'huom di buon cuore ha ſempre da moſtrarſi inclinato alla virtù, e ſeguitare la Corrente fin tanto, che non s'imbatta in oſtacoli, che da lei lo divertano, come l'eſperto Nocchiero appunto, che piglia il vento fino a tanto, che nol dilunghi affatto dal Porto, a cui tende. Non è buono quel cuore, che appariſce indifferente per appigliarſi occorrendo, o al male, o al bene:

(a) *Ep*. 72.

ne: e se l'huom buono, come benissimo insegna Platone (*a*), *è simile a Dio*, debbe esserlo ancora nella fermezza tanto propria della Natura Divina, e comparir sempre tenace delle savie risoluzioni, *in esse*, al dire di S. Agostino (*b*) *essendo la mente de' saggi, e buoni huomini immobile*. Chi dunque giustamente vuol farsi tenere per huomo di buon cuore dee fuggire ogni sospetto di male, ed abborrire per conseguenza la consuetudine di quelle persone, che svogliar lo possono della virtù, poichè *non è buono*, secondo Aristotele, (*c*) *chi non dilettasi delle buone operazioni*, e tanto meno lo sarà chi sceglie il trattenersi con coloro, che assolutamente operan male. In fatti qual prudenza potrà supporsi in quegli, che eleggono l'oggetto della Conversazione, che può fargli cattivi, quando secondo il prefato S. Agostino (*d*) *la prudenza insegna ciò, che dee tenersi, e ciò, che dee fuggirsi*? Saranno essi e derisi dagli huomini savj per avere a bella posta scelto il male, o la cagione almeno di esso, ed accusati dal proprio rimorso per aver voluto ascoltare in questo più il genio, che la giustizia. Chiuda l'huom di senno pertanto l'orecchio al dolce canto delle Sirene

(a) *in Min.* (b) *de Ordin.* (c) 5. *Ethic. c.* 3.
(d) *Ad fratr. in Herem.*

rene, che poteſſero invitarlo più per uccidere, che per dilettare, e diſtinguendo ſaviamente dalla verità la bugia ne penetri bene il cuore prima di credere al ſuon della voce, perchè l'erba più folta, e verdeggiante naſconde talora il ſuo ſerpe, ed il pomo a mirarſi più vago racchiude ſpeſſe volte il verme, ed è guaſto nel ſuo midollo. Non di rado ſuccede, che le perſone, le quali dimoſtrano ad un ſoggetto particolare un genio più appaſſionato ſono ſovente le meno capaci di vera amicizia, come l'ombra, che ſiegue per tutto il corpo, eſſendo pure incapaciſſima d'amarlo. Chi ha da comparire in pubblico, e farſi la prima volta huom di Mondo, ſtabiliſcaſi bene queſta maſſima in mente, bensì trita, ma di ſomma utilità, che ſempre non è oro tutto ciò, che riluce, e che anzi talora il troppo lume può eſſere indizio di falſificata ſoſtanza, vedendoſi alcuna volta più riſplendere a caſo un ſemplice vetro, che un diamante di fondo. Si guardi egli con tutta premura da certe eſteriori finezze, che tendono ad allacciare i cuori men cauti, e da quei ſoggetti, che ſimulando d' eſſer tutti di tutti non ſono di veruno per verità: perchè l'arte di vendere, come paſsò in proverbio, il Sole di Luglio non è l'ultima tra le più praticate in queſto Secolo. Simili artifizj frequenti, i quali nel gran Mondo cadono tutto dì ſotto l'occhio, mirandoſi dal
ſuo

ſuo vero punto potranno eſſere un' ottimo diſinganno per gli huomini accorti, e di buon guſto, e ſe a i meno rifleſſivi formano la rete d'un miſero allacciamento, potranno ſervire ad eſſi, come il favoloſo filo d'Arianna per uſcir da qual ſiaſi labirinto più difficile, ed intrigato. La ſoſtanza del fatto ſi è, che non biſogna formarſi un'oggetto, o di maraviglia, o di compiacimento, di ciò, che eſſer potrebbe una frode, nè fermarſi con imprudenza nella corteccia delle coſe traſcurando l'utiliſſimo ſtudio di penetrarne l'interno. —

IV. Il più ſano conſiglio addunque per fare una ſcelta prudente delle perſone da praticarſi a mio parere ſi è l'attenerſi in ogni rango, o alle ſuperiori, o alle uguali, ma non giammai alle inferiori nella propria linea. Colle perſone ſuperiori ſi ha ſempre una certa ſpezie di maggior ſoggezione, che ſuol naſcere dalla riverenza naturale, che tutti abbiamo verſo di chi c'avanza in alcuna coſa, onde eſſendovi per queſto un pericolo aſſai minore di familiare dimeſtichezza, vien tolto altresì ogni adito al male. Sembra a taluni ſervil coſa il vivere in ſoggezione; ma pure ella è un'ottima guardia della modeſtia, e del contegno, facendo, che moltiſſimi ſieno buoni, o non cattivi almeno, per quel riſpetto, che da loro in altri eſigge la maggioranza. Nè dee ciò parer ſtrano a veruno

runo, quasi che venga per questo persuaso a farsi buono come in apparenza, e per motivo meramente politico; poichè a coloro, che ricusano le maniere più sicure di esserlo per mezzo della virtù, del ritiro, e dell'orazione, esser non puote, che vantaggioso il mettersi in cimento di contenersi, come per forza, e di non poter esser cattivi, quand'anche volessero. Tra gli uguali poi quando vi sia il fondamento della saviezza uguale sarà ancora il contegno, essendo certissimo, che tra persone di pari merito, e virtù, o non vi sarà mai occasione di male, o niuna di loro vorrà mai esser la prima, che perda, e a se medesima, e all'altra il rispetto. Essendo così la Conversazione mantenuta in equilibrio dalla reciproca moderatezza di chi la sostiene, dovrà credersi più sicura; e se l'uguaglianza degli elementi forma la perfezione del misto, il divertimento ancora fra gl'uguali potrà salvare, e la gloria, e l'innocenza di chi lo pratica. Trattandosi poscia degli inferiori io non consiglierò mai veruno a stabilire tra essi il suo trattenimento, nè a sceglervi l'oggetto del conversare, perchè l'autorità può tal volta partorire franchezza, e dar luogo più agevolmente alla corruttela, ed al disordine. Essendo la parte inferiore non solo per la disuguaglianza, ma benanche di sua natura più debile, ed inclinata a cedere, o per adulazione, o per riverenza facili-

ta

ta bene ſpeſſo, ed introduce la colpa, dove non ſaria forſe entrata mai per altrui elezione. Non ſono pochiſſimi quei, che nel ſecolo ſi trovano colpevoli, perchè ebbero troppo di riſpetto verſo di chi gli perſuaſe la prima volta la colpa, e che ſarebbono ancora innocenti del tutto, ſe meno avuto aveſſero, di convenienza. La diſſolutezza è un ſeme che preſto germoglia, onde v'abbiſogna tutta l'attenzione più premuroſa per ſopprimerlo, ed affogarlo: ma tanto è poi più fecondo, e più felice nel frutto, quando cade in un terreno più diſpoſto a riceverlo. Ora eſſendo le perſone quanto più inferiori, tanto ancora men culte, e più lontane dalla virtù, ſono altresì più diſpoſte a ricevere le impreſſioni vizioſe, e per conſeguenza debbono conſiderarſi dalle maggiori, come in un più grave pericolo di ſcadere dal retto coll'ajuto, che a ciò porger puote la ſuperiorità, e l'eccellenza del grado. Io hò ſempre veduto, per quanto ſovviemmi, ſoggiacere al ſoſpetto la fama di chi bazzica in caſe inferiori alla propria condizione, mentre eſſendo naturaliſſima coſa, che ogni ſimile cerchi il ſuo ſimile, non sà mirarſi il contrario ſenza qualche ſorprendimento, e ſenza ſupporvi la mira di qualche privato intereſſe, il quale trà ſeſſi diverſi hà ſempre, ſe non la ſoſtanza, un colore almeno bruttiſſimo. D'un Perſonaggio di natura aſſai altiero, ed impegnato

nell'

nell'amicizia d'una persona a lui di lunga mano inferiore, colla quale trattenevasi impreteribilmente ogni sera, per altro in savio diporto, sentj dire in una Città cospicua d'Italia da un huomo di buon naso: *Il Tale sull'imbrunir della sera diventa umile, e di là dalla mezza notte ripiglia il fasto*. La passione però, che è sempre astuta nel ricoprirsi temendo in questo una taccia, che forse non è del tutto irragionevole ha cambiato il nome al divertimento fra gli ineguali, ed adulandone la parte superiore lo chiama col titolo di Patrocinio, e di Protezione. Io non voglio quì in tale delicata materia dilungarmi per non trascorrere quei confini di modestia, che nella distesa di questo libro ho prescritti alla penna. Dirò solo, che se questa protezione riducesi a termini di puro sovvenimento, sempre è più lodevole, e più grato a Dio il farlo di nascosto, secondo la regola, che ne ha egli stesso lasciata: *non sappia la tua mano sinistra quello, che fa la destra*; (a) ma, che poi nel caso, in cui siamo, è meglio assolutamente, e più sicuro, il farlo pervenire per terza mano, e solo soggiugnerò quello, che notossi da Plutarco (a) acutamente cioè che: *l'oro è sempre efficace, ma è poi efficacissimo per ottener tutto in certe*

(a) *Matth.* 6. (b) *De quaest. Rom.*

occasioni, nelle quali gioca unito all'autorità; onde l'huom prudente ha da temere quest' arme più, che non temesi in mano de' fanciulli un'arme da fuoco. Se poi debbe intendersi il Patrocinio per una certa premura, che si abbia, o della casa, o della persona, parmi che all'huom savio convenga beneficare immitando il Sole, che per tutto spande i suoi raggi, senza calare egli mai dalla sublimità del suo posto. Raccolga per tanto da tutto questo il Giovine, che è sul punto d'una sì gelosa elezione la necessità, che vi è di farla con tutto lo sforzo della prudenza, e ponderando il gravissimo sentimento del Nazianzeno, (*a*) che: *niuna cosa è più facile, che il divenire cattivo*: si persuada, che facile poi lo sarà altrettanto divertendosi con persone, che non sieno di sperimentata bontà, perchè se le malattie s'attaccano tal volta col fiato solo, meno fortunati non sono i vizj per insinuarsi nell'animo, quantunque picciola a noi sembri, e sottilissima l'apertura, che gliene diamo. Io veggio, che per quanti preservativi si dieno contra il mal contaggioso, il migliore di tutti, ed al quale s'appiglia ciascuno, è quello di fuggirlo; così dee regolarsi ancora ognuno in ordine al male, che può contaminarlo internamente non credendo ad altro rimedio più, che

(a) *Orat.* 1.

che a quello di ſcanſarlo, dove ſi veggia, ed in qualunque perſona per cara, che gli poteſſe mai eſſere, o per altri capi giovevole. Abbiam ſempre in queſto la mira al noſtro intereſſe, ed alla ſalvezza dell'anima, non volendo mai rovinarla per tenere allegro, e giulivo il corpo, e trattiamo per ciò, ſecondo il parere di Seneca, (a) *con quei ſoli, che ci poſſono render migliori, che non ſiamo*: ed allora averemo fatto un'ottima elezione. Per quegli poi, che già la fecero cattiva, e ſi trovano in borraſca ſenza potere per degni riſpetti uſcirne sì preſto, oltre al conſigliargli di ſtudiar ſempre qualche buona maniera di metterſi in ſalvo coll'unico rimedio d'una generoſa, e ſollecita ritirata, dico eſſere l'unico ripiego per fuggire i cattivi ſenza fuggirgli, il comparir ſempre per huomo di buone maſſime, e sì amico dell'oneſtà, che baſti il mancare in queſto per diſguſtarlo. Allora i perverſi o non s'accoſtano, come le Nottole dove è luce, o fingonſi diverſi da ſe medeſimi per tema di riprenſione. Così eviterà il ſavio l'odioſità di ſcanſar gli altri, ed anzi laſciando a gli altri il rimorſo di avere a ſcanſar lui, ſi porrà a poco a poco in libertà di poterſi tirar fuor di pericolo, che è in tutte le coſe, ma in queſta ſingularmente, la più vera, e la più infallibile ſicurèzza.

(a) *Ep.* 7.

Della necessità del vestire onesto nelle Conversazioni.

CAPO XII.

I. DOpo d'avere insinuato all'huomo la gran premura, che egli aver debbe nello scegliere le persone, colle quali vuol conversare, parmi ben fatto ancora di suggerire l'altra necessità di comparirvi in abito onesto, perchè tolgasi anche in questa parte ogn'occasione di traviamento. Le spade finchè stanno racchiuse nel fodero non feriscono, e la calamita coperta non tira il ferro; così la persona vestita con decenza, e modestia, non accende il cuore di chi la mira, o se l'accende non è per sua colpa. Parlandosi poi delle donne, che sogliono essere il condimento delle civili Conversazioni, egli è certo, che al sesso loro conviene in tutte le cose il contegno, ed il portamento modesto, che lo rende in sommo pregevole, ma nella forma dell'abito gli è poi affatto indispensabile; poichè se non lascia d'esser sempre pericoloso all'huomo lo divien di vantaggio senza dubbio collo studio delle gale, e della pompa, onde lo Spirito Santo avvisa (a) che: *lungi stiasi particolarmente dalla donna adornata.* Non può negarsi, che in questa parte l'abuso non sia in oggi cresciuto quasi all'eccesso, e che

(a) *Eccli.* 9.

che v'abbisogni per ciò un rimedio ben grande, se non per torlo del tutto, che troppo è difficile, almeno per correggerlo alquanto, e renderlo men colpevole insieme, e men dannoso. Intendo io dunque di parlar quì colle donne più savie, e più inclinate alla virtù, e ponendo loro sotto degli occhi tutto il gran male, che può venire dall' indecente, e troppo bizzarra forma degli abiti, ritirarle da quella facilità, che elleno hanno di seguitarne la moda, più talora per non contravvenire all' usanza, che per sinistro pensiero d'offendere la modestia. Spero pertanto dall'ottima loro indole questo profitto di renderle più caute nell'adornarsi, e nemiche interamente d'eccedere mai in un costume, che saria folle del pari, ed iniquo, tutta volta, che gliene abbia quì rilevata, quando mai potessero amarlo, la *vanità*, il *dispendio*, l'*intenzione*, ed il *danno*.

II. Sò benissimo, che la decenza dell'ornamento in qualunque stato è lecita, e convenevole, onde non dee riprovarsi, e però io non condanno in questo altro, che la *vanità*, contentandomi, che ogni donna segua il consiglio dell' Apostolo, (a) e comparisca *in abito adorno, ma con verecondia, e con sobrietà*. L'uso delle vesti, che ebbe dalla pri-

 ma

(a) 1. *Timoth*. 2. 9.

ma colpa il suo principio sembra, che abbia seco tirata la sua porzion di gastigo, mentre servendosene i primi nostri Progenitori per confusione, e vergogna di vedersi nudi perduta, che ebbero l'innocenza, è stato sempre dalla malizia renduto peggiore a i danni dell' innocenza medesima. Le vesti dunque, che furono un riparo, benchè debile, al rossor della colpa, dovrebbono essere un ricordo perpetuo, e familiare della miseria, in cui tutti ne ha posti il peccato: eppure per isbaglio della sedotta natura son divenute un fomento di fasto, e d'alterezza. Questa cosa ben ponderata dovria tirarci dagli occhi le lagrime, considerando, che neppur basta la funesta memoria d'un gastigo sì grande a farci migliori. Più saria colpevole poi questa vanità, quando ardisse mai di metter mano a deformare la bella immagin di Dio impressa da lui per somma grazia nel volto d'ognuno. Se i Greci ebbero per le opere de' celebri Autori la riverenza di non toccarle, benchè lasciate le avessero imperfette, saria bene un gran disordine, che non potesse Iddio riscuotere altrettanto dalle sue creature per le proprie perfettissime, sicchè non concepissero la stolida pretensione di migliorarle. E che altro inferirebbesi, quando mai succedesse, dall' empiersi alcune donne di nere macchie la faccia, dal dipingerla con più colori, e dal darle in somma un'aria tutta diversa da quel-

la,

la, che diedele nel formarla il sommo Artefice? *O quant'* esclama Tertulliano, (*a*) *è alieno dalla nostra disciplina, e professione: quanto indegno del nome cristiano, il portare dipinta la faccia coloro, a i quali è ingiunta la semplicità, e mentir col sembiante quegli, cui non è lecito di mentir colla lingua!* Riferisce Tacito, che Pisone savissimo Cavaliero di Roma vedendo le corone, che nel gran festino portavansi a Germanico, ed alla Moglie di lui, maravigliandosi disse: (*b*) *Egli non è già figlio di qualche Rè de' Parti, ma d'un Imperadore Romano, cui troppo disconviene l'adattarsi al costume, ed a i riti de' Barbari.* Quanto poi saria più disconvenevole in un Cattolico l'usar nel vestito più morbidezza, che non praticarono gli stessi Gentili? E chi potria negare, che quando ciò fosse non si mostrassero le persone poco soddisfatte dell'avvenenza, di cui le hà fornite il Signore, affaticandosi elleno per se medesime di accrescerla, e darle un brio più vivace, e più pellegrino? Così l'intese Prudenzio, quando in latina favella cantò per ammaestramento di tutti quello, che nella nostra vuol dire:

Mal dell'innata sua beltà contenta
Un viso mentitor la Donna ostenta (c)

(a) *Lib. de cult. fœmin.* (b) 15. *Annal.*
(c) *In Amartig.*

Quest' abuso di volti bugiardi, che forse pur troppo non è lontano dal costume d'alcune parti d'Italia, cagiona l'inconveniente di non poter più riconoscere le qualità interne, che rilucono per mezzo del sangue al di fuora, come insegnò Ippocrate, (*a*) nel colore del viso: mentre non v'essendo quasi più, dove ciò si pratichi, alcuna pelle di color naturale, malamente può discoprirsi per questa via l'interno de' cuori. Alludendo ad una tal costumanza per verità condannabile dicea un huomo disingannato per lepidezza, che nascoste essendo omai quasi affatto le vere sembianze della donna sotto un colore mentito, gli adoratori di quel sesso possono unirsi a quegli di Atene, che sagrificavano alla (*b*) *Deità sconosciuta*. Quando si deggia credere, che io nol penso, che alcuna donna giunga ad un tal segno di vanità, io crederci, che più avendo ella in questo di riflessione desisterebbe da un sì fatto affaticamento per interesse ancora di quella vaghezza, che è la sua più rilevante premura. Non merita, e nè tampoco l'ottiene, stima veruna quell' avvenenza, che si giudica artifiziosa, e che può mettere in qualche sospetto l'integrità della pudicizia, e dall' interno candore. *Niun'altra bellezza*, scrive (*c*) S. Gregorio di Nazian-

(a) *Lib. de Humor.* (b) *Act.* 17.
(c) *In prof. adv. Mal.*

zianzo, *io stimo fuori di quella, che viene dal dono della natura. Come gli Abitatori alla riva del Reno esaminano i lor parti appena venuti in luce; e come il fuoco suol essere un certissimo indagatore dell' oro puro; così io riconosco l'interna candidezza dell' animo tuo dalla trasandata leggiadria nimica del vano abbigliamento*. Fino gli Antichi Poeti, che furono i Teologi della Gentilità prescrissero agli Dei un'onesta forma di abito, e Diana, che per consiglio di Giove fingevasi aver fatto voto di pudicizia, da essi fù sempre figurata con modestissimo ornamento, e descrivendo la statua di Lei in Sicilia disse Tullio, che: (a) *vi spiccava sopra di tutto l'abito verginale*: tanto è vero, che l'onestà dell'animo ricavasi da quella ancor delle vesti. Può dunque veder la donna, che lasciandone ancora da parte quella malizia, la quale può renderla rea per questo al tribunale di Dio, le pregiudica assai nell'estimazione altrui un sì attento studio di gale, che in vece di accrescerlo, toglie, ed al sembiante, ed al candore gran parte di lustro, e di lode. Io non vò decidere se a dì nostri sia vero ciò, che ne' suoi disse il Profeta Ezechiello alla donna vana: (a) *hai perduto il sapere dietro la tua bellezza*. Sò bene, che alcune ap-

(a) 6. *in Verr.* (b) *cap.* 18.

applicate forse di troppo ad un somigliante esercizio non dimostrano tutto il senno, che certamente dovrebbono, mentre si contentano solo d'esser mirate, senza riflettere, se l'occhio di chi le mira sia, o critico, o adulatore, o derisorio. Questo posso dire per verità, e per disinganno di chi uopo ne avesse, d'aver sentito farsi io stesso più biasimi, scherni, e derisioni, che encomj da chi se ne finge talor più parziale, a quelle donne, le quali hanno spesa un'intera mattinata per fare un'ora sola di bizzarra comparsa, onde possono avvedersi di perdere nel tempo medesimo il merito di piacere, e a Dio, e a gli huomini. Ed in vero se quì di proposito fondassero elleno mai la sua premura, a ciò potrebbe darsi col suddetto Profeta il titolo certamente di stolidezza. Tra noi non mancano molte, alle quali potrebbe dirsi ciò, che a Filomanzia presso di Plauto disse la serva, allorchè richiedevala di biacca per impastarsi vanamente le guancie: *non voglio darvela perchè ciò sarebbe un voler imbiancare coll' inchiostro l'avorio*. Ma se poi in ciò assistite dalla natura benissimo, non paresse loro mai d'essere bianche abbastanza quando nol divenissero esse pure coll'arte, e soffrissero come la predetta Filomanzia d'annerirsi più tosto, che di mancare alla premura d'essersi industriosamente imbiancate, potria egli trovarsi mai spezie di vanità, e di leggerezza mag-

maggiore, deteſtata per fino ſulle ſcene degli Idolatri? Più compatibili, ma non più felici, ſono quelle, che per quanto intendeſi dal parlar d'altri ſtudiano, e giorno, e notte per ricoprire i naturali difetti colla varietà delle gale, mentre credendoſi d'ingannare chi le riguarda a minuto, gli mettono anzi ſotto degli occhi ciò, che pretendono d'occultare, e fanno veder più chiaro que' mancamenti, che in una perſona di minore cultura non curerebbonſi. Quando queſt' artifizio ſia pure in alcune poche reale, e vero, a me ſembra, che ſia ciò un farſi burlare, con lor buona pace, a doppio, e pel difetto, che da ſe muove a riſa i più deboli, e per la vana premura di palliarlo ad ogni coſto, che fa ridere anche i più ſavj. Non mi uſcirà mai di mente a tale propoſito il detto arguto, che ſentj anni ſono in Napoli da uno di queſti Critici ineſorabili, il quale vedendo una donna alquanto gobba, ma in vero vana oltre modo, che ſortiva allora appunto di caſa con una conciatura di capo d'invenzione affatto nuova, diſſe con grave ſorriſo: *la meſchina ajuta la natura coll' arte per renderſi più ridicola*. Il ſentimento par da Mimo, ed è pure graviſſimo; poichè ſe talune conoſcono d'eſſer poco alla natura obbligate per averle prodotte aſſai difettoſe, reputerei meglio il fingere alcun poco di gravità, moſtrandoſi men curanti

dell'

dell'esterno, che poco preme, secondo il documento del Filosofo: [a] *molto più bella cosa è, anzi regia, aver l'animo, che il corpo composto*: meglio, dico, reputerei mostrare sodezza in tal caso, e non curanza, che tirarsi adosso abbellendosi troppo gli occhi di tutti, e rendere più visibile il mancamento col ripulirlo, come i Chirurgi mal pratici, che per troppo nettar la piaga scuoprono l'osso.

III. Nè merita minore considerazione il *dispendio*, che seco porta un tale abuso, acciò s' inducano le savie donne a prenderlo in un più giusto abborrimento. Egli è certissimo essere in oggi così cresciuta la dispendiosa maniera del vestire, che ne risentono le famiglie un danno assai notabile, dovendo spēdere dietro ad essa un contante, che potrebbe convertirsi in uso molto migliore, e più vantaggioso. Benchè alcune case non crollino con quest' urto, molte comunemente soccombono, e per salvar l'apparenza, chi sà, che non si faccian patire di cose più necessarie? Potria ne' tempi nostri replicarsi forse non fuor di proposito quella querela, che udissi per tutta Roma, quando Augusto in tempo di carestia celebrò con importuna magnificenza il più sontuoso Banchetto, che ve-

(a) *In Præf. ad Alex.*

vedesse forse l' Antichità, comparendovi egli in abito d' Apolline, e i nobili Convitati vestiti da Numi diversi: *che maraviglia* gridavano i poveri Cittadini, *se muojon di fame i Romani, giacchè gli Dei mangiaronsi tutta la vettovaglia?* Chi entrasse anche in oggi nell' intimo d' alcune case, forse ascolterebbe l' eco d' una tale doglianza, perchè pendendo più sempre il Mondo alla penuria, e alla miseria, và importunamente crescendo il lusso di modo, che omai forzato si vede a cedere non solamente l' utile al dilettevole, ma la necessità benanche alla gran moda, onde si trovarebbe in questo ancora verissimo lo sperimentato proverbio: *che gli stolti fan rider tutti, fuori che quei di casa*. Lasciando però questo riflesso di malinconia a' i Capi di casa, chi potrà mai accordare colla cristiana moderatezza una sì dispendiosa, ed inutile costumanza? Io ho veduto spender centinaja di doble per una sola conciatura da testa, che fatta la prima comparsa di pochi giorni non val più cento soldi, onde convien ben dire, che uno strettissimo conto si deggia rendere a Dio per ciò, che si toglie a i suoi poveri con un tale eccesso di vanità. *Credo*, mi dicea una donna di gran prudenza, *che a noi peserebbono oltre misura le Creste, se ne considerassimo, ed il valore, e le conseguenze*. Ed in vero chi non tremerà in riflettendo, che per vestire un sol capo si lascia di provvedere a

tan-

tanti nudi corpi, che gridano al divin tribunale vendetta contra di chi dissipa sì malamente il loro patrimonio, che è tutto quello appunto, che avanza al nostro commodo, e alle convenienze ragionevoli de' facoltosi? Molto più sarebbono poi condannabili quelle donne, che non misurando punto colla forza le spese consumassero in questo più assai, che non comportan le rendite. Chi usa abiti superiori alla possibiltà del suo grado *si veste di bugia*, secondo l' Angelico S. Tommaso, (*a*) e meno, a mio parere, non muove a riso di chi recitando in cōmedia si formalizza, e pavoneggia del Manto reale, della Corona, dello Scettro, quasi chè fosse una stessa cosa tanto l' esserlo in sostanza, che il fare per poche ore il personaggio del Re. Ed in vero ugualmente riderà sempre ciascuno, che miri le cose pel verso loro, in vedendo una donna con veste superiore alle sue forze, che in vedendo un fastoso Timagine arricchito di gemme false; poichè non è minor leggerezza adornarsi, non pagando, con quel degli altri, che far pompa d'una teatrale comparsa, come se fosse vera, e preziosa. Poche bisogna ben dire, che sieno le femmine di tal fatta, se pur anche ve n' ha veruna, perchè se fossero molte chi potrebbe mai giugnere a

ca-

[a] 2. 2. *quæst.* 169. *art.* 1. *ad* 3.

capir la franchezza di girsene elleno in boria, e gonfiè nelle sue gaie quanto nel cerchio delle sue penne il Pavone? Chi di loro aver potria coraggio di vedersi per ogni parte segnata a dito da i mercadanti, ognuno de i quali accennasse ciò, che in esse è per anche suo; sicchè in caso d' aversi a fare un' intera, e giusta restituzione, avessero a rimaner le meschine più spogliate, che non gli alberi nel crudo Inverno? Questa è una sorta di cecità, cui io non saprei mai imputare a veruna, se non ce la confermassero le querele talora de' poveri mercadanti, che pagati mai sempre da certi Avventori colle appuntature su i libri mirano godersi dagli altri con tutta disinvoltura il frutto di lor fatiche, d'essi ancor dir potendosi col Poeta (a)

Tal da se, non per se, fan l' Api il miele.

Molto più particolare sovra di questo era la meraviglia, che facevasi, come per ischerzo piacevole, con gravità però di pensiero, un certo mio Confidente d' umor piccante, ma di profonda Morale, in riflettendo all' uso di certe femmine più volgari, che senza pensar altro in tutto quello, che veggiono, voglion farla da Scimie; *non hò mai potuto comprendere,*

(a) *Virg.*

dere, ci diceami, *come certune comparifcano in pubblico sì diritte, e sì tefe, quando sò di certo che manca loro in cafa il foftentamento per reggerfi in piedi*! Fino a quefto fegno è giunta la imoderatezza del luffo nel popolo ancor più minuto d'indurre non poche d'infima lega ad offervare una fettimana di vigilie non comandate per ufcir poi nella fefta ben gaje, ed adorne, facendo a chi le conofce più compaffione, che meraviglia. Se però folamente fuo foffe il digiuno potria tacerfi ammirandone la fofferenza; ma come paffargli fenza carico di grave colpa il farlo comune alla famiglia, mentre ben diverfe dagli uccelletti, e da i bruti, che digiunano effi per cibare i loro parti ancor teneri, tolgonle di bocca il pane per metterfelo elleno indoffo convertito in naftri, in vezzi, ed in polvere? Abbiano dunque ben l'occhio le donne di fenno per non ecceder giammai in un sì fatto coftume, che tanto è facile a dar nel vizio, quanto è difficile da ripararfi dato, che egli vi fia.

IV. Crefce poi la gravezza d'un tal difordine per la maliziofa *intenzione*, che per entro potrebbe nafcervi di formare con quefto una catena al cuore de' riguardanti. Ciò fi nega affolutamente da tutte le donne, perchè non fe ne troverà mai alcuna, che voglia confeffarfi per rea d'un sì perverfo difegno. Benchè io l'accordi alla maggior parte di effe,

se, non è però la negativa per alcune poche vanarelle sostenuta con ragioni sì forti, che possano persuadere concludentemente il contrario. Il primo appoggio per salvare una tal rea intenzione si è il supporre, che ciò nasca dalla convenienza d' accommodarsi all' altrui costume nella forma degli abiti, e sarebbe in vero d' un umore affatto particolare colui, che vivendo fra gli altri volesse vestirsi in foggia tutta diversa da quella, che è più comune. A questo rispondo, che può benissimo salvarsi la convenienza, e non trascorrere di là da i limiti della modestia, convenendo con gli altri nella sostanza dell' abito, quando onesta sia, e cristiana, e slontanandosene poi saviamente nelle circostãze d' alcune aggiunte di libertà, e di scandalo. Io sono d' opinione costante, che niuna donna prudente sarà mai notata, se non sè con lode, quando le manchino certe foggie peccaminose, come pure in tante avvien tutto giorno, mentre si vedrà, che ella ha saputo prendere il buon della moda lasciandone ad altri il cattivo. E' questa anzi una spezie di correzione utilissima per le più licenziose, le quali alcuna volta s'ammendano trovandosi come poste in isola dalle più savie nella pratica dell' errore, *più valendo*, secondo il Pontefice S. Leone, (a) *ad istruire l' opera, che la voce*. Ma troppo

(a) *Ser.* 41.

po si vede bene, che un tale abuso, dove si trovi, ha un fine diverso dalla mera convenienza, che si presume per iscusarlo, poichè ciascuna delle vane donne di sopra mentovate, cerca d' esser la prima a metter fuora le mode, e farsi maestra alle altre di lusso non più veduto, locchè non succederebbe quando si mirasse unicamente all' uniformità dell'usanza. Bisogna dunque dire con Tertulliano, che si ama da loro un tale studio per farsi del seguito, e temendo, che non abbia la naturale sembianza del volto attrattiva uguale al desiderio si procura d'accrescerle il pregio di leggiadria *pigliandone*, come egli dice, (*a*) *dal Demonio l'aggiunta delle gale*. Giuditta sì, che ebbe in ciò facendo una retta intenzione, mentre comandatole dal Signore, che s' incamminasse a i Padiglioni d'Oloferne per soggiogarlo si abbellì, e vestissi pomposamente *per combattere*, come afferma S. Agostino, (*b*) *prima col casto volto, che colla spada*. Osservo in un tale avvenimento due cose, che tornano ottimamente in acconcio nel caso nostro. La prima è, che mettendosi in gala quella saggia Matrona unì alla bizzarria degli abiti anche la modestia del volto chiamato dal predetto Dottore col nome di *casto*, non potendo scordarsi mai, neppure in una sì pom-

(a) *Lib. de cult. fæmin.* (b) *Ser.* 229. *de temp.*

pomposa, ed avvenente comparsa, di quel contegno, che tanto è proprio di quel sesso. L' altra è, che non lasciò Giuditta con tutta la sua ingenuità di riflettere, che per superar quel nimico non v' era arme più forte della propria vaghezza, non semplice già, e naturale, come ella tenevala sempre nel suo ritiro, ma rinforzata dall' efficacia de' più studiati, e pellegrini adornamenti. Quindi ricavar possono le donne, che in ciò mai fossero le più libere, che la modestia non ha mai da scompagnarsi dall'abbigliamento, e che stato essendo sempre questo secondo una gagliardissima batteria di tutti i cuori debbe da lor praticarsi con tale moderatezza, che altrui non serva di rete, e d' inciampo. Hanno esse però un altro fondamento, che più stabile sembra loro per assolvere da ogni reato l' intenzion d' abbellirsi, ed è il pretesto di piacere unicamente a i lor Consorti, che io in moltissime, le quali prudenti sono, ed ingenue, ho sempre creduto vero, e lo credo. Pure porta contra di questo S.Gio:Grisostomo(*a*) due ragioni fortissime, che interamente abbattendo la scusa,dove tale ella fosse,lascierebbono allo scoverto la pessima intenzione d'un tal costume.La prima di queste è, che tai vane donne piacerebbono assai più al marito col vestir po-

 siti-

(a) *Hom*. 28. *in Ep. ad Hebr*.

ſitivo, onde meno ſi diſturba l'economia;ed è ciò tanto vero,che non di rado naſcono tra di loro litigj,diſſapori,e contragenj per non potere eſſe ridurgliad appagarle nella brama de' sfoggi, ſcegliendo poi ſovente i poveri mariti anzi il cedere con diſcapito, che il vivere ſenza pace. Come dunque ſuſſiſte il preteſto di renderſi gradite a i Conſorti, ſe non baſta, nè il genio, nè l' autorità, nè le negative di eſſi per diſtornarle da una sì dannevole coſtumanza? Non è men forte l' altra ragione, per cui s' oſſerva, che ſtando in caſa le donne ſono ſempre aſſai più dimeſſe nell' abito, ed allora ſolo pongonſi in tutta gala, quando ne ſortono: onde ricava il Santo, che l' intenzion d' abbellirſi con una sì attenta premura non riguarda l' oneſto fine di piacere a i mariti, ma bensì l' altro di piacere a gli eſteri, ſotto l' occhio de' quali s' affaticano di portare nella ſquiſitezza dell' ornamento un oggetto d' ammirazione. E non ſaria queſto un farla da Pavoni,che non ſi mettono in boria ſe non ſe per eſſer veduti,come cantò Ovidio? (*a*) E così può voltarſi in noſtro idioma.

Di grate lodi al lume
Toſto il vano Pavon ſpiega, e diffonde
Il teſor delle piume;
Ma ſe nol miri la ſua pompa aſconde.

Io

(a) *Lib. 1. de Arte.*

Io non hò ſentito, che una volta, e da una ſola di codeſte donne leggiere, ma con eſtremo rammarico, darſi la commiſſione a certi galanti Eſploratori di girſene per fin nelle Chieſe a ſpiar le mode più nuove, e renderlene poſcia conto, per poter eſſa comparirvi più tardi con ſicurezza di non eſſere da men delle altre. Confeſſo, che mirando allora la caſa di Dio divenuta pur troppo nell'altrui concetto una fiera di pompe, di fraſcherie, e di fumo, non potei aſtenermi dall'eſclamare: O Mondo, perverſo mondo, e dove mai potrà giugner più oltre la tua malizia! Se mai in tali donne imbattuto ſi foſſe alcun marito ſaria ben poco ſcuſabile, quando non faceſſe ogni sforzo per provvedere autorevolmente ad una tal corruttela. Inſegnò Ariſtotele, (*a*) che alle Polledre indomite ſi tagliaſſe la chioma, poichè una tal confuſione le averebbe umiliate, e rendute più manſuete. Non dico io già, che doveſſe mai verun Marito giugnere a tanto per guarir l'alterezza della ſua Donna, quando ancora ella foſſe di tal umore; ma ſaria ben giovevole aſſai, e giuſto il metterla in una sì eſatta riforma, che poco avendo fuori del biſognevole uſciſſele omai di capo una vanità sì preſſo Dio colpevole, ed al Mondo sì pernizioſa.

V. In fatti è ineſplicabile il *danno*, che da

(a) *Lib. Anim. Hiſt. c. 18.*

ciò venir puote in tutte le anime,le quali non si hanno una cura più, che vegliante. In altro Secolo non fu mai forse più pericolosa la veduta delle donne di quel, che esser possa in questo nostro, mentre essendosi elleno rendute più familiari, e men dedite certamente all' antica ritiratezza, tanto sarà più forte l' allettamento, quanto saranno più avvenenti le comparse, più ammirabili, e più studiate. Parrebbe strana, e troppo austera la proposizione, se oltre all' esperimento, che la conferma, non la vedessimo avverata dalla sola osservazione delle Pitture, e delle Statue de' Greci. Non se n' è per anche trovata alcuna, che possa paragonarsi nel bizzarro acconciamento delle chiome al gusto della moderna finezza, vedendosi chiaramente,che in verun tempo non fiorì mai tanto studio di pompe, che in questi nostri, i quali per essere illuminati colla dottrina del santo Evangelio doverebbono pure essere di lunga mano più riservati,e più semplici. Io ricavai un tal sentimento dall' opinione d' un celebre Scultore moderno, il quale facendomi osservare con qualche riflesso le migliori,e più nobili statue di Roma in tale pregio, come nel rimanente unica, e sola, andavami rilevando l' errore delle Donne presenti, che slontanatesi dalla naturale, e più propria maniera d' acconciarsi, che usarono le passate, col pretender d' accrescerla hanno tolto, dicea egli, moltissi-

mo

mo alla simetria dell' avvenenza. Non voglio già quì formar quistione di questo, che a me poco preme, bastandomi il dedurne, che quantunque nel lusso de i nostri tempi altro non sia di male v' è pur questa massima, e direi quasi vergognosa sconvenevolezza di non potersene trovare ne i Secoli stessi del Gentilesimo alcun paragone. Quelle Donne addunque, che s' adornassero in tal guisa più per compiacenza di pravo genio, che di scusabile uniformità all' altrui costume, potrebbono per ravvedersi riflettere al solo rimorso di essere, ad onta di santa Fede, state esse le prime a scordarsi, che la modestia, e la verecondia sono tutta la gloria del loro sesso. Fu questa virtù da Speusippo diffinita, (a) *una savia compostezza nel portamento del corpo*: onde potrà da se medesima ciascheduna considerare, se essendo questa la sua sostanza debba ella persuadersi di averne in se alcuna porzione. Chi poi di loro si trovasse in realtà difettosa, ed in questo mancante, come non crederà d' essere dannosissima a chi lo mira, quando per modesta, che fosse, e sostenuta mai non lascierebbe di porgere agli incauti qualche pericolo? Sedotto in gran parte il Mondo si vede pur troppo dedito a compiacersi nella galanteria, nel fasto, e nelle pompose comparse, onde rea sarebbe senza dub-

(a) *In def. Plat.*

bio avanti del Signore quella Donna, che avesse genio di fare di se qualche spettacolo ad una tale curiosità, e suo sarebbe in gran parte il male altrui, poichè ben disse quel Savio, *chi imbianca la Torre chiama i Colombi.* Stieno, che io le prego, bene avvertite le femmine a non ridurre spezialmente il taglio degli abiti ad una certa scompostezza sì poco modesta, che spogliandole più, che vestendole, porga un gagliardo incentivo alla Gioventù in particolare, di perdere il bel fiore dell, innocenza, ed introdurre per gli occhi la morte dell' Anima. Il Signor di Tarrin nel suo libro già mentovato racconta, che Adriano VI. non volle, che si ponesse nella Cappella del Vaticano la Tavola sì celebre di Michel' Angelo Buonarruota rappresentante il Giudizio universale, perchè ripiena di figure nude, e pericolose; avendo ancora in pensiero di far abbattere le statue più belle di Roma per tal motivo, se le preghiere di tutti i Virtuosi d'Italia nol dissuadevano: *faceva*, così conchiude, *per zelo ciò, che fecero colà altre volte i Goti per sentimento di fierezza, e d' ostilità.* Ora se tanto danno cagionar possono le immodeste figure, benchè dipinte, o scolpite, come credeva quel saggio Pontefice, che non sarebbono poi le immagini vive, e con troppo di arie adornate? Discorrendo io un giorno di ciò con una Donna per altro di grande onestà, ma esattissima nelle mode,

mi

mi disse; *in oggi l' usanza non può riprendersi, perchè in vero ella è in questa parte modestissima* : a cui parvemi di replicare a tempo: *dunque se la moda cangia guai all' Onestà* ! Così è. Vi sono alcune, che si mantengono oneste nel portamento degli abiti, finchè l' usanza lo soffre, disposte a mutar parere tutta volta, che si muti la moda. Questo però è un esser buone a caso, che a nulla giova, non v' essendo il concorso della volontà determinata al bene, per cui qualificansi le azioni tutte. Convien, che s' ami assolutamente più l'onestà, che la moda, perchè si possa esser pronti a detestar questa seconda, quando alla prima s' opponga. Si metta ciascuna davanti agli occhi la grave perdita d' un anima, che potria cagionarsi da codesta attenzione d' abbellirsi, ed esaminando bene il fine di praticarla ascolti, come dicea Seneca, (a) l' interno accusatore di tutti, che è la sinderesi della coscienza, pensando, che, *nulla giova il non sapersi dagli altri il reato, quando lo sappia ella stessa, e che troppo è misero chi disprezza un tal testimonio*. Ritornando poscia col ragionamento alle Donne savie, ed oneste, le persuado a confermarsi ne' prudenti propositi di fuggire ogni vanità, ed a farsi di questo Capo contra qualunque persuasiva più forte d' usanza uno specchio fedele per comparir sempre

pre

(a) *Ep.* 43.

pre nelle Conversazioni adornate in forma, che sia compatibile colla modestia, onde non si converta per esse il luogo del civile divertimento in un teatro ripieno a danno altrui di pericolose comparse.

Del

Del tenere Converſazione in Caſa.

CAPO XIII.

I. IO non ſono lungi dal commendare quei Capi di Famiglia, i quali conſiderando forſe bene a minuto il coſtume della Converſazione, ed il pericolo, che può riſultarne per chi ne uſa con poca avvedutezza, ſe la tirano in caſa, acciò non manchi il divertimento a i domeſtici, e nello ſteſſo tempo una buona cuſtodia per non riceverne danno. Si può queſto ridurre a vigilanza prudente, la quale unita alla diſcretezza non vuol togliere a' ſuoi ſubordinati il piacere, ma ne vuol ſempre ſotto l' occhio la qualità, come il Medico accorto, che non contraſta al Convaleſcente l' uſo moderato de' cibi, ma vuol preſcriverne eſſo, e la ſoſtanza, e la quantità. Quando ciò ſia così non ſarà, che lodevole chiunque lo faccia, meglio aſſicurandoſi per queſta via nell' obbligo ben preciſo, che gli corre di premere ſulla ſavia condotta delle famiglie. Vi abbiſogna però un occhio acuto, e penetrante per vedere a' quali perſone si apre l' adito della caſa, per non allevarſi, come ſi dice, la Serpe in ſeno, e toglier l' argine per tirarſi addoſſo la piena. Non è ſicura la Conver-

versazione per essere in casa, quando illibata ella non sia, ed inappuntabile in se medesima, poichè è dal pari imprudente, e ne riceve ugual danno, chi trascura i Ladri forastieri, e chi non guardasi da i domestici, che possono anche talora apportare un maggior nocumento. Il buon Piloto spande le vele, e lascia la marineria a diporto, ma egli invigila sempre per vedere, che vento prende, ed in tal maniera dee regolarsi il buon Capo di casa, che voglia secondare ne'suoi l' inclinazione del divertirsi, avendo mai sempre la mira al costume di chi vi riceve perchè sia senza timor di rovina il trattenimento. Raccontano i Naturali a tale proposito (*a*) d' una certa Fiera del Messico nominata colà Octotilo, la quale ha una proprietà d' ammirabile beneficenza per l' altre di minor forza, e coraggio. Ella di corpo alquanto maggiore del gatto, ma d' un morso, e d' un fiato assai pestifero, appiattandosi nelle selve uccide in passando i Cervi, e i Daini, indi salendo velocemente sù gli Alberi chiama col fischio le altre Fiere più timorose a pascersi della preda già fatta dando loro commodo in tal guisa di potersene prevalere senza pericolo, e senza tema. Non è mia incumbenza di cercar quì se ciò esser possa vero, o nò: dico solo, che i

re-

(a) G. *Scott. lib.* 8: *Phys. Cur. p.* 2. *c.* 30.

regolatori delle famiglie possono prenderne un documento assai utile per lor governo preparando essi prima quella porzione d'onesto piacere, che lasciar vogliono a i suoi familiari, acciò possano goderne sicuramente. In questo la connivenza saria sempre colpevole, ne buono saria quel Capo, che per genio di condescendere in tutto, concedesse ciò ancora, che alle membra è dannoso, onde insegnò il Morale: (*a*) *esservi alcune cose nocevoli, il negar le quali, non il concederle*, è *benefizio*. Debbono per tanto riflettere con serietà i Capi di casa a quello, che accordano a i loro soggetti, poichè ogni mancanza di questi, come pure si disse in altro luogo, sarà ad essi imputata, e dovranno, che ancora è più, renderne un conto strettissimo a Dio, quantunque sieno per se medesimi innocenti nel divertirsi. Eli sacerdote del Tempio (*b*) pagò il fio delle abbominevoli cose, che facevano colà i suoi figliuoli, e servi, e benchè egli netto ne fosse, non andò immune dal gastigo, divenendone complice col permetterle, o col non riprenderle almeno, come ei dovea, con rigore, e con gravità. E' grande, e terribile il peso di chi regola una casa, ed è cosa da piangersi il veder taluni sovra di questo vivere spensierati cotanto, e sonnacchiosi, come

se a

(a) 1. *de benef.* (b) 1- *Reg.* 3.

se a tutt' altri, che a loro spettasse l'invigilarvi. Vuole Iddio, che sieno eglino virtuosi per se stessi non solo, ma che di più condiscano colla virtù propria tutta la casa, avendogli costituiti come un Capitale, d'onde provveder debbonsi i familiari di saviezza, di contegno, di prudenza, e di consiglio. Convien loro fare in casa quella figura, che dicesi fare in Malabar un certo smisurato Albero, (*a*) il quale producendo un sol Pomo per anno, provvede tutti quei Popoli con abbondanza, mentre oltre alla grandezza di esso, che è vastissima, ne contiene dentro la corteccia tanti e sì ben stagionati, che un solo equivale a molti. Se i Domestici sono scarsi delle virtù cristiane, e morali, dee il Capo fruttificare per tutti, sicchè di lui possa dirsi con Cassiodoro: (*b*) *crederai, che in uno sieno molti divisi in una varia, e giovevole immitazione*. Veglino essi, come il prode Epaminonda faceva nel sonno de' suoi Concittadini, sul piacere ancora de' suoi subordinati, poichè saria una disavventura troppo grande il farsi eglino rei di quei trascorsi, che spezialmente nell' uso del conversare possono commettere gl' inferiori lasciati in una troppo franca, e troppo dispotica libertà.

II. Al-

(a) *P. Nierim. Hist. natu. lib.* 6. *c.* 25. (b) *l.* 4. *Ep. ultim.*

II. Altri ſono moſſi a tenere in caſa Converſazione da certo genio di ſplendida beneficcza, e di liberalità ſignorile *inclinata*, come notò Seneca, (a) *più a dare, che a ricevere*. A queſto neppure io m' oppongo, non eſſendo condannabile, che uno faccia a gli altri parte di ciò, che a lui ſovravanza, tanto più, che i Filoſofi affermano eſſere il Bene diffuſivo di ſe medeſimo. Baſta, che in ciò facendo s'uſi d'una tale moderatezza, e d'una miſura sì giuſta, che non laſci pendere alla prodigalità la beneficenza con diſcapito dell' anima non meno, che delle ſoſtanze di chi vuol eſſere benefico ſenza maturità di conſiglio. Per huomini di tal ſorta quadra aſſai bene il parere del ſovracitato Seneca, (b) il quale ſcriſſe, che: *l' huom liberale fa ſempre ſpeſe, che alle forze del patrimonio convengano*. Ed in vero non può dirſi liberale colui, che dona più di quello, che egli poſſiede: mentre ponendoſi in neceſſità di togliere a molti ciò, che impiega in un ſolo, viene altresì a donare quel, che non è ſuo, onde per acquiſtare il vanto d' una virtù, che in molti degenera in vana gloria, ed alterezza, cade in un vizio, che offende la moderazione, e la giuſtizia. Se ne vedono pur tanti nel Mondo, che nati per far dagli altri godere le proprie ſoſtanze tengono

(a) *Lib*. 1. *de Benef*. (b) *Ib*.

no aperta la porta tanto per dar adito a chichesiasi, quanto per lasciare libera l' uscita al capitale di casa, invaghitisi vanamente di passare per huomini, a i quali involando il buono, ed il meglio, suol dire l' adulazione, *che non è suo ciò, che è suo*. E' questa una sorgente per moltissimi di spirituale rovina, poichè non potendo le rendite supplire al genio d' una tal profusione suol farsi d' ogni erba un fascio per raccogliere a stilla ciò, che si versa a Canali, onde ben disse il Politico quando affermò, che:(*a*) *l'erario vuoto per ambizione si riempie spesso con sceleragine*. E sanissimo il sentimento di Pittagora essere uno splendore ammirabile della generosa liberalità il non perdonare ad alcuna cosa,(*b*)*purchè s'acquisti la gloria della beneficenza*: ma bisogna intenderlo a dovere, e correggerlo coll'altro del Maestro di essa, il quale avvisa: (*c*) *nulla esservi di più pernizioso, che il non saper dispensare i benefizj*. Chi è dedito alle angustie dell' Avarizia debbe attenersi al consiglio di Pittagora, e non restringersi mai in quelle cose, nelle quali egli possa commodamente allargarsi, e comperare il bel titolo di benefico. Ma chi pende allo scialacquamento di sua natura dee regolarsi colle misure di Seneca, ed apprendere la maniera di collocare i suoi

(a) *Lib*. 3. (b) *Ib*. (c) *Sen*. 2. *de Ben*.

ſuoi doni con merito,per non trovarſi poi ſenza lode , anzi col pentimento d' avergli con poca prudenza diſtribuiti . A queſto conviene, che miri ſempre chiunque apre in ſua caſa come un teatro di comune divertimento per non farſi deridere da quei medeſimi , che ne godono, tuttavolta ; che egli riducaſi in miſeria per genio d' accudir troppo all' altrui felicità, eſſendo pur ſempre vero il detto del Poeta,(*a*) che :

Son molti Amici al chiaro di fortuna ,
Ma che tutti ſen van , s' ella s' imbruna .

Conſumati , che ebbe Cleope Re dell' Egitto dietro alla ſua celebre non meno, che ſmiſurata Piramide tutti i teſori del pubblico Erario , vedendoſi deriſo da quei ſteſſi , che avevanlo innanzi adulato ; ritrovò in ſua caſa una vena d' oro eſponendo agli inſulti l'onore della ſua figlia,e dandoſi a credere ſtolidamente di riparare alle beffe con ſoggettarſi all' infamia . Io non crederò mai , che poſſa venirſi ad un tale eceſſo da verun Capo delle civili caſe, e cattoliche ; ma non per tanto vò tralaſciare di conſigliarli a ſtar bene ſovra di ciò vigilanti per non ridurſi in quella vergognoſa neceſſità, che legge non avendo , nè

O argine

(a) *Ovid.*

argine veruno, è solita bene spesso di persuadere ogni male per riparo d' un piccol rossore. Se poi qualcheduno de' meno saggi mi rispondesse, che egli anzi, che perdervi, guadagna non poco nel tenere in Casa aperto il divertimento, non crederò già per questo, che egli sia giunto ad un estremo sì detestabile per mala volontà, che n' avesse, ma dubiterò solo, che ciò gli sia in qualche parte contra voglia accaduto, o sia per accadergli ben presto, se non è sollecito nel ripararvi. Smidolli di grazia codesto supposto vantaggio, e veda bene d' onde, e come gli deriva, acciò non fosse un rivolo di quelle acque, che da maligna sorgente sulfurea scaturendo in vece di fecondare danneggiano disseccandone l' umore naturale, il Terreno. Il Mondo è in oggi sì accorto nel suo interesse particolare, che io tengo per sospetta di qualche mira privata ogni profusione, che si faccia in prò degli altri: e per questo osservi bene il Capo di casa, che il guadagno non sia un industria maliziosa di chi semina per raccogliere, e dona poco per involare il tutto. Se ciò fosse mai egli mostrerebbe d' essere ignorantissimo di economia fondando l'avanzamento della sua casa sovra di certe basi, che non reggendola punto sono anzi capaci di atterrarla affatto. A me in tal materia è sempre piaciuto assai quel proverbio tra i Mercadanti comune, cioè: *tristo esser quel soldo, che guasta*

sta la lira. Infelice sarà ben quel guadagno, che potesse farsi coll' offesa di Dio, e che portando in casa fumo, e miseria, togliesse il tesoro della divina Grazia.

III. Nè minor male sarebbe, se chi tiene la Conversazione in sua casa fosse mai d' una certa sorta d' huomini, che si piccano d' esser d' umor dolce, compiacente, e, come suol dirsi, alla mano con tutti, chiudendo l' occhio sovra gli andamenti di chi vi pratica, e godendo quasi di facilitare per tal mezzo le tresche d' alcuni, che in altro luogo più circospetto sarebbono men sicure, e men felici. Di questi disse Aristotele, (a) che *per ambizione più bramano d' esser amati, che d' amare gli altri*. Stimo senza dubbio, che sieno in ogni parte pochissimi, pure io stesso ne ho sentito qualcuno invitare la Gioventù a seco trattenersi, e dirle sogghignando: *venite pure con libertà, perchè mi troverete più galantuomo, che non pensate*: locchè ridotto in buoni termini sembra voler dire: *venite a fare in mia casa ciò, che v' aggrada, poichè a me nulla preme*. Questo saria certo, se mai si desse, un profanare il titolo di Galantuomo, che significa un ritratto d' onestà, e di saviezza, riducendolo a dinotare un huomo, che se non affatto nemico, indifferente almeno per

(a) 8. *Ethic.*

la virtù dia di mano alle corruttele con una ſpezie di traſcuraggine volontaria, la quale paſſa in conto di corteſia. Non ſarebbe queſto un beneficare, ma un nuocere altrui tenendo aperto in caſa come un precipizio per l' innocenza, tanto più libero, ed agevole: e chi ſi vantaſſe di fare in ciò benefizio ſentirebbe rimproverarſene la qualità dal Morale, (a) *mancandogli una delle condizioni migliori, che è il dargli con giudizio*. Se provvidi non ſono, o benefici i Pianeti per influire ne' Corpi ſullunari, quando non è utile, e ſano l'influſſo, neppure benefico potrà chiamarſi colui, il quale impieghi parte delle ſue ſoſtanze nella ſconcia allegrezza degli altri, e gli diverta con diſcapito della buona Morale. Saria ſtrana coſa per verità, che vantandoſi uno d' eſſere Galantuomo poteſſe indurſi a cooperare al pubblico diſavvantaggio dando campo in ſua caſa allo ſcadimento del buon coſtume, e luogo di ſpargerſi liberamente la mala ſemenza de i vizj ſotto preteſto di ſpendere volontieri per contribuire all' altrui civile divertimento. Abbiamo da Tito Livio [b] non eſſerſi mai da i Romani permeſſo, finchè fu in fiore quella Repubblica, l' erigerſi teatri ſe non di legno, acciò ſi poteſſero atterrar ſubito dopo le pubbliche fe-

[a] *Ib.* [b] *Lib.* 48.

feste, ed i forestieri non avessero a vedere in Roma alcuna fabbrica stabile dedicata al piacere, ed allo sregolato scapigliamento. Infatti dice Tacito, [a] che portando in Roma Pompeo le scorrette licenze dell' Asia, di cui trionfato avea, fu il primo, che v' edificasse un teatro di pietra simile a quello, che veduto avea in Mitilene: e benchè non ardisse di farlo se non col pretesto d' ergere un Tempio alla Dea Venere, pure non potè fuggire i risentimenti, ed il pubblico rimprovero del Senato. Chi sà, che molte Case non dovessero fra di noi ancora essere di legno per potersi rovinare tutta volta, che finiti sono certi bagordi, e certe adunanze, dove ad onta de i stessi Gentili sì amici della modestia, si divertono forse, benchè io non sappia mai figurarmelo, alcuni Cattolici senza ritegno di verecondia? Avverta perciò l' huomo di senno, che la sua Casa non accolga mai persone, cui poco prema il timor santo di Dio, sicchè si riduca ad una tale apparenza, che non potesse tolerarsi dalla Romana saviezza; poichè se la Giustizia degli huomini per altri rispetti non procede contra d' un tale abuso non si potrà però egli sottrarre dal tremendo, ed inesorabil gastigo della Divina. Pertanto è giusto, che aprendosi da qualcuno la

 casa

[a] *Lib*. 14.

casa all' onesto divertimento s' interessi il Capo d'essa nel bene di quegli, che vi concorrono, e nascendo ciò da un effetto di buona amicizia ne provino essi quel vantaggio, che suol tirarsi dalla fedeltà degli Amici, trovandosi divertiti non meno con splendidezza, che difesi con buona custodia da ogni pericolo, onde funestar si potesse la giocondità del piacere. Apporta S. Ambrogio per questo l' esempio delle Cornacchie, le quali chiamando come in loro conversazione le Cicogne gli precedono sempre col volo, e combattono a sangue con gli Uccelli rapaci, per assicurare alle amiche loro il cammino, [a] *intraprendendo*, così egli pondera, *ancora col proprio pericolo le guerre altrui*. In tal maniera più forti rendendosi per codesta difesa i Vegliatori divenuti come fratelli di quei saggi huomini, che gli accolgono in casa, come pure dice lo Spirito Santo: [b] *il fratello ajutato dal fratello è quasi una Città ben munita*: saranno gli Ospiti doppiamente benefici, e verso de' corpi, cui provvederanno d'un grato sollievo, e verso delle anime, lungi dalle quali terranno sempre ogni occasione anche minima di prevertirsi. Questo è il bel vanto, di cui dee gloriarsi il Galantuomo, cioè, che sicuri siano tutti in sua Casa, ne mai deg-

(a) *Lib.* 5. *exam.* c. 16. [b] *Prov.* 18.

deggia egli render conto del deterioramento d'alcuno originatosi dalla sua inavvedutezza, nè alle persone del Mondo, nè al Giudice Eterno.

IV. Santo ancora può rendersi questo pensiero di tirare in sua casa l'altrui Conversazione facendone come un esercizio di segreto, ma profittevole Apostolato. Io come amico sempre del vero non voglio tacere di conoscere molti huomini di somma prudenza, e d'ugual zelo, i quali immitando nel Mondo le sante industrie del Neri, hanno convertita la domestica loro Conversazione in una scuola d'ogni virtù, e sotto coperta di piacevole trattenimento vanno spargendo il santo seme Evangelico nell'altrui cuore con sommo vantaggio di chi gli tratta. Questo io vorrei vedere in tutti i Capi delle famiglie, acciò guadagnassero un doppio merito appresso di Dio, e degli huomini, venendo ciò ancora cristianamente insegnato da Seneca in proposito di beneficare altrui: (a) *non lasciar mai* egli dice, *di far bene a i Compagni*, *e di eseguire le parti d' huom buono*; *uno ajuta co' fatti*, *l' altro colla fedeltà*, *l'altro colla buona grazia*, *e l' altro col consiglio*, *e co i salutevoli precetti*. E' ben vero, che in ciò

(a) *Ibid:*

v'è d'uopo d'una prudente destrezza, poiche essendo pur troppo deteriorate in oggi le nature degli huomini pochi sono coloro, che ricevano in conto di benefizio quella zelante premura, la quale mostrano i saggi del buono incamminamento de' più deboli, onde soggiugne lo stesso Filosofo, (a) che: *sebbene solamente dee tenersi per benefizio l'ottima volontà di chi dona; pure gli huomini inesperti valutano quel solo, che mirasi coll'occhio, e si possiede realmente, ciò disprezzando, che in sostanza è prezioso*. Per far dunque profittevolmente un tale uffizio è necessario il non lasciarne penetrar bene l'intenzione da tutti, ma nasconderne le mire dello zelo sotto il pretesto dell' indulgenza, e della docilità, che faccia credere agli altri non aversi alcun'altro pensiero, che di accudire alla dolcezza del loro divertimento, e facendosi, come insegna S. Paolo, (b) *tutto di tutti* colpire nel segno della virtù coll'indirizzare altrove la mira. Così vediamo praticarsi dall'accorto Nocchiero, che provezando il vento favorevole mostra di slontanarsi dal porto, a cui tende, imboccandovi poscia quando altri meno vi pensa. Hanno certamente i Capi di casa un'occasione bellissima di far del

(a) *Id. ib.* (b) 1. *Cor.* 9. 19.

del bene assai grande nel tempo stesso, che godono dell' altrui gioconda Conversazione, mentre avendo già col benefizio della cortese Ospitalità legati gli animi hanno ancora sovra di essi acquistata nna certa spezie di padronanza autorevole per poter loro insinuare tutto ciò, che più bramano. Io sò, che a codesti affabili huomini, e di facile accoglimento verso di tutti, è riuscito bene spesso il fare delle conversioni ammirabili in taluni, che non avevano potuto piegarsi nè da' Genitori, nè da' Padri di Spirito per quanto fatica d' ammonimenti, di persuasioni, e di minaccie avessero usata per indurgli a ravvedersi. E' dunque chiarissimo, che può agevolmente guadagnarsi un gran merito chi tiene in casa Conversazione attendendo a condirla con sani consigli, con dolci, ed opportune insinuazioni, e coll' uso di sode, e prudenti massime predando coll' esca del piacere i cuori altrui. Sono grandi le meraviglie, che si veggiono tutto dì negli innesti essendo in ciò arrivata l'arte al sommo per ridurre i tronchi più salvatici a partorire i più delicati, e più gentili frutti, ed in Napoli, nella Toscana, in alcune parti di Lombardia, e nelle amenissime Riviere di Genova si osservano stravaganze stupende nel cavare da una sola pianta vile, e negletta Uve

pre-

preziose, Pomi dolcissimi, Fichi soavi, Bergamotte odorose, talchè possa dirsi con Virgilio, (a) che per tanti, e sì diversi innesti il tronco medesimo:

Le nuove frondi, e i non suoi frutti ammira.

D'un tale artifizio può valersi appunto il Capo di casa, e considerando i Naturali diversi colla commodità di avergli sempre d'intorno applicarsi ad inserirvi le virtù, che proprie saranno di ciascheduno, per fare quel profitto, che accenna S. Paolo, dove dice, (b) che: *tagliato dal naturale, e salvatico Ulivo, fu inserito contra il costume della natura in Uliva buona, e domestica*. Quando riducasi ad una tal disciplina la Conversazione di casa ella sarà non solamente lodevole, ma a tutti ancor vantaggiosa, mentre vi perderà ognuno le qualità più cattive investendosi delle migliori, come accade, al riferire di S. Agostino, e di molti Storici gravi, (c) in un certo fonte dell'Albania, nel quale attuffandosi una fiaccola accesa tosto s'ammorza, ed una già spenta s'accende. Nel consorzio, e nella casa dell' huom saggio ha da spegnersi il reo fuoco delle passioni più scorrette, ed accen-

(a) *Georg. lib.* 2. (b) *Rom.* 11. (c) *Lib.* 21. *c.* 5.

cenderſi quello della virtù pel rifleſſo della fiamma innocente, e pura, che arder debbe in cuore al Capo d'eſſa. Convien per tanto, che egli vada immitando la natura ammirabile della Calamita, la quale ne' più fieri flutti del Mare, e nello ſtrepito delle più tempeſtoſe borraſche, rivolta ſtandoſene ſempre alla tramontana ſerve di ſcorta alla confuſa, e sbalordita Marineria per non perdere il filo del ſuo diritto cammino. Nel rumore, e nella confuſione, che ſuol naſcere nell'intrattenimento di molti, dee ſtar fiſſo il Capo verſo il Polo della ſaviezza, e del contegno, come per guida ſicura degli altri, acciò non iſtorcano dal retto ſentiero della criſtiana modeſtia. Quindi avverrà, come nella ſteſſa calamita ſuccede, che ſenza toccarlo tira a ſe il ferro colla ſegreta forza delle occulte ſue qualità attrattive, ed imbevuto di eſſe il ferro altri a ſe, non per ſua, ma per virtù di quella, ne attrae, onde vedonſi molti per opra d'un ſolo inſieme ſtrettamente uniti con dolce nodo tendere ad un punto medeſimo. Accaderà ſenza dubbio lo ſteſſo nella Converſazione domeſtica, dove tutti imbevuti delle ottime qualità del Capo l'un l'altro tirandoſi con violenza ſoave verſo di lui tenderanno unitamente in mezzo alla ſteſſa giocondità al punto della virtù, e dell'eterna ſalvezza. Ecco la

ve-

vera, ed agevol maniera di formare una dolce Catena di cuori, anche talvolta rozzi, ed inculti, come il ferro appunto secondo, che notò ancora il sublime Teologo di Nazianzo, (*a*) tutti da un solo rivolti destramente, ed inclinati, senza che neppure se ne avveggiano, al bene. Proccuri per ultimo il Capo di famiglia, che si prende pensiero di trattenere gli altri, di rendersi colla propria Morale uno specchio sincero, dove possa ciascuno veder chiaramente il suo sembiante, e corregerlo quando bisogni. Non sia egli come certi specchi adulatori, che lavorati con malizioso artifizio mostrano bello il brutto, e rappresentano come fregi d'avvenenza le macchie più sconcie, onde ad un'huomo vano disse un bell'umore vedendolo adulare la propria deformità col vagheggiarsi in uno di codesti cristalli: *vorrei, Amico, per vostro disinganno prestarvi per un poco gli occhi miei, e prendere per un momento il vostro viso*. Tutto il male appunto deriva dall'adulazione, che tanto regna nel Mondo, per cui ognuno studia per commendare il compagno, e come il Camaleonte, che muta colore secondo l'oggetto, in cui s'incontra, cangia l'uno sentimento, e pare-

re

(a) *Orat. adv. Mul.*

re secondo gli umori, ne' quali s'imbatte, lodandogli senza riflettere, se lo meritino, o no. Per questo poi riportando i vizj un' applauso uguale a quello, che devesi alla virtù, vanno tutto giorno crescendo, e dilatandosi per ogni parte senza rimorso, e senza riprenditore. Pochi si trovano, che amino di farsi come norma, e legge degli altri, più comunemente piacendo il farsi adulatore del reo costume, che maestro, ed esemplare di compostezza, poichè vuole ciascnno vivere a suo modo senza pigliarsi pensiero per gli altri. Se di tal fatta saranno coloro, che aprono la casa al pubblico divertimento, non potrà certo chi vi capita profittar molto trovandosi lusingato in ciò, che merita ammonimento, e scorgendo in chi lo diverte il ritratto, che dell' Adulatore dipinse a meraviglia Plutarco dicendo, che: (a) *egli non ha costumi stabili, nè a se prescrive forma veruna di vita; ma ora a questi, ora a quegli accommodandosi non è mai semplice, nè uno con tutti, ma variabile in tutte le guise*. In somma non è da condannarsi l' uso di tenere in casa la Conversazione quando si vaglia il Capo delle regole fin quì prescritte per far sì, che il genio di beneficare gli altri con un tal commodo

---

(a) *De Discrim. adul. & amic.*

modo sia di giovamento, e possa ciascuno, che ne gode, ritrovare in lui il vero carattere dell'Amico, il quale fu da Platone così diffinito: (a) *colui diciamo Amico, il quale si mostra buono, ed utile.*

Del

(a) 11. *de Rep.*

Del mandare le proprie Donne alla Conversazione.

CAPO XIV.

I. FU detta la donna, come di sopra notammo, per diffinizione ben savia d'Averroe: [a] *un huomo imperfetto*: onde ne viene per legittima conseguenza, che deggia l'huomo dirigerla in tutte le sue operazioni, avendola pur'anche l'Altissimo a lui soggettata nella prima sua costituzione. Non dee però sembrare dura alla donna, ed indiscreta una tal legge, perchè essendo ella di sua natura per ordinario più debile, e più bisognosa d'ajuto, e di consiglio, la dipendenza dall'huomo è a lei di sommo vantaggio, onde scrisse ancora Aristotele, [b] che per regolarsi prudentemente: *ella debbe in tutte le cose ubbidire all' huomo*. Se ella rifletterà seriamente, e alla sua naturale fralezza, ed al saggio provvedimento del sommo Regolatore, comprenderà, che al male della natura ha egli preparato in questa sua utile soggezione un ottimo riparo, assegnandole nel marito una dolce, ed amichevole guida, che più franca in tutte le cose la renda, e più sicura. Non è convenien-

te

[a] 1. *Phys. com.* 81. [b] 1. *Oecon.*

te alle persone savie il rammaricarsi d'un certo destino inevitabile, da cui vien loro qualche pregiudizio, ma debbono pensare unicamente al rimedio, e consolarsi nell'agevolezza di ritrovarlo. Saggia per ciò potrà dirsi la donna, se mirando alla debolezza del sesso sol tanto per rinvenire qualche opportuno sostentamento s'appoggierà alla prudenza dell'huomo, che le fu destinato Consorte da Dio, *ed averà con esso lui*, come insegna Plutarco, [*a*] *comuni, e l'affetto, e le brame, e l'allegria, nulla avendo in ciò di proprio*. Si vede per questo essere uffizio particolare dell'huomo l'applicarsi al governo di casa, *che sempre spetta*, secondo lo stesso Aristotele: [*b*] *al Capo, il quale solo ancora esser debbe*:riscuotendo egli da tutti i suoi domestici una pronta,ed ubbidiente subordinanza. Suo pensiero addunque sarà di misurar bene ad ognuno di loro i passi, che far debbono spezialmente fuori di casa, ed illuminargli in tal maniera, che chiaro distinguano tutti que'pericoli, che incontrar si possono in conversando con gli altri, acciò avveduti sieno, ed accorti per iscansargli. E'questo un obbligo indispensabile a i Capi delle famiglie per l'amore, che nodrir deggiono per i loro parti, mentre i Bruti stessi, e tra gli altri le

Ron-

---

[a] *De præcept.connub.* [b] 1. *Polit.*

Rondini partoriti, che abbiano ciechi i loro pulcini gli rendon la vista coll' uso d'un erba, che Celidonia si chiama, ne mai desistono dall' amorevole uffizio fin tanto, che essi non aprano gli occhi. Come poi dispensarsi da tanto potrebbono senza colpa i Genitori verso de' lor Figliuoli, e Domestici, che furono consegnati loro da Dio per averne fedele premura, e per custodirgli amorosamente in tutto ciò, che potesse offenderne l' innocenza, e tanto più, che trattandosi di figli ancora innocenti, [a] *non già poco*, secondo il parer del Filosofo, *importa, ma assaissimo l' avvezzarsi da piccioli, o in una, o in un altra maniera, anzi tutto da ciò dipendendo?* In questo però mancano forse molti per vero dire, mentre se la passano con tutta disinvoltura, nulla pensando al grave danno, che venir puote a i loro Figli, o Domestici, dalla prima cattiva piega, la quale per oracolo dello Spirito Santo durar suole fino all' ultima vecchiezza, come l' intese pur anche il Lirico scrivendo, [b] che

Sempre del primo odore olezza il vaso.

Ciò però sia detto per incidenza non essendo quì luogo di parlare direttamente del peso,

P che

---

[a] *Ethic. c.* 1. [b] *Horat.* 1. *ep.* 2.

che essi hanno per l'ottima educazione della propria figliolanza. Basta l'averlo così di passaggio toccato per quanto può appartenere alla materia presente, che mira l'obbligo d'invigilare sovra al divertimento, che ogn' uno d'essi permette alle proprie donne sì consorti, come figliuole, o congiunte, e domestiche.

II. Venendo addunque di proposito a parlarne dirò, che sarebbe ne' Capi di casa trascuraggine insofferibile il non por mente mai al luogo, dove capitar sogliono le donne loro, nascer potendone inconvenienti gravissimi. Nè bastar debbe loro per isgravio della coscienza il sentire una picciola voce di buona fama, ed un aura leggiera di buon odore, in quelle case, ed in quelle persone, colle quali trattano i lor domestici, per chiuder poscia gli occhi per sempre intorno agli andamenti di essi, e viversene, come passò in proverbio, nella pace tranquillissima d'Ottaviano. Rimarrebbono certo bene spesso ingannati da questa loro fidanza, che sovra dell' altrui buon nome, e dell' odore di falsa virtù, concepissero. Riferiscono i Naturali, che la Pantera oltre modo brutta di ceffo, ma d'un soavissimo fiato, nascostasi tra i verdeggianti cespugli de' boschi tira a se per forza di quell' odore sì grato il misero Salvaggiume, che assai ne gode, e fuori uscendone poscia improvvisamente l'assale, e sel divora. Io non cre-

credo, che ciò ſia lontaniſſimo da quella ſtrage, che dell' altrui innocenza ſuol farſi nel mondo per artifizio de' cattivi, che naſcoſti nella gioconda amenità delle pubbliche allegrie tirano a ſe i meno cauti coll' odore di finte virtudi, come ſarebbe di vivezza, di brio, di ſpirito, e di ſuppoſta cordialità, onde per queſta via deluſi coloro, che dovrebbono averne cura, ne fanno eſſi preda, e gli rovinano. Entrano però qualche volta in un leggiero ſoſpetto intorno alla condotta de' loro ſubordinati, ſia o per interno lume della Divina Grazia, o per eſterno rapporto de' più zelanti, i Capi di caſa, e pongonſi ancora in qualche movimento per oſſervare da ſe medeſimi quel male, di cui ſi teme, ed indagarne affondo la verità. Ma ſi diſpongono a queſto con una sì tarda, ed inconſiderata lentezza, che venendo pure una volta al punto di mettervi il neceſſario riparo ciò ſuccede ſenza alcun frutto, trovandoſi omai al diſordine poco rimedio. Diceſi, che penetrati nel Braſile i Portogheſi trovaronvi un certo animale ſimile a i noſtri cani, ma sì lento nel moto, che ſtraſcicando il ventre aſſai largo, e pieno, per terra, appena giugnea nel corſo di quindeci giorni a fare tanto di cammino, quanto ne porterebbe un tiro di ſaſſo, e lo nominarono ben propriamente Pigrizia. Queſta, che parve a loro ſtravaganza, vedeſi appunto nella dannoſa, e mal accorta ſtupidez-

za d' alcuni Capi delle famiglie, che avvertiti per tempo dello sregolamento de' loro soggetti rendono bensì mille grazie dell' avviso a chi lo porta, si protestano di voler andarvi, di voler toccar con mano, e provvedervi: ma l' eseguiscono con tale tardanza, che passando le settimane, i mesi, e gli anni prima d' andare, e di provvedere, a nulla poi serve l' esservi andato, e l'avere ocularmente veduto ciò, che sospettavasi. I moderni Storici raccõtano d'un altro stravagãte animale da essi detto Struzzo-Camelo, perchè dell'uno, e dell'altro partecipa, che tra le altre mirabili qualità, di cui la natura l'ha provveduto, abbia sotto le grand' ali due forti, e pungenti sproni, onde non potendo, quando anche voglia, fermarsi tanto sia veloce nel corso, che difficilissimo si renda a' Cacciatori il farne preda: io augurerei una tal sorte a i Capi di casa per esser prõti, e solleciti nel tener dietro alle pedate de' lor domestici, e zelarne, come debbono, la salvezza. Non ha però mancato, che mancar non puote giammai, la Provvidenza nel dare ad essi ancora certi stimoli interni, e possenti, che gli spronano ad un tal corso, e sono quei rimorsi, che sentono spesso per la negligenza nel proprio ministero, e que' prudenti sospetti, che gli nascono in cuore, e che essi per troppa dabbenaggine discacciano da se come temerarj giudizj disturbatori della pace, e della concordia domestica. A chi regge

ge il peso delle famiglie è sempre lecito il sospettar con prudenza di quel veleno, che tanti infettando non può credersi, che voglia perdonarla a i loro subordinati. Troppo, al parere di Galeno, è dedita la Gioventù allo sregolamento, [a] *onde creder debbono i maggiori, che avendo un interna libertà vadano senza riserva scorrendo.* Perciò savio sarà sempre, e lodevole ne' Capi il timore del lor deviamento, *incertissimo essendo*, per sentenza del gran Platone, [b] *se al vizio, o alla virtù sieno eglino per appigliarsi.*

III. Nè sta bene a i regolatori delle famiglie il dire, che leggiero sia il pericolo, onde possono contaminarsi per l' altrui consorzio i loro subordinati, disobbligandosi per questo dall' invigilarvi. Non vi è male sì picciolo, da cui non debba temersi rovina, ed esterminio, tutta volta, che si trascuri: ed il vizio in questa parte può assomigliarsi benissimo alla natura, di cui disse Plinio, [c] che: *più non s' occupa mai tutta, che nelle minime cose.* Chi veduto non l' avesse per isperienza non crederebbe mai, che la Remora, pesce così minuto, e di mole sì lieve, fermar potesse tal volta le grosse navi, come da molti huomini gravi, e da i Santi Padri, si attesta essere non di rado in alcuni mari accaduto. Ma quan-

(a) *In Lachet. Plat.* (b) *In Convi.* (c) *Lib. 13. c. 2.*

do ancora ciò non volesse ammettersi, non può certamente negarsi nella categoria de' vizj, tra i quali i più leggieri, ed i meno osservati, sono sovente i più nocevoli, ed attaccandosi tenacemente allo spirito, sono capaci di fermare il corso alla più soda, e robusta virtù. Ho più volte sentito alcuni huomini prudenti per altro, ed esperti dolersi, che più non sono i loro Domestici di quella docilità, schiettezza, e modestia, di cui forniti erano per l' addietro, e vanno speculando tra se d' onde mai possa esserne originato il cambiamento, senza rifletter punto, che ciò venir puote dal commerzio altrui, che gli accordarono essi liberamente, e senza veruna cautela. Osservino dunque con esattezza, se imbevuti si fossero mai d' alcune massime forestiere, e portati avessero in casa certi nuovi costumi, che prima non v' erano, e sappiano, che codesta è mercanzia comprata sulle Fiere altrui, e certi piccioli vizj, che attaccatisi loro nel conversare con molti hanno appannato alquanto lo splendore della primiera virtù, come cantò l' Alciato con gravità da Filosofo: [a]

Tale a chi per virtude alto salia.
Spesso lieve cagion troncò la via.

Quan-

(a) *Emblem.* 83.

Quando ciò ſia come non temeranno di peggio eſſendo proprio del vizio il non finir mai dove comincia, ma dilatarſi, e creſcere a diſmiſura, come da lieve favilla, che traſcuroſſi, è ſolito di ſorgere un incendio irreparabile? Nè mi tengano per troppo rigido, ſe quì io parlo di vizio trattandoſi d' un ſemplice raffreddamento nel buon coſtume, poichè una virtù, che ſi fermi, è ſpeſſo il ſeme d' un peggior vizio, che naſce, [*a*] *nulla paſſando*, ſecondo Averroe, *tra l'una, e l'altro di mezzo*. Troppo alla noſtra ſedotta natura è facile il paſſare da eſtremo ad eſtremo (coſa che pur dovria eſſer difficiliſſima, e lo è in altre materie,) e nel meriggio medeſimo della più chiara, e rilucente virtù, ſenza mezzo ridurſi alle più nere caligini, e più tenebroſe della colpa. Ogni variazione addunque dee renderſi giuſtamente ſoſpetta, quando ſucceda in perſone ben coſtumate, e nelle quali ſoglia d' ordinario vederſi un lume ben chiaro d' ingenuità, e di coſtante ſaviezza. *La virtù*, diſſe Plotino [*b*] ſaggiamente, *è una certa conſonanza, ed armonia, ed il vizio una diſſonanza, ed un contraſto: imperocchè la ſoſtanza di lei conſiſte nel far sì, che le parti dell'anima ſecondo l'ordine della natura ſieno tra ſe concordi; ed il vizio conſiſte nel tenerle in diſcordia.* Que-

(a) 7. *phyſ. com.* 18. (b) *Enn.* 6.

Questo interrompimento di concorde armonia dedur si puote appunto da quel cangiamento benchè leggiero, che miriamo nelle persone talora più savie; onde è necessario il mettervi pronto riparo per non dar adito ad un maggiore sconcerto. Da tutto questo più sempre chiaramente rilevasi la necessità, che hanno i Capi delle famiglie d'esaminar bene a fondo quei luoghi, ne' quali mandano i lor Domestici a divertirsi, e prima spiandone essi il terreno per vedere, se vi fiorisca quella modestia, e quel contegno, che prudentemente s' osserva nelle case loro, sicchè non possano quegli scordarsi neppure in mezzo alla Conversazione della solita loro onestà familiare. Fù costume de i Romani in tutte le determinazioni sempre saggi, ed accorti, di fabbricare nelle Città di conquista, e nelle Colonie loro, Amfiteatri, Circhi, Basiliche, e Campidogli, perchè i Cittadini loro sudditi, che v' erano trasportati per abitarle, vivessero sempre memori di Roma, e benchè lontani da quella augusta Metropoli paresse loro nulladimeno di essere in mezzo di lei, e ne conservassero per conseguenza i riti, e le ottime costumanze. Tanto io bramerei, che praticassero i Capi di casa, e scegliessero per i loro domestici quelle Conversazioni, che più modeste essendo, e più riservate, potessero sempre tenere in essi viva la spezie, e presente l'ima-

ma-

magine della familiare loro virtù. Molto sarà perciò giovevole il mandargli al divertimento accompagnati sempre da persona confidente del Capo, acciò possa essere informato con fedeltà di quanto accade, e non riuscendo a lui l'esservi presente sempre, che saria pure il meglio, mettere con un tal mezzo a qualunque disordine l'opportuno riparo. Io non ho mai saputo mirare senza risentimento la costumanza di condursi alle Conversazioni della sera i piccioli figli parendomi codesta una scuola, che diasi troppo di buon'ora alla Gioventù per prevaricare innanzi tempo: ma se da un'abuso potesse mai tirarsi profitto alcuno sarebbe certamente per i Capi di casa quello di essere dalla schiettezza innocente de i fanciulli avvertiti di ciò, che succede nelle adunanze, e che forse per altra via non sarebbe loro mai noto. La Provvidenza sempre in tutte le cose ammirabile ha fatto, che quando le Tigri più crudeli, che altrove, nell'Africa, infuriate o per fame, o per altro, van digrignando tra se con astuta rabbia, e quacchie scorrendo per far strage più sicura, sieno precedute da un picciolo animaletto, che altamente fischiando avvisa, e gli huomini, e le altre fiere, di mettersi in salvo. Rileggendo io questo rapporto nelle storie del nuovo Mondo scoperto da i Portoghesi

mi

(*a*) mi venne tosto in mente quel pregiudizio per altro molto utile, che rilevan talora i Corrompitori del buon costume ne' più segreti maneggi dalla facilità, che hanno i Ragazzi nel ridire tutto quello, che veggiono, onde per un tal fischio ad essi odioso, più volte i Capi di casa hanno potuto sventare certe occulte mine, che macchinavangli una grande rovina. Perciò alludendo alla troppa loquacità d'un Papagallo disse un non sò chi, nè sò dove, per impazienza una gran verità: *e queste bestie, ed i ragazzi, rompono sempre con danno la segretezza*. Ciò però non ostante io non m'indurrei mai a lodare la pratica già condannata d' introdur ne' divertimenti i Giovanetti ancor teneri.

IV. V'ha nel mondo un'altra sorta d'errore in questa materia assai grave, in cui vedonsi cadere con somma agevolezza non pochi de' Capi di casa, onde ne vien poscia un discapito considerabile al buon regolamento della famiglia. Alcuni di essi hanno un cuor generoso, ed invitto per tenere tutti i loro soggetti in buon freno, e per non concedergli cosa, che possa recargli il minimo nocumento. Essendo eglino d'occhio acutissimo preveggiono sempre anche da lungi il male ne' suoi principj, e sanno con-
stan-

(a) *Scett. Phys. Cur. lib.* 8. *c.* 74.

ſtantemente reſiſtere ad ogni vezzo, ad ogni preghiera, ad ogni più luſinghevole aſſalimento de' lor familiari, quando voleſſero pure ad ogni coſto incontrarlo, più mirando alla ſoddisfazione del proprio genio, che all'aſſicuramento dell'innocenza. Eppure crollano codeſte Colonne ancora di fortezza si eroica alcuna volta, *e temendo*, come diſſe altrove il Profeta Reale, (a) *dove non ha luogo il timore*, ſi laſciano vincere da un riſpetto fievoliſſimo di convenienza ſuppoſta accordando per importunità d' alcuni ſcaltri, ed indiſcreti interceditori, a i loro domeſtici quello, che per conſiglio della prudenza aveangli ſempre negato. Parmi di ravviſare in queſta fiacchezza di animo ciò, che nell' Elefante ſuccede, il quale avendo cuore di combattere in Campo aperto qual ſalda Torre; da cui reggonſi molti valoroſi Guerrieri, s'avviliſce poi ſtranamente intimorendoſi fuor di modo per l' incontro d' un picciol Topo; onde a coſtoro potria dirſi ciò, che delle Vergini ſtolte ſcriſſe pieno di compaſſione S. Giovanni Griſoſtomo: (b) *ſuperata avendo la maggiore battaglia tutto nella più facile miſeramente perderono* ! E come non s' accorgono eglino eſſere codeſto un artifizio de' lor

ſog-

(a) *Pſal.* 3. 5. (b) *Hom.* 79. *in Matth.*

soggetti per superare ogn' argine della debita vigilanza, ed uscir di casa per forza, giacchè far non lo poterono per amore? Impegnando eglino con uno stratagemma sì destro i lor maggiori a lasciargli nella sospirata libertà con una sola scappata, che può essere la peggiore, fanno perdere in pochi momenti al Capo tutto il merito d' avergli custoditi per molti anni. Nè possono già in questo schermirsi i Capi dalla taccia di codardia, mentre avendo conceputo un savio timore de' tanti, e sì manifesti pericoli, che incontransi nel secolo, e ne' divertimenti di lui, molti con somma costanza ne contesero, e proibirono a i lor domestici arrendendosi poscia alle persuasioni d'un terzo, che punto non avendovi d'interesse, o forse troppo, che saria peggio, chiude loro gli occhi, gli toglie di mano le redini, ed atterra in un'istante la macchina del lor prudente governo. Direi in tal caso ciò, che ad un mio Confidente disse un'arguto Principe dell'Italia invitato da lui a vedere una sua grandiosa delizia di Campagna, la quale cinta d'intorno da un largo fosso d'acqua chiudevasi la sera con un gran ponte levatojo per sicurezza: *tutto và bene, ma con tre braccia di muro potevate risparmiarvi la spesa di questa Rocca*: alludendo ad una picciola, e debil porta, che per la parte di dietro comunicava con una lingua di terra alla

pub-

pubblica strada . Che occorre vegliar tutto l'anno un Capo di casa per guardare i domestici da ogni sinistro accidente, quando si lasci aperto l'adito alle istanze altrui per ottenere ogni licenza ? Io non dico già per questo, che egli non deggia fidarsi talora d'un amico, e d'una persona di sperimentata bontà per consegnargli, occorrendo, le donne sue, o i familiari, che saria ciò contrario alle regole della buona amicizia fondata sulla fede reciproca, Intendo solo di consigliare chi ha cura degli altri, e a non fidarsi di tutti, e ad esaminar bene le qualità di coloro, che intercedono tai licenze per non aversene a pentire fuori di tempo . La madre del buon Tobia (*a*) avea tutta la sperienza dell'Angelo domestico di sua casa, benchè nol conoscesse per un spirito celeste, eppure s' afflisse oltre misura d'avergli consegnato per lungo viaggio il suo unico figlio ; e non bastarono le persuasive dello stesso marito per asciugarle dagli occhi le lagrime, e l'ostinato suo dirottissimo pianto . O il timore, che ha conceputo un Capo di casa per tale divertimento è giusto, o nò: se nò, dee sbandirlo, ed accordare da se, e senza veruno impulso alle sue Genti il capitarvi colla dovuta riserva ; se poi

(a) *Tob.* 5.

poi è giusto, e fondato, qual ragione può mai addursegli in contrario per farlo desistere, e mancare con dannosa condescendenza al suo savio proponimento? Esamini egli dunque con retto giudizio quei motivi, che lo spingono a tener lungi da certi luoghi i suoi soggetti, e particolarmente le donne, che debbono con maggior cautela guardarsi, e quando sussistenti gli riconosca, ed invincibili, non sia sì facile a cadere per quante suppliche gli possano esser fatte da chi forse non vede, o non vuol vedere ciò, che egli ha prima di tutti veduto. Si persuada, che se per questa sua connivenza gliavverrà alcuna cosa di male, i primi a ridersene saranno coloro, che l'ingannarono. Così fanno i Cacciatori, che rubati avendo i teneri parti alla Tigre nel tempo, che ella esce dalla tana per girsene a trovar pascolo, vedendola inseguirgli furiosamente avveduta, che siasi del furto, le gettano con destrezza uno specchio, nel quale fermandosi ella a mirarsi, e credendo, che quell'immagine sia qualcheduno de' suoi Tigretti dà campo ad essi di beffarla, e fuggirsene. Lo specchio, che in tal materia non può ingannare, è la ragione, la sperienza, e l'esempio altrui, colle quali cose regolandosi l'huom di senno mai non resterà deluso, ne farà passo, di cui deggia increscergli. Restami solo quì d'avvertire i Capi di casa a preceder sempre a'loro subordinati colla fa-

savìezza, e col buon esempio, a cui possano essi uniformarsi, perchè *se la donna*, secondo Aristotele, (a) *dee farsi regola de' costumi del marito*, non sarà mai condannabile essa sola, quando faccia quel medesimo, che vede farsi da lui, essendo ancora mal fatto, ma sarà comune il delitto, e per la maggior parte ancor del marito, che è tenuto a porgerle nella maniera del viver suo un'esemplare d'ottima immitazione. Stieno essi addunque colla grazia del Signore, che ben di tutti lo credo, lontani dal Libertinaggio per avere una giusta autorità di tenerne parimente lontane le donne loro, e discorrendosi de' Conjugati serbino essi intera sempre la fede per esigerla con giustizia, mentre gli avvisa il dotttissimo Gio: Pico (b): *molto ingannarsi coloro, che giudicano a se obbligate, e come vendute in servitù le Consorti, e nulla se medesimi ad esse tenuti.*

De'

[a] 2. *Oecon.* [b] *Lib.* 1. *Ep.*

De' Danni del Conversar male.

CAPO XV.

I. IO non voglio già dire, che il nostro Mondo sia divenuto una prova evidente del gravissimo danno, che rilevasi dalla perniziosa inavvedutezza di conversar malamente, essendo ora forse tanto diverso da se medesimo, quanto dall' antica semplicità può sembrar differente la sua finezza. Questo è ben certo, che senza investigarne per ora l' origine co' nostri tempi combinandosi i passati si trova in ogni genere di virtù uno scadimento sì notabile, e ne i disordini una sì piena, e sì lagrimevole fecondità, che riesce alle persone più savie di non picciola pena il vivere in un Secolo, nel quale è difficile tanto lo schermirsi dal male. Ciò ha fatto credere a taluni, che sia vicino il Mondo al suo termine, e costituito un'altra volta in sostanza affatto maligna si vada accostando al punto di quella desolazione, e calamità, che predisse il Signore in S. Matteo, [a] per accennarne gl'indizj del suo totale esterminio. Nè ciò è stato fuor di ragione del tutto, poichè ancora il gran Pon-

[a] *cap.* 24.

Pontefice S. Gregorio presagiva un tale desolamento fino al suo secolo, rimarcando molti in esso di que' segni, che dell' ultima sua rovina s'hanno dall' Evangelio: [a] *de' quali tutti*, egli dice, *molti già vediamo avvenuti, ed altri temiamo, che sieno per avvenire ben presto*. Negar però non si puote per tutto questo, che in ogni età non siasi veduta la virtù combatter co' vizj, e soccombere alcuna volta con disavantaggio notabile: dico solo doversi adesso temere un poco più, perchè forse in altri secoli non si è veduto regnare con maggior franchezza le corruttele, nè girsene con fronte sì altiera in mezzo all'applauso quasi comune. La virtù in que' tempi d'oro fù sempre virtù, ed i vizj mai non cangiaron sembianza, onde aperta essendo tra essi, e dichiarata la guerra, avea ciascuno da' Saggi, o lode, o biasimo, secondo a quale de' due partiti appigliavasi. Ma se confondendosi colla gentilezza il costume più reo, e colla civiltà il peccato, fosse mai vennta, come esclamano gli Zelanti, a segno di non potersi bastevolmente distinguere la virtù dal vizio, sarebbe il peggio certamente, che avvenire potesse ne' tempi nostri, poichè perderebbe ella tutto giorno moltissimi de' suoi partegiani per la

Q facil-

(a) *Hom.* 1. *in Evang.*

facilità, che si troverebbe d'esser vizioso con lode. Così gridava pur anche Seneca fin nel suo secolo, riconoscendo, (a) che: *immitandosi da i vizj alcune virtudi non possono da essi discernersi*: onde ne verrebbe ancora l'inconveniente, che dicea Lattanzio, cioè; [b] *ingannati molti dalla spezie di vani beni abbracciano il male per bene*. Ed in vero sarebbe questa una disgrazia, a cui potrebbono soggiacere anche talvolta le persone buone, ma poco illuminate, mentre vedendo applaudirsi ciò, che merita biasimo, saria facile, che non pensando più là s'appigliassero eglino pure alla maniera del vivere più plausibile con danno grandissimo della virtù. Se fosse mai vero, che la leggiadria avesse tolta una gran parte all' antica saviezza, studiando il Mondo la via di farsi più culto, e più civile, sarebbe divenuto senza avvedersene meno innocente, e sarebbe questo un male da piangersi col Morale per irreparabile: (a) *togliendosi*, al parere ben sano di lui, *al rimedio ogni luogo*, *quando ciò*, *che era vizio divien costume*. Quando fosse così, che io non voglio mai supporlo, niuno certamente potria contrastarmi essersi ciò cagionato dal commerzio indistinto, e familiare troppo degli huomini, per cui mescolandosi

[a] *De clem.* [b] *De falſ. relig.* [c] *Ep. 39.*

dosi con quei dell' uno i costumi dell' altro, saria succeduto ciò, che accader suole naturalmente, che la parte cioè de' cattivi prevalga, come sempre più numerosa, e più possente, seco tirandosi quella de' buoni inferiore di numero, e bene spesso di forza. Se questo nostro potesse mai dirsi per sua disavventura il secolo della più franca libertà non sarebbe certo cosa mirabile, che a tutti comune fosse il traviamento introdotto a poco a poco dalla soavità del piacere, a cui pende sempre l'infelice natura dell'huomo. Il Gran Tommaso Moro gloria dell'Inghilterra un tempo cattolica sentendo, che Lutero Eresiarca sì perfido spacciava per miracolo, che la sua Setta fosse tanto in poco tempo cresciuta, disse con gravità da filosofo veramente cristiano, *ciò è tanto miracolo, quanto lo è, che un sasso penda all'ingiù*. Volea egli dire, che predicandosi da quell' indegno huomo uno stato di libertà, e di scapigliamento, era ben naturale, che tutti l'abbracciassero di buona voglia. In un secolo pertanto, dove regnar si lasciassero con dominio dispotico la galanteria, il passatempo, e la confidenza troppo sarebbe agevole, che anche i più dediti alla bontà si prevertissero, e cangiasser volentieri partito attenendosi al più comune, e più praticato.

II. S' aggiugne a questo, *che*, secondo

Platone, (a) *il piacere in lusingando gli animi è stato sempre solito di tirargli per forza dovunque gli piace*: se poi ciò avveniva in quei tempi, dove l'esser d'Eroe era in tutto il fiore pel rigido, ed esatto esercizio della Morale, e dove gli huomini facevano uno studio particolare d' essere buoni con gloria; tanto più facilmente accaderebbe in un tempo, in cui fosse anzi gloria l'operare diversamente, e lo studio de' più culti si riducesse alla sola pulitezza del tratto esteriore. Non dovrebbe in tal caso cercarsi da lungi l' origine del cangiamento, che può vedersi nel nostro Mondo, mentre nella scompostezza de' Viventi si troverebbe pur troppo chiara. Se fino Galeno (b) riconobbe nell'età sua *provvenire l'esterminio delle Cittadi, e de' Regni dal molle, e sregolato vivere della Gioventù*; che doveremmo dir noi, quando scorgessimo comune in tutti gli huomini la scorrezione? Quando poi si facesse di ciò meraviglia qualcuno potrebbe dirsegli come quel Savio ad un certo scimunito, che passando per un fenile col lume acceso in mano v'avea dato fuoco, e vedendo la fiamma speculava per trovarne la causa: *gettate il lume, e prendete l'acqua, che il male vien da voi*. Vi sono alcuni, che malamente vivendo, e sempre in

(a) 7. *de rep.* (b) *In Plat.* 3. *de leg.*

in pessime compagnie, *se la passano*, dice Origene, (a) *dopo d'aver peccato con tale franchezza, come se nulla avessero fatto*: ricercando ancora con una stupida speculazione d'onde mai a loro derivato sia quel male, che ad onta pure di loro disinvoltura conoscono. Che occorre perdere il pensiero, ed il tempo nell'investigare la sorgente de' mali, o comuni, o particolari, quando per testimonianza di Dio medesimo sappiamo provvenir tutti dal peccato? Ed in fatti pensando meglio ciò si comprende con tutta chiarezza mediante il lume Teologico, ed infallibile. E' certo, che Iddio non può permettere il male, onde siamo sovente percossi, che per due motivi; o per prova de' Buoni, o per gastigo de' Rei, mentre essendo egli Padre della Misericordia non può avere, che un cuore paterno, e ripieno di tenerezza, la quale non manca mai, se la giustizia irritata dalla colpa non ne impedisce gli effetti. Esamini dunque ciascuno, e l' interno, e l' esterno suo procedere, e vedrà se i mali sieno a lui derivati o per prova della misericordia, o per gastigo della Giustizia; e trovando, che da questa seconda provengono, sia certo, che la cagione sarà il deviamento del suo vivere originato dal pessimo esempio, e dalle perni-

(a) *In Psal. 39.*

perniziose insinuazioni di quei compagni, che egli con poca avvedutezza si è scelti. Per metter dunque un opportuno riparo ad un danno si grave, che nascer potrebbe dal mal' uso del conversare, proccuriamo di riconoscerne la sostanza più a fondo, ed il midollo più intimo, per abborrirlo quanto egli merita, e per torlo una volta da noi. Io perciò fingendo, che possa esservi, quantunque non creda esservi per divina Pietà, lo divido in quattro spezie, che dandosi egli mai sarebbono le più svantaggiose, cioè in danno *di Sostanze*, in danno *di Gloria*, in danno *di Corpo*, ed in danno *d' Anima*. E giacchè da ciò può dipendere tutto l' utile di questo Libro tratterrò a parte per ciascheduno de' suoi Capi questa materia.

Del

Del Danno di Sostanze in chi malamente conversa.

CAPO XVI.

I. E Più chiara della stessa luce di mezzo giorno la rovina, a cui tendono in oggi le case, e potendosi di leggieri attribuirne all' uso del conversar malamente la causa, troppo sarà manifesto, e bisognoso di poca prova, il danno delle *Sostanze*, di cui ora parliamo. Nè io credo, che sia molto lungi dal vero il dubbio, che questo sensibile detrimento derivi dalla disciolta maniera, che hanno taluni de i meno saggi introdotta di vivere in quella parte di mondo, che essi formano, poichè *i vizj*, per sentenza di Seneca, (a) *non son de' tempi, ma sempre degli huomini*. La Felicità de' passati Secoli debbe ascriversi alla professione, che vi si faceva palesamente della virtù: onde la miseria del nostro tanto chiara, quanto a tutti sensibile, potrà credersi un effetto naturale, e necessario di quella sregolatezza, che egli aver potesse nel suo costume. Oltre addunque al poter esser pur troppo codesto suo quasi palpabile scadimẽto un flagello della divina Giustizia, che pigliasi forse un anticipata vendetta contra de' Popoli a lei infede-

(a) *Ep.* 90.

fedeli, come si vide nel primo degli huomini, che decaduto dallo stato felicissimo dell' innocenza ebbe lo stento, il sudore, e la penuria per pena: oltre dico di ciò potrebbe dirsi ancora concludentemente una conseguenza, come di sopra accennossi, naturale, e necessaria del suo moderno disordine. Qual cosa per vero dire v' è mai di più naturale, che l' andare le cose tutte alla peggio tolta, che sia la premura non solo d' agumentarle, ma di custodirle a dovere? Chi è dedito al savio esercizio della domestica Economia ben sà quanto v' abbisogni di fatica, e di studio per indirizzare, e mettere in buon' ordine gli interessi delle famiglie, onde non penso, che sarà lungi dall' accordarmi tutto dovere necessariamente girsene a trasacco, ed in rovina, quando a tutt' altro si badasse, che al debito regolamento di esse. In fatti se vuote fossero sempre le case di quegli precisamente, che debbono sostenerle, e piene di coloro, che in complimento, ed in cerimonia le dilapidassero, io non saprei vedere come non fossero per andare forzosamente alla malora, ed in un totale esterminio. Chi vuol conoscere il Padron della villa, e del podere, osservi quegli, che ne va levando diligentemente i sassi. Veda per tanto il Padron di casa, ed il Regolatore degli affari di lei, se ne mostra tale premura, che da essa possa apparirne veramente per direttore. Che egli però apparisca

sca tale, ò nò poco preme, basta, che egli sia a se medesimo consapevole d' averla davvero, e quando mai ne sentisse interno rimprovero dovrà persuadersi esser pur troppo vero, che da se medesimo per amar troppo il commodo, ed il piacere, s' è ridotto alla gran pena d' aver più poco di commodo per difetto di sostanze, e poco di vero piacere per mancanza di contentezza interiore. Diceva un Savio de' tempi nostri, *che questo Secolo è quello dell' apparenza, perchè levata l' esteriorità d' un lusso dannoso altro non resta in casa, che la miseria*. Io non voglio decidere, se egli dicesse vero, sò bene, che la Galanteria porta seco spese esorbitanti di regali, di giuoco, di mangiamenti, e di comparse, che poco giovar possono al buon incaminamento delle aziende particolari. E' ciò tanto vero, che Giuditta, come già accennammo, benchè Santa, e di rara modestia fornita, pure uscir dovendo di casa per comandamento di Dio si abbellì, adornossi, nè giudicò opportuno il comparire agli alloggiamenti d' Oloferne in quella positiva, e trasandata figura, di cui ella pregiavasi in sua casa. Troppo si vede adunque essere imprescindibile dal conversar nel gran Mondo la necessità dello sfoggio, a cui guastasi mai sempre il vantaggio degli interessi privati, e che possono a lui attribuirsi quelle miserie, delle quali sembra assai ricco il nostro Secolo.

II. Quan-

II. Quando all' incuria poi potesse mai credersi ne i tempi moderni aggiunto ancora qualche maggiore accrescimento di vizio, saria il danno più certo, poichè per mandare le famiglie in precipizio *egli è peggiore assai*, come scrive Plutarco, (*a*) *del ferro, e del fuoco*. In fatti impegnato, che trovisi qualcuno a secondare l' impeto di qualche passione a nulla più mira, che a seguirne il capriccio, e la violenza, lasciando, che tutto precipiti, purchè il genio s' appaghi. Videsi ciò nel Principe infelice di Sichem, il quale perduto negli amori dell' avvenente Dina figlia di Giacobbe, così con esso, e co' fratelli di lei quasi uscito di se medesimo s' espresse: (*b*) *accrescete la dote, dimandate regali, ed io darò volentieri quanto mi chiederete, e date a me solamente la fanciulla*. Potevano senza dubbio i Parenti di Lei chiedergli quanto ei possedeva, che niuna ripulsa averebbono avuta dall' imprudente giovine tutto immerso nella soddisfazione del proprio genio. Se ognuno, che si è prefisso d' aderir loro, togliendosi per breve spazio dall' impeto, e dalla tirannia delle passioni, vorrà riflettere bene, e con tutta la debita serietà, sovra il discapito cotidiano della propria casa vedrà forse, che il frequentar troppo l' altrui ne è tutta l' origine,

(a) *An. vitiof. ad Inf. suf.* (b) *Gen.* 34.

ne, seguir potendo giornalmente nelle famiglie per cagione di molte quel danno, che da una sola femmina, al dire di Teodoreto, derivossi nella Reale di Palestina: (a) *ciò, che in Tamar è accaduto, può dirsi un certo principio, e radice di tutte le disgrazie nella regia Casa di Davide*. Chi sà, che molte case non potessero mirando il proprio desolamento, e la decadenza dalle primiere fortune, esclamare come quel Cortegiano d' Oloferne dopo il fatto celebre della Betuliese Matrona: (b) *una sola Donna ha posto in iscompiglio tutta la Casa del Re Nabucco*! Se potesse ciò mai dalle Case moderne ridirsi converria bene accordare al Poeta, che Danno, e Donna sendo lo stesso, da un tale principio, e non d' altronde venuta sia tra gli huomini tanta penuria, e conchiudere per ammaestramento di chi per anche non l' ha provato:

Che ogni gran mal ne vien dal debil sesso.
Quando senno, e ragione,
Al rio desir di lui legge non pone.

Lasciando però la decisione di questo a chi potesse per disavventura averne qualche esperimento dirò solo, che succedendo mai tal cosa mi recherebbe troppo di meraviglia il ve-

(a) *Ap. Gloss.* 2. *Reg.* 13. [b] *Iudith*: 14.

vedere, che un danno tanto palpabile, e sì proprio dell' interesse di tutti, non servisse ad aprir gli occhi a codesti ciechi volontarj, e stupidi oltre ogni credere. Il figlio Prodigo fu cieco per la passione ritirandosi dalla casa paterna, e non avendo alcun ritegno per impiegare il pingue suo patrimonio nella compiacenza de i sensi; ma ridotto in miseria fece forza a se medesimo, aprì le pupille della ragione; e superate le inique lusinghe dello sconsigliato capriccio, si rimise all' ubbidienza del Padre; [a] facendo per interesse ciò, che non averia forse fatto mai per prudenza. Come poi non dovria mirarsi con istupore, che rovinandosi alla giornata sensibilmente nelle sue sostanze un huomo fosse un giorno più cieco dell' altro, e più sempre di buona voglia attaccato al suo peggio? Potrebbe egli senza dubbio assomigliarsi a i miseri Idropici, i quali pieni d'umore cattivo, ed acquoso altro non amano più, che bere, benchè sappiano doversi da ciò cagionare la morte loro. Doverebbono per tanto farsi una gran forza somiglianti huomini, se pur se ne danno, ed illuminarsi al funesto chiarore di quel incendio, che hanno in casa pur troppo, e metter qualche rimedio ad un male, che minaccia loro un intera, ed irreparabil rovina.

Ri-

[a] *Luc.* 15.

Rideva un Savio in vedendo, che un povero huomo, il quale aveva in casa acceso fortemente il fuoco andasse cercando lume per sciegliere il meglio de' mobili, e porlo in sicuro, gridandogli tra lo scherzo, e lo sdegno: *pigliate ciò, che potete alla buonora, così di confuso, che pur troppo ne avete in casa del lume*. Se io m' imbattessi mai in qualcheduno di coloro, che vanno allegramente in dispersione, ed esterminio, non riderei certamente, ma non saprei però intendere come la fiamma attaccatasi nelle sostanze di lui non arrivasse a fargli tanto di luce, che bastasse ad indurlo per lo meno o a salvar qualche cosa potendo, o a piangere uno svantaggio tutto derivato dalla propria negligenza. Questo è ben da notarsi pel maggiore stordimento, in cui cader possa un huomo, e farsene come un specchio per aver sempre la mira di non cadervi.

III. Nè può credersi abbastanza un danno sì grave, mentre neppure, che è il suo peggio, si conosce intieramente da chi lo soffre, poichè impegnatovi il senso, di cui è proprio l' acciecare, non si vede quanta è la rovina, verissimo essendo il detto dello Spirito Santo [a] intorno agli huomini di bel tempo; *la malizia loro gli ha acciecati*. Ed ecco non esse-

(a) *Sap*. 2. 21.

essere più mirabile, che i miseri sieno sì facili a chiuder l'occhio sovra de i proprj pregiudizj, ciò essẽdo gastigo della colpa, percui chiudẽdogli volontariamente la prima volta peccãdo, non gli possono poi riaprire volendo, e convviengli soggiacere ad una cecità, che per essere quasi invincibile, sẽbra maravigliosa. Bisogna dunque, che studj bene ognuno sul gran punto, ne da tutti capito, di conoscere qual sia il suo proprio debole non già per difenderlo, ma per ammendarlo generosamente, secondo la dottrina del Morale, [a] che scrisse: *conviene, che tu sappia ciò, che hai d' infermo per non ti porre a proteggerlo*. Acquistata poscia, che siasi una tal cognizione è duopo di più il valersene per la giusta riforma del vivere, e trovandosi mai in alcuna parte condãnabile, ritirarsi con sollecitudine da una costumanza, che seco tirando la dannosa perdita delle sostanze, potrebbe ridur chi la pratica ad un penoso, ma inutile pentimento. E' quì luogo di parlare spezialmente d' un errore, che potria forse cadere in taluno degli huomini, cioè, che il peccato faccia fortuna, locchè non si vide giammai, ne potrà in tutti i secoli accadere, essendo anzi il fondamento della spirituale non meno, che della temporale rovina. Chi mai avesse un opinione tan-

[a] *Lib. 3. de Ira.*

tanto ſtravolta potria ſpecchiarſi nella celebre Statua di Nabucco, (a) nella quale figurarono, ed inteſero quaſi tutti i Santi Padri la felicità della colpa, che finalmente dopo varie menzognere apparenze riduceſi in un bel nulla. Era mirabil coſa da vederſi in eſſa così bene uniti i prezioſi metalli, onde faceva a i riguardanti una gioconda, e maraviglioſa comparſa. Ma pure debile eſſendo nella ſua baſe, ed avendo di vil creta i piedi coll' impeto leggeriſſimo d'un picciolo ſaſſolino tutta ſi riſolvè, quanta ella era, in polvere; e di più, coſa ben degna d' alta ponderazione, in polvere di terra, e di fango, per la miſtura di cui vennero a perdere tutta la ſoſtanza loro gli altri metalli. Si può da queſto con evidenza arguire, che le fortune, ove ſi meſcoli alcun poco di colpa ſono ſempre ſoſpette, e faciliſſime a perderſi affatto, quando men vi ſi penſi. Oltre di ciò debbe rifletterſi, che elleno ſono diſtribuite dall' indegna mano, e poveriſſima del Demonio, che nulla avendo in ſe, o fuori di ſe, che ſuo ſia, non può provvedere chi a lui s' appoggia, che di vanità, di bugia, e di fumo. Tanto ſperimentò a danno di tutto il Gener noſtro l' infelice Eva, che a lui credendo, ed alle ſue traditrici luſinghe, nulla potè ricavarne, che ſvantaggio,

e per-

(a) *Dan.* 2. 35.

e perdita, osservando l' acuto Abbate Roberto, che: [a] *l' ingannevol serpente in tentandola non le dava del suo, ma la persuadeva a rapire l' altrui*. Ciò pure ancora si vede ben chiaramente fra di noi mirandosi gire a vicenda le terrene prosperità, e spogliarsi l'uno bene spesso per vestirne l' altro; poichè tante non sono elleno di numero, oltre all' essere in sostanza fallaci, che possano ingannare tutti in un tempo medesimo. Demostene conobbe nelle stesse tenebre del Paganesimo una verità sì palese, dicendo: [b] *bisogna, che questi sieno infelici, perchè felici sieno altri, ciò si fa a vicenda, che mentre uno sommergesi, l' altro s' inalzi*. Essendo per tanto ciò verissimo, ed incontrastabile, niuno, che abbia senno s' indurrà mai a fondare sovra la colpa l' avanzamento della famiglia, o de' suoi privati interessi, ed in conseguenza averà sempre in sospetto quei beni, che gli paresse di guadagnare in divertendosi oltre all' onesto, credendo per vera perdita, e per discapito reale di sue sostanze, qualunque accrescimento potesse dipingergli il capriccio, e la passione.

Del

(a) *Lib.* 4. *in Cant.* (b) *Orat.* 1.

Del Danno di Gloria in chi malamente conversa.

CAPO XVII.

I. MEno è forse palese, ma non men certo il danno di *Gloria* in chi poco avesse di regola nell' uso del conversare, onde merita d'esser egli pure considerato con esattezza. Divido co' Morali Filosofi l'onore in intrinseco, ed estrinseco. L' intrinseco è fondato sovra l' abito interiore della virtù, per la quale s' opera sempre con rettitudine, *onde chi è realmente buono*, dice Platone, [*a*] *conseguisce la vera gloria*. L' onore poscia estrinseco deriva dagli atti esterni della virtù medesima, i quali, come effetto dalla sua causa, procedono dallo stesso abito interiore, e tirando a se l' occhio de' saggi acquistano a chi gli pratica una lode, ed una stima distinta, che è il fondamento dell' onore, *il quale*, secondo l' Angelico, [*b*] *altro non è, che un estimazione, la quale abbiamo nell' altrui concetto sul capitale della virtù*. Vediamo addunque in primo luogo la rovina della gloria, ed onore intrinseco, la quale potrebbe originarsi dall' abuso di conversar malamente.

[a] *Ep.* 4. (b) 1. 2. *q*. 2. *ar*. 6.

te. Qual virtù potrebbe supporsi in un huomo, che lasciandosi trasportare dalla violenza di qualche disordinato appetito operasse in forma da ridurre tutta la speranza di sua salvezza al rimedio del pentimento? Egli è poi certissimo, che taluni impegnati in una certa maniera di vivere da essi creduto civile, e galante, ma riguardato di mal' occhio da i Savj, hanno talvolta fatto sospirare i Genitori, i Domestici, ed i Zelanti delle anime loro: ed io sò, che dopo la morte d' alcuno di essi tutto il fondamento di lor salute consistè nella voce sparsasi, che egli avesse già da qualche tempo lasciato il tale impegno, e l' attaccamento palese al tale oggetto. Sicchè in tal caso fu creduta codesta leggiadria, benche supposta innocente, un trascorso, o di malizia, o di fiacchezza, che per l'uno, e per l'altro capo sempre porta del pregiudizio notabile d'onoranza nell'altrui concetto. E' certo, che dandosi mai, saria questa foggia di vivere *un vendersi al piacere*, come benissimo dicea Seneca, (*a*) manifestamente mostrando una debolezza di spirito, che accordar non si puote colla virtù generosa di sua natura, e costantemente inimica di tutto ciò, che recar le possa alcuna macchia anche minima. Sarebbe un troppo vergognoso inconvenien-

(a) *De vit. Beat.*

niente il permettere l'huomo di venir tirato come per forza dall'appetito irraggionevole a ciò, a cui la ragione stessa ripugna, e *soggiacere di buona voglia*, soggiugne Platone, (a) *alla tirannia di quei piaceri, che servi sono della virtù*. Nè potria giudicarsi questo, o esagerazione, o stolido fingimento, quando mai si vedesse taluno soggettarsi al dominio dispotico d'una creatura particolare; sicchè non avesse egli mai un'ora di libertà per accudire agl'affari più gravi, e camminando in questo a seconda, e seguendo la scorta d'huomini scioperati, e di niun senno, riducesse tutto il tempo della sua vita a divertimento con un disordine, a cui s'opporrebbono troppo, e la ragione, ed il dovere. Chi dunque operasse in tal guisa non avendo la regola di questi due grandi principj, che possono dirsi le due basi della più savia Morale, sarebbe un'huomo leggiero, vano, irregolare, ed in se stesso mai, quando non volesse a bella posta adularsi, potria supporre quel capitale d'onorevol saviezza, che solo può renderlo presso degli altri stimabile. Mai non sarà vero certamente, che regni la virtù dove comandano le passioni autorevolmente; e se non è falso il detto del sovranominato Filosofo, (a) che: *il servire a i pia-*

(a) *In Phil.* (b) *In Protag.*

piaceri è una somma ignoranza: non potrà mai attribuirsi una tale condotta ad un pregio, che d'occhio acutissimo essendo, ed in sua sostanza celeste, ignorar non lo puote, perchè sempre dirittamente lo mira, l'onesto, il buono, ed il vero. E poi ascoltino codesti huomini la propria coscienza, chè è il Giudice interno delle nostre operazioni, e sentiranno quale sentenza egli pronunzj contra di loro, e se gli commendi per virtuosi, o gli condanni come cattivi, e rei d'un vivere in veruna parte plausibile. Codesto è un'oracolo, al dir di Lissio, (*a*) che: *per se non s'inganna, ed ingannar non puote altrui*; ed ascoltato con attenzione è un freno possente per non far ciò, che la natura medesima disapprova, dicendo anche Seneca: (*b*) *abbiamo in noi la ripugnanza a quelle cose, che la natura condanna*. Niuno degli huomini potrà negare di sentire in se medesimo questo rimorso, o voce interiore, che lo richiama da tutto ciò, che è vizioso, e se non ostante un tale reclamo operasse egli secondo la pessima inclinazione de' sensi tradirebbe se stesso, e ripugnerebbe ribellandosegli al proprio naturale, che per ingenito impulso abbomina l'infamia del vizio, ed ama l'onore della virtù. Venne ciò accen-

[a] *Lib.* 1. *Pol.* c. 5. [b] *Ep.* 93.

cennato pur gentilmente dal nostro valoroso Compastore Enotro Pallanzio! (*a*)

Viene ogn' Alma quaggiù pura, e lucente;
Dalle mani superne, ed immortali;
E solo è colpa dell' umana mente,
Se poi la torce in sulla via de' mali.

Scrivendo Erode a Cesare intorno alla condotta di Marco Antonio valorosissimo nelle operazioni di Guerra attribuì l'ultima sua sconfitta, non a sventura, ma ad un'accidente voluto da esso in grazia d'una cieca passione: *egli* conchiude, *fù soggiogato, perchè volle più tosto esser vinto con Cleopatra, che vincere senza di essa.* (*b*) E se qualcuno schermir si volesse con quest' arme stessa, colla quale io l'assalgo, e dire, che non è schiavo chi elegge volontariamente una qualche maniera di vivere a suo talento, io risponderei con Seneca: (*c*) *niuna servitù essere più vergognosa di quella, che è volontaria*: poichè il voler ciò, che è male, è indizio d'animo servile, e già soggiogato ad onta della ragione dal senso, essendo pur anche oracolo di Dio medesimo, che: (*d*) *chiunque fa il peccato è servo del peccato*; quantunque, secondo

[a] *Can.* 3. [b] *Egesip. l.* 1. *de Excid. Jeros. c.* 33. [c] *Ep.* 47. [d] *Jo.* 8.

do tutti i Teologi, ei lo faccia con pienezza di libero arbitrio. Io conoſco beniſſimo, dirà forſe taluno, dove conſiſte il male del mio divertimento, e però una tal cognizione può ſervirmi di regola, e di ritegno: ma io riſpondo, che a nulla giova conoſcere, quando ſi opera contra il conoſcimento, poichè l'intelletto chiaro, e la volontà depravata, è tutto appunto il fondamento della ſpirituale rovina, e tutta la ſoſtanza del reato. Queſto ſarebbe tutto il danno, che riſulterebbe dal mal' uſo del converſare, quando ſi oſtinaſſe l'huomo in grazia di lui a voler ciò, che egli conoſce per contrario al dovere, e per ſvantaggioſo alla ſalute. Aſſalonne fù un Principe d'alto intendimento, e d'una capacità aſſai grande, e pure s' induſſe a far ciò, che far non doveva, nulla da codeſta ſua cognizione cavando o di buono, o d'onorevole, anzi valendoſene per fabbricare tutta la macchina lagrimevole delle ſue diſavventure. Qual gloria potria mai fondare un' huomo oneſto nella ſervile, e vergognoſa libertà di far ciò, che apprende per male? Troppo ſaria in tal caſo paleſe la vittoria della peggiore ſovra la miglior parte di lui, ceder dovendo la chiarezza dell'intelletto, ſuo mal grado, al deviamento delle ingannate affezioni.

II. Se poi, come è chiariſſimo, perdeſi per queſto l'onore intrinſeco ſtabilito ſovra

il

il possedimento della vera virtù, sarà non meno evidente la perdita dell' estrinseco, il quale proviene dall'estimazione degli huomini. E' tanto possibile, che stimisi dagli assennati chi opera senza giudizio, quanto, che sia creduta senza lume di Stelle, o di Luna, chiara la notte. Il vizio per quanto cerchi d' occultarsi colle divise d'alcune virtudi, che aver potessero dell'ambiguo, ben consapevole di sua bruttezza, pure s'appalesa da se medesimo, come col fetore puzzolentissimo far sogliono i Draghi: onde egli discreditasi, ed acquista vergogna in fine, e dispregio presso di tutti. Salomone fù il più savio Principe della Terra, e cercava ognuno d' udir gli Oracoli della sua bocca per farsene una legge, [a] onde la Regina Saba venuta a piè del suo Trono ebbe a confessare d'averlo trovato anche maggiore della sua fama: pure datosi in preda alla scostumatezza, e postosi fra le catene lusinghevoli delle donne straniere, venne a tale di vedersi deriso, e divenuto la favola del volgo più vile. Ed in vero trattandosi di quelle passioni, che regnar potrebbono con maggiore agevolezza in huomini di bel tempo, è strana cosa, che essendo pure a tutti naturale cotanto la miseria di sentirsi combattere dall'insolenza del senso,

 so,

(a) 3. *Reg.* 1. 10.

ſo, non vi ſia poi verun' altro vizio più di queſto deriſo comunemente, e che metta un huomo con più ſapore in ridicolo. Io confeſſo d'eſſermi più d'una volta ritrovato a cimento di non poter contenermi dal ridere, (giacchè, nè il conſiglio, nè la correzione attese tutte le circoſtanze erano di mia pertinenza,) in ſentendo certi compagni indiviſibili, e tinti reciprocamente d'una tal pece, burlarſi l'un l'altro dietro le ſpalle, e raccontare l'uno le debolezze dell'altro con tal piacere di critica argutezza, come fatto averia uno Stoico de' più rigidi con un Epicureo più licenzioſo. Gran fatto, dicea tra me ſteſſo, che neppur l'amicizia, ſe tra i vizioſi può darſi, abbia forza di ſalvare dalle riſate una ſomigliante fiacchezza, a ſegno, che burlata ella non venga da' ſuoi medeſimi partegiani! Sovviemmi in propoſito di ciò, che è pure verità d'eſperienza, un lepido avvenimento accaduto in Fiorenza ad un mio amico, il quale trovandoſi a caſo nel magnifico Spedale di S. Maria Nuova fù condotto a vedere l'altro in ſua linea non men grandioſo de' miſeri Pazzerelli. S'imbattè egli in un huomo a prima fronte corteſe, che l'accolſe, e lo conduſſe alle ſtanze di tutti que' ſventurati informandolo a minuto intorno alla qualità della pazzia, a cui era ſoggetto ciaſcuno di loro, e ne toccava sì bene la differenza, e gli effetti, che fù ſuppoſto dall'amico per cu-
ſto-

ftode, e fopraftante del luogo: fennonchè giunti all'ultima ftanza gli diffe con una folenne rifata il Condottiero: *Signore, quefti è il più pazzo di tutti, mentre è oftinato a fpacciarfi per Marefciallo di Francia, ed io, che fono il vero, e legittimo Rè non ne sò cofa alcuna*. Sorprefo rimafe il povero galantuomo, e fatti con fpeditezza i fuoi complimenti al trattenitore cercò di sbrigarfene alla meglio, accorgendofi d'effer fervito forfe dal Capo di tutti que' ftolti infelici. Pare a me di fcorgere quì una pittura naturaliffima di quegli huomini, che fchiavi della più difordinata paffione fi fà beffe di chiunque è tocco di quel male, come fe ne foffero effi nettiffimi, *avendo fempre*, come dicea Seneca, (*a*) *gli altrui vizj sù gli occhi, ed i proprj dietro le fpalle*. E' forfe cofa, che meno forprender deggia il fentire uno riprender l'altro di quella colpa medefima, in cui egli vive ingolfato, che fentire un mentecatto fpacciarfi per Re? Se dunque una tal debolezza non trova difefa, o per lo meno compatimento, neppure tra quegli, che infermi ne fono, come potria colui, che vi foggiaceffe miferamente, fperar lode, ed eftimazione dagli huomini faggi, che lontana cercano di tenerfela più, che pefte attaccaticcia, e mortale? *La fola virtù*, afferma Ariftotele, (*b*) me-

[a] *de Ira*. [b] 1. *Ethic*.

merita lode: e se questa nasce dal concetto, che formarono d'alcuno gli huomini prudenti, non sò vedere quale speranza d'onore, che da una tale stima procede, nodrir possano coloro, che fiacchi sono, e tenuti per ciò palesemente a catena dal vizio. Rifletta bene ciascuno, che certa essendo, ed inevitabile questa perdita di pubblica onoranza tutta volta, che sciolgansi a i sensi le redini, conviengli abborrire un costume, che può portargli un sì dannoso discapito, e regolar meglio la vita in faccia degli huomini, che intorno alla buona, o rea fama sono i Giudici della terra.

III. Nè accaderebbe, quando il male fosse mai certo, lusingarsi col vano, e tante volte abbattuto pretesto di civiltà, e d'indifferenza, perchè lasciando ancora da parte il retto, ed infallibile giudizio divino, mai non vi saria persona di senno, che vedendo un huomo perduto dietro alla sequela continova, o d'un reo compagno, o d'un vano oggetto particolare, per cui tutto si trascurasse, e si posponesse, per innocente con tutto ciò, e per saggio lo giudicasse. Nè io, nè forse alcun altro, finora ha mai veduto succedere simile stravaganza nel mondo. Creda pertanto ciascuno, che la migliore, e più sicura maniera di guadagnarsi la stima, ed il rispetto degli altri, è il non perderlo mai a se stesso, come insegnava un gran Politico, facendo cosa, di cui ab-

bia

bia una volta da concepirsi rossore. Chi non ha rispetto a se medesimo, e non vergognasi di tradire la propria savíezza, ed il naturale contegno, che Origene chiamò: (*a*) *Correttore delle cattive affezioni, e regolatore dell' anima*: neppure temerà la disistima degli altri, ed in ogni cosa l' appetito proprio secondando sfrenatamente niuna legge averà senza dubbio per contenersi. Ognuno è il primo giudice delle proprie operazioni, e può giudicarne più rettamente d' ogn' altro, perchè egli vede in esse ciò, che altri scorger non puote, ed è l' intenzione, che le qualifica, e le determina, o al bene, o al male. Se egli per tanto giugne a non temere l' interna sua sentenza, che è la più vera, ed inappellabile, e di giudice diviene avvocato, e difenditore della sua colpa, mai pel giudizio altrui non saprà mettersi in pena, o paventarne, per ravvedersi, le accuse, vinte, che abbia quelle del suo rimorso. *Infelice*, disse già Seneca, (*b*) e si ripete in questo luogo per maggior forza: *Infelice è colui, che dispregia un sì domestico, ed intimo accusatore, ed un sì veridico testimonio*! E' necessario tanto al bene operare questo rispetto di ciascheduno a se medesimo, che senza di lui è vano il timore degli altri, quand' anche potesse aversi, poichè

[a] *Hom.* 34. [b]. *Ep.* 43.

chè il non peccare meramente per ſoggezione, o per tema d' altrui, è una ſpezie di continenza, che non ha merito, e chi diſpregiando il proprio giudizio ſaria pronto a peccare, ſe altri nol riprendeſſe, ha già peccato, mentre *nel numero*, ſoggiugne lo ſteſſo Morale, (a) *di chi pecca non indebitamente ſi pone chi preferì la continenza al timore altrui, e non a ſe ſteſſo*. E' queſto un temere, non d' eſſer cattivo, ma di parerlo, poichè tolta, che ne foſſe l' eſteriore comparſa diſpoſto ſarebbe l' huomo a ſofferirne ſenza roſſore l' ignominia della ſoſtanza, onde buono eſſendo egli ſolamente, perchè non è lecito d' eſſer perverſo, non merita alcuna lode *paventando*, conchiude Seneca, (b) *la fama, non la coſcienza*. Così dell' azione un tempo creduta eroica dell' infelice Lucrezia Romana deciſe il noſtro valoroſo Compaſtore Tirſi Leucaſio: (c)

Renderſi al fallo, e poi morir, non baſta;
Pria morir, che peccare. Incauta, e ſtolta!
Ebbe in pregio il parer, non l' eſſer caſta.

Nè tampoco queſta ſteſſa apparenza, a cui s' appoggiaſſe chi è reo, potria mai ſervirgli per

---

[a] *Lib. de Benef. c.* 14. [b] *Ep.* 20.
[c] *Rim. d' Arc. Tom.* 1.

per acquisto di gloria, scoperta, che ella fosse, come pure avvenir puote sì di leggieri, dagli huomini più destri, ed accorti. Giuda, tradito, che ebbe il suo Divin Maestro, ne concepì, o pentimento, o rossore; ma riportando a i Farisei l' infame prezzo vilissimo della sua sceleraggine, presso di loro neppure con un tale atto, che parea di conpunzione, potè guadagnarsi veruna gloria, e l' essere stato una volta capace d' offendere il suo dovere gli fè perder per sempre ogni stima, ed onore. Questa è dunque la regola, che tener debbe l' huom savio, cioè di non bramar solamente, ma di guadagnarsi l' estimazione con merito, e rispettando prima di tutti se stesso col non trascorrer mai in cosa, che egli approvar non possa, e non deggia, riscuoter poscia non come un dono, ma come un tributo di mera giustizia l' encomio, e l' onoranza degli altri. Dispostissimo per la mia parte mi sento di tener sempre nella debita stima chiunque ancora si trova immerso nel costume apparentemente più libero del gran Mondo, e credo, che tutti meco lo sieno, lasciando a Dio il diritto di vedere ne' cuori altrui: ma siccome nè io, nè chi che siasi potrà mai schiettamente rispettare una debolezza, che sia palese, così ognuno proccuri di tenersene più lungi, che far si possa, e stando sempre in ogni, e pubblico, e privato divertimento, col freno delle passioni alla mano, cerchi di com-

perar-

perarſi una ſtima, che giuſta eſſendo, e fondata ſovra il merito della virtù più coſpicua, tolga gli altri dalla neceſſità d' adularlo, e lui dal rimorſo di pretendere ciò, che punto non poteſſe competergli.

Del

Del Danno del Corpo in chi malamente conversa.

CAPO XVIII.

I. PEr questo danno del corpo intendo un pregiudizio notabile delle complessioni originatosi dal costume della gran Moda, che porta seco un disagio non ordinario, ed un incommodo, che sebben dolce, e gradito, non lascia però d' esser assai grave. Io ho sentito moltissimi intrigati nelle pratiche della galanteria lamentarsi talora di non aver più un momento di quiete, e di vedersi ridotti a segno di non poter più godere d' alcuna di quelle commodità, che ciascuno trova nel ritiro della sua casa. Ed in vero quale stento maggiore può mai pensarsi di quello, a cui volontariamente soggettasi un huom di finezza? L' uso delle veglie, de' teatri, de' festini, de' giuochi è d' occupare tutta la sera oltre alla mezza notte, e parlandosi de' banchetti, di cominciare col lume delle candele, e finire con quel dell' alba. Gli occhi fanno per lo più la penitenza del ventre vedendosi conteso il necessario riposo, che alla ripienezza di lui converrebbesi per non mancare alle attenzioni della mattina per tempo, e riattaccandosi le mense, che toccan poi della sera si forma una catena d' occupazioni, che sembrano

no passatempi, ma sono un maceramento insensibile delle nature ancora più forti. La villegiatura, che fu dagli antichi trovata, come cantava il Lirico, per sciogliere l'animo dalle brighe della Città, è divenuta forse la briga maggiore, mentre facendosi una Città della villa, ad altro non serve, che ad accrescere il tumulto, e togliere coll' aggravio della soggezione il piacere d' una libertà, che divertirebbe. Dicea a ciò riflettendo un umore satirico, ma penetrante, che: *non bastando al vizio le Cittadi avea voluto occupare ancora la campagna, e portare la colpa dove altri fecero penitenza*. Io però supponendo sempre, che tutto segua senza reato: non posso ciò non ostante, non condannare la crudeltà, che veggio praticarsi contra del corpo, negandogli quella parte ancor di ristoro, che verrebbegli dal tranquillo, e solitario godimento delle ville. Parrebbe questa stravagãza più favola, che verità, se la speriẽza non ci facesse tutto giorno vedere, che oppostosi in istrana guisa il divertimẽto al divertimẽto medesimo han cuore non pochi di cõsagrare, oltre a quella dell'anima, la salute ãcora del corpo alla compiacenza d'un insaziabil capriccio. Credo per tanto, che non errasse quel Medico, il quale in una Città d'Italia, dove la finezza gode forse un luogo distinto, mi disse, che: *la Conversazione è il capitale più dovizioso della Medicina*; mentre gua-
stan-

ſtandoſi a bella poſta i temperamenti,e le nature, cercano di ſoſtenerſi coll' arte, e forse la rovina della Morale è la fortuna, e l' appoggio più ſtabile della Fiſica. Nè dee crederſi queſto un ſentimento da Critico per battere ſotto preteſto di compaſſion ſimulata il moderno coſtume, poichè io non veggio, che ordinariamente alcuno viva meglio, e con ſanità più felice, di quelle perſone, le quali dateſi al ritiro oſſervano una regola eſatta nel governarſi, aſſegnando l' ora, e la miſura ſua alle coſe tutte. Così vediamo ſuccedere ne' Chioſtri religioſi, ed anche più rigidi, ne' quali ſembra, che non ſappia metter piede la morte, contandoviſi molti vecchi decrepiti, e ſaniſſimi; onde può conchiuderſi con verità, che è più diſcreta col corpo la penitenza, che non è la galanteria. Non credo già, che diceſſe vero una certa donna di brio, e di paſſa tempo, allorchè s' eſpreſſe con un Religioſo vecchio, ma vegeto: *io cambierei volontieri la mia colla voſtra menſa, quando poteſſi cambiare ancor compleſſione*. Ma ſtimo bene, che invidiandoſi comunemente dal ſecolo un tal vantaggio ne' Regolari, e nelle perſone più temperate, unirebbono di buon genio taluni, potendo, col vivere in libertà la ſorte ancora d' una perfetta ſalute; che è una conſeguenza quaſi infallibile del vivere con temperanza, e con riguardo. La funeſta ſperienza poſcia, e cotidiana, fa, che negar non

si possa accadere tutto il contrario nel mondo, mentre oltre a tanti, e tante, che rimasero, anche a dì nostri uccise dalla stanchezza sù i balli, dall' eccessivo calor ne' teatri, dalla pertinace, e digiuna vigilia sù i tavolieri del giuoco, vediamo guasti, decaduti, e scontrafatti di tal maniera non pochi seguaci del non mai interrotto divertimento, che *a molti di essi*, come rifletteva un Satirico, *è tolta la pena di comperarsi avvenenza collo sborso del sangue, e di cercar pallidezze dall' artifizio.* Ciò supposto, se non comune per tutto, almeno in alcuni luoghi usuale, quando io m' imbattessi a vederlo non arriverei a capire, come giunta fosse la passione tant' oltre, che superando l' interesse più premuroso d' ogn' uno toccante la conservazione del corpo, vinta avesse l' ingenita gelosia di viver sano per consagrarla al piacere di viver libero, e sregolato. Questo a me parrebbe un cospirar l' huomo contra di se medesimo, *ed ammettendo ciò*, che al parere di Seneca (*a*), *abbraccia per strangolare*, tradire la brama comune di tener lungi più, che si possa la morte, eleggendo anzi di morir tosto per viver male, che di viver bene per morir tardi. Non è egli vero, che, se a tanto obbligasse la Divina Legge i viventi pieno sarebbe di querele il Mon-

(a) *Ep.* 52.

il Mondo, tacciandosi forse d' indiscretezza il supremo Legislatore per volere, che dagli huomini s' acquistasse con discapito della temporale, e transitoria, l' eterna Vita? Se ciò fosse, per vero dire io sceglierei ogn' altro ministero, che quello dell' Evangelica Predicazione, parlando sempre umanamente, poichè non mi fiderei d' aver un efficacia uguale al cimento di persuadere a i mortali il fare in prò dell' anima quello, che han coraggio d' intraprendere contra del corpo nel divertirlo. Altro dunque non può dirsi, se non se, che passando la cecità dello spirito a trascurare le premure ancora dell' Individuo, non si veggia da essi ciò, che più importa, onde, *unicamente*, come scrisse Lattanzio, (*a*) *pensando al vivere corrano i miserabili senza avvedersene precipitosamente alla morte*.

II. Mà l'incommodo, che risentono i corpi dalla consuetudine di conversar con ismoderatezza non è poi d' un tale affaticamento, che possa per altra parte portargli vantaggio. Essendo sempre insieme huomini con donne è convenuto al sesso maschile più fervido, e più attivo, l' accommodarsi al femminile più lento di sua natura, e più quieto. Quindi avviene, che si privino gli huomini bensì d'ogni commodo; mà stieno poi sempre

---

[a] *Lib. de var. cult.*

in una certa agitazione, che riducendosi all' ozio impedisce loro l' esercizio d' un movimento migliore, che assai conferirebbe alla buona salute del corpo, *il quale*, secondo Platone, [*a*] *coll' agitamento conservasi*. E' cosa in vero degna di pianto scorgere in alcune parti a dì nostri tutta quasi la Gioventù perdersi in un impiego sì pigro, ed abbandonate affatto colle belle Arti le occupazioni ancora, che diconsi cavaleresche, nella gloriosa fatica delle quali tanto in sanità profittano i corpi, imprendere una vita piena d'ozio sì disastroso per altro, e sì grave, che ne illanguidisca in breve tempo il bel fiore, e senza frutto sen cada, *togliendosi pure*, come sente Galeno, [*b*] *per la pigrizia la robustezza*. Si vede tutto giorno pur troppo, che le premure d'ogni educazione anche più attenta sogliono per gastigo delle famiglie finire in nulla, come del ragno vile succede, che svifcera se medesimo per fabbricar reti alle mosche, e d' ordinario le più fortunate son quelle, che in vece d' un huom cattivo giungono a formare un Ganimede, che suol chiamarsi un Giovine di proprietà, e di spirito. L' impresa più nobile, che idear si possa uno di codesti Giovani spiritosi è il farsi olmo di qualche bella vite, ed impiegando il miglior tempo nella vana oc-

cu-

(a) *In Phæ.* (b) *Lib. 6. de loc. aff.*

cupazione di perderlo affatto, tutta fondar la sua gloria nel far l' huomo di casa altrui perduto sempre in quell' ozio, che fù detto benissimo da S. Agostino (a) *la sepoltura de i vivi*. Non è poi meraviglia, se in un secolo sì sfaccendato contisi di rado un huom di valore in case, che tanti ne ebbero per l'addietro, e cui dia l'animo di cercare trà i pericoli d'una morte onesta il lustro d' un vita gloriosa languendo nella morbidezza il coraggio, come le semenze nel terren troppo grasso, giacchè al dire del Trimegisto: [b] *tutto ciò, che è ozioso, è altresì imperfetto*. Per quel poco di pratica in fatti, che io hò delle Città d' Italia, parmi, (e sempre mi rimetto all' altrui più purgato giudizio,) che la gloria di ciascheduna consista nel recitare a i forestieri le antiche sue storie, lodandosi più pel passato, che pel presente, e proccurando, che altri non le ammiri per ciò, che sono, ma; rifletta a quel, che furono, han sempre in bocca per materia di qualche giusto vanto, come i Rodiani:

I gran frammenti del Colosso antico.

Questo è bene un contrasegno evidente, che variata quasi del tutto la condizione del Mondo convien vivere all' ombra dell' altrui glo-

(a) *Ad Fratr. in Herem.* (b) *In Pim.*

ria, e riducendo tutto il pregio de' nostri all' invidia de' secoli già passati, confessar forse con qualche rossore, che snervate dall' ozio le complessioni più non sanno appigliarsi ad un impresa, che vaglia. Per questo ebbe a dire un huom prudente in proposito d' un aggravio sofferito con tutta flemma da un Giovine creduto di spirito: *questo è il Secolo della pace, perchè niuno sà più tenere la spada in mano: mà duolmi, che il perdonare non abbia merito, essendosi ridotto a necessità*. E vaglia il vero quale è quella Città delle nostre, che in tutta la sua Gioventù contar possa uno di que' Campioni, che fiorirono un tempo in sì gran numero in una sola famiglia? Trà i Giovani, che ora vivono, il più glorioso è forse quegli, che fornito d'una più felice memoria incanta gli huomini deboli colla recita delle grandi, e magnanime prove, che fecero gli Avi suoi; ed io sempre sovvengomi con piacere di ciò, che mi fù detto anni sono da un'Amico d'acutezza parlandosi d'un certo Giovine scioperato, ed ignorante: *giacchè nulla egli fà, studiasse per lo meno quello, che han fatto i suoi Antenati per saperlo raccontare altrui opportunamente!* Ad una tale miseria conduconsi i corpi di coloro, che dati al trattenimento continovo più non conoscon fatica, onde vantaggio, o di salute, o di gloria venir gli possa, e mirandogli tutto giorno impiegati in uno scommodo, ma di-

sutile

futile esercizio di spiritosa finezza potremo dire con Seneca: (a) *non menar essi una vita oziosa, ma perdersi in una stentata insieme, e vanissima occupazione.*

III. Per tutto questo però io non sarei mai dell'opinione d'alcuni, che difendono i moderni huomini condannando l'infingardaggine de' nostri tempi, quasi, che i tempi facessero gli huomini, e non più tosto per lo contrario fossero dagli huomini fatti i tempi. Nascono anche adesso persone d'ottimo naturale, e capaci quanto le altre tutte, che innanzi vissero, d'ogni impresa più nobile, e più cospicua. Ho conosciuto io stesso in occasione d'esercitarmi, benchè debilmente, per obbligo del mio Istituto nell'istruir la Gioventù, certi rari, e sublimi talenti, che nati sembravano appunto per emulare i fatti più celebri, e più gloriosi degli antichi Eroi, se la morbidezza non gli avesse prevertiti. Il male si è, che seguitando i Giovani il reo costume de' più d'abbandonarsi ad un viver pigro, e molle, tradiscono se medesimi, e perdono a bella posta le congiunture più proprie di segnalarsi, che sì avidamente cercate furono dagli Antenati. Ammorzatasi poscia per questa via la bella fiamma dell'interno valore, o molto per lo meno scematosi della sua luce, traspirar non puote

 in

(a) *De brev. vit.*

in corpi sì lenti, ed infingardi, come una fiaccola, che racchiusa dentro ad un vaso diafano, e trasparente, s' ei s'appanna più non risplende, *poichè*, allo scrivere di Plutarco, [a] *tutto ciò, che si ha di più bello, e di più insigne dalla natura, trasandato, che sia per trascuratezza, e per ozio, tanto più agevolmente si perde*. E' questo addunque anzi un recare, che ricevere disonore dal Secolo, in cui si vive, e se tale stata fosse la vita degli huomini in ogni tempo, da noi neppure il nome di gloria saprebbesi, nè di azioni chiare, e generose, nè de' tanti Eroi, che tuttora incessantemente commenda la fama, giacchè tutto è venuto dal magnanimo, e costante affaticamento de' corpi, *non essendo*, per quello, che sente Seneca, [a] *forte, e valoroso quegli, da cui la fatica si fugge*. Dovrà per tanto ciascuno tenersi ben lungi da una sì dannevole costumanza, che tanto di pregiudizio recando alla salute del corpo lo condanna senza, che ei se ne avveggia, a quella morte, che sì fortemente egli abborrisce, o forza almen l'huomo a condurre una vita, di cui, quando per altro non fosse, egli deggia per questo solo una volta pentirsi, per avere, seguendo l' ozio, contribuito non poco dal canto suo alla disistima del Secolo, in cui visse. Chiuda chi ha sen-

[a] *De lib. educ.* [b] *Ep.* 22.

ſenno l'orecchio alle perſuaſive de'falſi amici, e ſi diverta ſenza diſcapito, che troppo è folle chi rovina ſe ſteſſo per ſecondare il genio altrui: e ſe chi urta ne' ſcogli, ſenza regola navigando a diſcrezione de' venti, ſi rende ridicolo, non ſarà certo lodevole chi per non contravvenire all'altrui ſcorretto coſtume perderà colla ſalute la gloria. Conviene, che l'huom Savio converſi anche pel ſolo intereſſe del corpo con diſcreta moderatezza, non per rilaſſamento, ma per ſollievo prefigendoſi in queſto l'ottima norma del precitato Plutarco: [a] *l'ozio*, egli dice, *è condimento della fatica, e ciò non ſolo negli animali, ma eziandio nell'inanimate coſe veggiam praticarſi; imperciocchè, e gli Archi, e le Cetere, noi allentiamo talora, per poterle poi ritirare; ed il corpo in ſomma coll' inedia, e col paſcolo, e l'animo colla fatica, e col debito ſollevamento, conſervanſi.*

Del

[a] *Ibid.*

Del Danno d' Anima in chi malamente conversa.

CAPO XIX.

I. IL punto più forte della Morale per ordinar bene la vita dell' huom prudente, consiste nel mirar diritto al termine delle cose, come sovente era solito dire il gran Solone con quella sua grave, ed importante sentenza: *in ogni operazione riguarda il fine*. Ciò conviene col sentimento di quel celebre Direttore de' spiriti S. Filippo Neri, che pieno sempre d' amabile dolcezza soavissima, senza molto opporsi palesamẽte alle soddisfazioni men savie de' suoi Discepoli, andavagli con efficacia disingannando, senza mostrare di contraddirgli col ripeter sovente: *e poi? e poi?* Appagherete, volea dire, le inclinazioni del genio, ma poi, che ne seguirà? Cosa ne ricaverete di buono, d' onesto, e d' utile? Debbe l' huom savio dire altrettanto a se medesimo per convincere senza contrasto, e ridurre placidamente in ubbidienza le pertinaci passioni dell' huomo inferiore. Ci divertiremo in luoghi pericolosi ad onta della savviezza, e della santa Legge divina: consumeremo in passatempi la vita: saremo huomini del gran Mondo, giulivi, cercati, graditi; *e poi?* Esser puote questa sola interrogazione

un

un gran freno, ed un possentissimo insegnamento domestico per tenere in disciplina gli appetiti più sregolati, posciachè mirando nel suo termine il divertimento, o sospetto, o peccaminoso assolutamente, altro non vi si troverà che un immenso danno, e forse irreparabile dello spirito, locchè grandemente debbe temersi da un huomo di riflessione, che sia cattolico. Egli è principio incontrastabile, che tutti s' inbevono di quelle massime, che professano i compagni più cari, e più indivisibili, e quando ancora detto non avesse il Morale, (*a*) che *piglians i costumi di coloro, co' quali si conversa*, basteria l' oracolo dell' Altissimo: *col buono sarai buono, e col perverso ti prevertirai*. [*b*] Sicchè troppo è manifesto il danno di cangiar indole, costumi, e sentimenti per la pratica de' cattivi, disgrazia, di cui non essendovi la più perniziosa, non v'è nemmeno la più degna d' essere ad ogni costo evitata da chi ha presente il suo fine. Siccome il vizio alla sedotta natura più è sempre omogeneo, così ancora s'insinua nell' anima con più forza, e vi si radica di maniera, che nulla v' ha di più malagevole quanto lo svellerlo: e se mille atti virtuosi tal volta non bastano per la ripugnanza del naturale a formare un abito di virtù, bene spesso per inclinazio

(a) *Lib.* 2. *de ir. c.* 7. (b) *Psal.* 17.

clinazione del genio corrotto è sufficiente un solo esempio a far cadere, e un solo atto a stabilire l'abito di qualunque vizio più sconcio. Leggiamo di Timoteo (*a*) inventor della Cetera, che a doppio pagar si facesse da coloro, che imparate avendo a sonarla da qualche pessimo Citarista capitavano alla sua scuola per averne una giusta regola di toccarla a dovere, e con armonia; più difficile essendo sempre a tutti il disimparare il male, che l'apprendere lo stesso bene. Così nelle materie morali è impresa per tutti più malagevole il ritirarsi dal sentiero de'vizj già battuto una volta, che l'incamminarsi per quello della virtù, che erto è pure, e disastroso. Chi dunque non vede il deplorabile pregiudizio, che viene all'anima ponendola come per giuoco, e per bizzarria, in una strada, il ritirarla da cui è arduo cotanto, che quasi tocca dell'impossibile? Io per me confesso, che per debole, che io mi sia, averei sempre coraggio colla divina assistenza di persuadere, ed inclinar chi che siasi all'amore della virtù; ma caderei d'animo poscia dovendo; ritirare un solo dalla sequela di qualche vizio geniale; non già diffidando mai del concorso della Grazia, che tutto puote volendo ma per la gran forza d'un abito reo, per at-

terrar

(a) *rel. m.*

terrar cui v' abbisogna poco men, che un miracolo. Parrà questa forse un esagerazione di rigidezza per opporsi indiscretamente alle altrui più delicate soddisfazioni; ma è senza dubbio una verità, che ammette pochissimo di contrasto. Lascio da parte per metterla in chiaro, poichè ne ho già altra volta parlato, che la divina Misericordia non è tenuta a far prodigj per migliorare chiunque divien pessimo di buona voglia, e che perciò lo spergli in tal caso è vicino alla presunzione, la quale può fargli demeritare del tutto. Dico solo, che aggiungendosi alla fralezza della natura il fomento della malizia viene ad infermarsi lo spirito in guisa, che tutta perde la forza per reggersi, essendo spezialmente *il piacere*, per detto gravissimo di Pittagora, *la massima di tutte le infermità, da cui come da forte chiodo l' anima vien fermata nel male*. Ella da questo morbo è lusingata miseramente, e pel suo peggio non ne sente l' aggravio, mentre astutissima essendo la voluttà, come accenna S. Agostino: [a] *cerca sempre ciò, che a i sensi è giocondo*: e quindi è, che deluso lo spirito dalla contentezza di lei non può guardarsi da un male, che nel suo danno diletta. Vi è egli poi chi non conosca ridotta per questo l' anima allo stato peggiore, che possa

[a] 11. *de Civ. Dei*.

possa pensarsi, ed oppressa da un doppio peso di fiacchezza naturale, e d'una pertinace malizia? *Questo*, dice Seneca, [a] *è un servire, non godere nel divertimento, ed amare il suo male, che è l' ultimo di tutti i mali. Allora addunque s' arriva ad una somma infelicità, quando non dilettano solamente, ma piacciono ancora le corruttele.* Esamini bene per tanto ciascheduno la sua condotta, e veda se mai si trovasse per isventura soggetto ad una malattia sì lagrimevole. Veggia, se al fondamento delle tante ragioni addotte finora, per le quali rea esser potrebbe, quantunque nol sia, la costumanza del conversare con troppo di libertà, egli possa opporre un capitale in se medesimo di saviezza sì contenuta, onde speri d' essere in questa parte netto da ogni colpa, che far gli possa un giusto rimorso. Quando ei non trovasse difesa del suo reato consideri qual cosa abbiano finquì da lui ottenuto, e le interne ispirazioni divine, che mai non mancano, e le esteriori persuasive de i più Zelanti, ed il continovo rimprovero insuperabile della sinderesi per allontanarlo da un sì manifesto pericolo di rovina, e di spirituale esterminio. Se tutto questo non avesse giovato per fare, che ei retrocedesse neppure un punto dal suo dannoso cammino

[a] *Ep.* 39.

mino potrebbe egli contendere, che attaccato non si trovasse colle più tenere affezioni del cuore ad un sì nocevole sregolamento, e non amasse colla più viva passione quell' infermità, che l' aggrava? Con tutta la cognizione del suo pericolo non sapersi risolvere a fuggirlo è una stupidezza, che fa spavento, ed un indizio chiarissimo d' esser pur troppo giunto alla miseria, di cui parlava di sopra il Morale, cioè di prendersene piacere non solamente, ma d' amare per somma sventura il suo danno più rilevante. Gli infermi, che non sentono il male, benchè gravissimo, sono poco men, che spediti, e tutte perdendovi le sue speranze la Medicina gli rimette al miracolo. Così un Anima, che ben capendola, o non senta, o non curi la sua pessima indisposizione interna, è vicina con troppo di sicurezza al precipizio, e può conchiudersi, che appunto v' abbisogna per risanarla quello strano miracolo, a cui con pochissimo fondamento s' affidano tanti.

II. Se v' è qualcuno, che soggiaccia per elezione a questa malattia di soave, ma dannosissima libertà, voglio credere, che egli non ci veggia bene in fondo, ne la riconosca, quale ella è realmente mortifera. Ora io l' invito a darle meco un occhiata più penetrante per ravvisarla ne i suoi effetti, e da ciò rilevarne tutta la più interna sostanza. Ne' malori del corpo sogliono da i Medici pigliar-

gliarſene le indicazioni dall' alteramento non ſolo degli umori interni, ma dall' eſterna languidezza ancor delle membra, e dalla faccia ſpezialmente ſcolorita, e ſvenuta; e ne' mali dell' anima l' indizio più certo è la variazione dell' indole, che originata internamente dal vizio traſpira benanchè al di fuori nelle opere. Queſto però, come di ſopra ſi diſſe, è ben faciliſſimo a ſuccedere, ed a vederſi dagli altri, ma non ſi riconoſce colla medeſima agevolezza, nè ſi vede ſempre da coloro, ne' quali avviene. Se pure vorranno uſar bene della ragione, ed aprir l' occhio interno per un ſolo momento, potranno eſſi ciò non oſtante mirar chiaro un cambiamento sì pernizioſo. Una delle prove più ſenſibili, ed evidenti, che non ſi muova la Terra, è ſecondo Oronzio Fineo, [a] che gettataſi dirittamente in alto una freccia ricade nel punto medeſimo, coſa, che ſenza dubbio non accaderebbe, ſe il Globo della Terra aveſſe moto. Convien quì riflettere di propoſito ſovra di ciò, che accennoſſi di paſſaggio nel Capo Nono, e per conoſcere, ſe un anima è diverſa da ſe medeſima, oſſervare come influiſca ſovra di lei la divina Grazia, e quale impreſſione le facciano le ſpirituali coſe, e ſovra tutto le premure dell'eterna

na

(a) *Lib.* 1. *Coſm.* *c.* 6.

na salvezza. Se prima rivolgendo al Cielo uno sguardo, e ritirandosi in se stessa col pensiero, ed ascoltando la divina parola, infiammavasi d' amor santo, ed accendevasi nel desiderio della celeste Patria, segno era, che fissa ella stavasi nel punto della virtù, onde poteva la Grazia secondarla co' suoi influssi, che tendono a quella sempre diritttamente. Consideri ella pertanto qual caso faccia adesso di sua salute, qual' uso de' suoi desiderj, qual conto delle altrui sante ammonizioni: se volgendo l' occhio al Cielo s' accenda in brame di conseguirlo; se pensando a Dio s' infiammi come prima d' amore, e tenendolo in conto di sommo bene tutto a paragone di lui abbia a vile, ed in un giusto, e generoso dispregio. Se alcuna di queste cose più, come per l' addietro, non le succede, è segno ben manifesto, ed affatto incontrastabile, che ella si è mossa dal punto della primiera virtù, più in lei non operando le inondazioni benignissime della Grazia, che dal canto suo variar non si puote, se non varia il soggetto, in cui opera. *Iddio*, disse Platone da gran Teologo, [a] *è immobile*, onde se qualcuno si trova da lui lontano non può negarsi, che egli non siasi mosso, non potendosi muovere Iddio, come nella Nave succede, che dal lido scio-

T

(a) 11. *de Rep.*

sciogliendo lascia la sponda, non è da essa lasciata; e perciò dicesi ancora nel Sagrosanto Concilio di Trento, che: *Iddio non abbandona veruno, se prima non è abbandonato*. Questo gran danno poscia dell' anima potria certamente venire dallo sconsigliato divagamento di conversare senza veruna cautela, o riserva colle Creature, nel commerzio continovo delle quali ella vada scemando insensibilmente l'affetto al Creatore, che saria appunto uno slontanarsi a poco a poco da lui, e demeritarne per conseguenza le grazie. Io conosco pur troppo non pochi Giovani, i quali prima d' entrar nel gran Mondo erano d' un indole angelica, e di sentimenti sì eroici da fare una santa invidia alle persone ancora più unite a Dio: e che dopo appena un picciol saggio di libertà hanno cambiato interamente il primiero costume a segno di non potersi più in verun conto riconoscere per quei, che furono. Quello però, che m' ha fatto più di terrore, è stato non il cangiamento, che troppo è facile, ma il ritrovargli sì fissi, e sì costanti nel nuovo proposito, che da loro deridasi ogni ammonimento, ogni consiglio, ed ogni più forte ragione, onde altri proccuri d'illuminargli. Sono i miseri in questo somiglianti a chi soffre un grave mal d' occhi, che sopportar non potendo alcun lume, nè acuto, nè temperato, altro meglio non ama, che di starsene allo scuro: così

egli-

eglino perduto il raggio regolatore della divina Grazia volontieri per gastigo più grave se ne vivono al bujo, *più amando*, come attesta l' Evangelista, [a] *le tenebre, che la luce*. Nè io saprei capire come huomini ancora, che in altre operazioni sembrano, e lo saran forse, assennati, potessero mirar senza orrore la rovina d' un tale acciecamento; e lontani da Dio passarsela con tanta disinvoltura, se pur troppo non s' avverasse il detto di Aristotele confermato da più gravi Dottori di S. Chiesa [b]: *l' huomo abbandonato in preda al piacere perde l' uso della ragione*. Cosa, che ben conviene colla dolorosa esclamazione del Reale Profeta: [c] *l' huomo essendo in posto di grande onoranza non ebbe intendimento: paragonossi alle Bestie insensate, e divenne simile ad esse*.

III. Io per tanto bramerei vivamente, che riflettendo ciascuno colla serietà più matura sovra d'un danno sì grande, e sì evidente ne rilevasse quel concetto, che egli merita, per ripararvi colla dovuta prontezza, e ritirarsi una volta dal pericolo, che egli possa veder manifesto di perder l'anima a capriccio. Lo specchiarsi in ciò, che ad altri sovente accade, può essere una scuola utilissima per apprendere uno scapito, che non s' apprezza, poichè l' esempio nelle materie

 mo-

[a] *Jo.* 3. 19. [b] 3. *Ethic.* [c] *Psal.* 48.

morali è un argomēto fortiſſimo per chicche ſiaſi, e potendo avvenire a tutti ciò, che avvenne ad un ſolo, può da un caſo particolare cavarſi un ottimo documento; onde ſcriſſe Tito Livio quella gran verità, (a) che: *più conſiglio danno le coſe agli huomini, che gli huomini alle coſe*. Niuno vi ſarà forſe, che non ſappia qualche lagrimevole ſtoria di chi è perito in compagnia de' cattivi, e nelle adunanze, dove il vizio s' introduſſe a poco a poco: eppure pochiſſimi vi ſaranno, che ſappiano farſene una regola per evitare quel precipizio medeſimo, ſull' orlo del quale forſe vanno eſſi ancora ſcherzando. Io sò, che più d' una volta ho ſentito raccontarmiſi alcuni caſi di grande ſpavento da quei medeſimi, che gli videro ne' Compagni loro più licenzioſi, e non ſolo mai non ne ho veduta l' ammenda in veruno, ma avendo pure cercato d' indurgli a rifletteryi ſovra con frutto gli ho veduti come burlarſene. Queſto, quando accadeſſe, ſaria bene un mettere la Divina Giuſtizia a cimento di vendicarſi con tutti, giacchè il gaſtigo dell' uno, come avvenir dovrebbe, non ritira l' altro dal male, anzi lo rende più baldanzoſo, e più pertinace. Quindi vengono poſcia i flagelli delle intere Città, che vediamo pur troppo anche in queſto ſecolo, e non vorrei aver luogo di pa-

(a) *Lib.* 22.

paventare,che neppure imparando una Città a corregere le sue colpe dal supplizio dell' altra fosse Iddio sul punto di punir le Provincie, ed i Regni, per farsi un altro Mondo più riverente, e più savio. Lo fece egli vedere nello sterminio totale del diletto suo Popolo d' Israele, che non volendo mai fare a se medesimo dell' altrui rovine un utile ammaestramento, fu da lui ridotto a quell' ultima desolazione sì deplorabile, che noi tutti abbiam giornalmente sotto degli occhi negli avanzi infelici, vergognosi, e dispersi di quella un tempo sì favorita Nazione. Si guardi addunque ben d' intorno ciascuno, che pratica, osservi bene gli andamenti de i suoi Compagni, e la qualità del costume, che in loro si trova, perchè non è radissima cosa, che un solo cagioni la rovina di molti. Se l' arte di prendere gli uccelli, che vanno a stuolo, è l' averne un vivo, e legargli al piede un lungo filo impaniato acciò, che tornandosene fra i Compagni molti ne invischi, e gli tiri a terra in mano de i Cacciatori; non è men scaltro l' artifizio dell' Inimico infernale nel dar la caccia a molti huomini innocenti colla malizia di pochi perversi, tutti bene spesso, o moltissimi per lo meno, tirandone con un tal mezzo al suo partito. E' questa la gran verità, che non vuol capirsi da i Giovani, e che io non sò finire d' inculcar loro, essendo troppo dalla sperienza di tutti i tempi autentica-

ticata, cioè, che le corrotte massime di coloro co' quali si pratica, sono un sicuro veleno dell' innocenza, in tutte quasi le persone più savie avvenendo ciò, che nel Sole vediamo accadere, il quale benchè fornito d' una benigna virtù, ed attiva in sommo, pure passando per lo Zodiaco nelle sullunari cose influisce giusta la disposizione, e natura de' varj Animali, che in quello si rappresentano. Chi sarà dunque di senno sì privo, e sì nell' affare di sua salvezza trascurato, e disattento, che non cerchi d' ovviare ad ogni costo ad un danno sì grave, o prenderne quell' orrore almeno, che si debbe? Chi potrà divertirsi con allegrezza in luoghi, e con persone, dove egli veggia con evidenza imminente l' aggravio dell' anima, che esser debbe l' interesse più delicato, e più geloso di chiunque ha battesimo? Rammentomi a tale proposito dell' arte assai destra praticata da un Padre di famiglia in una Città d' Italia per divezzare un suo unico Figlio dal vizio di giuocare senza misura. Avea l'imprudente Giovine perdute già molte somme assai rilevanti, quando una sera confidando al Padre una perdita più notabile da lui fatta, fu da esso condotto nel segreto del suo Gabinetto, e tutta la correzione consistè nel contargli a sua veduta il danaro, e fargli riflettere quanto di oro egli avea gettato in una sola notte. Vedendo lo sconsigliato Figliuolo quella

gran

gran massa di monete perdute invano concepì uno sdegno sì fiero, ed un odio sì grande, contra del giuoco, che mai più in sua vita non volle pigliare in mano le carte. Così far dovrebbe ogni huomo di senno per disingannar se medesimo in ordine al piacere del divertirsi, quando mai potesse essere a se consapevole di farne un mal uso, e ponendosi davanti al pensiero il gran tesoro dell' innocenza, delle virtù, dell' Eternità, dell'amicizia di Dio, che perde per una vanissima soddisfazione de i sensi, abborrire, ed allontanarsi da un costume, che nulla dandogli di buono, di più gli rapisce il meglio. Di leggieri in ciò facendo s' accorgerebbe di quello svantaggio, che ci non considera, e trovandosi, quando men lo credea, di corruttele, e di mal nate affezioni ripieno, intenderebbe averlo omai la colpa ridotto all' infelicità, e miseria somma di chi essendo infermo per abito di cattive disposizioni brama di morire per terminar di vivere sì malamente, più di ciò, che l' aggrava, temendo, che della stessa morte da tutti sì costantemente abborrita. In tal caso egli pure si troverebbe, a ben pensarvi; poichè più odiar si debbe la colpa, che macchia lo spirito, che quello stesso distruggimento, che rovina il corpo, affermando Marsilio Ficino, [a] che: *siccome all' huomo*

 non

(a) *In Gorg. Plat.*

non è espediente il vivere con un corpo affatto infermo, così neppure con un animo da i vizj infetto. Vedute per tanto, e considerate in tutte le sue circostanze le voluttà del secolo, che piacevoli tanto si credono, ed amabili, cominceranno senza dubbio a far della nausea all' huom prudente, cui converrà conchiudere col dottissimo Gioan Pico. [a] *qual cosa è mai di desiderabile ne' piaceri, i quali cercati affaticano, acquistati svaniscono, perduti affliggono?*

[a] *Lib. 1. Ep.*

De' Preservativi contra il danno del conversare.

CAPO XX.

I. SE potrà l'huom prudente avvedersi, che l'uso della Conversazione lo ponga in cimento di soggiacere a qualcuno di que' danni, de'quali si è parlato fin' ora converrà, che egli pensi alla maniera di ripararsene armandosi de' migliori preservativi, che possano metterne l' Innocenza in sicuro. Fisso essendo io sempre nel mio pensiero, che il conversar con savіezza, e con retto fine, possa farsi liberamente, vengo adesso a prescrivere alcuni utilissimi preservativi, che praticati con diligente premura da chi vive nel mondo lo torranno, e dall'odiosa necessità di separarsi dal civile commerzio degli altri, e dalla tema di rilevarne del pregiudizio. S' è già varie volte in questo Libro parlato intorno al contegno, di cui usar debbono le persone più savie nel conversare, e spezialmente nel Capo Quinto suggerendo quelle maniere, e que' consigli, che sono più atti a conseguire un intento sì necessario. Pure perchè l'unica mira, che io mi sono prefissa in questo Trattato, è la riforma d'un costume, che potria facilmente degenerare in abuso, ed in ro-

vina

vina dell'anima, hò voluto ancora discorrere a parte, e con tutta la distinzione, di que' preservativi, che possono mantenere illibato il candore di chi, o non vuole, o non può dispensarsi dal conversare. Giudico pertanto, che il primo di essi, ed in sommo giovevole, esser possa l'armarsi le persone secolari col pensiero delle umane miserie, le quali sono il correttivo della vana allegrezza, e dello sconsigliato divertimento continovo, in preda a cui si gettano forse molti con discapito assai rilevante dello spirituale interesse. Il cercar sollievo talvolta dalle terrene molestie è una spezie d'amor proprio sì naturale ad ognuno, che sarebbe indiscretezza il condannarla del tutto pretendendosi, che sempre stesse l'huomo gemendo sotto d'un peso, il quale pur troppo senz' altro è gravissimo. Quello, che in ciò accordar non si puote si è, che in cambio d'un ragionevole conforto si vada cercando la maniera di scordarsi affatto di quelle miserie, che essendo gastigo del primo peccato possono colla confusione mãtenerne vivo nel cuore l'abborrimento. Io dunque vorrei, che gli huomini conversassero insieme in tal guisa, che mai non perdessero d'occhio la misera condizione del mondo, e non s'adagiassero così bene per mezzo de' passatempi continovi in questo carcere infelice, che più loro nulla premesse d'uscirne. L'affezionarsi alla schiavitudine in tal maniera,

ra, che più non ritengasi brama di libertà, è un disordine d'intelletto già prevertito; il quale facendosi della sua pena un godimento mostra ben chiaro, o di non comprendere abbastanza, o di non detestar quanto debbesi quella colpa, che l'hà meritata. Quindi è, che amicissimo essendo io sempre della discretezza non condanni quegli, che si divertono con misura, ma coloro solamente, che scordati di questo esilio mortale tutti nella Cõversazione seppelliscono i pensieri d'Eternità. I Romani sempre misteriosi, e riflessivi in sommo, adoravano Volupia Dea de' piaceri, ed Angerona Dea de' dispiaceri, ed a ciascheduna avendo eretto il particolare suo Tempio, in quello dell'una sagrificavano all'altra temperando così il godimento delle cose piacevoli col timor delle avverse in forma, che la speranza di queste mitigasse l'aggravio di queste, e la memoria del dispiacere correggesse la dannosa genialità de' piaceri. Tanto dovria praticarsi ancora da chi vive nel secolo, e portando nella Conversazione il serio pensiero delle disgrazie, che affliggono, per non lasciarsi ingannare dallo smoderato divertimento vivere posciain quelle con una cristiana rassegnazione al divin volere, e temperarne l'amaro col riflesso d'averci pure lasciata Iddio la maniera d'andarle sminuendo colla giocondità dell'onesto consorzio. E, che questa savia ricordanza delle miserie, che

quag-

quaggiù ne circondano, sia un preservativo efficace dell' innocenza contra la forza di qualunque più dilettevole passatempo, si può con chiarezza dedurre dalle sagre Carte. (*a*) Giunta appena Sara in Gerari con Abramo suo Consorte fù per la sua rara bellezza rapita dal Rè Abimelecco a viva forza, fingendosi per timore Abramo fratello di lei. Capitò poscia un altra volta in quel Regno medesimo anche Isacco figlio d' Abramo (*b*) con Rebecca sua Sposa parimente bellissima, spacciandola esso pure per tema d' insulto per sua sorella: ed Abimelecco anzi, che farle alcuna violenza promulgò questo editto; *chi toccherà la Moglie di quest' huomo sarà punito colla morte*. Sembra strana la continenza di questo Principe sì dedito per altro al vizio contrario; ma chi riflette alla carestia, che allora affliggeva il suo, ed il Regno tutto di Palestina ben comprende, che un tal gastigo l'avea renduto migliore, e che avendo egli sugl'occhi quella miseria non avea cuore d'applicarsi., come prima, al piacere. Per questo disse il S. Giobbe: [c] *beato l'huomo, che è punito da Dio; poichè egli ferisce, e risana*. Egli è dunque certissimo, che presente avendo sempre l'huomo di senno la ricordanza delle umane traversie sarà
più

[a] *Gen.* 20. [b] *Gen.* 26. [c] *Cap.* 5. 18.

più cauto nel divertirsi, e prendendone bensì conforto, ma non deponendone mai interamente l'aggravio, in un peso, che lo tormenta, averà un forte riparo, che lo difenda.

II. Da ciò nasce l'altro preservativo non men possente per togliere ogni danno del conversare, ed è il mantenersi la persona, sempre desiderosa, per quanto può farsi in terra dell'Eternitá, che è l'ultimo fine dell'huomo. Il vivere con riflesso continovo alle disavventure del Secolo è cagione, che vivo mantengasi nelle creature il pensiero, e con esso la speranza del premio eterno, che tien preparato Iddio agli Eletti nel Cielo, e che arda sempre vivo per conseguenza nell' huomo l'amore verso della virtù, onde può venire unicamente la fortuna di conseguirlo. Potrà per tanto ciascheduno praticare tra gli altri sicuramente, quando sappia d'essere nel suo interno invaghito del Paradiso, e di bramarlo con tale ardenza, che niuna cosa esteriore per vaga, e dilettevole, che ella siasi, abbia forza di separarlo da un sì amabile oggetto, ed essendo egli col cuore lontano da ogni terrena lusinga sarà certo ancora di battere dirittamente la via di perfezione dentro al proprio stato. Quanto dalla Terra son più discosti i Pianeti più lentamente si muovono di moto proprio, e meglio si conformano al movimento regolato

lato dell'Universo. Così più tardi compie Saturno il suo giro, che Giove, e Giove più tardi, che Marte; così di tutti proporzionalmente avvenendo secondo la maggiore, o minor distanza, che hanno dal Globo Terracqueo, onde la Luna, che è a lui più di tutti vicina, più picciolo forma il suo giro, e lo termina ogni mese. Chi vorrà dunque tenere il cammino delle cristiane virtudi senza storcere alla via de' vizj dovrà attenersi colle brame alla celeste Patria, e vivere più distaccato, che sia possibile, dalla Terra, per uniformarsi nel movimento al principio, e radice della vera saviezza. Ha la Natura più volte fatti vedere de' Mostri di doppie membra, come tra gli altri attesta S. Agostino dicendo: (*a*) *nell' Oriente nacque un' huomo doppio ne' membri superiori, e semplice negli inferiori*. Si vedevano pertanto diverse funzioni in essi, e contrarie l'una all'altra, come di vigilare con un capo, e dormire coll'altro; di ridere con una bocca, e pianger coll'altra, di parlare con una lingua, e tacere coll'altra. Unite così in un solo corporeo magistero le due moli accadde, che infermandosi l' una, e morendo, vegeta, e sana rimanesse l'altra per qualche tempo, ma vinta

pure

[a] *Lib. 2. de Civ. Dei.*

pure dal peſo, e dal fetore della defunta convennele cedere, e morire per codeſta infauſta, ed indiviſibile unione. Veggiamo anche a dì noſtri negli huomini ſomiglianti moſtri in ordine alla Morale, i quali s'eſercitano in atti contrarj, moſtrandoſi ora del Mondo, ora del Cielo, ora tutti compunti, ora tutti diſſipati; ma la parte unita al Secolo, ed a' piaceri di lui, infetta a poco a poco l'altra, che vorrebbe eſſer celeſte, e muore eſſa ancora miſeramente alla Grazia, poichè Iddio ſteſſo afferma, che: (a) *non ſi può ſervire a due Padroni*. Biſogna toglier da noi ſimili moſtruoſità, ed ardendo internamente d'un ſolo, e più nobile deſiderio, avere un ſol cuore, ed un ſol volere per la felicità più vera, che è la Beatitudine eterna, e divertirci nel Mondo con tutta riſerva, come la ruota, che và girando ſenza uſcir mai da' ſuoi poli. Quindi avverrà, che avvampando l'huomo d'una sì bella, e ſavia brama, neppure chiuderà l'occhio giammai ſovra la propria debolezza, locchè fanno moltiſſimi con incredibile diſavantaggio delle anime loro, non volendo convenire col gran Chilone per riconoſcere il fondamento più ſtabile della ſoda Morale nella ſoſtanza di quelle ſugoſe parole: *conoſci te ſteſſo.*

---

[a] *Matth.* 6.

stesso. Egli è certo, che l'ardenza, colla quale si brama un qualche bene, fa sempre temere di qualunque mezzo, che scielgasi per ottenerlo, e tanto più degli ostacoli, che potessero attraversarsi al conseguimento, entrando anche talvolta chi brama in diffidenza seco medesimo per tema di non essere troppo fiacco, e troppo disadatto all'impresa, che medita. Molto più gioverà questo saggio timore a chi aspira all'eterna Gloria, poichè aperto sempre tenendo l'occhio d'una vigilanza prudente sovra se stesso, più sarà sicuro di tenerne lontani gl'impedimenti. Compresa poi bene affondo la propria fiacchezza dalle persone savie, e timorate, si camminerà certamente da esse con tutto riguardo, nè s'incontreranno i pericoli alla cieca, pensando prima d'entrarvi alla maniera d'uscirne, o fuggendogli affatto, quando si riconoscono superiori alle forze della Natura già di troppo debilitata. E' degna d'ammirazione la proprietà, che attribuiscono i Naturali alla Pantera, la quale mai non assaggia le carni gettatele da' Cacciatori temendone veleno, se prima non sente nelle Campagne circonvicine l'odore del Dittamo, che è il suo antidoto. Salva in questo la debita proporzione stimo, che in tal guisa debbano regolarsi le Animc, che temono saggiamente la disgrazia d'avvelenarsi nella dolcezza de' mondani piaceri, mai non

assag-

assaggiandone alcuno, quando pronto non veggiano il suo rimedio. Nè dico già questo, perchè sia lecito mai il bere il tossico della colpa colla speranza di rigettarlo, che saria delitto maggiore, poichè *per la piaga*, afferma S. Ambrogio, [a] *si cerca il medicamento, non pel medicamento si brama la piaga.* Lo dico solo in riguardo alla sicurezza, che aver debbe ogni persona di senno, e di coscienza in tutte le cose, ed in quelle spezialmente, che possono essere in qualche maniera sospette, alle quali conviene accostarsi con tutta cautela. Vi sono però alcuni tra quegli ancora, che si credon migliori, i quali non hanno in questa materia, nè timore, nè audacia, ma vivono in una certa dannevole indifferenza, per cui a nulla badando a tutto s'accingono senza riflesso. Non vi è cosa a mio giudizio, da cui più deggia l'huom savio guardarsi, che dalla stupidezza, per la quale non considerandosi talora neppure i pericoli più evidenti si cade bene spesso in un precipizio irreparabile. Ogni disordine anche picciolo può recar danno allo stupido, perchè da niente si guarda, e se a i Leoni già morti insultano anche i Lepri più timidi, all'huomo, che di nulla paventa, nuoceranno quelle medesime cose, che ad un riflessivo

V non

(a) *Lib. 2. de Pæn, c. 9.*

non sogliono apportar nocumento, mãtenendosi egli sempre in buona guardia. Fino le azioni più sante, quando abbian del grande, e dell'arduo in se medesime, debbono farsi con posatezza, e con maturità di riflesso, perchè abbiano il distinto suo merito, e riuscir possano buone, e plausibili. Presso di tutti vien commendato Abramo per l'ubbidienza veramente ammirabile, che egli dimostrò nel sagrifizio del suo Unigenito Isacco ingiuntogli dal Signore. Se però ne leggiamo la storia troveremo, che egli fece moltissimi preparamenti prima d' accingersi ad una sì fatta impresa, e S. Ambrogio (*a*) considerandogli tutti esclama al nostro proposito: *o quanti ritardamenti di chi dovea sagrificare per non farsi credere dalla fretta rapito ad un tale Sagrifizio!* (*b*) Con quanto maggior cautela dovranno poscia imprenderfi quelle operazioni, che non solamente sante non sono, ma vicinissime anzi a pendere nella sostanza del vizio, come è appunto il costume del divertirsi troppo liberamente nel Secolo? Convien dunque mirar prima bene all'Eternità, misurar le sue forze, armarsi colla virtù, e portar seco nelle occasioni esteriori un capitale, che possa rimanere all'Anima intatto anche nella rovina degli huo-

(a) *Gen.* 22. (b) *Hic.*

huomini più disciolti, e più liberi, come bene presso Tuningio consigliava Aristotele a i Naviganti dicendo: [a] *quelle sole cose doversi da essi preparare per la Navigazione, che nuotar potessero insieme col naufragante*.

III. Gioverà ancora assaissimo al preservamento dell' innocenza la santa mortificazione del corpo, che tiene in dovere l'appetito inferiore, e scema la baldanza de' sensi. Questo è un rimedio, che poco, o punto si pratica dalle persone secolari sembrandogli di far molto, se pure s'astengono dalla colpa. Ma è un'errore pur grande quel darsi a credere di poter fuggire il peccato senza l' ajuto di qualche interior penitenza, o di qualche esteriore mortificazione, essendo, che al parere di S. Basilio: [b] *il corpo ben pasciuto, e l'anima in quello immersa, inclina al peccato*! Ed in vero se tanto è difficile il mantenersi l'anima pura, e netta dalla colpa, quando ancora s'affligge, si mortifica, si tormenta, e fa cose grandi per amor di Dio a segno, che egli stesso disse a' suoi Discepoli: [c] *quando averete fatto queste cose tutte, dite: siamo servi inutili*: che è quanto dire pieni di miseria, e destituti d'ogni merito dal canto proprio; che sarà poi quando ella viva

(a) *cap*.4. (b) *Hom. de Parad.* (c) *Luc.* 17.

in delizie, in giuochi, ed in passatempi, senza correggaer mai le pessime inclinazioni, che van sempre più imperversando colla condescendenza, e macchinando contra di essa un totale esterminio? Dee dunque persuadersi ciascuno essere, sì a se medesimo, come a chicche siasi, necessario qualche esercizio di mortificazione, e scegliere perciò quella Croce, che sarà propria del suo stato, per potere in virtù di essa passar libero, e sicuro l'oceano periglioso di questa vita mortale. E' vera non meno, che provvida assai la costumanza delle Rondini, le quali in passando il mare portano in bocca un'arido ramoscello, e stanche dal volo sovra di lui si riposano, cosa che fu da S. Agostino applicata mirabilmente al Legno santissimo della Croce dicendo, che l'amoroso Redentor nostro: (a) *istituì questo Legno, col quale passassimo il mare; imperocchè niuno può valicare i marosi di questo secolo, se non se portando la Croce di Cristo*. Ecco di quanto s'ingannano molti de' Secolari sfuggendo la sostanza non solo, ma ogni ombra benanche di penitenza, e figurandosi nel tempo medesimo, che possa riuscir loro senza di questo salutifero Legno salvarsi tra le impetuose, e frequenti borrasche del Mondo. Sarà per tanto migliore consiglio

[a] *Tom. 9. tract. 2. in Io.*

glio attenersi al parere del sovracitato Dottore, che giudica sì necessaria a tutti la mortificazione, e stabilire di praticarla al meglio, che sia possibile, per non trovarsi a cimento di naufragare col rimorso d'aver già rifiutata la tavola per liberarsene. Può, volendo, fabbricarsi ciascuno la propria Croce, e portarla anche in mezzo al secolo con sofferenza, che è il fondamento del merito; o dandosi a qualche digiuno fra settimana, che pure tanto è giovevole, o a preservarla, o a recuperare l'innocenza di già perduta, mentre: *rende l'huomo Angelo*, come asserì S. Gio: Grisostomo: (*a*) o digiunando, che è certamente più ardua, e perfetta cosa, col cuore, e colla mente, per piacere, come insegna lo stesso, (*b*) più a Dio, che agli huomini: *tu*, egli dice, *che più digiuni col cuore, che col corpo, che più t'astieni dal peccato, che dal cibo, non all'occhio degli huomini, ma bensì a quel Dio digiuni*. Ottimo sarà questo digiuno, perchè più segreto, ed in conseguenza più praticabile da ognuno ponendosi dinanzi agli occhi la divina Legge, come un termine da non passarsi giammai colle trasgressioni, e tutti ancora i vizj opposti a i divini Comandamenti come un frutto vietato, dal toccar

[a] *Hom. 71. ad Pop.*
[b] *Hom. 15. in c. 6. Matth.*

cui debbano astenersi mai sempre le passioni tutte dell'huomo inferiore. In questa guisa digiunerà la persona con tutto il merito ingannando il Mondo con un'apparenza di vita lieta, e conversevole, e portando una Croce, che punto non disdice alle Sete, ed agli Ori, ma tanto più grave, e sensibile, quanto più radicata nel Cuore. Ed in vero *a che giova*, conchiude S. Girolamo, (*a*) *estenuarsi coll'astinenza il corpo, se gonfio è l'animo di superbia? Quale utilità contiene in se il non ber vino, ed abbriacarsi d'ira, e d'odio? Allora è pregevole il digiuno del corpo, quando l'anima digiuna intorno alle compiacenze del vizio*. Crocifissa che sia, come ancora insegna l'Apostolo, in tal maniera la persona col mondo potrà più sicuramente lasciarsi veder per tutto, perchè incontrando veleno pronto averà il suo antidoto, ed un gagliardo riparo contra qualsisia più possente violenza, che tentasse d'abbatterla. Se l'acqua delle fontane mai non sale in alto prima d'avere in angusti canali sperimentate le proprie forze, e presa come una giusta misura dell'eminenza, a cui è spinta, neppure dovrà l'huom savio azzardarsi ad imprese, colle quali proporzionato prima non abbia il proprio vigore, e postosi in qualche sicu-

rezza

(a) *ad Cælant*.

rezza di ſortirne felicemente . Così vediamo, che la Natura in tutte le ſue operazioni provvida in ſommo , ed accorta , prima di formare il parto nell'utero della madre , vi fabbrica certe membrane , dentro le quali ſtar poſſa ben cuſtodito il feto , acciò non abbiano a diſſiparſi gli ſpiriti neceſſarj all' agumento di lui, e ne venga , invece d'un figlio, ò un moſtro , o un aborto . Ciò dee pure nell' ordine ancor della Grazia immitarſi dalla criſtiana prudenza , e prima di cimentare l'illibatezza del cuore colle inſidie terrene, farle d'intorno una buona cuſtodia di virtudi morali , ed evangeliche , le quali non la difendano , ed ajutino ſolo a preſervarſi , ma a creſcere ancora , ed a ridurſi in quella perfezione , che non oſtante l'aſſalimento eſteriore de'vizj poſſa meritarle il premio eterno. Codeſto è un giglio , che ſe dee conſervarſi, convien circondarlo di ſpine , e ſofferire anzi pazientemente qualche puntura di travaglio, e di pena , che la diſgrazia di vederlo impaſſire , e ſeccarſi . Intrappreſa , che averà la ragione contra del ſenſo una tal guerra non dovrà trattar mai , nè di pace, nè di tregua, poichè il nimico è implacabile , e chi lo giudica, o vinto, o ſnervato , lo prova più fiero, ed inſolente . Egli è dunque d'uopo , che vada ognuno inveſtigando con diligenza qual ſia la ſua paſſione predominante , e quella pigli di mira , e combatta ſempre , ſe non per de-

 pri-

primerla affatto, per ridurla almeno in istato da non temerne sorpresa, o sconfitta, senza mai lusingarsi d'essere d'un naturale così felice, che tutte abbia in equilibrio le affezioni, e soggette alla regola del dovere, giacchè al dir d'Aristotele: [a] *niuna volontà è sì libera, che a qualcuno degli appetiti proprj non serva.*

IV. Io penso per ultimo, che possa ad ognuno servire d'ottimo preservativo il prender sovente il consiglio degli huomini saggi, ne fidarsi tanto di se medesimo, che sempre si ricusi l'altrui parere come superfluo. Ognuno è soggetto ad ingannarsi nelle cose di sua pertinenza, ma nelle dilettevoli poi lo è altrettanto, mentre l'amor proprio lo fa travedere il più delle volte, e ben lo scrisse acutamente S. Gregorio, [b] affermando, che *l'amor proprio chiude l'occhio del cuore*, e gli dipinge per savia qualunque condotta, che tenda al piacere, ed alla giocondità nel divertimento. Se in questo l'huomo si fida, e crede intieramente a se medesimo, sarà sicurissima la sua rovina, avendo per guida una passione, che secondo S. Agostino [c] fu la rovina ancora del primo degli huomini, poichè per sentimento ancora di S. Basilio,

[a] *ba*

(a) *Lib. 3. Rethor.* (b) *Hom. 4. in Ezech.*
[c] *In c. 17. Matth.*

[a] *ha l' amor proprio per suo stipendio la morte*. Egli è ben difficile da riconoscersi un tale inganno, perchè dolce, e gradito: ma pure entrando in se medesimo l' huomo di senno, e facendo una esatta disamina sovra del proprio costume, e della maniera di regolarsi in tutte le azioni sue, potrà divisarlo, e convincersene, spezialmente in osservando, che egli vive più secondo i dettami del capriccio, che della buona Morale. Ricevuto poi, che egli abbia questo benigno raggio d' utilissima conoscenza, gli sarà ben agevole il comprendere, che non potendo egli sicuramente dirigere se medesimo, ha bisogno d' un più esperto, e vegliante regolatore, che diritto lo mantenga nel sentiero della virtù, e che questi altrove ritrovar non si puote, che nel numero degli huomini saggi. Niuno, a mio parere, vi sarà mai, il quale penetrata a fondo una tal verità non proccuri di provvedersi d' un somigliante appoggio, senza del quale saria sì vicino a cadere. I Bruti, che non possono comunicare altrui i suoi sentimenti, e dar notizia di quel male, che gli affligge, hanno la cognizione della Bottanica, e distinguendo quelle erbe, che più gli sono giovevoli, si risanano da se medesimi. L' huomo però, che ha l' uso della lingua per poter-

[a] *Ap. Lyr. l. 2. apoph. 2,*

poterſi eſprimere, è privo d' una tal conoſcenza, e per guarire delle infermità, che lo aſſalgono, conviengli dipender dagli altri, e mendicarne dall' altrui perizia il lenitivo. Queſto pure è uno de' tanti gaſtighi, i quali fulminaronſi contra il primo peccato, che l' huomo poſſa bensì perſeguitare il male, che lo minaccia, e vincerlo anche tal volta per ajuto, ed opera altrui, ma non già o eſſerne affatto incapace, o ſuperarlo ben toſto, colla perfetta intelligenza del ſuo rimedio. Nè queſto è men vero ne i mali dell' anima, la cura de' quali ha voluto Iddio commettere agli altri, non permettendo, che ſia veruno medico di ſe medeſimo. In queſti pertanto è aſſai più neceſſario il ricorrere al conſiglio del Savio, o per impedir, che non vengano, o per curargli venuti, che ſieno, onde lo Spirito Santo dice chiaramente ad ognuno: [a] *ſe piegherai il tuo orecchio riceverai la dottrina; e ſe amerai di ſentire, ſarai ſapiente*. Io dico addunque, che richiedendo la Perſona il parere degli huomini prudenti, e confidando loro con ſincerità quanto le và accadendo nel converſare alla giornata, e laſciandoſi regger da eſſi, ne ricaverà una ſicurezza ben grande per non rilevarne mai alcun danno. Chi è fuori del pericolo meglio

(a) *Eccli.* c. 6.

glio lo ſcorge, che quegli, il quale v' è nel mezzo: onde il conſiglio del primo è ſempre più ſano, e più accertato; e quantunque ad alcuni ſembri viltà l' inchinarſi a chiedere ad altri il parere, è però parte d' accorgimento, e di ſaviezza, atteſtando Platone:[a] *eſſer coſa da huom prudente, e generoſo l' amare, ed avere in pregio chi è più generoſo di lui*. Dioniſio Tiranno di Siracuſa ebbe, [b] al riferir di Lampridio, in ſomma eſtimazione gli huomini ſaggi, e dotti, penſando, che potevano colle penne loro eternarlo, onde avido eſſendo egli della gloria faceva loro per cattivarſegli ogni ſorta di più diſtinta finezza, e di più riguardevole onoranza. Meglio però ſtato ſaria per lui, che ſeguiti ne aveſſe i conſigli per meritar quella fama, che preſſo de' Poſteri per opera loro bramava di comperarſi. Così per tutti ſarà vantaggioſo il prender ſovente un tal conſiglio, ne far mai coſa, per cui deggia pentirſi fuori di tempo di non averla con chi è più ſavio di lui conſultata.

Del-

[a] *Lib.* 10. *de Leg.* (b) c. 15.

CAPO XXI.

I. ASsegnati que' preſervativi, che poſſono impedire il danno del converſar male, è dovere, che ſi parli adeſſo di quella ſpezie di civile trattenimento, che può eſſere meno dannoſa, ed in conſeguenza più praticabile. Già ſi diſſe di ſopra nel Capo undecimo, che biſogna penſare con molta maturità per ſciegliere il luogo della Converſazione; poichè trattandoſi di ſtabilire una amicizia, che per eſſer buona, e vera, debbe ancor eſſer durevole, conviene riflettervi ſopra con poſatezza, e ſe l' Elefante, che vive molto, richiede ancora uno ſpazio più lungo per naſcere, ſarà altresì neceſſario, che adagio ſi concepiſca, e con ſavia lentezza ſi veggia naſcere un amorevole corriſpondenza, che dee finir ſolamente col termine della vita, quando pure abbia da crederſi un conſiglio d' elezione, e non un traſporto di genio poco prudente. Premeſſa pertanto queſta matura ponderazione in un affare, che non è di leggiera importanza, io ſtimo, che per ſciegliere con ſicurezza debba l' huomo appigliarſi alla Converſazione riſtretta, cioè a quella, che è compoſta di pochi. Se è vero, che la virtù conſiſta ſempre nel mezzo, e nel temperamento di due eſtremi, o vizioſi, o ſo-

ſpetti,

ſpetti, ſarà ancor vero, che la Converſazio-
ne raccolta, la quale è nel mezzo alla pubbli-
ca di gran rumore, che potrebbe eſſer noce-
vole, e alla particolare, che è tanto vicina, co-
me già provoſſi nel Capo decimo, al diſordine
dee crederſi la meno pericoloſa a chi elegge
di praticarla. In eſſa diverteſi l'huomo baſte-
volmente ſenza temere d'alcun pregiudizio,
quando gli oggetti, che la compongono, ſie-
no ſperimentati per innocenti, e che non
cagionino alteramento in chi gli tratta. Vo-
glio dire, per eſprimermi con più chiarezza,
che una converſazione ſarà la migliore,
quando in eſſa non s' imbatta l' huomo fra le
poche perſone, che la frequentano, in qual-
cuna, che ſerva a lui di pericolo, o per pro-
pria malizia, ad eſſa affezionandoſi troppo, o
per altrui artifizio, che nelle maniere già
eſpoſte di ſovra proccuraſſe di caparrarne le
inclinazioni. Quando poi ſul principio gli
Oggetti non ſieno pericoloſi; converſandoſi
con ingenuità, e ſaviezza, non ſogliono dive-
nirlo neppure col tempo, avvegnacchè dalla
conſuetudine tolgaſi alle coſe tutte quel non
sò chè di meraviglioſo, e di ſorprendente,
che a prima frõte dimoſtrano. Alcuni Aſtro-
nomi affermano, che ſorpreſi rimaſero colo-
ro, i quali per la prima volta oſſervarono l'
eccliſſe de' due maggiori pianeti, eppure in
oggi da pochiſſimi ſi conſidera: così chi non
ha mai più veduto il mare non può ſaziarſi
di

di mirarlo, e chi vi nacque in riva non ne fa caso alcuno. In questa guisa medesima togliesi appunto dalla frequente consuetudine agli oggetti quel mirabile, che potria recar nocumento, e chi da principio s' avvezza a non curargli d' ordinario più non sente farsene un impressione, che offenda, come chi entrando in una Drogheria senza rimanere offeso dall' acutezza degli spiriti, delle Quintessenze, e de gli estratti vi s' accommoda così bene, che in processo di tempo non sente più alcun odore: *la cupidigia* disse Plinio,(*a*) *di tutte le cose vien meno, quando l' occasione d' averle sia facile*. Nè in questa potrà, volendo, rimanere ingannato chi che siasi, poichè al dire di S. Bernardo ha ciascuno dentro di se medesimo il giudice delle proprie azioni, che è il cuore, *il quale*, egli scrive, (*b*) *sembra tener cura dell' huomo, e quelle cose, che sono cattive, pericolose, e da ponderarsi, con un certo, e sicuro movimento predice*. Ortensio Oratore ben celebre, il quale difendea Verre contra di Cicerone, che l' accusava, non intendendo non sò qual cosa ebbe a dirgli: *avverti, o Tullio, che io non sono già un Edipo*: cioè uno scioglitore d' enimmi; a cui con ingegnosa prontezza rispose Tullio; (c) *hai però in casa la sfinge per interpretare*, *e que-*

(a) *Lib. 8. p. 20.* (b) *In Soliloq.*
(c) *Georg. Traf. Retb. l. 5.*

questo mio, ed ogni altro enimma: alludendo ad una sfinge d' oro massiccio, che Verre aveagli donato, perchè lo difendesse. Così ancora vi sono alcuni, che affettano di non conoscere i pericoli, ne' quali, o si pongono, o vivono all' impensata: ma se non vorranno tradir se medesimi a bella posta, ed esser ciechi ad occhio veggente in grazia delle passioni; comprenderanno d' avere dentro di se una voce sincera, che gli ammonisce, e gli avvisa in qualunque cimento più risicoso: onde l' edipo, e la sfinge per sciogliere questo malizioso enimma, che si figurano i sensi, vive nel proprio cuore, e parla chiarissimo col linguaggio della sinderesi. Questa convien dunque udire, e ritirarsi da quel luogo, che da lei non s' approva, e per sicuro tener quel solo, nel quale essa non si risente, e non reclama, che io penso esser possa quello appunto della Conversazione ristretta, e composta di poche, ma savie persone. —

II. Tanti però sono li stratagemmi della malizia impegnata nella soddisfazione de' sensi, che talvolta può indur l' huomo, ed in realtà ve l' induce, a farsi come scrupolo di conversare in luogo ristretto fingendogli, dove non è, il pericolo, per torlo dalla noja di fissarsi in un solo, e dove non trova pascolo alle passioni meno corrette. Il riscontro però infallibile, che aver si puote della Conversazione innocente, è il paragonarne colla

la buona la rea, ed esaminare gli effetti, che dall' una, e dall' altra derivano. Ben può vedere ciascuno rientrando alcuna volta in se medesimo, se è divenuto per l' uso di conversare, o migliore di prima, o peggiore, che un tempo non era, o se per lo meno si è conservato in quella condizione, di cui egli era innanzi, che si desse a trattar con altri. Fatto questo scandaglio, che può risultare da un semplice riflesso interiore, sarà ben agevole ad ognuno il riconoscere in qual luogo sia più, o meno succeduto un tal cangiamento, se nel consorzio di molti, o di pochi, se in quella, o in quell' altra casa, o se più con quello, che con quell' altro degli oggetti, co' quali ha contratta domestichezza. Rinvenuta poscia, che egli abbia l' origine del suo male, o del suo bene, del profitto, o del discapito, volendo pur ripararvi, come è dovere, o confermarsi nell' ottima risoluzione già presa, potrà stabilirsi in quel luogo, che l' ha fatto migliore, benchè non vi concorresse tutto il suo genio, o ritirarsi da quello, d' onde venuto gli sia dello svantaggio. I Cervi stretti, che sieno, e posti in angustia da i Cani, si ricoverano in seno all' huomo, da cui prima fuggivano: e le persone di senno danneggiate, che veggiansi da una Conversazione, sebben più gradita, e più geniale, debbono ritirarsene, e ritornare a quella, che gli fè minor danno, quantunque non vi trovino

tutta

tutta la compiacenza; poichè in ogni cosa l' onesto dee preferirsi al dilettevole, ma tanto più nelle spirituali, che sempre sono dell' ultima, e più rilevante premura. Compianse il Reale Salmista l' infelicità degli Ebrei, che nati nella schiavitudine dell'Egitto; (a) *nulla reputarono la terra desiderabile*; cioè la Palestina promessa loro da Dio per mezzo de' Santi Profeti, e preferirono ad un sì ameno, e sì felice paese le miserie di lor prigionia, rincrescendogli di lasciar queste per mettersi in cammino alla volta delle migliori, e più vere fortune. Convinti, che furono pure una volta d' intraprenderne il viaggio vedendosi in mezzo al Deserto acremente si rammaricarono di Mosè, e lagnaronsi perfin dell' Altissimo, come se traditi gli avesse, tutti ad una voce gridando: *meglio era per noi vivere schiavi di Faraone, che morirci in quest' orrida solitudine*. (b) Io non credo, che meno sieno condannabili quegli huomini, che persuasi o dal rimorso, o da i Direttori di spirito, a ritirarsi da certe Conversazioni per loro dannose, e frequentarne altre di minore strepito, e pregiudizio, preferiscono il compiacimento del genio, che alle prime attaccati gli tiene, a quella utilità, che ricaverebbbono dalle seconde, e mostrandosi più

X aman-

[a] *Psal.* 105. (b) *Num.* 21.

amanti di quello, che piace, che di quello, che giova, cercano ogni pretesto per non cangiare pensiero. Se discorrendosi di trattare con altri convien perfino *fuggire*, insegna S. Girolamo, (a) *quelle persone, in cui cader possa qualche sospetto leggiero di cattivo consorzio*: che dovrà poi farsi, quando se ne abbia l'evidenza del danno per prova d'un incontrastabile esperimento? Il non lasciarsi persuadere da una tal verità è contrasegno d'una grave malattia di spirito, che abborrisce ciò, che saria il suo rimedio, ed ama ciò appunto, che è il suo peggio. Ed in proposito del fuggirsi da taluni la Conversazione ristretta, e composta d'huomini saggi, amando la pubblica, e piena sovente d'oggetti pericolosi, voglio quì addurre l'opinione d'Eraclito, e d'alcuni altri pochi Filosofi in ordine all'amicizia. Sostenevano essi, che l'amor d'amicizia fosse più tosto fondato nella contrarietà, che nella somiglianza de' costumi, vedendosi, che talora l'arso Terreno ama le fresche pioggie, e l'uman corpo oppresso dal freddo ama la fiamma per riscaldarsi. Essendo però Aristotele (b) di parere diverso, e più sano, riprova questa sentenza con una bellissima distinzione. Quando il soggetto, egli dice, è mal disposto, ama, è vero, il suo con-

(a) *Ep.* 11. *ad Geront.* (b) 4. *Ethic.*

contrario, ma quando è di buona disposizione, ama sempre il suo simile; così il Corpo febbricitante, o riscaldato in eccesso, appetisce le bevande fredde; ma il Corpo sano brama le temperate. Allora addunque, che sarà l'huomo sano di mente, e di cuore, amerà la Conversazione di coloro, che saranno a lui simili nel costume, ed essendo egli innocente goderà altresì di trattare con quegli, che tali sono, attenendosi al consiglio di S. Girolamo [a] dove dice, che: *dobbiam proccurare d' essere non solamente giusti noi stessi, ma di fuggire ancora il commerzio di quelli, che sono tutto l' opposto*. Quindi risulta l' altra riprova di questo suggeritaci da Platone, [b] mentre dicendo egli, *che il Buono solamente è amico del Buono, ed il Cattivo non è in realtà amico nè del Buono, nè del Cattivo*; potrà l' huomo comprendere quali sieno le persone, colle quali egli possa trattare sicuramente, poichè vedendo con chi stretto egli sia per amicizia leale, e sincera, e non interessata, o casuale, conoscerà ancora quali sieno i buoni compagni, e quali i perversi, e degni d' esser fuggiti, ciò pure addattando agli oggetti di quella Conversazione, che egli pratica più volontieri.

III. Si può considerare di più nelle adu-

(a) *Ep.* 142. *ad Donat.* (b) *in Lysid.*

nanze ristrette un altro vantaggio assai rilevante, ed è la commodità di praticar sempre, o per lo più, colle stesse persone, d'onde può ricavarsi un gran bene. Supponendo io sempre, che l'uso del conversare possa essere profittevole nelle forme prescritte alle persone secolari, e che non sono tenute al ritiro, attesi i salutevoli consigli, ed ottimi documenti, che si ricevon da i saggi, convien dire, che ciò avverrà con maggiore agevolezza in quel luogo, dove più a lungo si conversi co' saggi medesimi, che è quello appunto della conversazione composta di pochi. La Cinosura, che lontana tre gradi soli dal Polo ha un moto più ristretto, sempre vedendosi, è a i Naviganti più utile assai, che tutte le altre stelle, mentre girando esse, e trovandosi or quà, or là non si possono sempre vedere. Sebbene addunque ancora nelle Conversazioni più grandi, e pubbliche, sieno persone, dalle quali apprender si possa non poco, sarà ciò men giovevole di quel, che sarebbe ne' luoghi ristretti, poichè nel gran Mondo non possono sempre vedersi, ne trattarsi confidentemente gli huomini più illuminati, ne tirarne per conseguenza quel frutto, che si ricava dal praticare con essi in privato. Ed invero ciò si vide ancora nella condotta del divin Maestro fra gli huomini, la salutevol dottrina di cui, benchè uscisse con maniera ineffabile dal benedetto suo

Corpo

Corpo a risanare ciascuno, pure chiamava a se coloro, il profitto de' quali più gli premeva, attesa la bontà, ed innocenza particolare, di cui erano arricchiti, come disse egli un giorno a i suoi discepoli chiamando i fanciulli vicino a se: *lasciate, che vengono a me i pargoletti.*(a) Se dunque la Virtù, e Sapienza infinita di Cristo richiedeva per diffondersi una certa restrizione di luogo, e di tempo, tanto più sarà ciò di mestiere per quella degli huomini, che è tanto meschina, e limitata, nè si potrà mai raccogliere fra lo strepito, ed in mezzo alla pubblicità del divertimento. In fatti dissipandosi in essa il pensiero, e vagando per i molti oggetti, e d'ammirazione, e di piacere, e di trastullo poco esser possono disposte la mente, e la volontà a ricevere il raggio della Sapienza, e ricercare fra tanti huomini, che talora sembrano d'averlo perduto quegli, che abbiano tutto il senno, raccogliendo, come suol dirsi, l'oro dalle immondezze di Ennio. Non è la virtù un tesoro, che possa rinvenirsi a caso, ed i semi di cui sieno sparsi per tutto, onde agevolmente succeda di coglierne il fiore dove, e quando si voglia. Parlando nell'Ecclesiastico (*b*) la Sapienza della propria abitazione dice: *io sempre abitai ne' luoghi altissimi, ed il mio*

(a) *Matth.* 19. (b) C. 24.

il mio Trono sta nel mezzo ad una colonna di Nube. Ed è ciò quanto dire, che ella non può senza gran fatica trovarsi, e senza una somma premura discernersi fra quelle tenebre, che ne ricuoprono o per nostro gastigo, o per rispetto della sua grandezza, la bella faccia. Presso poscia di Salamone parla ella delle vie, per le quali è solita di camminare, e dice, che sono quelle [a] *della giustizia, e del giudizio, e che trattiensi nel consiglio, ed in mezzo a i pensieri eruditi*. Quindi insegnando la maniera di farne acquisto colla perseveranza di ricercarla, e d' udirne la voce: *Beato*, dice, *quel huomo, che mi ascolta, e sta vegliando ogni giorno alle mie porte*! Ben si vede pertanto vano essere il desiderio d' imbattersi nel raggio della celeste Sapienza, e della Morale Cristiana, che è parte di lei, quando si cerchi nel rumor delle genti, e si vada tutto giorno cambiando la via di rintracciarla. Trovatisi quegli huomini, che la possegono, è d' uopo continovarne la pratica, non tediarsi del lor consorzio, e meritarne l' intrinsichezza per poter poscia riceverne quello splendore, che si desidera, e che suol essere il premio d' una costante determinazione di vivere, ed operare da saggio. Oltre ancora di ciò, quando pure nelle grandi

Con-

(a) *Prov.* 8.

Converſazioni poteſſero, e rinvenirſi, e trattarſi a lungo perſone prudenti, e di buon consiglio, eſſendo però molte, e diverſe bene ſpeſſo di ſentimenti, non rieſce ciò tanto utile a chi deſidera d' apprendere buoni documenti, come può eſſerlo nell' intrattenerſi con pochi, avvegnacchè le varie ſentenze, ed i molti pareri, confondano bene ſpeſſo, anzichè porger loro lume, le menti de' Giovani, come non di rado ſuol avvenire nella diverſità de' cibi quantunque ottimi, e beniſſimo ſtagionati, per cui ſi guaſtano le compleſſioni, le quali col ſobrio uſo di poche, e ſoſtanzioſe vivande, ſi conſervano meglio, e s' invigoriſcono. Uno de' miei amici d'umore ameniſſimo, e di ſalute aſſai cagionoſa, eſſendo omai ſtanco d' udire i diverſi, e tutti contrarj pareri de i più famoſi Medici della ſua Patria nelle conſulte fatte ſopra la qualità del ſuo male, e de' rimedj per riſanarlo, ebbe un giorno a dirmi tra l' impazienza, ed il ſorriſo: *non trovando io tra tanti virtuoſi chi ſappia darmi una certa regola per guarire, biſognerà, che mi riduca, o a vivere, o a morire a mio modo*. Non pochi ancora de' Giovani peraltro bene inclinati, e deſideroſi di vivere con ſaviezza, ſi trovano a queſto paſſo di mezza diſperazione per non ſapere tal volta a qual conſiglio appigliarſi fra i tanti, e sì differenti, che vengono lor ſuggeriti dagli huomini più accreditati, i quali ſebbene

bene convengon tutti nel fine primario della virtù, diversificano però tanto ne' mezzi per acquistarla, che molti si riducono a viver più tosto a capriccio, che a perder la quiete nella moltiplicità degli insegnamenti. Quì può ridursi, che vi cade in acconcio, il consiglio di Plinio (a) *cerca d' esser amico d' un solo, e nimico di veruno*: e venerando le più copiose, e ripiene, scieglière la Conversazione di pochi huomini prudenti, i quali convenendo con maggiore facilità nelle massime potranno ancora cagionare nell' animo di chi gli pratica un giovamento più grande, ed aprirgli una via di virtù da battersi più sicura.

IV. Rimane ora un più pesante riflesso, che ci discuopre ancor meglio il vantaggio della Conversazione ristretta, ed è una certa necessità di venire in essa a ragionamenti saggi, e profittevoli. Quando pochi si ritrovano di continovo insieme, per fuggire la noja, che suole in tutte le umane cose accadere, e spezialmente nella frequenza di conversare l' uno coll' altro, fa loro d' uopo d' introdurre discorsi laudevoli, e virtuosi alcuna volta, poichè non potendosi continovar sempre un giuoco ancora modesto, e non volendosi parlar male, ne viene la vantaggiosa necessità di parlar bene, e di materie erudite. Quindi ebbero

(a) *Ep. 5.*

ebbero felice cominciamento moltissime delle Accademie più celebri, mentre annojatisi d' ogni altro passatempo alcuni pochi huomini savj, che insieme spesso trovavansi, risolverono di spendere parte della Conversazione in dispute, o di Filosofia, o d' Eloquenza, o di Storia; poi si venne all' esperimento degli ingegni in recitando fra loro qualche vago, e gentile componimento poetico, o qualche disertazione oratoria, ed accrescendosi per la compiacenza il numero de i Dilettanti se ne formarono poscia quei gran Corpi di letterarie Adunanze, che tanto han recato al mondo tutto di lustro, di cognizione, e di gloria. Così fra le altre è avvenuto della nostra per vero dire celebratissima Arcadia, l' ingrandimento meraviglioso di cui debbesi riconoscere in gran parte dall' onoratissimo genio del valoroso Abbate, ed Arciprete Gioan Mario Crescimbeni, e di alcuni amici suoi, i quali riducendo in Roma la propria Conversazione ad uno scientifico, ed erudito congresso, furono le forti colonne di quella gran Macchina, che nel corso di pochi lustri ha pareggiata la fama delle più antiche, e delle più gloriose Moli di tutta la Repubblica Letteraria. Questo vantaggio però, che suole aversi nella Conversazione raccolta, è quello appunto, che obbliga non pochi a fuggirlo, mentre essendo sprovveduti d' ogni sorta di cognizione, che sola potria distin-

distinguergli in essa, e pesando loro la fatica di fornirsene, s'allontanano volontieri da un luogo, dove comparir non possono senza una giusta spezie d'erubescenza. E' quì da notarsi la miseria di molti degna veramente di compassione, se non fosse voluta, e coltivata col disamore, e colla trascuratezza in ogni genere di studio, e di letterario esercizio, come pur troppo vediamo avvenire alla giornata. Vi sono assaissimi tra i Giovani spezialmente sì ciechi in tutte le materie, i quali trattando con huomini dotti, e scienziati a sufficienza, riduconsi con molta pena a tacere, o volendo parlare, danno in tali freddezze, che non sarebbono mai credibili, se non s'udissero pur troppo. Per toccare una delle più leggiere cognizioni, che dovrebbono aversi dall'huom civile, vi sono alcuni sì poco pratici della Geografia, che tengono l'Italia, dove son nati, e vivono, per un paese poco distante dalle Molucche, distinguendo sovente l'Idioma Italiano dal Dialetto della Toscana quasi, che il parlar purgato di quella Provincia fosse una lingua diversa da quella d'Italia, ed è lo stesso errore di chi dicesse, che il parlare di Cicerone è differente da quel de' Latini. Sono poscia dell'Italia stessa così poco informati, che al sentir nominare le Città di lei, se non le credono poste ne' spazj immaginarj, non sanno certamente dove sieno situate, e le traspor-

tano

tano quà, e la a capriccio più francamente, che non favoleggiarono i Poeti essersi trasferiti da i Giganti i monti più alti, e posti l' un sovra l' altro per guerreggiare col Cielo. Quindi poi nasce l' ignoranza de' costumi di tutte ancora le nazioni d' Italia, ed il parlarne in forma tanto più ridicola, quanto più franca; ed io stesso hò sentito dire da non sò chi: *il tale hà molto del Lombardo*: volendolo qualificare per mal creato, poichè da certi Carbonari Lombardi capitati nel suo paese egli misurava il rimanente di quella ben culta, ed onorata Nazione, onde risposegli un huomo d' intelligenza: *v' ingannate, Signore, perchè in Lombardia non sono tutti Carbonari*. Vivono in somma codesti infelici nel Mondo senza saper dove posino il piede; e se in carta potesse vedersi il sistema, che della Terra, e de i Cieli, si formano in capo, ne perderebbbono assai non quelli solamente di Pittagora, e di Copernico, ma i più strani ancora, ed i più capricciosi. Nè queste son cose, che si fingano da i belli Ingegni per dar materia di ridere, mentre anche a dì nostri non è mancato chi sentendo nominare sù i foglietti Doncherchen Città della Fiandra, e Marlebourg già gran Generale dell' Inghilterra, commendasse quella per un valoroso Condottiero d' armata, e credesse questi una Piazza investita dall' armi di Francia. Essendo addunque ciò per isperien-

za

za di fatti veriſſimo io non sò comprendere, come non cerchino codeſti meſchini la maniera d' illuminarſi in coſe, che tanto ſono triviali, ed ordinarie, l'ignoranza di cui troppo è vergognoſa, e biaſimevole accoſtandoſi appunto a quelle perſone, che eſſendone appieno informate ne diſcorrono ſpeſſo, e ne condiſcono i ragionamenti lor familiari, e quelle Converſazioni, dove ſi trovano. Biſogna ben dunque credere, che non ſi curin taluni, come fu coſtume de' Scettici, d' altra cognizione, o evidenza, che delle coſe, le quali cadono ſotto de i ſenſi, e ſpezialmente dell' occhio, ponendo tutto lo ſtudio loro nel ſaper decidere di vaghezza da Paridi novelli tra volto, e volto; di bizzarria fra le conciature; di guſto fra i naſtri; e di proprietà fra le mode. Queſto è un farla nella ſcuola delle Femmine da Salomoni reſtringendo tutta la ſoſtanza del ſapere ad una puerile Filoſofia di Gale, *da tenervi ben lungi*, dicea un huomo di ſenno, *la fiamma, perchè in poco ſpazio tutta ridurrebbeſi in cenere*. Rifletta no pertanto i Giovani poſatamente a queſta ſpezie non immaginaria, ma realiſſima di miſeria, e veggiano ſe torni lor conto di condurre nel Mondo una vita ſi deplorabile, e sì lontana dal gran piacere, che provaſi nell' intelligenza di quelle coſe medeſime, frà le quali ſi vive. Per me ho ſempre giudicato eſſere uguale infelicità il paſſeggiare per

Y qual-

qualche nobile Galleria condotto a mano un cieco ridendo, e dando giudizio di quelle rarità, che non vede, quanto il viver nel Mondo taluni allegri, e disinvolti, discorrendo con tutta franchezza delle tante cose, che l' arricchiscono, senza averne della minima di esse ombra alcuna di cognizione fondata. Il mio consiglio però sarebbe, che eglino frequentassero la Conversazione ristretta, quando sia composta di persone studiose insieme, e ben costumate, per apprendere con diletto ciò, che non sanno, interrogando con buona grazia per venir istruiti, e facendosi amici d' intender molto, giacchè la curiosità è un gran principio del sapere. Potranno essi ancora darsi alla gioconda lettura di tanti Libri, che abbiamo di cose naturali, di controversie, di mattematiche, d' istoria, d' eloquenza, e di poesia per appigliarsi almeno a i capi delle materie generali, e non abbiano a riuscir loro novi gli argomenti, sovra de i quali suol cadere il discorso de i saggi. Ciò poi da essi facendosi verranno a poco a poco ad affezionarsi alla virtù, il buon seme di cui introdotto, che sia negli animi suol partorire effetti ammirabili, e crescere in una piena, e sovrabbondante raccolta di frutto non meno durevole, che glorioso.

Della

CAPO XXII.

I. IO mi penso, che leggendosi da' più curiosi il titolo di questo Capo vi correranno subito dandosi ad intendere, che debba cōtenervisi qualche mordace satira contra del preteso abuso moderno, ed in conseguenza un pasco lo saporito per gli umori più critici. Mio pensiero però non è stato mai nella condotta di questo libro di lasciare la penna in libertà secondando sotto pretesto di zelo il genio, che hanno molti di notare in maniera piccante i vizj altrui, e mettere chi vi soggiace per disavventura in ridicolo. Io non ho scritto per altro, che per togliere il male, quando vi fosse, e senza supporlo mai con certezza, ho cercato di fingerlo solamente in idea, e lasciando alla coscienza di ciascheduno il decidere se egli vi sia, o nò, porgerne quel rimedio più dolce, che unir si possa colla discretezza, e colla Morale. Con tutto questo però ho giudicato essere obbligo indispensabile di chi s'è prefisso lo scrivere in tal materia, il togliere la maschera ad una maniera di vita, che moderna chiamandosi dagli huomini più amici di libertà, pretenderebbe d'autorizzare in molte cose col costume il disordine, e colla gentilezza le corruttele. Sembra

bra a taluni, che tutte le azioni per questa esteriore corteccia di consuetudine moderna ottime esser deggiano, e plausibili, quasichè gli huomini d'oggidì avessero facoltà di convertire il male in bene, e formare essi una Legge nuova, per cui tutto avesse a credersi buono, quando fatto egli sia da loro. Per me non crederò mai, che viva nel nostro Secolo alcuno, il quale operando, o per fiacchezza, o per malizia contra le sante Leggi divine, ed umane, si dia ad intendere, che altri debba seguirlo impunemente, facendosi della sua vita un esemplare, ed un dogma infallibile per regolarsi a capriccio contra i dettami della ragione. Pure è verissimo, che i più deboli pretendono d'uniformarsi alla regola, che si tiene da' licenziosi, ed oppongono alla correzione de' più zelanti l'uso moderno, come una spezie di legge inviolabile, cui non possa, e non deggia contravvenirsi. Per illuminare addunque, e non mai per altro, simil sorta d'huomini troppo semplici, o maliziosi, faremo quì un opportuno, ed utile smascheramento di quel Mondo, che essi appellano abusivamente moderno, e che non è altro, che il midollo appunto di quel disordine, il quale abbiamo finora colla divina Grazia cercato d'abbattere, ed esamineremo le massime di coloro, che l'hanno introdotto, e s'affaticano per avventura di sostenerlo. Quì si parlerà generalissimamente, poichè è ben

ben certo, che la migliore, e maggior parte degli huomini si ridono di questa chimera di Mondo moderno, e sapendo, che la S. Legge di Cristo è una sola, ed invariabile, vivono secondo le ordinazioni di essa lasciando, che altri vada stolidamente spacciandosi per nuovo Legislatore, e proponendo forme non più udite di vivere, ed opposte affatto all' Evangelio. Mettiamoci per tanto dinanzi agli occhi il curioso Castello aereo di questo Mondo, e come dal Signore fu comandato al Profeta Ezechiello (*a*) in ordine al Tempio di Gerosolima andiam forandone la colorità parete esterna per vedervi ben dentro, e discoprirne la più intima, e più nascosta sostanza. Quattro sole aperture noi faremo in codesto muro, che basteranno a farci conoscere affondo un'inganno, che troppo saria deplorabile, quando mai si rendesse comune, e vedremo, che in questo Mondo composto da pochissimi Libertini, altro non si contiene, che *finezza senza sincerità: conversazione senza amicizia: apparenza senza sostanza: e spirito senza divozione.*

II. Fingendo addunque, che l'unione di poche Teste mal consigliate avesse potuto formare da se un Mondo nuovo, per convincerle io la discorro di tal maniera. Penso, che sul

(a) *cap.* 12.

ſul naſcere del preſente Secolo abbia ſortito il ſuo principio queſto viver moderno, che da taluni ſi tiene per un nuovo Decalogo; poichè rifletto, che venti, o trent' anni fa, quando io era pure in iſtato di qualche diſcernimento, moltiſſime delle odierne coſtumanze non praticavanſi punto, ed il Mondo, per quanto a me ſembra, era molto migliore. Quegli, che ſono ancora di freſca età partecipando, e del termine del paſſato, e de' principj del preſente Secolo, potranno convincerſi da ſe medeſimi di queſta verità, che parmi incontraſtabile, e combinando i già ſcorſi co i tempi d'adeſſo decidere, ſe tra tante finezze moderne più ſi ritrovi l'antica ſincerità, che ne' ſuoi anni più floridi egli già vide in uſo appreſſo di tutti. Per me non sò, a dir vero, trovarla, ſe non ſe tra quelle perſone, le quali conſervando pe ranche i coſtumi d'allora ſoffrono d'eſſer notate, come huomini, che vivono all'antica, e di ſegregarſi dal nuovo Mondo per non ſeguirne le corruttele. Sento dirſi da'nuovi Frabbricatori di queſto Mondo, che in oggi per ſaper vivere biſogna ſaper deſtreggiare, e facendo comuni a tutti i ſentimenti corteſi della lingua tenere per ſe i più ſegreti del cuore, Conviene, dicono eſſi, parer tutto di tutti, ma eſſere poi di quei ſoli, che o più piacciono, o più giovano; comperar molto, e vender poco; prometter tutto, ed attender que l

 tan-

tanto ſolamente, che mette conto; poichè troppo è buono colui, che ſi laſcia veder nell' animo, e non profitta della fortuna, che tutti abbiamo di poter ſempre celare ad altri l' interno, quando ſi voglia, facendo ſervir le parole alla finezza, e l'animo all'intereſſe. Non niego io già, che la diſſimulazione in alcuni caſi non ſia una virtù vantaggioſa, e neceſſaria: ma non l'approvo in tutte le coſe, ed in ogni tempo, tal che s'adoperi deſtramente con tutti per guadagnarne la buona grazia, e riſerviſi la ſchiettezza per quei pochi unicamente, ad amare, o ſervir cui poſſa portarci, ed il genio, e la ſperanza, troppo eſſendo facile, che il diſſimulare in tal guiſa degeneri in una manifeſta, e nera finzione. Queſta infatti ſembra, che ſia la condotta di chi ſi prefigge di vivere alla moderna, ed è coſa, che muove riſo il vedere in taluni una facilità sì pieghevole alle promeſſe, che nati pajano appoſta per ſervir tutti, e penſar tanto ſovra d'un sì quanto baſta per proferirlo, ſenza riflettere, che talora per ſoſtenerlo non baſta la vita, e le ſoſtanze d'un huomo. Quindi è poi, che infiniti di codeſti *sì* divengono un *nò* in pratica, e vedendoſi molti deluſi di lor ſperanza tardi s'accorgono, che la finezza ſuppoſta di chi promette non paſſa i termini della bocca, ed è un ſemplice abito di corteſia apparente, nel quale punto non concorre la volontà. In

pro-

proposito di questo diccevami un' huomo di stampa vecchia: *non v'appoggiate sulle promesse d' oggidì , perchè se alcuni volessero attendere tuttociò, che sì agevolmente promettono, ad essi nulla rimarrebbe di proprio.* Io sò, e lo sapranno ancor molti, che i Vecchi da noi conosciuti pensavano assai più sovra d'un *sì*, che non si pensa in oggi sovra d'un *nò*; ma chi aveva allora un *sì* potea farne un capitale sicuro, perchè l'averlo ottenuto con pensamento era un contrasegno d'essere egli uscito dalle altrui labbra per consentimento ancora del cuore, e col consiglio della ragione, la quale non lascia mai impegnare veruno in cosa, che riuscir non gli possa. Lodavansi da Plinio (*a*) quegli huomini, che fanno del bene senza prometterlo, e gli rassomigliava al Fico, *il quale non facendo fiori ha pure frutti dolcissimi*. In oggi però vediamo Piante di bellissimi fiori, che poi non legano in alcun frutto, onde potria forse, quando non fosse ingiuria de' più, e de' migliori, questo chiamarsi il secolo delle esibizioni, e delle promesse, che durano tanto, quanto i fiori di Primavera sugli alberi. E' bellissimo il pensiero d'una Donna di spirito, che ancor vive; *se mai*, ella diceva, *io potessi venire a segno di bramare d' esser*

 Regi-

[a] *Lib.* 1. *c.* 26.

Regina credo, che nel Mondo moderno ritroverei la cortesia di chi me lo promettesse con sicurezza. Se questo sia veramente così io lascio deciderlo da coloro, che potessero averne pur troppo qualche riscontro, e dico solo, che quando sia, non potendo accadere, che tra que' pochi huomini, i quali formano il nuovo Mondo, sarà consiglio sanissimo lo sfuggirgli, ed attenersi al consorzio di quegli, che ritengono la sincerità, e la schiettezza del vecchio. Più giova senza alcun dubbio anche al mero interesse privato di ciaschedu-no l'attaccarsi ad un solo huomo sincero, che a mille d'apparente finezza, poichè sarà sempre certo ciò, che dal primo promettesi, ed in caso di negativa io tengo per minor pena l'essere levato di speranza da un *nò* sincero, che il venir deluso da cento *sì*, i quali a nulla servono.

III. Dal mancamento della *sincerità* si comprende benissimo l'altra stravaganza del Mondo moderno, dove scorgesi una continova *Conversazione* senza *amicizia*. Per veder questo con tutta la maggiore chiarezza basterà stabilire col dottissimo Conte Emanuel Tesauro, che lo ricavò dal Filosofo, (*a*) tre essere gli atti della vera amicizia; cioè *benevolenza*, *beneficenza*, e *concordia*. La *bene-*

[a] *Filos. mor. l.* 20. *c.* 5.

benevolenza altro non è, che un movimento semplice della volontà, la quale brama il bene ad alcuno, senza però muoversi per fargliela da se medesima, o proccurarglielo d'altronde; e si può diffinire una propensione di buon animo verso d'alcuno; e però disse il Santo Arcivescovo Ambrogio. (*a*) che: *l'amicizia è virtù, non guadagno interessato, perchè si compra colla buona grazia, non col danaro*. La *Beneficenza* è un'atto di volontà efficace, che non solo desidera, ma proccura il bene ancor dell'amico, anzi a lui quello stesso comunica, di cui ella gode, onde scrisse Aristotele, (*b*) che: *tutti i beni degli amici sono comuni*. La *Concordia* poscia è un consentimento reciproco, ed armonico di animo, e di parere, per cui convenendo insieme pacificamente gli amici, di due, o di più volontà, se ne forma una sola, che però insegna S. Girolamo (*c*) *il volere, e non volere le medesime cose, essere la vera, e stabile amicizia*. A questi tre atti aggiugne S. Agostino il quarto, (*d*) ed è la *Fede, e costanza nelle avversità*: che può chiamarsila pietra del paragone per distinguere tra la vera, e la falsa amicizia, mentre *niuna cosa*, dice il Santo Dottore, *così bene prova l' amico*, quan-

(a) *Lib.3.de Off.* (b) *Lib.8.Ethic.c.9.* (c) *Ep. ad Demet.* (d) *Lib. 2. quæst.*

quanto il portare con toleranza il peso dell' altro amico. Non si riconobbe mai meglio, che Gionata (*a*) fosse veramente amico di Davide, se non quando gli porse ajuto contra la fiera persecuzione del Padre di lui Saulle, nè che Giuseppe tanto fosse amato da Ruben, (*b*) se non allora, che salvollo dallo sdegno degl' iniqui Fratelli, che lo volevano morto, onde conchiude lo Spirito Santo, (*c*) che: *ama in ogni tempo chi è vero amico*. Ora potremo col lume di questa sana dottrina rinvenire agevolmente la verità, che io ho proposta, cioè essere pieno codesto Mondo moderno di Conversazione senza amicizia. Se il primo atto di essa è la *Benevolenza* bisognerebbe, che gli huomini, i quali tutto giorno insieme conversano, reciprocamente fosser benevoli, ed amasse l'uno il bene dell'altro godendo, che l'amico fosse felice, e ricolmo delle più vere prosperità. A me però sembra, che regni in codesto Mondo un' invidietta opposta per diametro alla benevolenza, per la quale niuno vede volontieri le fortune dell'altro, e ben lontano dal desiderarle, come dovrebbe, le mira anzi di mal occhio, e pare, che se ne attristi. Ciò si ricava da certe riflessioni, che sogliono farsi da

taluni

(a) 1. *Reg*. 18. (b) *Gen*. 32.31.
(c) *Prov*. 17.

taluni ſovra gli avanzamẽti di quei medeſimi, in compagnia de' quali ſi trovano ſpeſſo, o diminuendogli nella ſoſtanza, o attribuendogli più al caſo, che al merito, o mal volontieri ſoffrendo, che ſe ne parli da chi ne gode. Per laſciar da parte il coſtume tutto diverſo di quegli, che ſono del Mondo antico anche nel cuor del moderno, io mi ricordo, che ne' tempi già ſcorſi empievanſi in ſimili avvenimenti felici pel Proſſimo di gioja le caſe non ſolo, ma le intiere Città, ognuno facendo a gara di rinvenire argomenti, onde ſi provaſſero meritevoli delle dignità, e delle fortune coloro, che conſeguite le avevano, e ne godeva ognuno degli amici, come ſe toccate foſſero a lor medeſimi. Per indegno ſarebbeſi ben tenuto colui, che aveſſe ardito di motteggiare, o la perſona già graduata, o il perſonaggio, che favorita l'avea, tanta era la benevolenza, che l'uno avea per l'altro, e l'intereſſe, che facevaſi d'ogni ſuo vantaggio. Vediamo poſcia in oggi tutto il contrario ne' nuovi Legislatori, ed oltre al poco godimento, che ſi dimoſtra nel bene degli amici, vi è pur ancora chi cerca di metterne la ſorte in ridicolo, ed oſcurarne con motti piccanti la gloria, conoſcendoſi chiaramente, che l'uſo del converſare punto non ingeriſce di benevolenza negli animi loro. Se parliam poſcia della *Beneficenza*, colla quale dee proccurarſi la felicità degli amici, chi potrà

 mai

mai trovarne vestigio in un Mondo sì pieno d'amor proprio, nel quale anzi, che dare alcuna cosa del suo pare, che aspiri ognuno a quello degli altri? Sono ben rari quegli huomini, che facciano, secondo la regola d'Aristotele, comuni agli amici le proprie sostanze, ed io penso, che l'abbia indovinata assai bene, e possa dirsi felice chi sà guardare il suo dall' altrui rapacità. Sento, che ognuno si lagna di non trovar più in codesto nuovo Mondo chi sia capace di fare un piacere al compagno, ed anzi, che vedersi offerire di cuore i benefizj, come facevasi negli anni scorsi, e si fa nel vecchio Mondo, non bastano tutte le più ferventi preghiere per conseguire un picciolissimo ajuto nelle urgenze migliori, quando saria doppio il merito della beneficenza. Io l'ho talvolta osservato in proposito solamente della Gloria, che è un dono di sì poco dispendio, vedendola tolta con somma avidità a chi se l'è guadagnata con nobili imprese da certi, che o nell'altrui concetto la scemano, o l'attribuiscono a se medesimi con furto non lieve. Incise Fidia in moltissime statue il nome di Agorante Pario, suo per altro infelice Discepolo, per genio di renderlo eterno col pregio de' suoi lavori; e noi vediamo non pochi vivere a spese dell'altrui nome, e farsi merito di que' sudori, che altri sparsero invano, perchè spogliati con ingordigia rapace d'ogni titolo d'onoranza. Della *Concordia*, che

che è il terzo atto della vera amicizia altro io non dirò, se non, che difficilmente la vediam conservarsi in oggi tra i Congiunti più stretti, non che tra le Conversazioni, e tra gli huomini, che sembrano più strettamente legati col vincolo d'un reciproco amore. La deformità di non potersi in alcuni paesi tolerare insieme i Padri co' Figli, le Suocere colle Nuore, e i Fratelli colle Sorelle, è un costume certamente moderno, perchè ne' tempi scorsi di fresco, ei vedevasi di radissimo, e sembrava sì strano, come pare adesso il vederne insieme taluni vivere in pace. Le risse, i litigj, le inimistà, che han rovinate omai tante Famiglie, sono i frutti del trovarsi codesti huomini del Mondo moderno sempre insieme, e bisogna ben dire, che vadano perciò peggiorando, giacchè decise Musonio presso di Stobeo: [a] *non potersi fra i cattivi conservar la concordia*. Mai forse non fù più vero, che in oggi tanti essere i pareri, quante sono le teste, ed io eleggerei più tosto di trovare due faccie tra i viventi del tutto simili, che due huomini uniformi di cuore, e di sentimenti, fra quegli, che si fan gloria di vivere alla moderna. Per quello poscia, che spetta alla *fede*, e alla *costanza* nelle avversità, io ben volontieri me ne rimetterò a chi leg-

ge

(a) *Ser.* 78.

ge questi miei fogli, perchè ne decida egli stesso. Se poi deggio dirne il mio parere, soggiugnerò d'aver più volte con ammirazione veduto rimanersi nelle contingenze più gravi derelitti cert'uni da quei, che tenevano per fedelissimi amici, e ridotti a sofferire tutto da se medesimi l'aggravio del lor destino, come se appunto stati fossero nel lor paese Indiani, o Norvegi, e sentirsi porgere fra la truppa de' lor confidenti quel soccorso, che troverebbe un povero viandante assalito da' Masnadieri nelle più cupe, e solitarie boscaglie. Il meglio, che nelle traversie avvenir possa agli sventurati, si è il non sentirsi deridere da chi sarebbe in obbligo di sovvenirgli, e non dover aggiugnere alle altre la massima pena di fare altrui piacere col proprio male: del rimanente buon per loro se hanno degli Avvocati nel Cielo, giacchè tutti perduti sono gli amici nel Mondo! Se così è come pur troppo sembra, che sia, io non crederò d'aver male pensato nel figurarmi pieno codesto Mondo moderno di Conversazione senz'ombra di leale amicizia, mentre l'immagine menzognera di lei si trova mancante degli atti più necessarj, e più gloriosi d'una sì bella virtù. Quest' amore, che risulta dall'uso frequente d'essere gli huomini insieme, può chiamarsi un'amore d'occhi, e non di cuore, come dicea Laerzio notando,

che: (a) *molti non amano se non se alcun poco allora, che veggiono*. Voglio conceder io pure, che in converſandoſi tutto giorno poſſa un'huomo concepire qualche affezione verſo d'un altro, ma queſta, al parere di Tullio (b) è una certa qualità di benevolenza, che può paragonarſi a quella de' fanciulli, che preſto s'invaghiſcon di tutto con un'ardenza d'amore, che punto non è durevole; onde è poi, che terminata quella Converſazione, quell' abboccamento, e quel giuoco, niuno è più amico dell'altro, anzi non lo fù mai, eſſendo, che: *l'amicizia*, atteſta S. Agoſtino, [c] *la quale potè finire, mai non fu vera amicizia*.

IV. Perciò ſi conoſce appunto l'altro diſordine di codeſto Mondo ricco d' una bella *apparenza*, ma ſenza veruna *ſoſtanza*. Per non diffondermi troppo reſtringerò queſto punto alla ſola conſiderazione di vederſi in eſſo confuſi affatto gli ſtati delle perſone, più non potendoſi diſtinguere per forza del luſſo tra il Ricco, ed il Povero, tra il Cittadino, e l'Artegiano, tra il Civile, ed il Plebeo. Queſta è coſa, che vien mal ſentita, e condannata da quegli ancora, che ſoſtengono le coſtumanze moderne; ma ciò non diſpiace loro, che

[a] *Lib.* 1. *cap.* 1. [b] 1. *de Off.* [c] *Lib.* 6. *de Civ. Dei.*

che in riguardo all' ambizione, la quale non vorrebbe emoli, ne gareggianti nel fasto. Vi è però dentro un altro inconveniente assai più grave; che debbe renderla con maggior giustizia abbominevole, ed è la perdita d' una certa savia moderazione, che da ciascuno dee conservarsi nel proprio rango, d' onde poi nasce il buon ordine alle Cittadi, e alle Repubbliche tutte sì vantaggioso. Tolto, che egli sia, ne vien subito la confusione origine di moltissimi danni, e spezialmente d' una superba alterezza, per cui gareggiando gli Infimi co' Supremi viene a mancare la debita dipendenza, il rispetto, e la subordinanza dell' uno all' altro, che ha stabilita l' Altissimo per lo buon regolamento del Mondo colla diversità degli stati nelle Creature, che lo compongono. Io mi ricordo, che anni sono era in Italia una certa differenza d' abiti, per cui qualificavansi benissimo le persone, e meno ridicola non sariasi renduta una donna vile in usando di Sete, e di Brocati, che in palco un Arlecchino comparendo con manto reale. Capitando allora un Forestiero in ciascheduna Città conoscea subito dalla sola differenza de' vestimenti gli ordini di essa, e senza, che l' informasse veruno sapea da se medesimo, come contenersi con tutti. In oggi poscia la regola del vestire si piglia dalla commodità dello spendere, e se l' Artegiano si trova pingue, e ricco, potrà

trà vestir la Moglie di ganzo, e lasciar le tele a quella Signora, la casa di cui è incommodata, vedendosi di più bene spesso meglio in ordine un huom di salario, che un altro di grosse rendite, è più carica tal volta d'oro una Contadina, che una Padrona. Perciò dicea un Oltramontano d' umor faceto rimasto più volte deluso in salutando profondamente alcune fantesche in vece delle padrone in una delle primarie Città d'Italia: *se le Donne di questo paese non iscrivonsi in fronte chi elleno sono, io non voglio più cavarmi di cappello ad alcuna*. Ed in vero gli esteri non solamente, ma noi medesimi rimanghiamo sorpresi non di rado in vedendo nelle nostre stesse patrie uscire in pubblico di quando in quando certi incogniti Personaggi, che sembrano all' abito del primo Ordine, quando poi veniamo a poco a poco a scuoprire esser gente dell' infimo, che poc' anzi coperta di stracci neppure si rimirava. Ed ecco quell' apparenza, che punto non ha di sostanza, mentre standosi ben sull' avviso veggionsi uscire i Mantò, le sciarpe, e le scuffie da certe case, che vagliono meno assai del vestito di chi le abita, e dalle quali entrata, che siavi la Padrona col cerchio, bisogna, che si ritiri il rimanente della famiglia per non potervi capire. Risi non poco per verità alcuni anni sono in sentendo parlare insieme due Critici sovra la sfarzosa comparsa

parsa d' una Donna di bassa lega; *io mi stupisco*, dicea l' uno, *d' una sola cosa , come ella possa tener puliti sì bei merletti nel fumo continovo della meschina sua casa* ; *male voi l' intendete* , sorridendo rispondea l'altro : *io ammiro in essa più giustamente quel gran genio di penitenza segreta, che vestendola di ricca stoffa la fa poi dormir sulla paglia* . Leggiamo, che Agatocle Tiranno della Sicilia (*a*) essendo figliolo d'un povero Pentolajo volea , che nella mensa Reale tra i vasi d'oro, e d'argento, si mescolassero ancora alcuni piatti di terra per aver sempre sugli occhi la primiera sua condizione,e non scordarsi per la presente grandezza della passata miseria . Non è pertanto un abuso insoffribile , che le genti più basse facciano ogni studio per obliar l'essere loro,ed ingannino con signorile comparsa i riguardanti , empiendosi poscia d' albagia per gli inchini di chi non le conosce , e volendosi mettere a forza di lusso in quel rango, in cui non le ha collocate per suoi altissimi fini la Provvidenza ? Non è questo addunque un male così leggiero , che non meriti una riflessione distinta , ed a cui non dovesse cercarsi un pronto rimedio,o che non abbia per lo meno a fuggirsi con ogni premura delle persone ancora, che per inganno vi sono immerse .

V. L' ul-

(a) *Plaut. in Pseud. Scen. 5. a. 1.*

V. L'ultimo abbaglio, che io confidero negli Idolatri del mondo moderno, è l'ammirazione, che fi fanno effi per vederlo compofto d'huomini tutti vivaci, e più briofi d'affai, che non fembravano quegli, che viffero per l'addietro; ma quì appunto confifte l'inconveniente più grave, che abbiam di fopra accennato, cioè l'allevarvifi huomini di *fpirito*, ma fenza *divozione*. In primo luogo convien diffinire codefto fpirito, e codefta vivacità, che tanto da i meno rifleffivi è decantata nel lor nuovo Mondo, e confiderandola propria di chi ha pretefo di far dogma d'un viver libero, e capricciofo, può dirfi una franchezza d'operar male fenza rimorfo, e fenza timore. Codefta animofità non merita certamente il bel titolo di un naturale fpiritofo, e vivace, poiche l'operare contra la ragione, fecondando l'impulfo dell'inferiore appetito, è debolezza originata, o da mancanza di conofcimento, che è una difgrazia dell'intelletto, o da elezione di malizia, che è un errore di volontà. Gli huomini veramente di Spirito, perchè meglio conofcono il proprio dovere, fono ancora più regolati nel vivere, ed affegnando, fecondo il documento dello Spirito Santo (a) a tutte le cofe il fuo tempo fono per ordinario

[a] *Eccl. c. 3.*

rio i più divoti, ed i più esatti nell' osservanza della divina Legge. Moltissimi io ne conosco in ogni Sesso, i quali per attenti, che sieno a tutte le convenienze, e della condizione, in cui nacquero, e del luogo, in cui vivono, si fanno poscia uno scrupolo ben delicato di mancar mai alla minima delle obbligazioni legali, e dando sempre a Dio puntualmente ciò, che è suo, vivono in un contegno sì religioso, che si rende invidiabile alle anime ancora più disingannate del secolo. Si veggiono frequentare i SS. Sagramenti con una tenerezza sì divota di cuore, che fa meraviglia nel tempo stesso, e compunzione, e compariscono sempre per tutto sì costanti ne' propositi della cristiana modestia, che alle cose tutte cortesemēte s'accommodano, fuorchè a violarne le Sante Leggi, e sebbene in ogni luogo si lascian vedere manierosi, e disinvolti, sono però prontissimi a romperla col Mondo ogni volta, che dovessero in grazia di lui disgustarsi con Dio. Codeste sì, che possono dirsi persone di Spirito vivaci, accorte, e di mente svegliata, mentre sanno sì ben maneggiarsi nell' arduo cimento di viver nel Mondo sempre fedeli al proprio dovere, *e dare*, secondo la dottrina del Redentore,(a) *a Cesare ciò, che è di Cesare, e a Dio ciò, che è di Dio*. E' consigliata in

(a) *Matth*. 22.

in vero, e ridicolosa la meraviglia d'alcuni in tale proposito, mentre non sanno comprendere, come taluni de' Giovanetti sieno sì arguti, sì pronti, e sì lesti nell' età ancor tenera, onde par loro, che questo secolo partorisca ingegni più felici, menti più capaci, e naturali più spiritosi. Io pure confesso, che in oggi è più destra, e sciolta la puerizia, che non era al mio tempo l' adolescenza, e la gioventù, e mi ha fatto per qualche anno dello stupore: ma venendo poscia la Dio mercede in qualche maggior cognizione ho compreso non essere codesta una felicità, ma una sventura bensì, dove trovisi, del presente secolo. In fatti ciò deriva da un lagrimevole rilassamento, poichè mancata negli huomini, che supponiamo del nuovo Mondo, quasi affatto l' educazione, un tempo sì rigida, e sì esatta, è lecito a i Giovanetti il praticar nelle veglie, il ritrovarsi a i Teatri, a i Conviti, a i Balli, e saper prima conoscer le Carte, che l' Alfabeto, onde è, che si veggiono poscia innanzi tempo esperti nella malizia, e pratichi del mondo, prima quasi di saper cosa ei sia. Negli anni scorsi essi non conosceano altri, che il Padre, e la Madre, la soggezione de' quali, benchè portasse del tedio, cagionava però un gran bene, obbligandogli all' esercizio della virtù: adesso conoscendo tutt' altri, che i genitori impegnati nelle convenienze del loro Mondo, ap-

prendono quelle massime, che possono esser loro suggerite da persone mercenarie, e disinteressate nel lor profitto, e pigliano a benefizio della natura quella piega, e quel costume, che più gli piace. Quello addunque, che da i più deboli in loro si chiama spirito, vivezza, e brio, altro non e veramente, che un effetto di cattiva inclinazione coltivata dalle negligenze de' lor Maggiori, e che dalle persone prudenti, o si vede spesso con nausea, o si deplora per compassione. Quando ciò si voglia vedere con evidenza basta osservare, che codesti Giovani sì spiritosi, non divengono per lo più huomini di gran levatura, come accadeva ne'tempi già scorsi, quando erano men svagati, e più attendevano al ritiro, ed agli studj. Ciò pure si conferma nella riuscita di que'figliuoli, che sono allevati anche adesso all' antica sotto buona custodia, e lungi dall' importuno svariamento de' spassi. Non sono io già per contendere, che non deggiano da i Genitori amarsi i Figliuoli, anzi convenendo con Cicerone, che disse: (a) *amando fino le fiere i lor parti, noi pure colla prole usar dobbiamo qualche indulgenza*: disapprovo l' asprezza smoderata d' alcuni, che dall' estremo dell' affetto passando all' altro del rigore, tengono oppressi mai sempre

(a) 2. *de Orat.*

pre, e ſenza reſpiro i figliuoli, onde ne viene ſovente, che s' avvezzino poſcia timidi, addormentati, e poco ſinceri, e ſpinti da una mezza diſperazione ſi riſolvano a cambiar ſtato, e ritirarſi al chioſtro ſenza la voce di Dio, e l' impulſo della ſua Grazia. Ma pure con tutto queſto non m' indurrei mai a commendare quella connivenza, che pende all' eceeſſo, per cui *amando i Genitori*, come fino al ſuo tempo gridava S.Gregorio,(*a*)*meno Dio, che i lor figliuoli*; traſcurano affatto di piegargli al bene,e gli permettono d' affezionarſi, come pur troppo è naturale, e comune al vizio, ſenza punto riflettere al gran ſentimento di Seneca dove ſcriſſe, (*b*) che *l' educazione vuole una ſomma diligenza, la quale dee giovare aſſaiſſimo; poichè è facile il comporre gli animi ancor teneri, e difficilmente ſi togliano poſcia i vizj,che ſon creſciuti con noi*. E' queſto un veleno, che gettato da una tenerezza imprudente nel cuore de' Giovanetti cagiona peſſime conſeguenze, poichè levataſi di mezzo la correzione, ed il ſavio rigore, creſce felicemente il mortal ſeme di colpa, onde s' uccide con ſicurezza lo Spirito, eſſendo pur troppo vero il detto dello Spirito Santo, (*c*) che: *neppure da vecchio*

 laſcia

[a] *in* 1. *Reg.* [b] *L.* 11. *de ira*,
[c] *Prov.* 22.

lascia il giovine quella via, che ne' primi anni ha scelta. Ed ecco il fondamento, che ha la vivezza negli huomini di codesto Mondo, malamente chiamata col nome di Spirito; venendo essa da una radice infetta di trascuraggine, e di nocevole trasandamento, punto non sà poscia accordarsi colla divota compostezza cristiana, che è il pregio più ricco, e più nobile delle anime ben costumate. Io non saprei certamente rinvenire un altro secolo, in cui più, che in questo, franchi stati fossero alcuni cattolici nel mettere in giuoco, ed in derisione la massime più pesanti, e le verità più massiccie, sovra con tutta disinvoltura passando a quel notabile pregiudizio, che porta all' eterna salute il costume più libero. Niuno di quei, che vivono, potrà forse rammentarsi d' avere udito in sua giovinezza discorrersi per le Conversazioni, e per i Ridotti con tanta libertà delle materie Morali, decidendo a capriccio, esaminando, e facendo la Critica a i seminatori della divina Parola, e deridendone ancora lo zelo, quando si opponga con forza ad alcune delle più nuove introduzioni. Non si ricorderà forse d' aver veduto giovani sì dediti allo sfaccendamento, sì perduti ne' piaceri, sì lontani dal S. Esercizio dei Catechismi, degli Oratorj, e delle spirituali Conferenze, come quegli, che fioriscono in quel Mondo, di cui

par-

parliamo,e sì arditi nel tempo medesimo per contraddire a chi gli corregge, e per burlarsi di chi s' affatica per torgli d' errore. Nulla dirò delle Chiese, e della maniera di starvi; della Santificazion delle Feste; dell' assistenza quasi affatto perduta alle sagre funzioni Ecclesiastiche; dell' uso, che omai sembra plebeo, d' ascoltar la dottrina Cristiana; di far visite agli Spedali, e delle altre opere di Pietà, che sono del tutto incompatibili colle occupazioni del vivere alla moda, la premura maggior di cui è di sagrificare tutto il tempo al commodo, alle convenienze, ed agli spassi. Dovrà dirsi per tanto, se questa è vivacità, ed effetto di brio, che questo Mondo sì nuovo alleva huomini di spirito, ma senza ombra di divozione, che è pure un disordine da recare spavento a chiunque pensa di salvar l' anima, ne seguita le massime dell' Ateismo. Io però mi protesto di nuovo,che non intendoincaricare d'un simile traviamento se non coloro,che partegiani di libertà si formarono d'alcuni pochi un idea di tal Mondo, ad esso appoggiandosi per appagare con men di rimorsole proprie passioni,e farsi credere non autori,ma seguaci d'una certa norma di vivere,che se da tutti a fondo si rimirasse, applauso non troverebbe certamente, ne seguito. Meglio saria dunque per essi il proporsi per esemplare il Mondo, che si forma da i

tanti ſaggi, che vivono in ciaſcheduna Città, e deteſtando riſolutamente un coſtume, che non può ſoſtenerſi, che per impegno della malizia, ſciegliere una vita, che ſia invero laudevole, e piacer poſſa a coloro, cui altro non piace, che il bene.

Della

Della Giocondità di converſare con Dio.

CAPO XXIII.

I. AVendo finora donato i rifleſſi di queſto Libro alle convenienze, ed alle ſoddisfazioni dell' huom civile, moſtrandoſi come poſſa con ſicurezza divertirſi nel Mõdo, è dovere, che ſi parli ancora della Santa Converſazione con Dio, che io già diſſi fin da principio eſſere la migliore, come negar non ſi puote, e che ne ſpieghi la giocondità per non defraudare la ſpettativa di chi bramaſſe di praticarla. Tratterò queſta materia co i fondamenti de i Maeſtri di ſpirito, ma ſenza obbligarmi a quel rigore di ſomma perfezione, alla quale aſpirar debbono le anime religioſe, poichè io ſcrivo in grazia di quelle, che ſono rimaſte nel ſecolo, e conviene, che ſempre le perſuada a ſcierre una maniera di vivere, che ſia compatibile colle premure di quello ſtato, in cui elleno ſono. Soſtengo per tanto, che alle perſone ancor ſecolari può riuſcire beniſſimo di battere la via del Signore ſenza laſciare interamente quella del ſecolo, e deliziarſi eſſe pure nei ſpirituali godimenti, che da taluni ſi credono proprj ſolamente delle anime ritirate ne i Chioſtri. Iddio, che è ſommo bene, ſi co-

munica a tutti senza veruna parzialità, e per arricchire co i suoi doni uno spirito non guarda al luogo dove egli sia, ma alla buona volontà, che egli ha di servirlo, e d' amarlo. *Egli*, dice S. Agostino, (a) *si è fatto partecipe della nostra mortalità, perchè l' huomo si facesse partecipe della sua Divinità*. E' ciò ha voluto, che possa farsi indifferentemente da tutti, perchè è nato, vivuto, e morto per tutti, come se la salute di tutti gli premesse come quella d' un solo, e quella d' un solo, come la salute di tutti. Perciò pieno d' allegrezza dicea il Dottor delle Genti (b) a i suoi Discepoli di Galazia: *Cristo amò me, e diede se stesso per me: perchè*, vi aggiunge Bernardo (c) Santo: *colla medesima carità, colla quale è morto per tutti, è morto ancora per ciascheduno*. Può dunque chi che siasi accostarsi a lui con franchezza, e compromettersi della santa sua Grazia per estinguer la sete delle celesti consolazioni in quel fonte perenne, ed inesausto, al quale tutti egli stesso invita dicendo: (d) *sitibondi venite alle acque ne vi è*, ripiglia S. Paulo, *distinzione alcuna*. San Giovanni Grisostomo osserva, che i due gran Profeti sì cari a Dio Mosè, ed Elia, erano di stato assai diverso, essendo ammo-glia-

(a) *Tractat. 49. in Jo.* (b) *Galat. 2.*
(c) *Ser. 24. in Cant.* (d) *Isa. 55.*

gliato il primo, e l'altro vergine: *forse*, (a) egli scrive, *a questi fu nocivo il celibato? Forse a quegli furono d'impedimento la Moglie, ed i Figliuoli?* E poi conchiude: (b) *niuno giudichi essere un ostacolo alle virtudi il Matrimonio*. Ciò supposto per evangelica, ed incontrastabile veritá stabiliamo co i Maestri della vera Sapienza, che tre sono le vie, per le quali può l'anima incamminarsi al suo Dio, cioè la Purgativa, l'Illuminativa, e l'Unitiva. Per la prima si purga lo spirito dalle terrene miserie, e da quei difetti, che lo possono rendere men gradito all'Altissimo: per la seconda acquista quei lumi, che son necessarj per conoscere, e comprendere intimamente le verità eterne, e per la terza s'unisce felicemente al sommo Bene con un vincolo di carità, e di amore perfetto, anticipandosi in terra, per quanto può farsi da un viatore, i godimenti del Paradiso. Anderemo addunque scorrendo per queste tre vie, e mostrando alle persone del secolo quanto d'allegrezza, e d'interno contento sensibile apporti l'esercizio di batterle con un cristiano valore.

II. Per farci dalla prima, che è la *Purgativa*, io penso, che la persona ancor secolare possa con tutto piacere applicarsi all' estir-

[a] *Ser. contra Judæ Galat. & Gent.*
(b) *Hom. 21. in Gen.*

estirpamento di quei vizj, o difetti, che le impediscono l'acquisto felice della virtù. Vediamo certi huomini anche tal ora de' più ricchi, e più delicati, intraprendere con tanto genio la coltivazione delle Campagne, che scordatisi quasi delle Città, e d'ogni lor passatempo, se ne vivono per la maggior parte dell'anno in villa, ne sdegnano di metter mano eglino stessi ne' lavori più abbietti, e più travagliosi de' Contadini. Se dunque l'huomo prudente considerandone il bisogno, e l'utilità, si darà di proposito alla cultura dell'animo, ne riceverà senza dubbio una consolazione sensibile, ed un godimento sì grande, che niun altro esercizio potrà mai essergli nè più caro, nè più dilettevole. Egli è certo, che l'animo nostro debbe avere qualche occupazione geniale, che lo sollevi, e lo diverta, onde scrive il gran Pontefice S. Gregorio (*a*) che: *vivere non può l'anima senza diletto, mentre ò nelle infime, ò nelle supreme cose dilettasi*. Alzandosi dunque l'anima col pensiero sovra delle terrene sciocchezze, e concependo una viva brama d'acquistare que' pregi, che possono renderla per sempre felice, con ardenza molto maggiore si darà a purificare se medesima, compiacendosi del suo lavoro, come

[a] *lib.* 18. *moral cap.* 8.

me il Musico della propria voce, o dell' opera propria l' Artefice. Aspendio celebre Citarista, al riferir di Plutarco (a), era solito dire, che più se stesso, che gli ascoltatori ei dilettava col suono, onde uscinne quell' antico proverbio: *di cantare a se medesimo*. Quindi raccogliesi, che interessatasi l' anima nel suo spirituale profitto si nudre di quell' interna gioja, che ne ritrae applicandovi, e che il passo più difficile, il quale in questo possa farsi da lei, consiste nel determinarvisi col volere. Dee pertanto l' huom savio indagare con attenzione quali sieno gli impedimenti più forti, che lo ritardano dall'avanzarsi nel gran sentiero della virtù, e questi pigliar di mira per levargli di mezzo, come chi risoluto di por vigna in qualche luogo ripulisce prima da i sassi, e da i sterpi il terreno. Molto afflitto sarebbe il Piloto, se trovandosi in alto Mare senza che voglia più volgersi la Calamita al suo Polo, non potesse penetrarne la causa, che sono gli odori più acuti, come di muschio, di cipolla, e d' aglio, onde alterato rimane l' ambiente, e pronto non avesse il rimedio. Ma egli di ciò ben pratico getta gli odori, purifica l' aria, e vede operar nuovamente a meraviglia la Calamita, ed indirizzarsi per via sicura il Naviglio.

(a) *ap. Sen. Tra. Resp.*

glio . Senza paragone più grande ſarà il giubbilo di chi vedendoſi gettato a traverſo fra le procelle dell' infelice vita mortale, comprendevenirne l' urto delle paſſioni, e sà qual ſia la maniera di metterle in calma, e di raffrenarle. Fiſſandoſi egli nella contemplazione delle Maſſime eterne ſentirà certamente venir meno la forza degli appetiti, e calmarſi a poco a poco la gran tempeſta, come accade al Nocchiero medeſimo, la navigazione di cui è più proſpera, e più tranquilla, quando ſta egli più attento ſull' oſſervazion della Carta. Ineſplicabile poſcia è il piacere di chi sà reggerſi in quel pericolo dove tanti ſi perdono, e giugne a regolar ſe medeſimo con ſicurezza ne' più ſcabroſi cimenti, eſſendo pure una pena grande il non ſaper vivere in regola, e dover ſempre navigare contr' acqua a remo forzato. Per un tale eſercizio di fiſſazione interna conoſce l' huomo quanto gli giovi lo ſtarſene unito a Dio anche per la quiete del vivere eſterno, poichè ſiccome diſtaccandoſi i vapori, e le eſalazioni dal lor principio, ne vengono i Fulmini, i Venti, i Terremoti, ed il turbamento dell' Univerſo, così diſunito lo ſpirito dal ſuo primo, e vero principio, che è Iddio, ne derivano l' inquietudine, il diſordine, e il traſcorſo in ogni ſorta di male, onde è, che riſolveſi ad eſſere fedele all' Altiſſimo, ed ad aſſicurarſi nel poſſedi-

sedimento della più sincera felicità. S' affeziona per quello allo starsene alcuna volta solo di buona voglia per riflettere con più agio al buon regolamento dell' anima, e gli riesce in tal guisa di condurre a fine con somma agevolezza quelle sante risoluzioni, che fra il tumulto degli huomini difficilmente gli sortirebbono, troppo essendo vero, che moltissimi pensieri d' azioni generose, ed eroiche, bene spesso fra la moltitudine svaniscono, e si perdono, come appunto fra le borrasche abbortir sogliono le Conchiglie. Fissato in mente questo principio, e questa verità sì pesante, supera l' huomo le vili inclinazioni, che lo seducono, portandolo allo svagamento, ed alla vanità del mondano commerzio, onde proccura vie più sempre di tenersi vicino a Dio, e quindi avviengli di regolarsi con più saviezza, senza essere trasportato dalla violenza de' sensi, come vediamo accadere nel peso, che quanto più s' allontana dal punto del sostegno più pende all' ingiù, e trabocca, e quanto a quello è più vicino pende tanto meno, e si regola meglio. Da ciò pure suol nascere l' odio contra il peccato, ed un sì vivo abborrimento, che spreme sovente dal cuore le lagrime, con una spezie di dolore sì dolce, che il Santo Davide (a) si protesta d' essersene e giorno, e notte pasciu-

(a) *Psal.* 41.

pasciuto, onde così ne interpreta S. Agostino (a) i sentimenti: *non amarezza, ma pane soave erano a me le lagrime*. Questa è poi la cagione di vedersi tanto allegri, e giulivi alcuni huomini di ritiro; che *dal cuore tralucendo loro il gaudio ancor nella faccia*: come insegna lo Spirito Santo, (*b*) si mostrano in ogni contingenza lietissimi, e come incapaci d'attristarsi giammai, poichè non v'ha assalimento sì forte d'alcuna esteriore sciagura, che impedir possa la tranquillità dell'interno giubbilo, il quale nell'angusto confine del petto fermar non potendosi traspira ancor nell'esterno.

L'allegria chiusa in seno
Riflette in faccia, e porta un bel sereno. [c]

Nè io voglio già negare, che questa maniera di vivere in esercizio d'interior purgamento non sia molto soggetta alle tentazioni, ed ai disturbi del Demonio, poichè dice lo Spirito Santo: (*d*) *Figliuolo, che t'accosti al servizio di Dio, sta in timore, e prepara l'anima tua alle tentazioni*. In fatti Cristo medesimo non fu dal Tentatore assalito in altro luogo, che nel deserto, e nella solitudine del Getse-

(a) *hic.* (b) *Prov.* 15. 13. (c) *Marin.* [d] *Eccl.* 2.

Getsemani; ma ciò deriva dal dispiacimento, che egli concepisce dal vedere, che l' huomo si pone in istato di ripararsi da i colpi di lui, e di trionfarne col tempo, dicendo S. Pier Damiano, (a) che: *il Solitario è vincitor de i Demonj, e compagno degli Angeli*. Perciò anzi, che scemarsi, dee molto crescere l' interior contentezza vedendo l' anima, che l' inimico s' intimorisce replicando gli assalimenti per tema di perder la palma.

III. Molto maggiore sarà poi la consolazione dell' anima quando s' avanzerà alla seconda via, che i Mistici chiamano *Illuminativa*, per la nuova luce, che in lei deriva dalla più fissa, e profonda contemplazione de' celesti Misterj. Essendo infallibile Iddio ne' suoi Oracoli, ed affermando egli stesso, (b) che: *le sue parole non mancheranno*, convien credere, che dandosi l' anima ancor secolare a quel ritiro maggiore, che unir si puote co' suoi domestici affari, ed alla solitudine spezialmente del cuore, che in ogni tempo, e luogo, da tutti è praticabile, si degnerà egli di farle udire la soave sua voce, come già le promise dicendo; (c) *io la condurrò al ritiro, e parlerolle al cuore*. E' però strano, e mirabile assai il suono di questa divina voce

(a) *Lib. 6. ep. 5. ad Mon. Clun. T. 1.*
[b] *Marc. 15.* [c] *Os. 2.*

ce, poichè egli non ricevesi come l'umano pel consueto organo dell' orecchio, ma coll' occhio della mente si vede, e lo accennò con profondità di mistero il Profeta Abacucco, (a) allorchè disse: *contemplerò acciò, che io veda, e quello, che a me vien detto, e quello, che io deggia rispondere a chi mi riprende*. Per questo dir possiamo, che la voce di Dio sia un raggio di sovrana luce maravigliosa, per cui illustrandosi l'anima vede le cose tutte con una chiarezza superiore di lunga mano ad ogni conoscimento degli huomini, onde a Dio rivolto il Salmista (b) cantava: *Tu sei, Signore, che illumini mirabilmente da i Monti eterni*. Così dopo, che dalla terra egli salì di nuovo all' Empireo, parlò a i suoi Apostoli valendosi di tante lingue di fuoco, e fu codesto un parlar loro coll' espressione, e coll' efficacia della celeste sua luce, poichè osserva il Santo Pontefice Gregorio, [c] che: *apparendo al di fuori le accese lingue rimasero al di dentro infiammati i cuori*. Ben si comprende addunque, che questa rilucente voce di Dio illumina, e persuade nel tempo medesimo l' anima, che la riceve in essa insinuandosi con tale dolcezza, che volontieri, e di tutto genio ella ne segue l' impulso, ed a poco a poco santa diviene con un godimento

to

(a) *c. 2. 1.* (b) *Psal. 75.* (c) *Hom. 30. in Evang.*

to ineffabile: *benchè sia*, al dir dell' Apostolo, (*a*) *vivo, ed efficace il parlare di Dio, e più penetrante d' ogni spada a due tagli*; non fa però alcun strepito disturbatore, ne usa d' alcuna violenza, ma placidamente ottiene quello, che persuade, e non persuadendo che il bene a lui s' arrendono di buona voglia le affezioni tutte dell' anima! E' voce, soggiugne S. Tommaso di Villa nuova (*b*) *non sonora, ma penetrante, non loquace, ma efficace, non strepitosa all' orecchio, ma grata agli affetti; a questa voce non v' ha durezza, che possa resistere, perchè sta scritto: non son forse le mie parole come il fuoco, e come un martello, che spezza le pietre?* Ritirato dunque alcuna volta l' huom savio da i rumori del Secolo riceverà certamente un tal lume, perchè rivolto alla sorgente di lui, come ancora vediamo naturalmente accadere nella Luna, che mai non è più colma di luce d' allora, che da noi non vedendosi nel Novilunio sta interamente rivolta verso del Sole, che però diceva l' Apostolo: [*c*] *speculando noi a faccia scoperta la Gloria di Dio veniam trasformati in quella medesima immagine*. Chi è poi, che non deggia in sommo godere d' una sì bella, e sì dolce infusione di celeste

[a] *Hebr*. 4. [b] *Ser. de Dom. 4. Adven.*
[c] 2. *Cor.* 3.

ſplendore trovandoſi come al diſopra dell' infelice nebbia terrena, che tutte le baſſe coſe ingombra miſeramente, e ricuopre, a guiſa appunto delle Stelle, che dall' impurità dell' Atmosfera allontanandoſi più ſempre acquiſtan di luce? Lietiſſima biſogna ſenza alcun dubbio, che ſia l'anima in tal maniera illuſtrata ritrovando nuovamente il ſuo Dio, che è il principio della vera allegrezza, e che per l'innanzi ella perduto avea. In due guiſe può perderſi Dio dall' Anima, ſecondo i Teologi Miſtici, o per colpa di lei, o pel ritiramento, che egli fa delle interne conſolazioni, onde viene poi la cagione della triſtezza, come piangeva il Salmiſta: [a] *ritiraſti da me la tua faccia, ed io mi conturbai*. In qualunque modo accada queſta perdita funeſtiſſima per lo più ſempre ne ſono in colpa gli ſvagamenti del Secolo, fra i quali diſſipandoſi l'anima ſmarriſce queſta luce di Paradiſo. Oſſerva il profondiſſimo Diego Stella, che ſi perdè una volta il Redentore, ma nella Città di Geroſolima, nella frequenza del Popolo, e nella calca delle ſolennità, coſa, che non accadde, come forſe era facile, quando egli perſeguitato a morte ſe ne fuggì nell' Egitto: [b] *locchè*, dice, *ne avviſa, che pernizioſa è a noi la felicità del Mondo*,

men-

---

[a] *Pſal.* 297. [b] *In Luc. c.* 2.

mentre in essa più tosto, che nelle persecuzioni, e ne' travagli, Cristo si perde. Io sò, che molti mirano con orrore questa maniera di vivere, perchè v' apprendono un sò quale disturbo di libertà, come impedita, e legata. Necessaria è certissimo al ritrovamento di Dio la solitudine, afferma S. Agostino; [*a*] *poichè la turba ha dello strepito, e questa visione desidera la segretezza*; ma è sì pieno di gaudio questo ritiro, che per entro di lui gioisce lo spirito, come se in giocondissima compagnia si ritrovasse, e perciò scrisse col fondamento della sperienza Bernardo Santo: [*b*] *colui, col quale è Iddio, non è mai men solo di quando è solo, poichè allora ei si delizia liberamente nella sua contentezza, ed egli stesso allora è suo per godere di Dio in se, e di se in Dio*. Questa è la vera sapienza, alla quale anelando i Santi se ne andarono in ogni tempo come raminghi dal secolo cercando i nascondigli più oscuri, e più tetri per rinvenirla, e tenuti dagli stolti per huomini di poco senno si goderono una perfettissima, ed invidiabile tranquillità: *errando*, scrive l'Apostolo, [*c*] *per le solitudini, per le spelonche, e per le caverne della terra, poichè di essi degno non era il Mondo*. E chi non vede feli-

[a] *In Jo. Tract.* 17. [b] *de Vit. solit.*
[c] *ad Hebr.* 11.

cissima essere questa ritirata dagli huomini; e però gioconda in sommo a chi la pratica, mentre: *spregiando le creature*, dice S. Gioan Grisostomo, [a] *per cercar gli Angeli, nella solitudine trova Dio?* Si fonda ancora un tal gaudio nel piacere, che ha l' huom savio per la prudente deliberazione di lasciare il Mondo ritirandosene prima d' essere da lui lasciato, conosciute, che ne abbia le frodi, come chi fuggito avendo opportunamente un pericolo ne considera, posto in salvo, la qualità con una certa spezie d' incredibile contentezza. Siccome è grande la sciagura dei stolti huomini, che seguendo l' impulso delle passioni, e secondando il capriccio come addormentati sempre vivono alla cieca, ed in mal punto si risvegliano sol per piangere senza rimedio il proprio inganno: così conviene, che sia somma l' allegrezza de' saggi, che non dormendo mai, o risvegliandosi almeno per tempo, si pongono in guardia per non rimanere delusi da un sonno, che è mortale, e dormendo pure tal volta, ma sempre all' uso de' Lioni coll' occhio aperto, lo chiudono poi senza pena una volta lietamente pagando colla morte alla natura quel tributo, che per gli sonnacchiosi è sì grave, come cantò il Poeta. [b]

La

[a] *Hom. 2. sup. Marc. tom. 2.* [b] *Trionfo della Morte.*

La Morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja,
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

L'allegrezza, che hanno i cattivi, è molto diversa da quella de' giusti, perchè appoggiata all'effimero godimento, che aver si puote nel vizio, mentre *si rallegrano quando hanno malamente operato*, [a] presto si cangia in cordoglio; ma quella de' giusti originandosi dalla gioja verace, che si gode nell'esercizio della virtù, è sempre durevole, ed immortale, nè può spiegarsi, dice Gioan Gersone, [b] *il gaudio, che si ha la sera, quando siasi fruttuosamente impiegato il giorno*. Dal lume poscia d'un tal ritiro s'aprirà di vantaggio la mente per riflettere sovra la dottrina di Cristo, e per esaminare la disuguaglianza, che possa essere tra l'anima, ed il suo esemplare, che è Iddio medesimo, cosa, che nel Mondo fanno sì pochi, e ne verrà una brama ardente d'immitarlo, sorgendone poscia nel cuore quel gaudio, che ha ogni simile nell' uniformarsi al suo simile. Nè questo ricerca un tempo sì lungo, che deggia l'huomo abbandonare ogni altra pratica necessaria al viver civile, o politico, o d'economico, bastando qualche parti-

(a) *Prov.* 2. (b) *l.* 1. *c.* 25. *v.* 11.

cella del giorno per rientrare in se stesso davvero, e profondarsi nella considerazione di queste massime, e non ingolfarsi poscia nelle cose esteriori in tal guisa, che perda affatto d'occhio la riva, ed il Porto delle interne consolazioni.

IV. Da questo sovrano illustramento viene l'anima ad accendersi in una carità più vivace alla terza via, che *unitiva* si chiama, perchè unisce, lega, e stringe al Creatore la creatura con un dolce nodo inesplicabile di reciproca tenerezza. Questa fortuna aver non si puote certamente nello strepito della moltitudine, poichè in quella guisa, che dal contrasto de' venti s' ammorza la fiaccola, così fra i rumori del Secolo malamente può conservarsi viva la fiamma del santo amore, e però è consiglio del grande Agostino: [a] *fuggi le creature, se vuoi possedere il Creatore*. Questo però debbe intendersi di quelle anime, che sono ancora sull'incominciamento di questa strada, e più non hanno, che un desiderio tenue, e vagante d'amar Dio davvero: poichè in quelle, nelle quali arde già acceso il fuoco amabile della Carità, non solo non è solito ad ammorzarsi, ma cresce ancora sovente negli esercizj medesimi delle esterne operazioni, come appunto vediamo negli in-

(a) *in Ep.* 1. *Jo.*

incendj, che s'accrescono bene spesso per la furia di molti venti contrarj. Attorniato, che sarà per tanto lo spirito da queste vampe d'amor Divino potrà sicuramente accudire agli affari ancora del Secolo senza tema, che molestate, o diminuite elle vengano dal rumore di lui, come per tacer di tant'altri si vide in un Filippo il Neri, che essendo tutto giorno in mezzo alla calca degli huomini vivea mai sempre unito strettamente al suo Dio, ed anzi, che riceverne alcun svantaggio, ne tirò in ogni tempo un'accrescimento mirabile di cognizione, e d'amore. Nè io dico già questo per obbligare gli huomini di Mondo ad una perfezione, che sebbene da tutti immitabile, perchè discretissima, pure sembrar potrebbe a taluno troppo sublime, e superiore di troppo alla misera condizione dell'umana fiacchezza. La rammento io solo perchè si veggia ad evidenza, che anche nel Secolo può viver l'anima unita soavemente al suo Dio senza che le cure, o pubbliche, o private la distolgano, o la ritirin da lui. Quanta sia poi la dolcezza, che in battendo una tal via sente lo spirito, quegli potrebbon dirlo, che felicemente ne godono, se pure ancora ad essi riuscir potesse, mentre parlando il Salmista delle anime unite a Dio disse, [a] che hanno *il gaudio nelle fauci*; come

 rin-

[a] *Psal.* 149. [b] *Lib.* 10. *confes.*

rinserrato, e ristretto per la gran forza, ed ampiezza di esso, onde spiegar non lo possono. Noi però cercherem divisarlo in una conjettura fondata sulla ragion filosofica, la quale pure è infallibile. Due sono le spezie della vera allegrezza, una, che nasce dal conseguimento del Bene, e si chiama giocondità; l'altra, che viene dal possedimento di lui, e dilettazione s' appella. Parlandosi poscia del sommo Bene, che è Iddio, somma altresì conviene, che sia l'allegrezza dell'anima nel conseguirlo per mezzo della sua Grazia, e nel possederlo, ed unirsi a lui col dolce vincolo dell'amore, comprendendo, che ha rinvenuto pur una volta, e che possiede quanto può rinvenirsi, e possedere di buono, di bello, di vero, di permanente, e d'amabile. Fù sì grande nell'anima d'Agostino già penitente la sostanza di questo gaudio, che d'una sola cosa rammaricavasi, e vivevane come inconsolabile, cioè del tempo, che perduto egli aveva innanzi non amando il suo Dio, e perciò spesso dolente esclamava: [a] *tardi vi ho amato, o Bellezza antica tanto! Sì, tardi vi ho amato*! Lo stesso gran Dottore fortifica maggiormente questa ragione rilevando l'imperizia di molti nel cercare la vera allegrezza: *non tutti*, [*b*] egli dice, *ricercano il gaudio dove*

[a] *Ser.* 30. *de SS.* [b] *In Psal.* 72.

ve bisogna cercarlo. Ed invero quanti s'affaticano indarno per istabilire nel Mondo la contentezza loro, trovandosi mai sempre interiormente più confusi, e turbati! Se mai gli riesce di rinvenirne alcun poco è sì passaggiero il saggio di lei, e sì mentitore, che o manca ben tosto in se medesimo, ed inganna le speranze di chi se gli appoggia: *immitando qual'ombra, o finta immagine, la vera felicità*, al dire di S. Eutimio; (*a*) o tosto sparisce dal cuore di chi finge goderne per non confessarsi da lei deluso: *essendo*, secondo il S. Giobbe, [*b*] *a guisa d'un punto la giocondità dell'Ipocrita*. Riflettendo il sottilissimo S. Bernardo sovra le parole del Profeta Reale, (*c*) dove dice rivolto a Dio: *tu mi desti allegrezza nel cuore*; meglio ci scuopre la verità di quello, che andiam dicendo. Osserva egli, che l'allegrezza dividesi in altre due sorti diverse, una essendo allegrezza del cuore, e l'altra degli occhi. [*d*] Quella pertanto, che abbiamo nelle esteriori cose, e caduche del Secolo, è solamente allegrezza dell'occhio, che ne' varj oggetti si và dilettando, senza che per una somigliante lusinga si rallegri veramente lo Spirito; quella poscia, che dall'interna unione con Dio deriva, dee dirsi allegrezza vera, e stabile, perchè è tutta del cuo-

---

[a] *in Psal. 72.* [b] *cap. 20.* [c] *Psal. 4.* [d] *Hic.*

cuore. E che ciò sia così ricavar si puote dalla ragione ancor Teologica, mentre essendo Iddio infallibile nelle sue promesse non può mancare di tener la parola, che ha data a ciascheduno per bocca del suo Salmista: (*a*) *dilettati nel Signore, ed egli appagherà le richieste del tuo cuore*. Massima sarà dunque l'allegrezza di quello Spirito, che unito vivendo a Dio veggia consolate sicuramente le sue brame, nè delusa alcuna mai di quelle speranze, che nella bontà di lui ha gettate. Per stringere tutto in poco basta sol dire, che questo vivere unito a Dio contiene in se tutto il buono di qualunque altro, che scier si possa, e niun male di que' tanti, che in ciascheduna altra maniera di vivere si ritrovano. Così conchiuse un certo Romano per sostenere la gloria della sua Patria al di sovra d'ogni altro paese nel litigio insorto con tre suoi amici di Città differenti, e delle più vaghe d'Italia; *Io sò*, disse, *questo di certo, che in Roma si trova tutto il buono, ed il bello delle altre Città, e nulla di quel cattivo, che in esse può notarsi*. Da questo addunque, che pure è poco in riguardo al moltissimo, che si lascia, per non uscire da' termini di quanto può praticarsi dalle persone ancor secolari, ben raccoglier si puote, che estrema sia

la

---

[a] *Psal.* 37.

la giocondità di converſare con Dio, la quale propoſta abbiamo all'huom ſaggio in queſto Capo per non defraudarlo d'un bene, che tanto a lui nel Mondo quanto alle anime più ritirate può eſſer comune. Soggiugnerò quì per ultimo alcuni mezzi, per i quali ſarà facile all'anima a conſervarſi in queſta felice unione con Dio, quando già l'abbia fatta; o pervenirvi, quando ella voglia.

V. E' certo, che non potendoſi da veruno paſſare ordinariamente nelle materie Morali da eſtremo ad eſtremo, biſogna, che l'anima vada paſſo a paſſo accoſtandoſi a Dio, e da quel ſommo raffreddamento, nel quale poteſſe trovarſi a cagione delle tante luſinghe, che nel Mondo la ritirano dal vero Bene, ſi vaglia come d'alcuni gradi per giugnere a poco a poco a quell'ardenza di carità, che a lui debbe unirla in queſta vita, per rimanervi poſcia più felicemente unita in eterno. Tutti i SS. Padri, ed i Maeſtri di Spirito, hanno ſempre inſegnato, che l'eſercizio delle virtudi è quella ſcala appunto, per cui di gradino in gradino ſi perviene ad una sì gioconda, e sì perfetta felicità. La ſoſtanza poi delle ſante virtudi non potrà mai fiorire nell' anima, che non le và coltivando per mezzo della pratica, mentre dalla frequenza degli atti formandoſi l'abito di eſſe, mai non s'acquiſteranno ſenza imprenderne giornalmente l'eſercizio d'alcuna.

Del

Del modo di Conversare con altri senza interrompere la Conversazione con Dio.

CAPO XXIV.

I. AVendo io sempre in mente di parlare in questo libro con quelle persone, che essendo nel Mondo hanno pur anche necessità di trattar spesso con gli altri, non ho voluto lasciare di porger quì ancora la regola d'unire alla convenienza del civile consorzìo la continova conversazione con Dio. Sembra questa a prima fronte una spezie di Paradosso, che possa l'huomo trattar coll' altro huomo di giorno in giorno, e viver sempre nel tempo medesimo unito a Dio col cuore. Oltre però all'essersi veduto in molti Santi d'altissima perfezione, come in un Precursore di Cristo passato dalla solitudine alle Corti, in tutti gli Apostoli, ed in S. Paolo spezialmente, e ne' tempi nostri ancora in tanti altri Eroi, i quali tutti l'adempierono a meraviglia: può l'huomo ancora men perfetto, ma d'indole buona, e desideroso di viver con rettitudine prescrivere a se medesimo tali confini, fuor di cui non trascorrendo lo praticherà egli pure con ugual piacere, ed agevolezza. Già non si è mai quì conteso, che l'uso del conversare con altri non sia sostan-

zial-

zialmente buono, e spesso ancor profittevole, onde viene per conseguenza, che basti non abusarne, per potere anche in mezzo di lui conservare intatto il candore della virtù, conversando così nel tempo stesso, e con gli huomini, e con Dio. Quando ciò riuscir non potesse bisognerebbe indur ciascheduno a far vita da solitario, e torrebbesi ogni sorta d'umano consorzio contra le saggie disposizioni della Provvidenza divina, che l'ha ordinato al vantaggio, e conservamento dell' Universo. Infatti il Redentore trovandosi in casa delle due Sorelle di Maddalo non mostrò minore affetto per Marta, la quale occupavasi nelle faccende, e negli affari di casa, che per Maddalena, la quale stava al suo piè contemplando. Ei riprese la prima bensì, non però per l'impiego esteriore, in cui s'esercitava, figurando in essa la vita attiva, ma pel troppo affannamento, che ne mostrava nell' inquietarsene: del rimanente attesta S. Agostino, (a) che: *ammendue furono unite a Dio; ammendue in questa mortal carne a Dio concordemente servirono.* Il punto addunque stà, nel mostrare, che non sia questa cosa per veruno difficile, perchè la persona di mondo pigliandola in diffidenza non abbia a ritirarsene, e darle quì i mezzi opportuni per ese-

[a] *Ser. 26. de Verb. Dom.*

eseguirla felicemente fra i rumori benanche del Secolo.

II. Il primo per tanto di questi mezzi sarà l'aver sempre l'huomo di senno presente alla memoria la gran verità, che *Iddio lo vede*, ed osserva non solo a minuto le procedure esteriori di lui, oltre alle quali non estendesi l'uman guardo, ma quelle ancora, che sono più occulte, e più racchiuse nella segretezza impenetrabile del pensiero. Questo riflesso ebbe forza di persuadere la compostezza de' costumi per fino a i Gentili, e lasciandone i molti esempj, che addur si potrebbono, basta quello, che fra le stesse amenità, e frascherie cantò pur seriamente Ovidio: (a)

Fà, che sia il viver tuo sempre innocente,
Poichè per tutto è il grande Iddio presente.

Un'huomo, che viva con una tal massima in mente, non trascorrerà certo mai in alcuna cosa, che sia riprensibile, e sapendo esservi un Giudice vigilante, che la nota, e l'appunta per chiederne conto a suo tempo, averà sempre per questo medesimo un gran riflesso per non rendersi reo. Egli è manifesto, che la sola presenza degli huomini tiene chiche siasi in contegno per non operar male allo scoperto, onde molti, o sono, o per lo men pajon buoni, perchè la verecondia, ed il rispetto contende loro di secondar le passioni dove,

(a) *de Art.*

ve, e come vorrebbono. Se dunque sarà viva la fede non averassi certamente men di riguardo per la presenza di Dio, che per quella degli huomini, e saria ben perverso colui, che non ammettendo visibilmente la colpa, per non soggiacere all'altrui censura, le acconsentisse col cuore nulla temendo il giudizio di Dio, avanti di cui col solo interno acconsentimento già l'averebbe commessa. Io osservo di più, che tutti i peccati sono sostanzialmente male creanze, alle quali repugna sempre la ragione, la convenienza, e la civiltà. Per questo ognuno, o per lo meno i più civili, si vergognano d'essere palesemente cattivi, perchè temono di comparire mal costumati, ed incivili appresso degli altri. Questo solo motivo di savia, e civile costumatezza, bastò a far degli Eroi nel Paganesimo, i quali se avessero avuto il lume della Fede per dar merito alle proprie azioni, ed indirizzarle all'ultimo fine della vera virtù, sarebbono Santi. Che peso dunque aver debbe un tal pensiero unito al raggio di santa Fede nelle persone cattoliche per far sì, che più temano d'esser, peccando, incivili con Dio, il quale merita da chiunque il conosce un'infinita riverenza? Pure l'umana malizia è giunta a vincere in molti un sì giusto riflesso inducendogli ad esser cattivi tutta volta, che non si veggia dal Mondo, *ed è appunto questa*, esclama San Giovanni Grisostomo,

l'ori-

[a] *l'origine di tutti i mali, che negli affari peccaminosi non temiamo gli occhi di Dio, ma quegli solo degli huomini*. La Persona però, che punto abbia d'accorgimento, e di prudenza, si riderà d'un rifugio sì debile, e sì vano, che liberandola per poco tempo dal rimprovero degli huomini savj la rende rea presso l'Altissimo colla certezza d'avere anche una volta a sentire la gran confusione di quella colpa, che adesso ricuopre, accresciuta poi dall'aggravio d'aver ella voluto ingannar gli altri coll'apparenza d'una bugiarda modestia. Peccarono i nostri Progenitori nel Paradiso delle delizie forse per questo solo, perchè non rifletterono, che Iddio gli vedesse, e ciò si riconobbe, quando commessa la colpa a tutto il Gener nostro sì grave, cercarono di nasconderfi agli occhi del Giudice, che venne ben tosto a chiederne conto. Meglio l'averebbono intesa ad occultarsi quando l'ingannevol Serpente fece loro l'indegna proposta di violare il gran divieto, usando ogni sforzo per chiuder l'orecchio ad una insinuazione sì detestabile, che fuggire inutilmente quella condanna, la quale venendo loro da un Tribunale sovrano era inevitabile. Felice sarà pertanto chi non lasciandosi acciecar di maniera dalla passione, che

(a) *in Ep. ad Cor.*

che venga a ſcordarſi della Divina preſenza, ſe ne prevalerà come d'un forte ſcudo contra gli ſcaltri aſſalimenti dell'Infernale Nimico, e memore, che veglia inſtancabile ſovra di lui l'occhio di Dio, non ardirà mai di far coſa, che poſſa meritargliene l'indignazione. Potrà egli trovarſi allora per tutto con ſicurezza, trattare con tutti, mai non mancando a veruna delle civili convenienze, mentre ſervendogli un tal penſiero di guardia, e di cuſtodia, ſarà ſicuro di non uſcire da' più rigoroſi confini della modeſtia. Sieno pure periglioſi gli oggetti, lubriche le occaſioni, frequenti i lacci, l'anima fiſſa nella gran maſſima d'eſſer ſempre veduta da Dio averà in eſſa un'ajuto sì gagliardo per reggerſi, che ripeterà a ſe medeſima con S. Bernardo: (a) *pecca dove tu non ſappia eſſere Iddio*: che è quanto dire, pecca pure ſe hai cuore di farlo ſotto gli occhi di quel Giudice, che ſiccome ſempre ti vede, così può ogni volta, che voglia, punirti. Nè queſta coſa è tanto difficile, che non poſſa eſeguirſi da tutti con pochiſſima pena, mentre nulla più coſta, che udire le voci interne, le quali mai non mancano d'avvertirci di ciò, che eſſer puote o ingiuſto, o nocevole. Iddio non laſcia mai di parlare al cuore d'ognuno, perchè egli in noi,

 e noi

(a) *Lib. de Mod. bene vivend. c. 29.*

e noi in lui essendo sempre, secondo il detto dell'Apostolo: [a] *in lui viviamo, in lui ci moviamo, ed in lui siamo*: Egli, come Padre amoroso, non tralascia mai di fare il possibile per non perderci, e c'ammonisce, quando bisogna, perchè non abbiam da scostarcene. Così al suo Lucilio scriveva ancor Seneca, persuadendolo a non rigettar mai le voci interiori, che sono il linguaggio più proprio di Dio: [b] *egli è a te vicino, e teco, è dentro di te; sì, dico, ò Lucilio, dentro di noi abita un sagro spirito delle nostre o buone, o cattive operazioni osservatore, e custode*. Questo riflesso ancora cagionerà nell'huom savio un prudente, ed util timore d'offendere il suo Dio, che sempre lo vede, poichè se è delitto il farlo, quando ancora a ciò non si pensi, lo sarà doppiamente, quando si faccia pensandovi; e chi a ciò riflette non vorrà mai, o più difficilmente per lo meno s'indurrà a voler disgustarlo con questa gravissima circostanza di saper benissimo d'esser da lui veduto. Era inconsolabile il Penitente di Palestina per la gravezza del suo peccato, e riflette S. Pier Grisologo, che ciò in lui derivava dall'amaro cordoglio nel sovvenirsi d'aver potuto prevaricare sotto gli occhi del suo Signore: *sente Davide*, egli dice, [c] *qual scele-*

[a] *Act.* 17. [b] *Ep.* 41. [c] *Ser.* 3.

sceleraggine sia il peccare nel cospetto medesimo dell' Altissimo, e però esclama; a te solo ho peccato, ed ho fatto male alla tua presenza! Tanto è poi agevole il tener vivo in mente questo pensiero, quanto lo è il mirar quelle cose, che ci cadono sempre sotto dell'occhio, le quali tutte siccome ci ricordano la somma liberalità del Signore, che di tante, e sì palesi grazie c'ha ricolmato, così ancora possono ricordarcene la presenza. E' questo un prezioso insegnamento, e soavissimo insieme di S. Bernardo, che fu sempre inteso a scoprir la Divina beneficenza, ed a trovar le maniere d'esaltarla, e di benedirla: (a) *siccome*, così egli scrisse a i Monaci mirabilmente, *non v'è momento, nel quale non goda l'buomo della bontà di Dio: così niun momento debbe esservi, nel quale egli non abbia alla memoria presente il suo Dio.*

III. Perchè però ciò succeda ancor più felicemente proccuri la persona secolare d'aver sempre Dio nel cuore, che sarà il secondo mezzo per poter conversare con gli altri, senza partirsi dalla celeste Conversazione. Aver Dio nel cuore è una cosa assai differente dall'averlo sempre in memoria, perchè questo può talvolta originarsi dal timore di sua giustizia, e quello sempre nasce dall' amo-

(a) *In Spec. Monach.*

amore della sua bontà. Il timor del gastigo, benchè sia salutevole, ed inculcato all'anima da'SS.Padri, e da Dio medesimo, è però sempre uno stimolo più servile, ed imperfetto, d'abbracciarsi colla virtù, la quale sovente non piace per altro, se non perchè non può piacere senza pericolo, e senza danno, il suo contrario: onde cantò il Poeta:

Non pecca l'empio per timor di pena.

L'amore poscia è un dolce vincolo, per cui unitistrettamente insieme due cuori, si riguardano con una gelosìa sì delicata, che ad uno mai non permetterebbe l'offender l'altro, quand' anche potesse farlo impunemente, nè alcun motivo o di timore, o di speranza averebbe mai forza di persuader loro l'infedeltà. E' questo quel più nobile, e più possente motivo, per cui si riguardano da ogni neo di colpa gli amici di Dio, e quelle anime, che di vera bontà ricche sono, e per esse fu detto:

Per amor di virtute il buon non pecca.

Potrà per tanto meglio di se fidarsi quella persona, che pratichi esteriormente con tutti, avendo sempre Dio nel cuore, poichè amandolo con tenerezza, si troverà ancor più forte per non indursi giammai a rompe-

re

re i propositi della sua Fede: *questo*, scrisse Platone, [a] *è ben certo, che niun male può mai accadere all' huomo dabbene*. Tanto io non vò dire, poichè insegnato ne ha Iddio stesso, che una tale certezza aver non si puote fra le tempeste di questo secolo ingannatore, e che è sempre miglior cosa il temere di quegli inciampi, che ci stanno tutto giorno frappiede; ma dirò bene, che amandosi Dio davvero, e non lasciando mai, che egli parta dal cuore, sarà più difficile, che uno s' induca ad offenderlo per grandi, e lusinghieri, che sieno i tentativi per farlo. Vediamo quanto può l' amicizia tra gli huomini quando ella è vera, e fondata sulle basi della virtù, e se ne scorgono prove sì nobili, e stravaganti, che sembrerebbon prodigi se l' uso, e la frequenza non le rendessero meno mirabili. Potrebbono senza dubbio ad un amico, se è leale, promettersi tutti i tesori del Mondo, che mai certamente non piegherebbesi a far cosa, che oltraggiar potesse, o in alcuna maniera affliggere l'altro amico: ne mancano esempj di chi ha scelto anzi la morte, che l' infamia di rompere una tal fede. Se l'amore addunque tra gli huomini è d' una tempera sì robusta, ed insuperabile, quantunque non ecceda egli punto l' essere d' una quali-

(a) *In Apolog.*

tà naturale, di qual sovraffino carattere sarà egli poi derivando dall' abito della carità, che è una perfezione sovranaturale, ed in tutto celeste? Legato, che sia a Dio l' huomo con questo nodo amoroso, che ben può farsi, confermandolo anche Seneca: [a] *tra gli huomini buoni, è Dio, vi è amicizia conciliata dalla virtù*: io non sò figurarmi quale allettamento aver possano mai le terrene cose per disciogliere un legame sì tenero insieme, e sì forte. La Sposa de i sagri Cantici perduto avendo il suo diletto, che pure amava sinceramente, se ne giva per le strade, e per le piazze senza, che alcun spettacolo, alcun oggetto, alcuna curiosità la divertisse punto dal suo cammino, e dice il Sagro Testo, [b] che mai non ebbe quiete, ne contentezza, se non quando l' ebbe trovato, segno ben chiaro, che niuna delle esteriori cose avea forza di rompere il nodo sì dolce di quell' amore. E' questa una misteriosa figura dell' anima amante, la quale avendo sempre in cuore, come l' unica, e più rilevante premura il sõmoBene, a cui già s'è unita, seco per mezzo della contemplazione conversando sovente, *perocchè*, al dir di Marsilio [c], *un santissimo congiungimento si forma*; più non trova piacere, promessa, vantaggio, che va-

(a) *De Div. Prov.* 1. [b] *Cant.* 3. [c] *In Porph.*

vaglia a distorla da lui, come di se dicea lietamente l'Apostolo: (a) *chi ci separerà dalla carità di Cristo?* Posso io bene perciò promettere alle persone ancor secolari una tal sicurezza, che franche le renda, e quasi invincibili nei forti assalimenti delle terrene lusinghe tutta volta, che abbiano appreso a tener Dio nel cuore, ed a riguardarlo con quella spezie di gelosia, colla quale riguardar soglionsi le cose più care. Accesa in essa questa fiamma di Paradiso tutte saprà convertire in proprio nudrimento le cose esterne, *e venendo nell' anima*, come voleva S. Agostino, [b] *qualche altro oggetto da amarsi fuori di Dio, sarà colà rapito, dove corre l' impeto di tutta la dilezione interiore*. Così vedesi avvenire in un vasto incendio, dove preso avendo il fuoco un gran vigore, tutto d' esca a lui serve per crescere, e fino quelle cose medesime, che altra volta estinto l'averebbono; poichè una vampa, che arda già con violenza, o non teme, e divora il suo contrario, o per lo meno quãdo pur ceda, a grã fatica s'ammorza. Nè vi sia chi venga meno di cuore, e perdasi d' animo figurandosi in questa dilezione interna una tale difficoltà, che deggia mettere in una gran pena lo spirito, poichè soggiugne S. Agosti-

(a) *Rom.* 8. (b) *l. de Doct. Chris. c.* 22.

no, *quest' amore medesimo essendo santo*, perfetto, e divino: [a] *rende agevoli, e le fa parer come un nulla, tutte le cose più aspre, e più ardue.* Ogni altro amore terreno comecchè generoso, costante, ed invitto ne sembri, è debile nulla di meno, volubile, codardo, e se non altro è sempre inquieto, e gravoso: ma l' amor verso Dio, perchè riposa come pietra nel centro, in un oggetto vero, buono, e perfettissimo, non ha nè gravezza, nè incostanza, nè inquietudine, che recar possa fastidio anche minimo: ed il cuore, anzi, che pena, ed affanno, in lui la sua pace, la sua quiete, e la sua più stabile contentezza rinviene. Questa è la condizione dell' uman cuore, che non possa aver mai un riposo vero, e giocondo, se in lui non accendesi una fiamma sì pura, e sì amabile, onde pieno di lei felicemente esclamava lo stesso grã Dottore di S. Chiesa Agostino: [b] *per te, Signore, ci hai fatti, ed è inquieto il nostro cuore finchè in te non si quieti.* Sarà questo per tanto un mezzo gagliardo, agevole, e soave per far sì, che la Persona possa, volendo, non mancare alle convenienze del Secolo trattando civilmente con tutti, senza interrompere mai la dolce Conversazione con Dio.

IV. Si disse di sopra nel Capo Ventesimo, che uno dei preservativi contra il danno del con-

[a] *De verb. Dom. ser. 9.* [b] *Lib. 1. conf. c. 1.*

conversar malamente è il pensar spesso alle miserie del Mondo, che adescano gli animi incauti, e poco illuminati; adesso io propongo un altro mezzo, che sembra convenire con quello, ma è di gran lunga differente, e più efficace. Questo è lo studiare l'huomo savio di togliere da tutti gli oggetti dilettevoli quel meraviglioso, e quella direm così, imprimitura di sorprẽdente, che a prima frõte vi trovano con molto danno coloro, che ne rimangono presi, e legati. La meraviglia eccedente è sempre indizio, o di leggerezza, o di poca esperienza, onde suol essere primo principio dell'huom civile, e culto, di non mostrarsi mai tanto sorpreso per qualunque grã cosa, in cui s'imbatta, che altri possa crederlo nato allora fra gli huomini, e digiuno affatto di somiglianti vedute. D'uno di costoro disse bene un arguto Romano in vedendolo come in estasi di stupore nell'entrare nella Galleria d'un gran Personaggio: *buon per lui, meschino, se non vedea questa grandezza, perchè il mondo gli saria paruto men bello, ed averia pensato meglio all'Eternità*. Questo però, che in genere di pulitezza, e coltura civile è un semplice sbaglio, nella Morale diviene un errore di conseguenza bene spesso assai grande, e lagrimevole; poichè seguendo il cuore la meraviglia dell'occhio s'inganna a partito, a quelle cose fortemente attaccandosi col desiderio, e coll'affezione,

che

che meno il meriterebbono. S. Paolo, che fu un ingegnoso, ed insigne dispregiatore del Secolo, trovò questa bella maniera di prenderne a vile tutti gli oggetti più vaghi, e più mirabili dicendo; *tutte le cose io le ho giudicate come immondezza*. [*a*] Non pensava egli al danno, che recar possono i finti beni del Mondo, alla gran pena, che dee soffrirsi, o per acquistargli, o per custodirgli, alla noja che apportar sogliono, ottenuti, che sieno; perchè sono queste ragioni, che ammettono del contrasto, e che addur si potrebbono per convincere chi nell' opporsi usa dell'intelletto. Ma dovendosi andar contra de i sensi, che ciechi sono, e materiali, ei valevasi di questa forte apprensione sensibile di figurarsi tutto per immondezza; e siccome per fuggir questa non v' abbisogna discorso, bastando l' abborrimento della natura, così guardavasi dalle terrene cose con ugual nausea, e senza metterne in contesa la fuga. Egli è poi chiarissimo, che avvezza l'anima a conversare con Dio per mezzo delle sante contemplazioni, le quali un giorno più dell' altro le ne scuoprono l' infinita, ed incomprensibil grandezza, molto non troverà difficile con un somigliante confronto a figurarsi come immondezze le cose più belle, più avve-

[a] *Philip*. 3. 8.

avvenenti, e più gradite del Secolo: *tutta volta*, dicea ben S. Girolamo [a] *che Cristo cominci a parer dolce, è necessario, che amaro divenga il Mondo*. Al paragone del vero, sommo, e perfetto Bene cosa può mai parere ogni maggior ben della Terra, finto, apparente, e caduco, se non se appunto una cosa da sconvolger lo stomaco, e da fuggirsi ben tosto, senza neppur rimirarla? Tanto insegnava anche Plotino per assicurare a i Giovani spezialmente l' innocenza del cuore in mezzo alle batterie del Mondo: [b] *alle superiori cose convien ricorrere, perchè non cadiamo in qualche spezie, che abbia del sensuale*. L' arte è questa di rendersi l' huomo beato anche in terra, non lasciandosi mai sovverchiare da una beatitudine, che riconosciuta una volta, come è pure, per menzognera l' affliggerebbe; e tanto volle inferire S. Agostino dicendo, [c] che: *è pregio d' una grande felicità il non esser vinto dalla felicità*. Potrà poi d' una tal arte fornendosi trattar la persona civilmente con tutti, trovarsi in ogni luogo, godere d' ogni comparsa, e non temerne danno, poichè *usando* secondo l' insegnamento dell' Apostolo, [d] *di questo Mondo, come se non ne usasse*: non vi sarà

[a] *Ser.* 15. [b] *Enead.* 3. [c] *In Psal* 41. [d] 1. *Cor.* 7.

ſarà oggetto sì meraviglioſo, e sì dilettevole, che abbia forza d' allettarla contra quel vivo conoſcimento, ed intimo, che averà preſo di tutti. Molti girando coll' occhio per le varie ſpezie ingannevoli della terra, col penſiero ſtan fermi, ſonnacchioſi, e melenſi, onde prevalendo in tal caſo lo ſtupore della pupilla arriva ad ingannare anche lo ſpirito. Lungi però ſia ſempre dall' huom prudente una sì dannevole ſonnolenza, ed impari ad alzarſi un poco ſovra ſe ſteſſo per poterſi ammaeſtrare da ſe, e non aver ſempre d' uopo di chi lo guidi in traccia del vero: *imparate*, dice S. Agoſtino, [*a*] *nel Mondo ad eſſer ſovra del Mondo, e ſe gemete ſotto il peſo del corpo voli in voi lo ſpirito interiore*. Nello ſteſſo tumulto delle più floride adunanze può trovar largo campo a i ſuoi voli chiunque ha genio d' alzarſi al di ſovra di ciò, che ſi vede. Chi non mira, che alla ſola apparenza del gaudio, dell' ilarità, del tripudio, in cui la maggior parte ſi perde, certo ne reſterà invaghito, deluſo, e ſtrettamente legato: ma faccia un picciol volo, e rifletta quanti ne mancano de' Congregati, e de' Vegliatori d' anno in anno, di meſe in meſe, di giorno in giorno, interrogando ſe medeſimo con S. Bernardo: [*b*] *dimmi dove ſono gli Amatori del Mondo, i qua-*

[a] *De Civit. Dei c.* 31. [b] *In Medit. c.* 3.

i quali poco innanzi erano con noi? Altro di loro non è rimasto, che cenere, e vermini! Nè questo volo stancherà molto chi l' intraprenda, poichè per tutto succedono tali casi, che viva sempre mantener possono la memoria di somiglianti miserie, e suggerir sempre nuova materia al disinganno d' ognuno. Rammentomi, che in una celebre Città d' Italia trovandosi un giovine a diporto disse con meraviglia ad una Donna saggia: *questa è veramente una bella Conversazione, mentre io non vi capito mai, che non vi rinvenga oggetti nuovi*: rispósegli allora con sodezza di riflessione la Donna: *quello, che a voi fa meraviglia, e piacere, a me fa terrore, mentre considerandola spesso cambiata per la morte di molti, rifletto, che può cambiarsi ancor per la mia senza, che io sappia il quando*. Bastò al giovine codesta sola considerazione sì vera, e sì palpabile per non lasciarsi mai più sorprendere dalle novità lusinghevoli della terra, e diessi di subito ad una vita in tutto esemplare. In questa forma si regoli nell' estimazione delle cose esteriori chi brama di non rimanervi attaccato, seco sempre avendo un vivo raggio di luce, che l' ajuti a rimirarle per ogni parte, ed a cavarne fuori quelle circostanze, che le rendono meno ammirabili di quel, che sembrano. Chi di notte cammina col lume seco vede, e fugge sempre ogni pericolo; ma chi

servesi

servesi dell'altrui, spesso rimane al bujo, e cade, o sdrucciola per lo meno con grave danno. Non è sicurissima la speranza d'illuminarsi per le cose medesime, che si veggiono, o per l'esempio di chi sà valersene a buon uso; ma è ben certo, che provvedendosi l'huomo d'interna luce si reggerà sempre bene, e si terrà lungi da quelle vane lusinghe, dietro le quali si perde senza consiglio la moltitudine. Sfuggirà con un tal mezzo quella dorata, ma pesante catena, che portano al piede non pochi per mancanza di riflessione a ciò, che gli stringe, della quale così lasciò scritto profondamente Marsilio: [a] *questi, che sta contemplando è libero, ma chi ed il corpo, e le esterne cose curiosamente rimira, serve al corpo, agli huomini, e alla fortuna*. In somma faccia lo sforzo maggiore ciascuno per non ingannar mai se medesimo apprendendo in quegli oggetti, che gli cadono sotto dell'occhio quel buono quel grandioso, e quel dilettevole, che veramente non hanno: ma vedendovi dentro, e nel midollo più intimo, prima d'impegnarvi l'affetto, si tenga ben sulle sue, e non si getti con tanta agevolezza a seconda d'ogni corrente. Quindi si risparmierà la pena d'aversi una volta a vedere deluso dalle proprie

[a] *In Plot.*

prie ſperanze mal appoggiate, e da una certa colorita apparenza, che ben ſpeſſo è la rete de' cuori, a i quali altro per lo più non rimane, che un tardo, ed inutile pentimento d' aver volute ad ogni coſto coſe, che non meritavano d' eſſer neppur riguardate da lungi. Così avendo l' huom ſavio ſempre a vile il ſecolo ingannatore, che è ſecondo Riccardo di S. Vittore, [a] *il primo paſſaggio alla Virtù*: ſarà ſicuro di non allontanarſi punto da Dio per mezzo delle terrene ſpezie, e ſtando colla perſona tra gli altri ſarà ſempre interiormente unito a Dio col cuore. E' queſta una maniera aſſai ingegnoſa di deludere il Mondo medeſimo con deſtrezza, fingendoſi, per non contravenire alla convenienza, del ſuo partito, ma conſervandoſi mai ſempre parteggiano della virtù. Fu ſcaltro aſſai il ritrovamento di Jeu ſucceſſore d' Acabbo nel Regno, il quale facendo credere agli adoratori di Baal di volere eſſo pure ſagrificare a quell'Idolo, nel più bello gli fè mettere a fil di ſpada mandandone in pezzi l' infame Statua: *Jeu*, dice il Sagro Teſto, [b] *facea ciò inſidioſamente volendo mandare in diſperſione i Coltivatori di Baal* Se all'huomo prudente non riuſcirà d' atterrare col ſuo contegno i vizj altrui, per lo meno

[a] *Lib.* 1. *c.* 2. [b] 4. *Reg.* 10.

meno gli verrà fatto con una tal arte di tenergli sempre lontani dal proprio cuore, e mantenersi fedele a Dio, non lasciandone la dolce Conversazione per la fallace, e lusinghiera del Mondo.

Conclusione dell' Opera.

I. ALtro quì non mi rimane, che rinnovare in primo luogo la protesta già fatta sul principio, ed in molti Capi di questo Libro, cioè di non avere io scritto per altro in questa materia, che per indennizare la costumanza del civile consorzio battuta forse con poca discretezza in altri fogli volanti, e senza supporvi mai alcun disordine positivo prescrivere maniere più proprie d' evitarlo, quando mai vi nascesse. Di più nè pure ho preteso d' aggiugnere più lume a quel molto, che ne hanno scritto altri Autori con molta sodezza, ma solo di far pubblico il mio parere, che tante, e tante volte m' è stato richiesto sovra di ciò, e scaricarmi appresso di Dio, e degli huomini in un argomento, che è tanto proprio del mio Ministero. Per quello dunque, che s' è detto finora, non può certamente negarsi, che nel costume del conversare intervenir non possa il pericolo di qualche abuso, questa essendo pur troppo la misera condizione della nostra natura di convertire sovente in materia di vizio quelle cose medesime, che lodevoli sono in sua sostanza, o per lo meno indifferenti. Noè fu il primo a piantar le viti, ed a rinvenire l' innnocente diletto di spegner la sete col vino; pure egli ancora fu il primo

ad ubbriacarſene rendendo sì poca edificazione a i ſuoi figliuoli, che per eſſa originoſſi la rovina di Canaano . [a] Non potrà pertanto veruno tacciarmi , che io abbia dubitato poterſi ancora dalla Converſazione per altro ſavia, ed innocente , paſſare ad un traviamento, che rieſca in ſommo dannoſo , e che perciò indotto io nõ mi ſia a ſuggerirne i preſervativi , perchè non vi s' induca giammai alcuno . Quando poteſſe ciò condannarſi io giudicherei inutile ancora, e vana la medicina, poichè eſſendo più ſempre i ſani , che non gl' Infermi , ſembrar potrebbe una ſpezie d' umor malinconico il penſare a quel male , che non è punto comune , funeſtando l' allegrezza di quei , che godono una perfetta ſalute coll' inveſtigar tutto giorno que' malori, che potrebbono aſſalirla,e ſottometterla . Tanto più ſarebbe ingiurioſo all' innocenza de i più lo ſtudio de' Moraliſti , che vanno ſpeculando sì acutamente ſovra la qualità de' peccati, fuori cavandone le circoſtanze più malizioſe , e più metafiſiche , per indurre ſpezialmente i Buoni a guardarſene, o a ſaperne ben diviſar la natura, e farne come un eſattiſſima notomia ogni volta , che vi cadeſſero mai per diſavventura dell' umana fralezza . Io non credo già , che veruno di co-

(a) *Gen.* 9.

di codesti Savj, e profondi Scrittori avesse in pensiero, che tutto il Mondo sia pieno di huomini sì perversi, che peccando con ingegnosa malizia, abbiano ridotto ad una spezie di scienza il peccato. Ma perchè il male potrebbe darsi, ed in tutte quelle diverse, e sì varie forme, che essi hanno divisato prudentemente, è paruto lor necessario d'assegnare a tutti generalmente, o il rimedio, quando si desse, o il preservativo, perchè non si dia. Credo, come già dissi in altro luogo, che forse non vi sia un huomo di me più discreto nell' accordare a tutti quello, che esser puote, o di convenienza, o d' inclinazione, o di soave divertimento: e mi protesto d' aver fatto ancor qualche studio particolare per difendere, dentro i termini del giusto, e del ragionevole, quanto mai far si possa, la Civile, e Cristiana Morale, non contendendo a veruno mai l' uso di quella signorile, e dolce libertà, che a tutti per privilegio ha conceduta l' Altissimo. E' ben vero, che siccome io debbo a lui rendere uno stretto conto del dogma, sovra di cui ho fondata la mia discretezza, ho voluto ancora mettere sotto l' occhio d' ogn' uno tutto quel male, che potrebbe incontrarsi nell' abuso della medesima libertà per indurgli a valersene con una prudente, e moderata riserva. La dolcezza de' due famosi Direttori dell' anime S. Filippo Neri, e S. Francesco di Sales, m'

ha servito di guida per secondar sempre, quanto si possa, l' inclinazione d'ognuno senza forzar le nature, e render sospetta lor la virtù coll' obbligargli ad una maniera di vivere austero, e poco accomodato alla condizione, ed alle convenienze di ciascheduno. Ma codesti medesimi due gran Lumi di Santa Chiesa m' hanno poi anche ammaestrato a stabilire ben chiari, ed inpreteribili i confini della cristiana modestia, ed invigilarne all' esatto mantenimento con tale premura, che mai non ho lasciato d' esagerare il gran male, che incontrerebbesi nel trascorrere fuori di tali termini; e non già per supposizione ingiuriosa, che altri mai sia per farlo, ma per zelo solamente, che non cada a veruno in pensiero sotto qualunque pretesto di tentarlo.

II. Mi veggio ancora in obbligo di rendere la sua distinta giustizia al nostro secolo, il costume di cui ho battuto finora in riguardo ad alcuni pochi, i quali amici d' usare di lor libertà appunto fuor del confine d' una savia moderatezza, pretenderebbon di formare come un nuovo dogma in genere di Morale. A codesti, nè io, nè chi che siasi, cui prema il decoro della virtù, potrà mai accordare un trascorso, che senza contrasto è condannabile, e condannato ancora dallo stesso mondo o più savio, o men cattivo. Per altro non può negarsi al presente secolo una lode ben ampla di cultura in ogni sorta d'adorna-

mento assai distinta, e potendo chiamarsi il ristoratore di molte belle arti già in gran parte scadute, od' adulterate, spezialmente dell' Eloquenza, della volgar Poesia, e della soavissima Toscana lingua, che molto debbono alla nostra celebre Arcadia per lo studio, e premura di cui ne è in tutte le Città d' Italia, e fuori ancora in varie parti rifiorita la gloria, ed in particolare per quel gran lustro, che le han dato nelle insigni opere loro i nostri valorosi Compastori, l' Abbate Gioan Mario Crescimbeni Custode, gli Abbati Muratori, Salvini, e Casotti, ed i Marchesi Orsi, e Maffei, col seguito di tanti altri, che hanno per le nobili raccolte loro arricchita la Repubblica Letteraria, d'una pellegrina, e vastissima erudizione. Così lasciando que' pochi, i quali dediti ad un ozio coperto sotto i pretesti di civiltà, e di leggiadria, hanno abbandonati gli studj, e le occupazioni cavaleresche, non può negarsi, che non abbia il nostro secolo partoriti de' Giovani d' alto spirito, che gli fanno sperare un accrescimento non ordinario d' estimazione, e d' onoranza sovra molti de' già passati. Il gusto altresì nelle cose tutte è finissimo, e ridotto ad una perfezione sì grande, che forse darà a i Posteri, che pensare, non per avanzarla, ma per giugnerne semplicemente all' immitazione. Essendo poi questo un frutto de' sublimi ingegni, che a nostri tempi fioriscono, è manifesto non ave-

re il presente secolo, che invidiare all' onor de' passati, mentre, come io dicea, fino a farne invidia, ha saputo negli huomini, che in lui vivono, adunare quanto di bello, di buono, e di spiritoso ammirossi diviso ne' precedenti. Rimane solo a chi ha zelo per l' avanzamento della virtù l' augurare a quei, che gli sortirono, un buono, ed utile traffico de' lor talenti, acciochè possa l' umana Repubblica tirarne sempre vantaggio, e di fortuna, e di gloria, e non venir mai a segno di pentirsi d' avere ottenute della membra, le quali della robustezza, e spirito lor naturale abusandosi, state le sieno, anzi d' aggravio, che d' appoggio, e sostentamento glorioso. Perchè ciò non accada è necessario, che ciascheduno si prenda come a punto d' onore il proccurare dal canto suo di vivere in guisa, che esser potesse egli solo di qualche ornamento distinto al secolo, in cui nacque, ed avesse la fama a commendarne le azioni, quando per impossibile ogni altro, che vive facesse cose da seppelirsi nella scordanza. Nè questa è già qualche speculazione di Metafisica, ma un sodo principio di pratica, e vera Morale, poichè dee premere a tutti in particolare di rendersi coll' operazioni saggie nell' avvenire degno di lode, quanto premer può mai all' universale di tutti gli huomini, che formano le Città, le Provincie, ed i Regni; mentre se ciascuno per la sua parte non fomenterà in

cuore

cuore una tale premura non potrà mai risultarne un tutto lodevole. Tali esser debbono i sentimenti dell' huomo civile, onesto, e dabbene, onde lasciò scritto Platone (*a*) per un grande, ed utilissimo ammaestramento di tutti: *accadere per un certo disordine della natura, che gli huomini da poco nulla curino qual opinione sia per aversi di loro in avvenire: ma quegli, che ottimi sono, far sempre le cose tutte in guisa da meritarsi un buon nome ne' secoli futuri appresso i viventi.* Tutti, che io ben lo sò, avidi sono di gloria, ma non la ricercano dove si debbe, a loro bastando, che alcuni pochi, e tal volta un solo, o per adulazione, o per interesse, ne commendi, qualunque ella siasi, la condotta: *non basta,* dice Seneca, [*b*] *per la gloria, e per la fama, l' opinione d' un solo.* Convien gettarne per fondamento un buon capitale di vera, e costante virtù, che presto, o tardi si guadagna l' approvazione di tutti, essendo un fregio interno, proprio, e durevole di chi la possiede, e degno per questo d' una lode sincera, e perpetua: [*c*] *nell' huomo,* conchiude lo stesso filosofo, *dee lodarsi ciò, che è suo. Egli ha una bella famiglia, una bella casa: molto semina, molto raccoglie, molto mercanteggia? Niuna di queste cose è in lui, ma tut-*

[a] *Ep.* 2. [b] *Ep.* 108. [c] *Ep.* 41.

te intorno a lui: loda in esso ciò, che non può torsi, ne darsi.

III. Per ultimo compilando quel molto, che finora diffusamente s' è detto per trattare, come dovevasi, una materia di tanto peso, consideri il Giovine, e l' huomo ancora prudente, che quì non si è preteso di condannare l' uso della Conversazione, e sempre si è replicato; ma di rettificarlo, potendo egli esser buono, o reo, secondo, che è regolato più, o meno dalla saviezza. Alle Mosche il miele è vischio di morte, come alla Farfalla il lume, quantunque ed il miele, ed il lume sieno sostanzialmente buonissimi. Può alcuna volta anche la Conversazione per altro onesta, savia, e vantaggiosa, esser pessima all' huomo per gli effetti, che partorisce: ma ciò sarà sempre per malizia di colui, che ne abusa, e si dilunga da quelle regole, che quì gli abbiamo prescritte col fondamento della ragione, delle Sagre pagine, de' Santi Padri, e degli antichi Filosofi, da i quali pure può molto impararsi. Da ciò debbe dunque raccogliersi, che il conversare con qualche savio timore sarà sempre il più forte preservativo dell' Innocenza; poichè l' operar con audacia troppo franca non è mai proprio dell' huom prudente, perchè mancando ella, e svanendo qual fumo lieve, altro non lascia, che la vergogna, ed il danno d' uno sbaglio tanto men compatibile, quanto più volonta-

rio:

rio: *la temerità*, disse Quinto Curzio acutamente, [a] *quando ha fatto il suo primo scoppio riman senza lena, come alcuni animali perduto, che hanno l'aculeo*. Il timore è la custodia della virtù, ma bisogna usarne a dovere, e quando, e come, e dove può trovarsene giovamento. Vi sono tra gli huomini alcuni, che incontrano in guerra a petto nudo la morte, e la temono in una tazza di tossico: altri, che la paventano stranamente ne' fatti d'arme, e la beverebbono con franchezza in un bicchier di veleno da generosi. Questo nel genere ancora del mero esser d'Eroe non è timore, che meriti gloria, perchè non è fondato sulla prudenza, da cui debbonsi tener sempre in equilibrio le affezioni per volere in ogni tempo, ed in ogni luogo ciò, che veramẽte è buono, e per non voler mai ciò, che sia assolutamente cattivo, quando tali non fossero le circostanze, e del luogo, e del tempo, che variassero la natura di quelle cose, che s'appetiscono per motivo di gloria. Venendo poi con questo all'ordine della Morale, non sono in verun conto stimabili, nè dotati della vera bontà quegli huomini, che temon la colpa, e la fuggono risoluti nell' Ira, nella Superbia, nell' Avarizia, nella Gola, ed in somma in que' vizj, che troppo vili essendo, e defor-

[a] *Lib.* 8.

e deformi, si rendono odiosi da se medesimi, e non la temono poscia, per cagione d'esempio, in un discorso molle, ed incitante, in una pratica giudicata civile, ed innocente, ma che sia in sostanza mala, e perniziosa, nel consorzio d'huomini, che riconoscendosi di massime storte, pure si amano per le doti lor naturali, o di vivezza, o di galanteria, o di finta cordialità! Quì non ha luogo veruna circostanza per giustificare la facilità d'abbracciarsi con ciò, che è di sua natura cattivo, perchè il male, moralmente parlando, dee sempre fuggirsi. Il timore addunque, per cui si paventa un male o vicino, od imminente, perchè sia saggio, ha da suggerire, o la fuga, quando in altra maniera non possa evitarsi il pregiudizio, che sovrasta, o mettere l'animo in tale guardia, e difesa, che ad ogni costo proccuri di preservarsene. Mantenendosi guernito l'huomo d'un arme sì forte sarà sempre sicuro in qualunque cimento, e giacchè a niuno riesce grave una tal vigilanza sovra que' mali, che riguardano l' interesse, non sò vedere, come possa parerlo trattandosi di que' vantaggi,, o pericoli, che toccano le premure tanto gelose dell' anima, e dell' eterna salvezza. Quantunque nell' uso del conversare con dimestichezza non deggia supporsi alcun mal positivo, non è però egli sì di sua natura innocente, che non possa tal volta ammetterne ancora un grave: sicchè il

timo-

timore in chi lo pratica sarà sempre tanto utile, quanto giusto, e la vera maniera di non provarne scapito è appunto il non lasciar mai di temerlo.

IV. Termino questo Libro con una persuasiva ben doverosa a quella gioventù, che avesse mai sofferito di leggerlo fino a questo punto, o per suo divertimento, o per genio di profittarne. Proccuri ognuno de' Giovani d'unir sempre all'amor del divertimento quello ancora della virtù, e con proposito sì risoluto, ed invariabile, che in caso d'aversi a perdere o l'uno, o l'altra, voglia più tosto rimaner privo del primo, che della seconda, mentre a ben riflettervi è miserabile quel piacere, che può costare la perdita della virtù, onde rendesi ognuno, e caro a Dio, e stimabile appresso degli huomini. Per assicurarsi di questo fa di mestiere, che vivo ne mantenga sempre il Giovine l'amore nell'anima, e ne sia veramente geloso, come d'un tesoro il più ricco, ed il più grande, che possa mai possedersi, fuggendo ad ogni potere l'error di coloro, i quali si danno follemente a credere, che non convenga punto all'huom libero, e secolare il coltivar nello spirito il santo seme della virtù più bella, e più tersa. Io non ho mai preteso, che le persone di Mondo, ed i giovani spezialmente, vivano in tale angustia, che si ritirino affatto da ogni sorta di civile, e gradevole divertimento per accudire

ad una

ad una somigliante cultura, ciò essendo proprio de' Spiriti più perfetti. Non ho però mai saputo accordargli il viverne così fuor di pensiero, che se ne scordino interamente, e la mirino come un esercizio contrario del tutto, ed incompatibile colle convenienze dello stato loro. Debbono essi dunque riguardar la virtù Morale, e Cristiana con affetto particolare, e col desiderio d' arricchirsene avere in sommo pregio le spirituali cose, e quei, che v'attendono; mai non deridendogli solamente, ma bramando sempre ancor d'immitargli, e spesso chiedendone a Dio la grazia. Sembra, che il viver da Santo non sia da tutti attesa l'umana fralezza, benchè essere lo possa in verità, quando vi sia dalla parte d' ognuno una deliberazion risoluta, e da quella di Dio l'assistenza della sua grazia. Quando però fosse ancor vero, che ciò non spettasse a tutti, è ben da tutti il bramare la Santità, nè v'ha fiacchezza, che possa assolver veruno da un sì giusto, e sì nobile desiderio. Quando poi egli sia vero, ed ardente, siccome è il primo incentivo del santo amore, ed il primo raggio del divin lume, dicendo; lo Spirito Santo; (a) *il principio della sapienza, e della carità è la brama della disciplina*: così può talvolta bastare per

[a] *Sap.* 6.

per condurre un'anima alle cime più alte di perfezione, e farla ſanta ſenza quaſi, che ſe ne avveggia. E' veloce di ſua natura il deſiderio, onde mai pigra eſſer non puote quell' anima, in cui egli vive, e perciò S. Gregorio laſciò ſcritto (b) quel gran ſentimento, che: *l'amare le ſuperiori coſe già è un ſalire in alto*. Io dico ciò per coloro, che ſvogliati intieramente moſtrandoſi, e come avverſi alle coſe tutte della pietà, anzi timoroſi d'acquiſtarla in pregiudizio delle paſſioni, ſogliono valerſi per iſcuſa d'una certa difficoltà immaginaria, che ſembra ad eſſi doverſi incontrare nel viver divoto, e criſtiano. Qual coſa mai può penſarſi di più agevole per conſeguir la virtù più ſoda, e più coſpicua, quanto il ſolo bramarla, alzandoſi vicino a Dio ſulle ali d'un deſiderio, che nulla coſta di pena, e nulla reca di noja? Per quanto addunque ſi trovino immerſi nel Mondo il giovine, e l'huom civile, proccurino d'aver ſempre della tenerezza, e della parzialità per le coſe appartenenti allo ſpirito, e confondendoſi di non eſſerlo, ſoſpirino ad ogni momento di riuſcir ſanti, che nudrendo una tal brama di troppo mai non s' attacheranno alle ſciocchezze del Secolo, ed una volta ancora felicemente lo diverranno. Si ricordino

[a] *Lib. 5. Moral.*

dino ſpeſſo, che in terra ſono paſſeggieri, e che ſarebbe una troppo grande follia il perdere il diritto all'eterna patria per troppo affezionarſi all'eſilio, che o ſi voglia, o nò, debbe, quando men vi ſi penſa, laſciarſi. Non permettano per quanto amano ſe medeſimi d'eſſere ingannati ad occhio veggente da quelle miſerie ſteſſe, che debbono appunto diſingannargli, perche ſaranno ineſcuſabili un giorno al gran tribunale di Dio, ſe della infelice qualità loro, che può eſſere un documento per abborrirle, averanno voluto valerſi come d'un motivo per compiacerſene. Rifletteva Plinio, che la benigna natura non permette a' ſerpi l'uſcir dalle tane loro, ſe prima non è fiorito il Fraſſino, che gli è mortifero, nè che ſecchi egli prima, che tornino eſſi a rintanarſi: (a) *mirabile*, egli eſclama, *benignità della provvida clemente natura*! Meno certamente non è ſtata coll'huomo benigna la Provvidenza nel favorirlo di ſpirituali rimedj contra d'ogni veleno, che uccider poſſa lo ſpirito; ma guai a chi o ne abuſa, o nol cura! Viva ſempre felice chi legge.

F I N E.

Au-

(a) *Lib. 6. Hiſt. Nat. c. 13.*

Autori citati nell' Opera.

S. Tom-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Acqua

Falſi.

Ar-

B

Come

C

Chieſe

Co-

Con-

Quan-

D

De-

Diſim-

E

Epa-

F

Fi-

G

Godi-

H

I

Indi-

La.

L

D'ar-

Suo

M

Poſi-

Me-

Mo-

N

Sua

Ob-

O

P

Q

R

Sua

S

Ben-

Scr-

Sua

Stel-

T

Cu-

V

In-

Si

Ze-

Z

IL FINE.